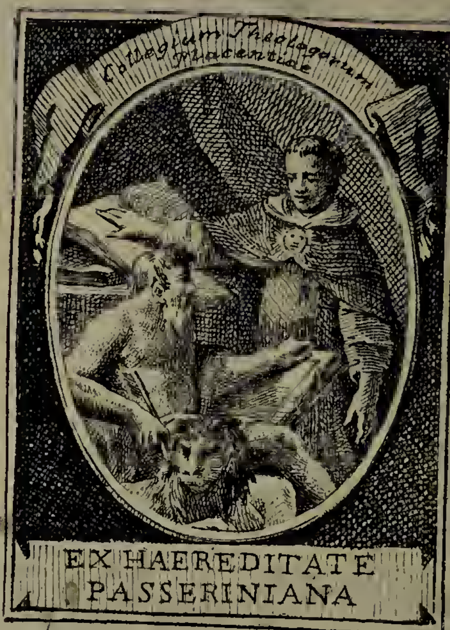

Collegium Theologorum Placentiae
EX HAEREDITATE
PASSERINIANA



OPERE
DI
FRANCESCO REDI
GENTILUOMO ARETINO,

E

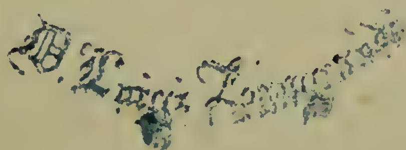
ACCADEMICO DELLA CRUSCA.

In questa nuova Edizione accresciute, e migliorate.

TOMO SECONDO.



IN VENEZIA,
MDCCXII.
Per Gio. Gabbriello Ertz.
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO



TAVOLA

Dell'Opere contenute

NEL

SECONDO TOMO.

8. Let-

8. Lettera del Sig. *Tommaso Platt*, d'alcune Esperienze intorno al Veleno delle Vipere.

9. Lettere.

10. Etimologie Italiane.



ESPERIENZE

Intorno a diverſe coſe Naturali, e particolarmente a quelle, che ci ſon portate dall' Indie,

FATTE

DAL SIGNOR

FRANCESCO REDI,

E ſcritte in una Lettera

AL P. ATANASIO CHIRCHER,

Della Compagnia di Gieſù.

IN VENEZIA,

MDCCXII.

Appreſſo Gio. Gabbriello Ertz.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.



REVERENDISS. PADRE.



'ONORE, che mi avete fatto d'inviarmi voſtre lettere, ſiccome da me non era mai ſtato ſperato, così arrivandomi improvviſo, mi ha ripieno l' animo d' una indicibile contentezza; ed ancorchè io creda, che quelle lodi, che mi date, ſieno figliuole non di merito mio alcuno, ma bensì della voſtra bontà, e della voſtra gentilezza, la quale ha avuta forſe un' amorevole intenzione di darmi animo, e di farmi prender cuore a proſeguire nello ſcrivere quelle naturali oſſervazioni, ed eſperienze, che negli anni addietro ho fatte, ed alla giornata, per mio paſſatempo, vo facendo: contuttociò vi confeſſo, che dolcemente mi ſolleticano, e mi luſingano; e moſtrerei d' eſſer privo del bene dell' Intelletto, o per lo meno d' eſſere un ruvidiſſimo, e quaſi inſenſibile Stoico,

ſe gratiſſime non mi foſſero quelle lodi, che mi vengono da un par voſtro, cioè a dire da un'uomo lodato, e per tante opere famoſe rinominatiſſimo.

Io ve ne reſto obbligato; e ſe ſapeſſi trovar parole accomodate, ve ne renderei di buon cuore le debite grazie, ſiccome ve ne rendo quella piccola particella, che ſo, e vaglio, per l'avviſo, che vi è piaciuto darmi delle due ſalutifere eſperienze fatte in Roma, una da Voi in un Cane, l'altra dal Signor Carlo Magnini in un' uomo con quella Pietra, che nata nella teſta d' un certo velenoſiſſimo ſerpente indiano, dicono, che ſia ſomma, poſſente, ed infallibile medicina alle morſure di tutti quanti gli animali velenoſi: Ma perchè

Io veggio ben, che giammai non ſi ſazia
Noſtro intelletto, ſe'l ver non lo illuſtra

e perchè ſo ancora quanto dalla candidezza dell' animo voſtro amata ſia la ſaldezza, ed il bello di queſto vero, mi prenderò ardire di dirvi, che ſon già alcuni anni, che ho cognizione di queſta pietra; e delle ſue virtù in diverſi tempi ho fatto molti eſperimenti, l'eſito de' quali qui appreſſo con ogni ſincerità intendo di raccontarvi, ſecondo che gli occhi miei medeſimi più, e più volte m' anno fatto vedere: Ne v' ingombri di maraviglia il ſentire, che d' altronde che da Voi io n' abbia avuta cognizione, perchè vi è noto, che ho l' onore di ſervire in una Corte, alla quale da tutte le parti del Mondo corrono tutti que'

que' grand' uomini, che con i loro pellegrinaggi van cercando, e portando merci di virtude; e quando vi arrivano, son con maniere così benigne accolti, che nella Città di Firenze confessano esser rinati gli antichi deliziosissimi Orti de' Feaci, e nel Serenifs. Granduca Cosimo Terzo, e negli altri Serenissimi Principi la reale cortesissima affabilità del Re Alcinoo.

Vi dico dunque, che fin nell' anno 1662. sul terminar dell'inverno, ritornati dall' Indie orientali capitarono alla Corte di Toscana, che allora si tratteneva alle Cacce di Pisa, tre Padri del venerabile ordine di San Francesco volgarmente detti Zoccolanti, i quali da que' paesi avendo portate molte curiosità, ebbero l'onore di farle vedere al Serenifs. Granduca Ferdinando Secondo, di eterna, e gloriosa memoria; e fra l'altre fecero pomposa mostra d'alcune Pietre, che appunto, come Voi mi scrivete, affermavano trovarsi nel capo di certi serpenti descritti da Garzia da Orto, e chiamati da' Portughesi *Cobras de Cabelo*; e che in tutto quanto l' Indostan, e nelle due vastissime Penisole di quà, e di là dal Gange, ma particularmente nel Regno di Quam-sy, con provato esperimento, servivano d' antidoto sicurissimo poste sul morso delle vipere, degli aspidi, delle ceraste, e di tutti gli altri animali, che o co' morsi, o con le punture avvelenano; e su tutte quante le ferite ancora fatte, o con frecce, o con altre armi avvelenate: E dicevano di più che era tale e tanta, e così miracolosa la simpatia di

quelle pietre col veleno, che ſubito, che ſi accoſtavano alla ferita, ſi appiccavano a quella tenaciſſimamente a guiſa di picciole coppette, e non ſi ſtaccavano fino a tanto, che tutto'l veleno ſucciato non aveſſero; ed allora, da ſe medeſime ſtaccandoſi, cadevano a terra, laſciando l'animale ſano, e libero dalla mortifera malizia, che l'opprimeva, quindi per purgarle dall' imbevuta velenoſità, affermavano que'buon Padri, eſſer neceſſario lavarle col latte munto di freſco, ed in quello tenerle in molle fino a tanto, che tutto'l veleno rivomitato aveſſero nello ſteſſo latte, il quale, di bianco che è, diventa d'un certo colore fra il giallo, ed il verde: Ed acciocchè di tutto queſto racconto più pronta fede lor foſſe data, ſi offerirono francamente di farne tante prove, quante a'più curioſi, e men creduli foſſero per eſſere a piacere; rendendoſi certi, che da queſte i Medici avrebbon toccato con mano, che non diſſe menzogna Galeno, quando nel cap. 14. del primo lib. delle facult. natur. ſcriſſe, che ſi trovano alcuni medicamenti, i quali attraggono il veleno in quella ſteſſa guiſa, che la calamita tira il ferro. Senza dare all'opra alcuno indugio fu incontanente ordinato, che foſſe uſata diligenza di trovar delle Vipere: ed in queſto mentre il Signor Vincenzio Sandrini, uno degli eſpertiſſimi operatori della Spezieria del Sereniſs. Granduca, avendo più diligentemente riguardate quelle pietre, gli ſovvenne di tenerne già lungo tempo alcune in cuſtodia, ed avendole trovate, e moſtrate a que'Religioſi,

ligiosi, confessarono, che quelle erano della stessa generazione delle loro, e che forse, anzi senza forse, avrebbono avute le virtù medesime.

Io di queste pietre ne ho molte; son di color nero simile a quello del paragone, lisce, e lustre come se avessero la vernice; alcune anno da una parte una macchia bigia; alcune l'anno da tutte due le bande; altre son tutte nere, e senza macchia veruna; ed altre nel mezzo anno un certo colore bianco sudicio, ed all'intorno son tinte d'un mavì scolorito: La maggior parte son di figura per appunto come quella delle lenti, ve ne sono però alcune bislunghe, e delle prime, le maggiori, che io abbia vedute, son larghe quanto un groso, e le minori di poco non arrivano alla grandezza d'un quattrino. Ma grandi, o picciole che elle sieno, poco variano fra di loro nel peso, perchè le maggiori per lo più non passano un danajo e diciotto grani, e le minori pesano un danajo e sei grani. A questi giorni però ne hò veduta, e provata una, che pesa sei grani più d'un quarto d'oncia, ed è larga poco più di un testone; ed acciochè Voi possiate confrontare la figura delle mie con la vostra, ve ne mando qui alcune disegnate nella Tav. Prima.

Non fu la fortuna punto favorevole a' comuni desiderj: imperochè per la stagione, che fuor del solito molto era fredda, non avendo per ancora cominciato le Vipere a scappar fuora da que' sassi, tra'quali tutto l'inverno stanno acquattate, non fu possibile per allora, che se ne trovas-

ſe ne pure una, la quale foſſe il caſo per quella faccenda, che far ſi volea: Laonde fu determinato, che il giorno ſeguente ſi metteſſe la virtù delle pietre al cimento con altri veleni; ed a queſto fine ſi radunarono molti de' più ſavi, e dei più accreditati Filoſofi, e Medici dello Studio di Piſa, deſideroſi di veder per opra ciò, che quei Padri con parole davano ad intendere.

Tra veleni, che infuſi nelle ferite ammazzano, eleſſero coſtoro come potentiſſimo quello dell' Olio del Tabacco, ed infilato un'ago con refe bianco addoppiato, unſero il refe per la lunghezza di quattro dita a traverſo; quindi pungendo la coſcia di un galletto con quell'ago, fecero paſſarvi il refe inzuppato di olio, e ſubito da uno di que' Religioſi fu poſta ſopra la ferita ſanguinoſa una di quelle ſue pietre, la quale, conforme che era ſtato predetto, vi ſi appiccò tenacemente, ma ciò non oſtante, paſſato che fu lo ſpazio di un'ottavo d'ora, il galletto caſcò morto, del che que' Religioſi reſtarono così pieni di maraviglia

Come chi mai coſa incredibil vide.

Ma non tenendoſi per ancora ne contenti, ne appagati, anzi nella loro credenza oſtinatiſſimi, col medeſimo refe, unto di nuovo coll'olio, avvelenarono di lor propria mano la ferita di un' altro galletto, che come il primo in breviſſimo tempo morì, nulla avendogli giovato le predicate virtù della pietra, il che sì nuovo, e sì ſtrano a loro parve, che vollero tentare anco la

terza

terza esperienza, quale fu poi cagione, che molte altre il giorno seguente se ne facessero: imperciocchè avendo fatto passar dentro alla coscia destra del terzo galletto quello stesso refe, col quale era stato avvelenato, e morto il secondo, e messa in opra la pietra, non solo ei non diede segno di futura morte, ma ne anco di presente malattia. Il perchè fu giudicato opportuno ferirlo la seconda volta con una lancetta sotto l'ala destra; e su la ferita che sanguinava si stillarono alcune gocciole di olio di Tabacco, e subito appiccatavi sopra una pietra, non si potè conoscere, che il veleno gli avesse portato un minimo detrimento. Solamente travagliò molto, e parve che avesse molto male, dopochè per la terza volta fu punto nella coscia sinistra coll'ago infilato di refe intinto, e bene inzuppato in quel mortalissimo olio, ma con tutto ciò poch' ore passarono, che ei ritornò nel solito, e pristino suo vigore, e la mattina seguente, saltellando, e cantando, diede a divedere, che era più volonteroso di cibarsi, che di morire.

Di questo avvenimento presero grand'allegrezza, e piacere i fautori delle pietre, e sì ne ripresero animo tutti, che baldanzosamente, e con istantissima sollecitudine addimandarono, che fossero portati altri animali, e di diverse sorte; il che essendo stato eseguito, furono fatte con la loro morte moltissime esperienze, le quali tutte evidentissimamente dichiararono, che quelle pietre non aveano valore, ne virtù alcuna medici-

 nale

nale contro al velenoſo olio di Tabacco. Ma perchè non di rado a guiſa di rigoglioſo rampollo a piè del vero vuol pullulare il dubbio; quindi avvenne, che alcuni dubitarono, ſe per avventura tutti queſti animali foſſero morti non per mancanza di virtù nelle pietre, ma piuttoſto per eſſere ſtate le membra loro paſſate da banda a banda coll' ago, e per conſeguente avendo la ferita due bocche, neceſſario era l' aver' appiccato due pietre, e non una, come ſempre ſi era fatto; ma fu tolta via ben toſto queſta difficultà dalla morte di alcuni galli piagati in prima, e poſcia ſovvenuti, e medicati con due pietre.

Non è da dimenticare il dirvi, che eſſendo ſtati feriti in uno ſteſſo momento, nella ſteſſa parte, con ferita di ugual grandezza, due capponi, ed eſſendoſi ad uno applicate le pietre, ed all' altro nò; quello delle pietre morì alcuni minuti prima dell' altro, e queſto giuoco avvenne alcune altre volte in diverſi uccelli, e in diverſi altri animaletti quadrupedi: e forſe non ſarebbe fuor di ragione il credere, che ſerrate dalle pietre le bocche della ferita, e proibito a quella il far ſangue, e col far ſangue, l' uſcita di qualche particella di veleno, era il dovere, che ne ſeguiſſe più preſtamente la morte.

Altre molte, e ſimili prove ho fatte vedere in altri tempi a moltiſſimi Valentuomini, tra' quali potrei nominarvi alcuni Padri della voſtra venerabiliſſima Compagnia di Gieſù, ed in parti-

ticolare il P. Antonio Veira famosissimo Predicator Portughese, il Padre Adamo Adamando celebre professore di Matematica, il Padre Erasmo Scales, ed il Padre Anton Michele Vinci Lettori di Teologia, e di Filosofia nel vostro Collegio Fiorentino, e finalmente il Signor Matteo Campani Virtuoso molto ben conosciuto da tutti i Letterati del Mondo per le sue nobilissime, ed utilissime invenzioni.

Niente, o poco insino a qui provato avrei contro alle menzognere doti delle pietre con le sole esperienze dell' olio del Tabacco, s' io non avessi ancora da potervi soggiugnere, che anco a i mortiferi morsi delle vipere non portano giovamento, ne sollievo; e molti possono al mio dire vera, e viva testimonianza rendere, e particularmente un Padre pur della vostra venerabilissima Compagnia, chiamato il Padre Marracci, uomo savio molto, e delle cose dell' Indie pratico, e sagace, in presenza del quale da quegli adirati serpentelli furono morsi molti animali, che tutti furono messi a morte, non avendo trovato ajuto alcuno, ne rimedio di guarire in quelle pietre medesime, nelle quali moltissima fede in quel tempo quel buon Padre avea: Ed ora mentre vi sto scrivendo, ne ho di nuovo con vipere portate da Napoli, e pigliate nelle nostre convicine collinette, ne ho, dico, più e più volte fatte, e reiterate l'esperienze, per rendermi più certo di quello, che già mi era certissimo. E tra l'altre mi sovviene che il dì nove di Maggio

gio alla presenza di molti uomini dottissimi feci mordere da quattro vipere quattro piccioni, che medicati con quattro pietre morirono dieci minuti dopo, che furono avvelenati, ed il simile quasi avvenne a quattr' altri galletti, tre de' quali cascaron morti nello spazio di venti minuti, o poco più; ma il quarto, che schiamazzando, e dibattendosi, erasi fatta staccar la pietra, non morì se non passate cinqu' ore. E di più dopo tante prove, non fidandomi io della bontà delle mie pietre, ne di quelle del Serenifs. Granduca, ne misi in opera un' altra del Signor Dottor Giovambatista Cheluzzi celebre professore di Medicina nella Città di Firenze, donatagli da un Padre Domenicano tornato dall' Indie: ma anco questa la trovai, come tutte quante l'altre povera, anzi mendica di ogni proprietà, e virtù contro il veleno delle vipere, e contro quello degli scorpioni affricani. Io avea ricevuto di fresco molte di queste bestiuole, fatte venire di Tunisi, e da me già descritte, nelle mie *Esperienze intorno alla generazione degli insetti*: Onde nel mese di Giugno feci pugnere a quattro di esse quattro piccioni torrajuoli nella parte più carnosa del petto, poscia applicai loro il remedio delle pietre, ad onta delle quali morirono i piccioni tutti a quattro nel tempo di un'ora; ma un cappone, dopo, che fu ferito e medicato, indugiò sett' ore a morire, e diciotto ne indugiò un porcellino d' India, anch' esso ferito da uno scorpione di Tunisi, e medicato con una pietra delle più bel-

belle, e delle più grandi . Contuttociò non è che io non creda , che il Cane medicato da Voi con la Vostra pietra , e l' uomo ferito dalla vipera , e con la medesima pietra dal Signor Carlo Magnini non iscampassero dalla morte . Io lo credo, lo tengo per verissimo, e gli do tanta fede ; quanta si conviene a qualunque verità più evidente . Ma non sia già ch' io voglia pensare , che il loro scampo fosse effetto della Pietra , ma bensì fosse effetto della forza d' una robusta natura , gagliarda , e risentita , che valevolmente combattendo superò alla fine il veleno della vipera , la quale potette abbattersi a non aver le solite forze , ne il consueto vivacissimo brio : Ovvero quell' avvenimento fu uno scherzo , per così dire , del caso , di cui molto sovente , anche da' più sublimi ingegni comprender non si possono le cagioni ; E pure talvolta si comprendono , se diligente ed accurata vi si faccia sopra la riflessione, che è valevole a scoprirle , insieme con gli ascosi inganni , e con le fallaci apparenze . Laonde vi supplico a permettermi di raccontar qui a tal proposito una mano di cose , che per lo più da me sono state osservate ; e non saranno forse disaggradevoli , ancorche sieno per esser dette rozzamente , quasi senz' ordine , ed alla rinfusa , e con digressioni soverchiamente multiplicate.

Vi son certuni , che fin ne' nostri tempi tengon per veridico Dioscoride nel libro secondo , e Plinio nel libro ottavo , e nel 23. della Storia naturale , quando scrissero , che l'erba Celidonia

fu

fu trovata dalle Rondini, e che con essa curano gli occhi lacerati, e guasti de' Rondinini, il che fu ancora confermato da Tertulliano nel fine del suo libro *de pœnitentia*, dicendo, *Hirundo, si excæcaverit pullos, novit illos rursus oculare de sua chelidonia*; e pure la guarigione de' Rondinini, e degli altri volatili, non è cagionata dalla Celidonia, che non si trova mai ne' nidi delle Rondini, ma ben sì dalla sola natura, e senza ajuto di medicamento, come potrà esser manifesto ad ognuno, che voglia aver curiosità di forar gentilmente o con ago, o con lancetta da cavar sangue, gli occhi alle Rondini, o a qual si sia altro uccello. Io n' ho fatta la prova ne' colombi, nelle galline, nell' oche, nell' anitre, e ne' galli d' India, e avendogli veduti spontaneamente guarire in meno di ventiquattr' ore, mi son accorto, che è verace il detto di Cornelio Celso nel sesto libro: *Extrinsecus verò interdum, si ictus oculum lædit, ut sanguìs in eo suffundatur: Nihil commodius est quam sanguine vel columbæ, vel palumbi, vel hirundinis: Neque id sine causa fit, cum harum acies extrinsecus læsa, interposito tempore, in antiquum statum redeat, celerrimeque hirundinis. Unde etiam locus fabulæ factus est, aut per parentes, aut id herba chelidonia restitui, quod per se sanescit*. E forse Cornelio Celso l' imparò da Aristotile nel quarto libro della generazione degli animali, e nel sesto della Storia.

I Ciarlatani per dare a vedere la potenza, ed il valore de' loro antidoti, mangiano gli scorpio-

pioni, e i capi delle vipere, e ſi bevono delle medeſime i fieli; onde il ſemplice volgo, che non ſa che gli ſcorpioni, e le vipere mangiate non ſon velenoſe, non vedendogli ne morire, ne da malattia eſſere ſoprappreſi, va immaginandoſi, il tutto eſſere effetto di quegli antidoti: effetto de' quali crede ſimilmente allora quando ſi fan mordere dalle vipere ſenza, che ne ricevano danno; ma ciò avviene perchè avanti del farſi mordere anno tagliato a quelle beſtiuole i denti, e ripulita ben bene la bocca, il palato, e la gola, e lacerate quelle guaine de' denti, nelle quali ſtagna un certo liquor giallo, che è il veleno della vipera. Altri, per far l' iſteſſe prove inghiottiſcono ſenza molto pericolo il ſolimato, l' arſenico, e ſimili corroſivi; ma prima d' inghiottirgli, ſogliono ſconciamente colmare il ſacco dello ſtomaco di maccheroni, e d' altri paſtumi conditi con grandiſſima quantità di burro, e poſcia appena preſo il corroſivo proccurano con ogni preſtezza di rigettarlo per mezzo del vomito.

Più ſottile è l' inganno, e più ſcaltrita l' aſtuzia di coloro, che promettono, a forza di ſughi d' erbe, o di ſigilli ſculti con iſtrani, e non conoſciuti caratteri, rendere altrui la pelle, e le carni così dure, che non poſſano eſſer rotte, falſate da qualſiſia ferro, o da qualſiſia colpo di piſtola, e di moſchetto: Una non molto diſſimil promeſſa finſe già l' Arioſto, che faceſſe la caſta Iſabella a Rodomonte.

Ho

Ho notizia d'un'erba, e l' ho veduta
Venendo; e so dove trovarne appresso,
Che bollita con ellera, e con ruta
Ad un fuoco di legna di cipresso,
E fra mani innocenti indi premuta
Manda un liquor, che chi si bagna d'esso
Tre volte il corpo, in tal modo l'indura,
Che dal ferro, e dal fuoco l'assicura.

E perchè così fatte medicine, ed incantamenti per lo più dalle fate si manipolavano; quindi è che coloro, i quali quella ventura avevano incontrata di non poter rimaner feriti, erano detti fatati, quali appunto negli antichi, e ne' moderni toscani romanzi favoleggiasi essere stati Ferraù, ed Orlando; e nelle favole greche, e latine Achille, e Cigno, e Ceneo; ed oggi ancora tra' popoli orientali va vagando così fatta superstizione; ed io ebbi per mano del Signor Gio: Michele VVanslebio Erfurtese, quando tornò d' Egitto, un libretto in lingua arabica, nel quale sono scritte queste e somiglianti vanità; ed un' altro libro in lingua abissina n' ho veduto tra alcuni manuscritti Siriaci, Arabici, Egizj, e Caldei appresso il Serenissimo Granduca mio Signore. Sottile in vero, ed ingegnosa, come ho detto, è l'astuzia di quei truffatori, che promettono queste, e simili baje, dalle quali più d'uno è stato ingannato; onde mi cade ora improvvisamente nell'animo di raccontarvi, dove consista la fraude: e per poter meglio dimostrarla, ve ne

dirò brevemente una piacevole iſtorietta ; la quale voi udirete

Degna di riſo, e di compaſſione.

Egli non ſon ancora molti anni paſſati, che venuto di là da' monti abitava, e forſe ancor'abita in Firenze un' onorato uomo, e valente molto nel ſuo meſtiere di fabbricare Orologi: Coſtui favellando un giorno col Sereniſſimo Granduca ſi laſciò ſcappar di bocca di conoſcere nel ſuo paeſe molt' uomini, i quali per virtù o di parole, o d'erbe, o di pietre aveano la lor propria pelle temperata a botta di piſtola, e d' archibuſo; e ciò narrava non come coſa udita dire, ma da infinite prove e riprove fatta manifeſtiſſima agli occhi ſuoi. Sogghignarono alcuni de' circoſtanti a così vana propoſta, e guardando l'un verſo l'altro, cominciarono fra ſe medeſimi a ridere della dolcezza di quel buon' uomo, che dava fede a queſte ſemplicità, ed a queſti

Sogni d'infermi, e fole di romanzi.

S' accorſe egli ben toſto, che non ſolo non era preſtato fede a quanto detto avea; ma che di più tacitamente ne veniva beffato; onde a ſcorno grandiſſimo reputandoſelo, borbottando, e brontolando un non ſo che fra' denti, con un certo natural ſuo piglio, rimarranno, diſſe, in breve gli ſchernitori ſcherniti, e riprovata la loro incredulità: Ne guari paſsò di tempo, che fece venire a ſue ſpeſe in Italia un ſoldato, che ſi vantava d'eſſer fatato ed impenetrabile, o (come volgarmente lo dicono) ſi gloriava d' eſſer' indurito, e ghiac-

cia-

ciato, e che ſenza timore ſi ſarebbe poſto per berſaglio a qualſiſia più brava, e più orribil ſalva di moſchettate; e tanto inſtantemente domandò, che ne foſſe fatta la prova, e con tanta importunità, e perſeveranza, che alla per fine fu eſaudito; ed egli, nulla curando il pericolo, con fronte ſicura, e diſpettoſa, offerſe il petto ignudo a Carlo Coſta ajutante di camera del Sereniſſimo Granduca, ed altieramente lo ſollecitava, che ſparaſſe alla dirittura di quello una piſtola, che teneva in mano per queſto fine; e già ſtava il Coſta per compiacergli, quando la generoſa pietà di S. A. S. non volle, che pigliaſſe la mira alla volta del petto, ma bensì, per fargli il minor male, che foſſe poſſibile, la drizzaſſe verſo la parte più carnoſa delle natiche, le quali dalla botta della piſtola furono ambedue per traverſo paſſate da banda a banda; laonde quel valente ſoldato ſenza ne pur dire addio, col danno e con la vergogna, ſcampando fra' piedi della brigata, ſe n'andò tutto imbrodolato di ſangue a farſi medicare, ed il noſtro buon maeſtro d'Orologi reſtò per allora confuſo sì, ma però in ſu la ſua oſtinazione più duro che mai: E ſcorſe che furono alcune ſettimane, ritornò di nuovo in compagnia di due altri ſoldati, uno de' quali era alabardiere della guardia a piede, e l'altro corazza della guardia a cavallo. Il primo diceva di eſſere il fatato, o il ghiacciato; il ſecondo d'eſſere il ciurmatore, che fatta avea la fattura. Moſtrava l'alabardie-

re

re la deſtra ſua coſcia ſegnata di cinque livide ammaccature, che affermava eſſergli ſtate impreſſe da cinque colpi di piſtola ſcaricata in diſtanza conveniente dalla corazza, alla preſenza di alcuni teſtimoni, i quali non ſolo confermavano il tutto di veduta, ma uno di loro più bonario degli altri, e più dolce, a fine di perſuadere la verità del fatto, ne fece ſcommeſſa di venticinque doppie, e trovò ſubito il riſcontro; e trovato anco l' avrebbe ſe maggior ſomma n' aveſſe voluto giocare, e la perdeva ſenza fallo: imperocchè venendoſi alla prova, rimaſe il povero ed ingannato alabardiere con le natiche malamente ferite dal colpo di un piccolo archibuſo; il che veduto dallo ſcaltrito sfacciatiſſimo ciurmatore volle cautamente ſalvarſi, ma dal ſuo Capitano fatto fermare, e con parole aſpre minacciato di ſevero gaſtigo, ſe non paleſava apertamente la trufferia, per confeſſione da lui medeſimo fatta s'inteſe, che moltiſſimi altri egli ne avea ingannati, e l'inganno conſiſteva nel modo di caricar la piſtola: concioſſiecoſachè nel fondo della canna di una terzetta di giuſta miſura, metteva pochi ſoli grani di polvere; ſopra la polvere la palla; ſopra la palla tanta ſtoppa, che foſſe baſtante a coprirla; poſcia ſopra la ſtoppa metteva una conveniente caricatura di polvere, alla quale beniſſimo calcata, metteva addoſſo un buono, e ben ſerrato ſtoppacciolo; ſicchè quando dava fuoco faceva la piſtola un grandiſſimo ſcoppio; ma la palla, che era portata dalla for-

za di que' ſoli pochi grani di polvere, non avea altra poſſanza, che di fare una leggier' ammaccatura. Ne vi ſia chi penſi, che per fortuna il ſolo Cielo di Toſcana abbia qualche particular privilegio di render vane, ed inutili queſte magiche fatture: imperocchè ne' paeſi eziandio ſtranieri elle rieſcono inutiliſſime, e dagli uomini ſavi meritamente ſchernite. Io avea raccontato un giorno, quel che di ſopra, intorno a queſta materia vi ho ſcritto, al dottiſſimo Olao Borch, o Borricchio famoſo profeſſore nell' Univerſità di Coppenaghen, ed egli di buona voglia concorrendo nella mia ſentenza, ſi compiacque per confermarla, di participarmi un' altro eſperimento fatto nella Corte del Re di Danimarca, e ſon queſt' eſſe le ſue parole, che in un viglietto ſcriſſe. *Sereniſſimus Daniæ, & Norvegiæ Rex, in ea ingenii, & Spiritus magnitudine, ut rerum naturalium pene omnium oppido ſtudioſus eſt, & cauſarum earundem indagator acerrimus, ità non rarò in decantatam illam rationem indurandi corpora humana, ut ab ictu globi plumbei, & ferri immunia ſint, ſollicitè inquiſivit, cogniturus verò ne conſentirent tot militarium hominum voces, a quibus tot induratorum exempla pleno ore enarrabantur; cæterum expertus tandem eſt, quod antè diu mente æſtimaverat, omnia illa fabulis & ſiculis gerris eſſe vaniora: Et licèt quandoque ad experimenta in rei confirmationem quidam provocarent, ubi tamen ad rem ventum eſt, effugiis & exceptiunculis quibuſdam ineptis, promiſſorum ſtultitiam apertè prodiderunt.*

Quin

Quin & nobilis ille in Septentrione negotiator Sillius Marsilius, ut rei veritatem ad unguem sciret, & regi suo significaret, spargi jussit per universum & nostrum & inimicum exercitum, seposuisse se mille scutatos, in ejus usum sine fraude cessuros, qui se verè induratum adversus ferrum, & scloporum ictus ostenderet; diù nemo se pecuniæ illius cupidum indicavit, tandem unus & alter spe lucri, & vanis nescio quibus caracteribus circà collum dispositis armati, in se experimenta provocarunt, successu minus prospero; nam ubi Marsilius induratorum auribus cultro suo immineret jam abscissuro similis (parciturum enim se vitæ temeraria promittentium innuebat) vani ostentatores ne ea quidem parte cultri attactum ferebant, prætexentes aures carminibus armari nequiisse, sed reliquum corpus, nec verò, ubi ad cæteras partes deventum sustinuere ictus, sed pudenda fuga cultro se subtraxerunt.

Baratteria di questa non men ribalda è quella, che usano i Santoni, o Dervigi de' Turchi, allora quando voglion dare ad intendere di sapere con modo facile profetizzare qual di due eserciti combattenti sia per rimaner vittorioso. Provveggono quegl' ingannatori quattro frecce, ed incastrano le cocche di esse l' una con l' altra; e così incastrate a due a due le distendono paralelle sopra un guanciale, ed in tal maniera distese debbon'essere tenute fortemente per le punte con ambe le mani da due uomini, che stieno l'uno all' altro opposti; quindi ad ogni coppia delle frecce incastrate, e distese pongono i nomi de' due eser-

citi nemici, e quella coppia, la quale da per ſe medeſima movendoſi di luogo, andrà a cavalcar ſopra l'altra coppia oppoſta, ſarà il contraſſegno, che l'eſercito di cui ella porta il nome ha da riportar la vittoria. Egli è però neceſſario, che da un Turco, ſedendoſi in ſu le calcagna, ſia tre volte attentamente letto tutto quel lungo capitolo dell' Alcorano, che è intitolato *Jaſin* cioè *o uomo*. I meno ſcaltri e più ſemplici de' Maomettani credono così coſtantemente tal fraſcheria, che per confermarla ardirebbon di metter le mani nel fuoco. Onde per moſtrar che ell'era una grandiſſima falſità, mi ſon trovato in diverſi tempi a farne tentar loro molte volte la prova; e per non eſſere ingannato, ho ſempre voluto tener da per me medeſimo le frecce, ed il ſucceſſo fu, che le frecce non ſi moſſero mai di luogo con grande ſcorno, e deriſione di que' Turchi, i quali ſi trovavano preſenti, e con tutte le requiſite circoſtanze avean letto, e riletto il capitolo del bugiardiſſimo Alcorano. Ma perchè vi erano alcuni Ponentini, che aſſertivamente dicevano d'aver veduto riuſcire queſt'operazione in Levante, mi fecero ſollecito, e attento a conſiderare come l'inganno, e 'l giuoco di mano aveſſe potuto farſi, e preſtamente ne venni in cognizione: imperocchè egli ſta in potere d' uno di que' due, che tengono le frecce, il farle a ſua voglia ſoprapporſi l' una all'altra col ſolo, e quaſi inſenſibile movimento della mano, e del polſo; ed in effetto addeſtrandomi al giuogo mi veni-

va

va pulitamente fatto, come molti poterono evidentemente vedere. Il perchè uno di quei Dervigi, men furbo degli altri, si risolvette francamente a confessare, che tutte queste trappole, e questi inganni sono in uso tra' Maomettani, per un fine savio e politico di rendere i soldati più coraggiosi, e sprezzatori de' perigli, con la ben persuasa certezza di una vittoria promessa dal loro falso Profeta; che se poi non si verifica, come avvenne nel 1626. ad Assan Calafat, rinnegato greco, e famosissimo ladron di mare, il quale non ostante, che l' incantagion delle frecce gli predicesse la vittoria sopra le Galere del Papa, del Re di Spagna, e del Granduca di Toscana, da lui incontrate verso la punta di Sardigna, fu dal valore di esse vinto e preso, con tutta la squadra de' suoi vascelli: Che se non si verifica, dico, non mancano a coloro ripieghi per salvar la riputazione a quel sacrilego Seduttore.

In somma sotto i maravigliosi prestigj de' Saracini, e degl' Idolatri cova sempre qualche ingannevole manifattura; e non è mica usanza nuova, ma molto bene antica, come si può raccogliere dal decimo quarto capitolo di Daniele, che riferisce la trufferia di que' buoni Sacerdoti di Belo, i quali facevan credere al Re Ciro, ed a tutto il popolo di Babilonia, che il loro Idolo era un così bel mangiatore, ch' ogni giorno trangugiava quaranta pecore, e traccannava sei grandi anfore di vino; e pure con quella carne, e

con quella bevanda trionfavano segretamente, e facevan buona cera quei ghiottissimi sacerdoti, gozzovigliando in brigata con le mogli loro, e co' figlioli. E non legghiam noi in Plutarco, che ne' tempi d' Agide il giovane erano inghiottite da' prestigiatori le spade spartane? Infin Apuleo racconta, che un Bagattelliere nel portico di Atene ingozzò una spada appuntatissima, molto più lunga delle spartane; e che un cert'altro Giocolare per ghiottornia di pochissimi quattrini si cacciava nell' anguinaglia uno spiede da porci, e con tutta la punta, e con tutta l'asta se lo faceva uscir fuori della collottola; e quel che era più stupendo, vedevasi a quello spiede avviticchiato un bel fanciulletto tutto lascivo, morvido, e ricciutello, il quale così gentilmente ballava, e trinciava capriolette così minute, e così preste, che e' non parea, ch' egli avesse nervi, ne ossa. Nojoso, e dispiacevole sarei a me stesso, e a Voi parimente, dottissimo, ed eruditissimo Padre, se narrar volessi tutti i simiglianti avvenimenti, che giornalmente veggiamo per le piazze ne' circoli de' Cerretani, e quegli che mentovati furono dagli antichi Scrittori, e particolarmente da San Gio: Grisostomo nel libro contro i Gentili, e da Niceforo Gregora nell'ottavo della Storia Bizantina: onde tralasciando di favellarne mi rimetto al giudizio, che ne porta Rabbi Moisè Maimonide nel libro dell' Idolatria al capitolo undecimo; e voglio solamente scrivervi quel che a' mesi passati avvenne a me

me con un venerabil uomo nativo di Maſagam in Affrica, e poſcia Cittadino di Goa, il quale avea portato nella Corte di Toſcana molte curioſità pellegrine, tra le quali ſi vedeano alcuni pezzi di *Tavarcarè*, che da noi è chiamato *Cocco delle Maldive*. Quei particulari che da Garzia da Orto, da Chriſtofano Acoſta, da Carlo Cluſio, da Martino Innazio, da Augerio Cluzio, da Franceſco Ernandez, da Guglielmo Piſone, e da altri ſono ſtati ſcritti intorno alle virtù di queſto Cocco ſono a Voi molto ben noti: D'un'altra prerogativa dotavalo queſto ſoprammentovato valentuomo, affermando, che ſiccome la calamita, ed il ferro anno una certa ſcambievole amicizia tra di loro; così il Cocco delle Maldive è nemico giurato del ferro, lo ſcaccia lontano da ſe, e lo neceſſita a fuggire la di lui vicinanza: E moſtrandomi io duro a crederlo; con accigliata fronte mi replicò, che niuna coſa può eſſere impoſſibile, e che, per una cattiva, ed invecchiata uſanza, molte coſe ſoglion eſſere ſtimate non vere, o perchè ſono inſolite ad udirſi, o difficili al vederſi, o perchè trapaſſano le deboli forze dell' umana eſtimazione; ma conſiderate poi attentamente ſi conoſcono certiſſime, ed agevoli a metterſi in opra, come egli avrebbe fatto ogni qualvolta, che a me foſſe piaciuto di far eſperienza della maraviglioſa virtù di quel prezioſiſſimo Cocco, che è le delizie, e la parte più nobile de'teſori de' Monarchi indiani: E perchè io gli riſpoſi, che tutto mi

ſtruggeva di voglia di veder una volta con gli occhi miei un cotal fatto, perciò gli porſi immantinente un ferro, acciocchè egli aveſſe in quell' iſtante occaſione pronta di appagare la mia curioſità: Ma il buon uomo cominciò ſubito a rappreſentarmi, che non ogni ferro era il caſo: ma che ſiccome a voler, che la calamita paleſi più manifeſtamente gli effetti ſuoi col ferro, fa di meſtiere, che ella ſia prima bene armata; così qui è neceſſario, che non il Cocco delle Maldive, ma il ferro armato ſia; e già che io moſtrava tanta frettoloſa premura di eſſer certificato di queſta verità, perciò ſi poteva farne la prova con una lama di ſpada, armata de' ſuoi fornimenti, o come la dicono, meſſa a cavallo: Venne ſubito la ſpada, la voltò egli con la punta ignuda al pavimento, quindi alzando i due diti indici verſo'l cielo reggeva nelle due eſtremità di quegli l'elſa della ſpada, e in tal guiſa tenendola ſoſpeſa per aria, m'impoſe, che verſo il mezzo della lama io avvicinaſſi un gran pezzo di Cocco, perchè allora avrei chiaramente ſcorto, che quel ferro ſi ſarebbe allontanato da eſſo Cocco; ed in vero ſi allontanava; ma la cagione di quell' allontanarſi era il moto volontario delle due dita ſulle quali ſi reggeva l'elſa; laonde riſolvendomi a tener'io la ſpada, non vidi mai che ſi moveſſe, ancorchè con gran paſſione quel galantuomo vi accoſtaſſe il Cocco.

Queſti però ſono inganni volontarj, e, come ſi ſuol dire, giuochi di mano: Ma tal volta

ta avviene ancora, che per non compresi, o non osservati ostacoli, alcune potentissime cagioni non possano produrre i soliti loro effetti. Accade non di rado a' Medici aver data a bere una medicina purgante delle più gagliarde, e ch'ella non abbia nè poco, nè punto mosso il corpo.

Ruberto Boile Gentiluomo Inglese, Litterato di alta fama, dotto, diligente, e sempre veridico, e meritevole d'ogni lode più sublime, racconta, con la solita sua commendabilissima sincerità, che avendo letto nella storia naturale del Verulamio, che l'acquavite sta a galla sopra l'olio di mandorle dolci, volle farne esperienza, trovò sempre, che l'acquavite stava al fondo, e l'olio galleggiava sopra d'essa; ma quando in vece d'acquavite, usò acquarzente fine, trovò esser vero quanto fu profferito dal Verulamio, il quale o non si avvide, o non si curò di accennare, che era necessario, che l'acquavite fosse finissima, e separata da ogni minima particella d'acquosità. Altri simili avvenimenti riferiti dal Boile nel trattato *de experimentis, quæ non succedunt*, saranno da Voi, dottissimo Padre, infallibilmente stati letti: onde volentieri mi astengo dal rammemorargli.

Ne' saggi di naturali esperienze compilati nell'Accademia del Cimento sotto la protezione del Serenissimo Principe Cardinale de' Medici fu scritto; Che per infusione d'acqua stillata a campana di piombo s'intorbidano tutte l'altre acque di fiumi, di terme, di fontane, e di pozzi; e

che

che tra l'acque naturali solamente quella del condotto di Pisa non inalba, e non perde punto la nativa sua limpidezza. Ciò sinceramente è stato scritto con verità, ed infiniti valentuomini, che anno veduto con gli occhi proprj quell' esperienza, possono prestarne viva, e certa testimonianza. Ma da alcuni mesi in qua io ho osservato, che anco l' acqua di Pisa diventa albiccia, ed intorbida con grandissimo stupore di tutti coloro, che tante, e tante centinaja di volte anno esperimentato in contrario. Ne saprei darne la colpa ad altro, che a qualche estraneo, e non solito mischiamento di cose terrestri, che abbia cominciato invisibilmente a trapelare colà dove sorge, scorre, e si conserva la vena di quell' acqua: Ovvero può essersi dato il caso, che quando furon fatte l' esperienze degl' inalbamenti dell' acque naturali, fossero sempre state poste in opra acque stillate a campana di piombo, le quali acque nello stillare avessero pigliato pochissimo sale da quella campana, e per conseguenza avessero potuto solamente rendere albe le acque più impure, ma non già la purissima del condotto di Pisa, la quale acciocchè si faccia albiccia è di mestiere mescolarla con acqua, che nello stillare si sia ben bene arricchita di quel sale, che sogliono sputare le campane di piombo. E per dire il vero, chi volesse diligentemente far cotal prova, se userà molte, e diverse acque stillate in campane differenti, ne troverà alcune per infusione delle quali l' acqua del con-

dot-

dotto di Piſa non intorbida mai, e ne troverà altre, che ſubito fanno intorbidarla: Ed a queſta così fatta differenza può cooperar molto (come ho eſperimentato) non ſolo la diverſità delle campane, ma eziandio i gradi del fuoco, e la diverſa naturalezza de' fiori, e dell' erbe, che ſi diſtillano. Può cooperarvi ancora ſe l'acqua ſia la prima che ſtilli dalla campana, o pure ſe ſia l' ultima, quando dopo qualche giorno di continuo lavoro la campana è ſtracca (per così dire) e sfruttata: fa altresì alcune volte qualche ſtravagante differenza la maggiore, o minor quantità d' acqua ſtillata in piombo, che s' infonda ſopra la ſudetta acqua del condotto di Piſa; la qual' acqua del condotto di Piſa ancorche inalbi, ed intorbidi, non inalba però mai, ne intorbida tanto, quanto inalbano, ed intorbidano mill' altre acque naturali, che da me ſono ſtate fino a qui provate, eccettuatane l'acqua del fiume della Peſcia, che ſcorre nella val di Nievole in Toſcana, la quale nell' inalbare è ſimile molto a quella di Piſa, ſiccome le è ſomigliante in gran parte l' acqua dolce d' una fontanella, che ſi trova nel prato del Palazzo de' Bonviſi poſto ne' monti di Lucca non molti paſſi lontano dal famoſo Bagno della Villa. Del reſto l' acque tanto rinominate del Nilo, e l' acque del Pozzo della Mecca nell' Arabia, tenute in tanta venerazione da' Maomettani, intorbidano (come ho potuto per eſperienza vedere) al pari di qualſiſia acqua di viliſſima ſtima.

Nel-

Nello ſteſſo libro di Saggi di naturali eſperienze ſi dice, che l' acque ſtillate in vetro, ſe ſieno miſchiate con acque ſtillate in piombo, non intorbidino.

Queſta eſperienza moltiſſime volte rieſce vera, ma volendo generalmente intendere di tutte quante l' acque ſtillate in vaſi di vetro, non è vera. Ho fatto ſtillare la vitriuola, o parietaria in orinali di vetro a bagno maria, e a rena, in bocce d' oro, e d' argento col cappello di vetro; e nel caſtello della ſtufa con orinali e di vetro, e di terra invetriata; e pur l' acqua, che n' è uſcita, avendovi infuſo qualche poco d' acqua roſa, o d' acqua di fiori di mortella diſtillate in piombo, ſempre è intorbidata, e divenuta come un latte. In un' orinale di vetro miſi un giorno quattro libbre di parietaria ſubito che fu colta, quindi ſerrato l' orinale col ſuo cappello roſtrato, l' accomodai nel fornello ſopra la rena, e ne feci ſtillar l' acqua, mantenendo il fuoco ſempre eguale, finchè la parietaria foſſe totalmente aſciutta, e quaſi abbruciata; e per diſtinguere le differenze delle prime acque, che ſtillavano, da quelle del mezzo, e da quelle del fine, mutai il recipiente quattordici volte; ed in fine provando queſti quattordici ſaggi di acqua, con acqua roſa ſtillata a campana di piombo, tutti ſubito inalbarono: Tale eſperienza la feci del meſe d' Aprile, e la reiterai di Maggio, e di Giugno: Onde per far' un' altra prova ripoſi il reſiduo di quei quattordici ſaggi in una boccia

d' ar-

d' argento col cappello di vetro , e gli feci riſtillare a bagno maria , mutando il recipiente otto volte , e pur l' acqua raccolta ne' primi ſette recipienti ſempre inalbò , ma non già quella dell' ottavo , ed ultimo , la quale non volle mai inalbare , ancorchè io la cimentaſſi con diverſe generazioni d' acque ſtillate in piombo . La meliſſa in queſti inalbamenti è quaſi ſimile alla parietaria, ancorchè faccia alle volte qualche ſtravaganza : Vi ſono tali erbe , che ſtillate in vaſi di vetro a rena fanno ſtravaganze grandiſſime ; imperocchè o non inalbano mai, o ſe pure inalbano, ſaranno ſolamente quelle , che nel principio dell' opera ſtillano nel recipiente , ma non già l' ultime, le quali ſon di tal natura , che non ſolamente non intorbidano ; ma ſono di tanta efficacia , e di tanta forza , che miſchiate con acque intorbidate a bella prova , le riſchiarano ; e le tornano alla loro primiera limpidezza , come appunto ſuol fare il ſugo di limone, e dell'agreſto ; e molto più l'aceto forte, e l'aceto ſtillato, ma non già lo ſpirito di vitriuolo : E queſt' ultime acque tanto ſon più gagliarde nel produrre quel riſchiaramento , quanto è ſtato più gagliardo il fuoco , che le ha fatte ſtillare . Nella bietola , e nella ſalvia potrà ogni uomo certificarſi di queſta verità , ma non nella parietaria , l' acqua della quale , come ho riferito, intorbida ſempre egualmente . L' acque poi , che ſi ſtillano nel caſtello della ſtufa tanto con orinali di vetro, quanto con orinali di terra invetriata col cappello di vetro, quaſi tutte

gene-

generalmente sogliono intorbidare , dico quasi tutte , perchè ve ne sono alcune , che non sogliono mai intorbidare : E di quelle che intorbidano , alcune son le prime che stillano , alcune son quelle , che stillano al mezzo , ed al fine dell' opera : altre son di quelle , che stillano dagli orinali posti nel basso del castello , altre son di quelle , che vengono dagli orinali situati nell' alto : E sovente avviene, che tali acque non conservino costantemente lo stesso ordine ; e può darsi il caso , che l' acqua d' un'erba in una prova sia sempre intorbidata , ma se si ristilli di nuovo della stessa sorta di erba, non ne segua l' effetto dell' intorbidamento . Il perchè è difficilissimo l' affermare in generale cosa alcuna di certo intorno a questi così fatti intorbidamenti dell'acque stillate , de'quali , per non allungarmi di soverchio , favellerò forse in tempo , ed in luogo più opportuno , essendo materia curiosa , e piena di bizzarri , e talvolta non aspettati avvenimenti .

L'acqua di cannella , che sia stata stillata in bocce d'oro, o d'argento , o di rame stagnato , o di vetro , col loro cappello di vetro , se sia conservata in vasi di vetro , si mantien sempre chiara e limpida , ma se sia tenuta in vasi di cristallo , intorbida in poche ore , ingrossa , e diventa bianca come un latte; quindi, dopo qualche giorno , comincia appoco appoco ad ingiallire , e piglia un certo sapore simile all' anime de' noccioli di pesca , e delle mandorle amare : Questo esperimento da me più di cento volte reiterato con

acqua

acqua di cannella , ſtillata , e con vino , e ſenza vino , ſarà trovato veriſſimo da chiunque vorrà provarlo , ma è neceſſario , che ſi ſerva di vaſi di criſtallo fabbricati nella Città di Piſa , altrimenti riuſcirebbe falſo ſe non in tutto , almeno in alcuni particolari avvenimenti : Concioſſiecoſachè ne' vaſi di criſtallo di Roma , e di Venezia l' acqua di cannella non v' inalba , nè v' intorbida in poche ore , ma dopo che ſon paſſati due , o tre giorni , e non v' ingialla mai , nè vi ſuol pigliar quel ſapore tanto faſtidioſo di noccioli di peſca , o di mandorle amare : Ma ſe ne'criſtalli di Venezia , e di Roma ſuol penare due , o tre giorni ad intorbidare , ella indugia molto più in que' belliſſimi criſtalli che da qualche tempo in quà ſi fabbricano in Parigi ; anzi ſi potrebbe quaſi quaſi dire , che non v' inalbaſſe punto ; tanto poco è l' inalbamento , che ella vi piglia . Verrà forſe tempo , nel quale tal diverſità non ſi troverà vera , ſecondo la diverſità dell' arte , e de' materiali , che nella fabbrica de' criſtalli , ſi uſerà in Piſa , in Venezia , in Parigi , ed in Roma . Qual poi eſſer poſſa la cagione di tale inalbamento , io per me credo , che venga da quel ſale , che ſuol fiorire su' vaſi di criſtallo , e che col tempo gli rode , gli ſpezza , e ſe gli mangia , e di ciò potrà accertarſi ognuno , che nella ſuddetta acqua di cannella ſtillata ſcioglierà con proporzione qualche poco di quel ſale . L' intorbidamento di queſt' acqua farà conoſcere eſſer falſa la comune opinione di coloro, che fino a qui anno creduto,

duto, e credono, che i vasi di cristallo non possano cagionar alterazione in quei liquori, che in essi vasi si ripongono; E tanto più tale opinione sarà conosciuta falsa, quanto, che alcune acque stillate a campana di piombo inalbano ne' vasi di cristallo di Pisa, ancorchè non con tanta prestezza, con quanta suol' intorbidarvi l'acqua di cannella stillata.

Si fabbrica una polvere con tre parti di salnitro raffinato, due di sal di tartaro, ed una di fiori di zolfo, la quale, dall'effetto che produce, si chiama polvere tonante; imperocchè messone una piccola porzione o in un cucchiajo, o in una paletta di rame, o di latta, o di qualsisia altro metallo, e posta la paletta sopra il lume d'una candela, ovvero sopra i carboni accesi, quella polvere muta colore appoco appoco, quindi fa uno scoppio simile ad una botta di pistola, o di moschetto, secondo che maggiore o minore si è la quantità della polvere: E pure talvolta avviene, che quella stessa stessissima polvere che poco prima sia benissimo riuscita alla prova, non voglia di nuovo produrre lo stesso effetto dello scoppio; e poscia riprovata di nuovo, torni di nuovo a riprodurlo, come avvenne a me quando volli farla vedere al Sig. Lorenzo Magalotti; conciossiecosachè la prima volta la polvere non fece effetto veruno, anzi si liquefece come una cera; ma riprovata poi per la seconda, e per la terza volta si portò benissimo.

A me pure è intervenuto più d'una volta du-

rar

rar fatica grande a far morir qualche animale a forza di morſi di vipere, o a forza d'olio di tabacco. Si danno, come io diceva, molti caſi, o che la vipera abbia forſe poco prima mangiato, o bevuto qualche coſa aſpra, ruvida, e detergente, la quale le abbia ripulito la bocca, il palato, e le fauci; o che ella abbia di freſco mordendo ſchizzato fuor delle guaine de' denti quel mortifero liquor giallo, che dentro vi ſi conſerva; o che quel liquor giallo ſia in tanta poca quantità, che, appena arrivi a toccare il ſangue; o pure eſſendo copioſo non abbia potuto penetrar tutto infin colà, dove gli era di meſtiere per la debolezza del morſo dato alla sfuggita, e che non abbia ſe non leggiermente accarnato, o abbia accarnato in luogo rado di vene, e di arterie; e tanto più ſe'l ferito animale ſia di ſtatura grande; imperocchè la vipera non così facilmente ammazza un'uomo, una pecora, una capra, un cavallo, un toro, com'ella ammazza un colombo, un gallo, un coniglio, un gatto, ed altri piccoli animaletti: Avviene ancora non poche volte, che ſanguinando la ferita, ritorna col ſangue indietro, e ſpiccia fuora il veleno; al che ſi aggiunga, che per avventura può eſſere, che non tutte le vipere abbianotra di loro uguale poſſanza di avvelenare, ma ſecondo i paeſi, ne' quali eſſe ſon nate, o converſano, più o meno ſia attivo, e brillante il loro veleno. Ed il medeſimo diviene dell'olio del tabacco; imperocchè non ogni animale con eſſo

avvelenato si muore, o per lo meno non con tanta prestezza, se la ferita non arrivi a toccare qualche vena, o qualche arteria di quelle, che non son noverate tra le più sottili. In oltre non ogni olio di qualsisia maniera di tabacco è mortifero, anzi che ve n'è di quello, che di quasi niun detrimento è cagione, e di ciò per esperienza ne son certissimo. Grandissima differenza io trovo tra'l tabacco del Brasil, e quello che ci è portato dall'Isola di San Cristofano: poco differenti effetti producono tra di loro quello di Varina, e quello del Brasil; ma quello di Terranuova, dell'Isola di Nieve, di San Martino, e dell'Anguilla non s'allontana molto dalle operazioni di quello di San Cristofano; ed il nostrale produce ancor'esso gli effetti suoi differenti dagli altri, ancorchè tutti in questo concorrano di produrre un'olio empireumatico, puzzolentissimo, e di quasi impraticabile fetore. Io so che forse ho parlato troppo oscuramente intorno a queste tante razze di tabacco, ma essendo materia pericolosa

Intendami chi può, ch'i m'intend'io.

Ma udite di grazia, che bizzarra stravaganza. Quest'olio messo nelle ferite in poco d'ora ammazza, o per lo meno cagiona fastidiosissimi accidenti; ed io conosco cert'uomini che medicano, e guariscono con la sola polvere di tabacco i tagli, e tutte quelle ferite, che ferite semplici da' maestri di Cirugia sono chiamate. Ed il soprammentovato Padre Antonio Veira Gesuita, che per

per lo ſpazio di trentadue anni ha dimorato nel Braſil, mi riferiſce, che in quel paeſe, per le ferite non è medicina più uſuale del ſugo del tabacco freſco, e delle foglie di queſt' erba: E di più Niccolò Monardes racconta, che gl'Indiani, per curar le piaghe fatte dalle frecce avvelenate de' Cannibali, ſi ſervono ſolamente di queſto ſugo, il quale non ſolo reſiſte al veleno, ma ancora con preſtezza rammargina, e cicatrizza le piaghe, e le difende dal fluſſo del ſangue. Sono parimente alcuni altri, che maſticano ogni mattina a digiuno buona quantità di tabacco, e lo inghiottiſcono ſenza un minimo pregiudizio almeno apparente; e pure ogni ſtilla del ſuo olio, che in bocca ſi prenda, o nello ſtomaco ſi avvalli, è origine, e radice di nojoſe, e di mortali ſciagure: In quella guiſa appunto che quel tabacco in polvere, che a tutte l'ore da infiniti uomini ſi tira ſu pel naſo, ſe ſia poſto in bocca ad alcune beſtiuole, e particolarmente alle lucertole, in un ſol momento le fa baſire, ed intirizzate le ammazza. Direi che quella ſteſſa polvere di tabacco faceſſe lo ſteſſo giuoco alle ſerpi, ma non voglio parlarne, concioſſiecoſachè per due anni continui tal'eſperienza m'è riuſcita vera, ma nel preſente anno ſenza ritrovarne la cagione, non ho potuto mai farne morire ne pur una della ſteſſa razza di quelle degli anni paſſati: Affermo bene, che le mignatte ſanguiſughe rinvoltate nel tabacco polverizzato, ſi muojono in poche ore, non per cagione di quella

polvere, come polvere, ma bensì per cagione della possanza del tabacco.

Quello che è più considerabile, a chi sa il vero modo di fabbricar quell'olio, si è, che oggi in tutte le straniere contrade, e nelle nostre ancora, molti uomini sicuramente, e senza pericolo, pigliano per bocca il fummo del tabacco, di cui così fattamente il palato, e tutte le circonvicine parti s' inbevono, che posson maestrevolmente respignerlo fuora, e per gli occhi, e per gli orecchi, e per le narici; ed in ciò il lusso tant'oltre si è avanzato, che anno rinvenuto un'ingegnoso modo, e facilissimo di far passar quel fummo per alcuni canaletti seppelliti nella neve, da' quali egli dipoi sbocca così gelato, che non porta invidia alla più fredda tramontana: molti non contenti di prenderlo per bocca, con novella arte, e con novello stromento, in vece di serviziale si empiono di quel fummo, ma però caldo, le budella, e lo trovano giovevole a molte malattie più contumaci, ed in particulare alla doglia colica.

Parmi ora che Voi mi domandiate, se forse l' artifizio, che si usa in far l'olio del tabacco, possa produrre, ed innestare in esso quella micidiale violentissima velenosità; o se pure gliela doni qualche strana mescolanza di cose velenose, che per necessità entrino nella manipolazione di quest'olio. E questa vostra istanza mi rassembra, che sia fondata su quello, che intorno a ciò affermativamente scrisse un Valentuomo Franzese in

un

un suo curioso, ed elegantissimo trattato del tabacco, dedicato con molta ragione al nobilissimo, e dottissimo Abate Bourdelot Signor di Condè, e di San Leger, ed uno de' più discreti, de' più saggi, e de' più esperimentati Medici del nostro secolo, e son quest' esse le sue parole. *Quelques-uns neanmoins, pour prouver qu' il est venenoux, objecteront l' experience de certaine quinte-essence de tabac, qui fut aportee de Florence a Paris il ya quelque temps, dont une seule goute introuduit dans une piqueure faisoit mourir a l' heure meme. Mais comme le tabac en son naturel ne produit rien de semblable, cette quinte-essence devoit etre suspecte de quelque melange, ou du moins etoit devenue veneneuse par les diverses preparations qu' elle avoit receu de la chimie.*

Non saprei dirvi altro per risposta, se non che con quello stesso magistero, col quale si fa l' olio del tabacco, si fanno parimente diversi altri oli, che per servizio della Medicina riescono innocentissimi; e tanto presi per bocca, quanto per di fuori applicati alle ferite sono medicamenti singulari, e salutiferi; per la qual cosa non ardirei affermar con certezza, che per sì fatto magistero, quest' olio si converta a natura di veleno: Posso bene con franchezza assicurarvi, che nella sua fabbrica, o manipolazione, non entra mescolamento di cosa alcuna, che sia valevole ad avvelenirlo: E perchè anno dubitato alcuni, e creduto, che nelle parti dell'America, il tabacco sia falsato da' mercanti coll' ellebero, e coll' euforbio, perciò è dall' euforbio, e

dall' elleboro ho fatto cavare a mia posta l' olio; e avendolo esperimentato in diverse maniere di ferite, l' ho sempre trovato privo di velenosità. Potrebbe nulladimeno qualche persona troppo scrupolosa replicarmi, che ciò può essermi avvenuto per non aver' io fatto usar tutte quelle necessarie cirimonie, che nel coglier l' elleboro son tanto rammentate dagli Autori botanici; tra' quali Plinio scrisse. *Hoc, & religiosiùs colligitur; primum enim gladio circumscribitur, dein qui succisurus est, ortum spectat, & precatur, ut id liceat sibi concedentibus Diis facere; observatque aquilæ volatus*. Queste son bagattelle credute da' nostri Antichi, o scritte forse per mantenere in credito, ed in venerazione la virtù dell' erbe. Ma quando pur anco fosser cose vere, e necessarie, (il che non concederei) elle sono scritte dagli Autori con tanta diversità, che io non saprei a chi di loro dovessero dar fede gli erbajuoli moderni: imperocchè Plinio nel coglier l' elleboro comanda, che si osservi il volo dell' aquila in quella maniera, che nelle loro predizioni l' osservavano gli Auguratori antichi. Teofrasto pel contrario, e Dioscoride vogliono, che gli erbajuoli si guardino, e si abbian cura, che l' aquila non gli colga, e non gli vegga in quella faccenda: Onde qui per passaggio osservo, che Plinio, avendo copiato questa dottrina da' Greci, non fece distinzione, che pur v'è grande, dal φυλάττεσθαι al φυλάττειν; ovvero come considerò il Salmasio quel *observatque aquilæ volatus* si potrebe leggere *ser-*

va-

vatque aquilæ volatus, in quel ſentimento d'Orazio *En rupes maxima, ſerva*, ed in quello di Terenzio *Hem! ſerva; geminabit, niſi caves*, e così ſarebbon d' accordo Teofraſto, Dioſcoride, e Plinio: Ma non per queſto, chi traſcuraſſe quelle diligenze pregiudicherebbe alle virtù dell' elleboro; avvengachè gli ſteſſi Autori ſi dichiarano, che elle non ſi fanno in riguardo di eſſo elleboro, ma di colui che dee coglierlo, acciocchè egli sfugga ogni pericolo, e ſtia ſenza temenza di cattivo augurio; il che pure è una vana immaginazione.

E' coſa notiſſima tra gli ſcrittori, che quel peſce marino, chiamato Tremola, Torpedine, ovvero Torpiglia, ſe ſia toccato renda intormentita, e ſtupida la mano, ed il braccio di colui, che lo tocca; ed io ne ho fatta la prova più d' una volta, per certificarmi di tal verità, e per poterne favellare con certezza di ſcienza; e voglio raccontarvi, che alcuni peſcatori eſſendo, a mia requiſizione, andati alla peſca di queſto peſce, ne pigliarono uno, e portatomelo vivo poco dopo che l'ebbero preſo, appena lo toccai, e lo ſtrinſi con la mano, che mi cominciò ad informicolare, e la mano, e 'l braccio, e tutta la ſpalla, con un tremore così faſtidioſo, e con un dolore così afflittivo, ed acuto nella punta del gomito, che fui neceſſitato a ritirar ſubito la mano: E lo ſteſſo mi avveniva ogni volta io voleva oſtinatamente continuar lungo tempo a toccarlo. Egli è ben vero, che quanto più

la Torpedine ſi avvicinava alla , morte tanto meno io ſentiva il dolore , e 'l tremore ; anzi molte volte io non lo ſentiva ; e quando ella fu quaſi finita di morire , che pur campò ancora tre ore , io poteva maneggiarla con ogni ſicurezza , e ſenza faſtidio veruno : che perciò non è maraviglia , ſe alcuni ſtieno in dubbio della verità di queſto effetto , e lo tengono per una favola , avendone eſſi per avventura fatta l'eſperienza non con le Torpedini vive , ma con le morte , o vicine al morire . Non poſſo già con la ſteſſa ſicurezza affermare , o negare , ſe ſia il vero , che la virtù della Torpedine operi ancora da lontano. I peſcatori tutti dicono di sì ; ed affermano coſtantemente , che per le funi della rete , e per l' aſta della foſcina ella trapaſſa dal corpo della Torpedine alla mano , ed al braccio del peſcatore ; anzi uno di eſſi mi diceva , che avendo meſſa queſta Torpedine in un gran bariglione , mentre con un vaſo di rame vi verſava dentro acqua marina per empierlo , ſentiva , ancorchè leggiermente , intormentirſi le mani . Sia com' eſſer ſi voglia ; non ardirei negarlo , anzi mi ſento inclinato a crederlo ; ma non poſſo dir' altro con certezza , ſe non che quando io avvicinava la mano alla Torpedine ſenza toccarla , e quando parimente teneva le mani in quell' acqua , nella quale ella nuotava , io non ne ſentiva ne pure un minimo travaglio : E pure puo eſſere , che quando la Torpedine è in mare , e che è vigoroſa , e tutta piena della propria virtù,

tù, non diſſipata dalla vicinanza della morte, ella produca tutti quegli effetti, che ſon mentovati da' peſcatori.

Queſta Torpedine, della quale io vi favello, fu preſa il giorno 14. di Marzo 1666. Era femmina, e peſava intorno alle quindici libbre. Volli allora oſſervare l'interna fabbrica delle ſue viſcere; ma per le molte occupazioni lo feci in fretta, e, come ſi ſuol dire, alla groſſolana: Ve ne ſcriverò nondimeno tutto quello, che allora notai ne' miei ſcartafacci.

Gli occhi ſon piccoli, e ſtanno nella parte ſuperiore, vicini due dita traverſe all'eſtremo lembo anteriore del corpo della Torpedine. Son'alzati fuori della caſſa, come due cornetti, o gallozzole malfatte. La pupilla non è tonda; imperocchè l'iride è d'una tal figura, che una metà di eſſa è concava, e l'altra è conveſſa; ed entrando il conveſſo nel concavo, ſi chiude la pupilla. L'umor criſtallino è rotondo, di ſuſtanza tenera nell'eſterno, e di dura nell'interno.

I denti ſono aſſai aguzzi nella eſtremità dell'altezza, e larghi nella baſe.

Il fegato ſi divide in due lobi ſomiglianti a due falci attaccate inſieme nella baſe da una ſottiliſſima, e ſtrettiſſima ſtriſcia. Peſò tutto undici once.

La borſetta dei fiele era aſſai grande attaccata al lobo deſtro del fegato. Peſò ſei dramme. Crede Uliſſe Aldrovando, che il fiele impia-

ſtra-

ſtrato in qualche membro del noſtro corpo v' introduca il tremito , e la torpidezza ; ma con la prova m' accorſi ch' era vano il ſuo timore . Vana ſimilmente crederei l'opinione di Plinio , e di Galeno , i quali tennero , che lo ſteſſo fiele aveſſe virtù di render floſcio , e ſenza forze quel corno , col quale (come diſſe il noſtro Boccaccio) cozzano gli uomini .

Tra i due lobi del fegato ſon ſituati di mezzo lo ſtomaco , ed il budello .

Lo ſtomaco è così grande , che meſſa la mano d' un' uomo per la bocca della Torpedine , che parimente è aſſai larga , può raggirarſi facilmente in eſſo ſtomaco , il quale è carnoſo , e rugoſo .

Tra lo ſtomaco , e 'l budello v' è un picciolo tragetto , che può chiamarſi il piloro , il quale fa due angoli , che formano la figura della lettera S.

Il budello appena arriva alla lunghezza di ſei dita traverſe , internamente fabbricato a chiocciola , molto ſimile alla fabbrica degl' inteſtini del peſce palombo , e di altri peſci della ſpezie de' cani , e della ſpezie delle razze , e ſimile in gran parte a' due inteſtini ciechi dello ſtruzzolo , e del coniglio .

In uno degli angoli tra lo ſtomaco , e l' inteſtino ſi vede ſituato il pancreas , e la milza . La milza , che pesò due dramme , era di figura ellittica ; ma la figura del pancreas era aſſai irregolare , poichè verſo la milza è groſſo , e largo ;

e po-

poſcia, con una lunga ſtriſcia, va avvicinandoſi all'inteſtino.

Il cuore non è diſſimile da quello degli altri peſci, ed ha una ſola auricula. Dopo che l'ebbi ſtaccato dal corpo della Torpedine, e ſeparatolo da ogni vaſo ſanguigno, continuò ad eſſer vivo, e a palpitare lo ſpazio di ſett' ore; ed il reſtante del corpo della Torpedine, dopo che fu ſenza cuore, durò per tre ore continue a moſtrar ſegni evidentiſſimi di moto, e di ſenſo; e l'ultimo membro, che egli perſe, fu la coda; il che mi fa ſovvenire, che in un' altra Torpedine morta di molt' ore, e intirizzata, oſſervai, che la coda per ancora qualche poco ſi movea.

L'ovaje ſon due attaccate immediatamente a' due lobi del fegato, e ſituate tra eſſo fegato, e 'l diaframma. In ciaſcuna dell'ovaje ſi vedevano più di cinquanta uova di differenti grandezze: Dalle due ovaje ſi ſpiccano due canali, che terminano ne' due ovidutti. In uno di queſti ovidutti erano ſei uova aſſai grandi, di peſo intorno ad un' oncia l'uno, e di colore verdegiallo ſimile alla bile porracea. Nell' altro ovidutto ſi contenevano otto uova ſimili all'altre ſei, le quali, eſſendo cavate fuora di eſſi ovidutti, diventavano di figura piana circolare.

Nella cavità degli ovidutti intorno all'uova, ondeggiava un certo umore ſimile al criſtallo liquefatto, libero, e non attaccato ne a gli ovidutti, ne all'uova; e l'uova ſteſſe erano altresì libere, e ſenza veruno attaccamento, o legame.

Le

Le branchie ſon quattro con una mezza di più per ogni banda: Quelle quattro però, che chiamo intere, ſon doppie; e queſte doppie ſon fra di loro ſeparate da certa carne muſculoſa, che ſerve al loro moto: Sicchè ſi potrebbe dire, che la torpedine abbia nove branchie per ogni banda. I forami di eſſe branchie nella pelle di fuori mi parvero quattro, e quegli che riſpondono dentro alla gola mi parvero cinque; ma contuttociò dubitai, ſe eziandio quegli della pelle foſſero cinque, e che nel tagliare io ne aveſſi diſavvedutamente guaſtato uno.

Tutto lo ſpazio del corpo della torpedine, che è ſituato tra le branchie, e la teſta, e tra 'l luogo dove ſon collocate le pinne ſino alle eſtremità anteriori di tutto il corpo di eſſa torpedine, è occupato da una ſuſtanza fibroſa, molle, bianchiſſima, le fibre della quale ſon groſſe quanto una groſſa penna di cigno, e ſon corredate da' nervi, e da' vaſi ſanguigni. I capi, o le eſtremità di queſte fibre toccano la pelle del dorſo, e del petto; e tutte unite inſieme formano due corpi, o muſculi, che ſi ſieno, di figura falcata, i quali due muſculi peſati unitamente arrivarono alle tre libbre, e mezza in circa. Mi parve allora, che in queſti due corpi, o muſculi falcati riſedeſſe, più che in verun'altra parte, la virtù dolorifica della torpedine, ma non ardiſco di raffermarlo, e forſe m'ingannai: Non credo già che m'ingannaſſi nell'oſſervare, che la ſuddetta virtù ſi fa ſentir più vigoroſa allora

quan-

quando la torpedine presa, e stretta con la mano fa forza scontorcendosi di volere sguizzare.

Nel Brasil nasce un frutto d'un'albero, chiamato in lingua del paese, *Araticù*, il quale è soavissimo al gusto, e di nutrimento lodevole: E pure tra le spezie degli Araticù se ne trova una, che è di pessimo nutrimento, e velenoso: onde chi in quel paese usasse indifferentemente, e senza distinzione cotali frutti, potrebbe con molto suo danno rimanere ingannato. Guglielmo Pisone mentovò e l'albero, e il frutto nel libro quarto, e nel quinto della storia naturale; ma perchè le figure del frutto non corrispondono così bene ad uno di essi frutti donatomi dalla cortesia del Signor Francesco Antonio Malaspina Marchese di Suvero, perciò ve ne mando qui la figura nella sua grandezza naturale, insieme con la figura de' semi interi, e degli aperti con la loro anima nel mezzo Tav. 6.

E' questo frutto della figura, che vedrete disegnata, di scorza per altro liscia, tempestata d'alcune punte o spine rade, ottuse, e non pungenti, le quali pochissimo si sollevano dal piano della scorza, il color della quale, in questo frutto secco, pende a color di ruggine misto di nero, ancorchè quando è maturo, penda a un giallo fosco macchiato in molti luoghi di rosso. Entro è pieno d'un numero così grande di semi, che in questo, ch' io vi descrivo, ne ho numerati fino in censettanta, ciascuno de' quali semi è rinchiuso nella sua propria celletta fabbri-

cata

cata di sottilissime membrane attaccate quasi alla scorza del pomo : Sono i semi della figura , e della grandezza delle mandorle . Il guscio di essi , quanto alla sostanza , è come quello de' semi delle zucche ; Per di fuora è liscio , lustrato , e di color giuggiolino chiaro ; ma per di dentro è bianco sudicio , aspro , e ruvido per alcune membranuzze dure , le quali , sollevandosi dal piano di esso guscio , penetrano nella midolla del seme , che è bianco , e di figura ellittica , e da esse membranuzze ne rimane tutto regolatamente intagliato . Se non vi sodisfacesse interamente la descrizion del Pisone , potrete leggere qui appresso una relazione fattane da un Padre Portughese della vostra Compagnia , gran Maestro in Sacra Scrittura , e Predicatore Eccellentissimo .

Por que ha tres especies d' este Pomo muito semelhantes , direy a differenza de todas , que com nome universal se chaman Araticù . A primeira especie , que absolutamente se chama com o nome generico , he da mesma figura , que a qui se mostra , mas ordinariamente de muito mayor grandeza , como hum mellam mediano . A cor de fora he verde com mistura de amarello , quando està maduro ; A cor por dentro he tra branco , e dourado . As sementes da mesma forma , que as pintadas de cor de tamara madura mas naon seca . Sam poucas , e metidas pella carne do pomo a modo das pevides de ballanzia . O cheiro bom , e agudo , com alguma aspereza , a qual tambem se acha no saber entre doce , e azedo . Tem hum tallo no meo , como cravo , em que se sustenta , e continua

o pe

o pe , e por isso da mesma grossura , e duro , mas da mesma cor da carne ; a qual naon penetra muito . As arvores saon grandes , e frescas ; folhas como de l' aranja , mais grossas , e escuras . A madeira do tronco leve , e pouco solida ; e asi de pouco servizio . Nasce esta especie em todo o Brasil ; onde naon he estimada .

A segunda especie se chama Araticù Panà com figura semelhante . Nasce junto dos rios . A arvore pequena , e de differente tronco , e folha . O fruto he tam venenoso , que os Catanguejos terrestes , que dello se sustentan , mata .

A terceira especie se chama Araticù Apè . Aesta he verdadeiramente comparavel as melhores frutas do mundo , posto que naon tenha semelhanza com nenhuma dellas . A figura he como a pintada , e sol lhe faltalm humas pontas solidas para fora , com que as escamas da pinha se vaon como distinguindo , mas todas em huma mesma casça , ou pelle unida , com que se cobre . A grandeza ordinaria he como a qui se mostra , mas algunas saon muito mayores . As sementes saon negras com alguña lus de dourado . O cheiro he pouco , e naon aspero . Madura he toda amarella com alguns pontos negros . Partese esta fruta pello meo facilmente com huãa facca : E fica repartida como em duas porzelanas de manjar branco muito brando , doce , e fresquissimo , ou como de nata com mestura de azucar . E asi se come as colheres ficando a casca de grossura de huma pataca . Dese esta fruta em Pernambuco (porque nunca a vi na Bahia) mas muito melhor no Parà , onde naon

tem

tem o meſmo nome , e ſe chama Beribà . *O tronco , e flor , e folhas ſaon differentes da primeira eſpecie , mas naon tam fermoſas a viſta . Naon deſcrivo a flor , porque naon eſtou bem lembrado , Digo que ſe naon ſe mudar com o terreno , he digniſſima de ſer tranſplantada a Florenza* , ed io ſpero di vedervi non ſolamente queſt' albero , ma ancora infinite altre nuove erbe , e pellegrine ; imperocchè il Sereniſs. Granduca Coſimo III. non meno emulatore , che figlio del gran Ferdinando il Prudente , numera tra le azioni più care al ſuo Real Genio il precorrer con la protezione , con le grazie , e con la liberalità a i voti de' Profeſſori delle ſcienze , e delle buone arti : E ſe tra le glorie di Ercole non fu la minore l' aver trapiantati i Cedri nella Grecia dagli orti Affricani delle Eſperidi , così tra le glorie del Sereniſs. mio Signore rifulge ancora quella di far nobilmente mantener provveduti d' ogni pianta ſtraniera i giardini di Firenze , e di Piſa , non già per un vano , e curioſo diletto , ma per lo ſolo benefizio di coloro , che inveſtigano , e ſcrivono le diverſe nature , e proprietà delle piante .

E' già tempo , che , tralaſciate così lunghe digreſſioni , io ritorni al primo , e principal filo del mio ſcrivere , e che con ogni affetto io vi preghi , e vi ſupplichi a voler di nuovo , ſopra altre beſtie ferite dalle vipere , eſperimentar la natura della voſtra Pietra del ſerpente *Cobra de Cabelo* , perchè ſe dopo molte prove accuratamente fatte , toccherete con mano , che ella ſia veramente dotata

tata di tanta virtù da poter guarire le punture, e i morsi degli animali velenosi, sarà necessario, che di buon cuore io confessi d' essermi infino a qui ingannato, e la vostra pietra esser delle buone, e delle legittime; e quelle ch' io mi trovo appresso di me, esser tutte false, e adulterate: E se per lo contrario Voi rinverrete, che anco la vostra Pietra non abbia virtù alcuna, goderemo unitamente della gloria di aver ritrovata una verità, e di avere svelata una menzogna, che talvolta poteva esser cagione della morte di qualche galantuomo, che morso dalla vipera, o dal cane rabbioso, o ferito da ferro avvelenato, ricusando ogni altro medicamento, avesse fondata tutta la speranza di sua guarigione in queste pietre, le quali, per dirla come io l' intendo, son tutte adulterate, o fattizie, o se pure sono state generate nella testa di quel serpente chiamato *Cobra de Cabelo*, ovvero *Serpente Cappelluto*, elle non anno potenza contro al veleno della vipera, dell' olio del tabacco, e delle frecce del Bantan, o di Macassar; e se di qualche forza d' alessifarmaco son dotate, al più al più si può concedere, che vaglia solamente contro a' soli morsi di quel serpente, nella testa del quale anno avuto il nascimento, che così, senza giunta di favole, scrive nel capitolo del serpente Gen-to, della sua Flora Chinese, il Padre Michele Boim Giesuita, appresso del quale sia della verità la fede; perchè in quanto a me voglio credere, come ho detto di sopra, che

queste nostre pietre sieno fatte a mano; e tal credenza mi vien confermata da molti valentuomini, che per lunga età anno abitato nell' Indie di quà, e di là dal Gange, affermando, che elle son lavorate da certi Solitari, o Eremiti Indiani idolatri, chiamati Iogui, i quali poscia le portano a vendere in Diu, in Goa, in Salsetta, e ne fanno mercanzia per tutti quanti i luoghi della costa di Malabar, e per tutte l'altre del Golfo di Bengala, di Siam, e di Coccincina, e per tutte le principali Isole dell'Oceano Orientale. Ma più d'ogni altra cosa, che mi faccia star forte in quest' opinione si è, che Voi stesso ancora, *Virtuosissimo Padre*, non ne siete affatto lontano, come appunto pochi giorni fa ho potuto vedere nel vostro dottissimo libro *De triplici in natura rerum magnete*, dove mentovando i serpenti cappelluti, e le loro pietre, nella seguente maniera saggiamente avete scritto. *Qui autem hujusmodi serpentes capiendi modum quam dexterrimè callent, sunt Brachmani, & quos Iogues vocant, gentilitiæ superstitionis eremicolæ: longa siquidem experientia docti, vel ad primum serpentis pileati aspectum ex certis signis norunt, qui lapide turgeant, qui non; nec hic sistunt, siquidem comparata horum lapidum copia, contusos, atque unà cum reliquis serpentis partibus, addita nonnihil ex terra sigillata, aut etiam, quam magni faciunt, terra melitensi, in massam redactos, lapides efformant artificiales, eadem virtute, qua naturales, imbutos, quos deindè magno quæstu advenis vendunt, secreti, lapidis conficiendi, ità tena-*

naces, ut nullis aut precibus, aut obsequiis, propositisque nummis, id advenæ extorquere possint. Un altro Padre Giesuita così ne parla in certe sue relazioni. *Pondre a qui la virtud de otra piedra de cobra que ay en la India: llamase esta, piedra de cobra de Diu: Es pequena, e tiene algunas manchas blancas: es echa de varias confictiones, y contravenenos; hazenla los Iogues, que son hombres gentiles y penitentes, y los ençantadores de culebras, que moran en Diu. De algunas se dize, que nascen en la cabeza de la culebra; però estas son verdes, y escuras: en verdad son piedras differentes d'estas artificiales, y todas tienen lo misma virtud*. Delle pietre verdi io non ne ho mai vedute, ne provate; ma se anno la stessa virtù dell'artifiziali, mi fanno con molta ragione dubitar fortemente del lor valore. Anzi sto per dire, che mi risolvo quasi quasi a credere, che queste, e quelle sieno affatto prive d'ogni virtù; e che quei Iogui sieno della stessa razza de' nostri ciarlatani, o cantanbanchi: conciossiecosachè vadano pe' mercati dell'Indie, facendo mostra de' serpenti cappelluti, e gli portino avviticchiati al collo, e alle braccia; ma però (come afferma Garzia da Orto) avendo prima cavato loro tutti i denti, e avendogli spogliati d'ogni veleno: E può essere (ed è mia immaginazione) che da questi serpenti, in così fatta guisa preparati, si facciano poi mordere, e medichino quelle morsure con le pietre, e così dieno ad intendere per vera la falsa virtù di esse. *Serpentes çobra de cabelo*, scrive

Garzia nel Capitolo del legno ſerpentino, *circumferre ſolent Circumforanei quidam (Iogues appellant) ſtipem emendicantes, & cineribus ſe ſe aſpergentes, ut hac ratione venerandos ſe ſe ſanctimoniæ titulo vulgo præbeant. Circumeunt iſti omnes regiones, & non nulli ex iis circumlatorum munere funguntur, geſtantque hos ſerpentes, quos demulcere ſolent, & collo aptare (prius tamen exemptis dentibus) vulgo perſuadentes, eos ſe incantaſſe, ne nocere poſſint.*

Ma biſogna pure, potrà dir qualcuno, che queſte pietre abbiano una certa, non ſo quale, amicizia, o nimicizia col veleno; e che tra eſſe, ed il veleno, vi ſia un non ſo che di corriſpondenza, vedendoſi chiaramente, che ſi appiccano tenacemente a tutte quante le ferite attoſſicate. Non ſi può negare, che non ſi attacchino, ma egli è ben neceſſario di poi ſoggiugnere, che elle ſi attaccano alle ferite non avvelenate, ed a tutte le parti del noſtro corpo, che ſieno di ſangue molli, o di altro liquore bagnate, per quella ſteſſa ragione, per la quale ſi appiccano i panellini di terra ſigillata, e tutte quante l'altre maniere di bolo. In ſomma rimango ſempre più ſtordito di tante menzogne, che giornalmente ſi ſcrivono; e ſi narrano intorno a que' medicamenti, che dalle terre d'oltre mare, e dagli altri più lontani, e men conoſciuti paeſi nelle noſtre contrade ſon portati, poco importando ſe'l falſo, o'l vero ſi racconti, purchè nuove coſe, inaudite, e quaſi quaſi miracoloſe ſi rap-

si rapportino; immaginandosi ogni uomo per questa via di rendersi più cospicuo, e più ragguardevole, e d' essere stimato più dotto degli altri dal semplice volgo, che crede queste baje con quella stessa fede, con la quale i rozzi Castellani di Certaldo crederon veri gli effetti della penna, e de' carboni mostrati loro da quel ribaldissimo ingannatore mentovato dal Boccaccio nel Decamerone. E se l'Ariosto ebbe a dire

Chi va lontan dalla sua patria vede
Cose da quel che già credea lontane,
Che narrandole poi non se gli crede,
E stimato bugiardo ne rimane:
Che'l volgo sciocco non gli vuol dar fede
Se non le vede, e tocca chiare, e piane.

Mi rendo certo, che se da Storico, e non da Poeta avesse scritto, o per lo meno con la schiettezza da lui nelle Satire usata, avrebbe chiamati savi, non isciocchi coloro, che van lenti a dar fede a tutto ciò, che vien riferito delle cose di que' paesi, ne' quali non è così comodo il gir pellegrinando, per rinvenire delle cose raccontate la verità. Vi dico per cosa esperta, e vera, che molti famosi medicamenti dall' Affrica, dall'Indie Orientali, e dalle Occidentali con grande espettazione recati in Europa, non mi anno retto fra mano, e di niun valore alla prova mi son riusciti. Per tal mio dire, diversi uomini zelanti, e forse troppo creduli si biasimeranno di me, e ne mormoreranno, esclamando, che con

una troppo goffa, e poco politica ſincerità, proccurò di ſminuire, o di togliere il credito a quelle droghe medicinali, che per invecchiato conſentimento di molti Autori, lo anno grandiſſimo; ma camminando io per la via d'un'eſperienza libera, e non appaſſionata, riſponderò loro, adattandole al mio propoſito, con le parole di quel nobiliſſimo Satirico Fiorentino.

Dunque tua voglia imperioſa chiede
Ch' io metta al mio intelletto le paſtoje,
Ne più là ſcorra, ch' il tuo occhio vede?
Chi ſi da queſti impacci, e queſte noje
La verità non ha già per oggetto;
Ma vol tener in prezzo quelle gioje,
Ch' eſſendo falſe, gli fa gran diſpetto
Chi arreca delle vere, e le ſua ſmacca,
Moſtrando al paragone il lor difetto.

Non è però, ch' io non ſappia, e non provi giornalmente, che l' eſperienze più difficili, e più fallaci ſon quelle, quali intorno alle coſe medicinali ſi fanno: conciofſiecoſachè una grande, generale incertezza accompagna per lo più tutti i medicamenti; e ſpeſſe fiate avviene, che uno ſteſſo male poſſa naſcere in corpi differenti da differenti cagioni; e che poſſan darſi molte circoſtanze o di tempo, o di luogo, o di preparazione, o d' altro, le quali non ben' oſſervate ſien valevoli ad impedire, o a mutare, o a ſminuire le virtù delle medicine: Contuttociò quando di certi medicamenti, dopo molte prove, e riprove, fatte con diligenza, e rifatte, non ſi vede mai effetto al-

alcuno evidente, bisogna pur ragionevolmente sospettare del lor valore. Nel numero di questi è quell' animale col guscio, quasi simile alla testuggine, che nel Brasil, e nella nuova Spagna è chiamato *Tatou*, e da gli Spagnuoli *Armadillo*, descritto dall' Oviedo, da Pietro Martire, dal Gesnero, da Giovanni Leri, dal Clusio, dal Nierembergio, dal Vormio, e dal Settala nel suo nobile Museo. Dicono alcuni che una dramma della sua scorza, o guscio provoca potentemente il sudore a coloro, che anno il mal franzese; e che un' officino della sua coda ridotto in polvere impalpabile, e messone quanto un capo di spillo nell' orecchie, vale contro alla sordità, e la guarisce infallibilmente: Tutto è mera favola, che conosciuta forse da Guglielmo Pisone, non disse parola della virtù di questo animale, ma se ne rimise a ciò che scritto ne aveano il Monardes, ed il Ximenes, modestamente confessando, che egli non ne aveva giammai fatta esperienza.

Raccontano alcuni altri, che un certo pesce de' mari del Brasil, che per esser somigliante nella faccia alle donne, da gli Spagnuoli è detto *Pesce Donna*, abbia l' ossa così pregne di virtù, che portate addosso in maniera che tocchino la carne viva, ristagnano immediatamente ogni più rovinoso flusso di sangue, che da qualsivoglia vena, o arteria precipitosamente trabocchi. Oltre il racconto di costoro, lo scrivono ancora molti Autori, fra quali il Padre Filippo della Trinità Carmelitano Scalzo nel libro settimo de'

suoi Viaggi orientali lungamente ne favella con le seguenti parole. *Vi sono ancora alcune Sirene, massime vicino all' Isola di San Lorenzo nella parte orientale dell' Affrica, le quali si chiamano da' Portughesi Pesci Donne, perchè dalla cintola in giù si terminano in pesce. L' ossa loro servono in molte cose. Sono straordinariamente fredde, sicchè, se qualcheduno pigliasse uno di questi ossi, mentre se gli cava sangue, non solo il sangue si ferma pel freddo, chè il braccio ne riceve, ma ancora si gela nella stessa vena. Il Vicerè dell' Indie fu una volta ferito nell' arteria dal Cerusico, e quando non v' era più rimedio per la sua salute, gli si diede nelle mani un dente di questo pesce, ed il sangue dell' arteria si fermò subito, e restò libero dal pericolo. Quest' ossa giovano molto per la castità, ed a reprimere i movimenti carnali, anzi rendono gli uomini impotenti, e servono in molte altre cose per la salute del corpo.*

Varie corone lavorate di quest' ossa, in diversi tempi furono donate al Serenifs. Granduca mio Signore, le quali messe da me in opera non mi anno mai dato un minimo contrassegno della mentovata loro potenza di stagnare il sangue, e di rintuzzare i libidinosi voleri. E 'l medesimo, avendolo esperimentato, affermo de' denti, e dell' ossa dell' Ippopotamo, o Caval marino; e pure il Padre Michele Boim Giesuita par che voglia persuadere in contrario, mentre così ci lasciò scritto. *Nel Regio Spedale di Goa si conserva un grandissimo dente di Caval marino, del quale quando voglion fare sperienza, tagliano la vena*

na d' un' uomo, e mentre il ſangue ne ſpiccia, legano quel dente all' intorno della vena aperta, e ſubito il ſangue in eſſa ringorga, e ſi ferma. Ed è nota la ſtoria del cadavero d' un certo Principe di Malabar ucciſo in battaglia navale da' Portugheſi, che quatunque foſſe paſſato fuorſuora da molte palle di moſchetto, contuttociò non gli era uſcita ne pure una minima ſtilla di ſangue, perchè portava al collo un pezzetto d' oſſo di Caval marino, il quale toſtochè da quel cadavero fu allontanato, cominciò il ſangue a ſgorgar dalle ferite così dirottamente, che tutti gli aſtanti ebbero grand' occaſione di riempierſi di ſtupore. Di queſto avvenimento, ſoggiugne, *non penſo, che altra ſia la cagione, che una certa qualità freddiſſima di quell' oſſa, valevole a congelar ne' corpi tutto il ſangue, e a privarlo della ſua nativa fluſſibilità.* Se un' uomo, o qual ſi voglia altro animale poſſa vivere col ſangue rappreſo ne' laghi del cuore, e negl'intrigati andirivieni, e meandri de' canali ſanguigni, lo laſcio conſiderare a chi ha fior di ragione, Quanto poi all' aprire una vena, e far sì col dente, o coll' oſſa d'Ippopotamo, che il ſangue non ne poſſa ſcaturire; è impreſa, che facilmente ſi può far vedere, e credere agl' Indiani, che ſon uomini di buona paſta, ma non già agli Europei, ſe però non foſſe qualche ſemplice donnicciuola, la quale ſi potrebbe ingannare coll' aprir la vena, e poſcia due, o tre dita ſotto quell'apertura legare ſtrettamente un pezzetto di quel dente, o di quell' oſſa, perchè toſto il ſangue ceſſerebbe

di

di sgorgarne ; ma cesserebbe similmente , se in vece del dente di Caval marino , vi fosse appoggiato un dito della mano , o se legato vi fosse qualsisia pezzuolo di legno , o di metallo , purchè strignesse il corpo della vena in modo , che il sangue non potesse scorrere , e penetrare fino alla ferita : Onde moltissima lode , e vera si conviene a voi , Padre Atanasio , che possedendo tre di quei denti , come riferite nel' nobile , e magnifico libro della China illustrata , non avete affermato cosa veruna delle proprietà di quegli , riserbandovi saggiamente a farlo quando ne averete presa la sperienza . *Nos dentes bujus animalis ternos in nostro Musæo exbibemus , quorum quidem qualitatis experimentum nec dum sumpsimus : quod ubi fecerimus , tunc unà quoque rationem tam mirificæ qualitatis investigabimus* .

Nell' Isola di Cuba , nel Messico , nel Brasil , ed in altre varie parti dell' America meridionale , e settentrionale si trovano certi sterminati , e disonesti lucertoloni , o ramarri aquatici chiamati Iguane , de' quali Guglielmo Pisone riferisce , che anno una pietra non molto dura nello stomaco , e grossa per lo più quanto un' uovo di gallina . Altri però affermano , che la generino nel cervello ; e tra essi Francesco Ximenes fa testimonianza , che bevuta al peso di una dramma in qualche liquore conveniente , sana mirabilmente i dolori nefritici , avendo virtù diuretica , di romper la pietra , e d' aprir le vie all' orina . Il Pisone confessa di non averla provata . Il

Nie-

Nierembergio, l'Oviedo, il Gomara, il Vormio; e Giovanni di Laet non ne fanno menzione. Io l'ho provata in molte occasioni, ma senza verun frutto ne pure immaginabile; E di questo mio disinganno ne debbo l'obbligazione al Signor Marchese Girolamo Biffi, che, per favorire la mia curiosità nell'esperienze, ebbe a grado di donarmi una di quelle pietre. Ma se la trovai inutile; inutilissima conobbi ancora un'altra famosa pietra prodotta o nel capo, o nel ventre di certi serpenti affricani, che nascono in Mombazza, paese della costa di Zanguebar; e pure vien riferito, che tal pietra sia grandissimo, e sperimentato medicamento per far partorir le donne gravide con prestezza, e senza dolori, quando anco la creatura fosse morta, legando la pietra ad una delle cosce della parturiente, con avvertenza però di levarla via subito dopo il parto, perchè continuandosi a tenervela legata, ell'è così grande la forza di questa pietra, che tirerebbe a se fuor del corpo tutte quante le viscere della donna: Vien creduta parimente miracolosa per mandare via le febbri data a bere nel tempo della declinazione del parossismo; e per guarire i dolori colici, e per iscacciar via dell'animo ogni malinconia, ancorchè fosse cagionata dalla più fine, e più solenne ipocondria del Mondo. Ne fu donata una al Serenissimo Granduca Ferdinando Secondo mio Signore, ed era di figura sferica, e di peso intorno a cinque once, la quale è stata da me provata, ed esperimentata sempre in vano; Ed è

pie-

pietra per di fuora bernoccoluta, e composta d' infinite sfoglie soprapposte l' una all' altra, come sono le pietre della vescica degli uomini, e quell' altre, che nell' Indie orientali si trovano negli stomachi de' gatti mammoni, delle pecore, de' cervi, de' daini, ed in altri animali ruminanti domestici, e salvatici; E nell' Indie occidentali negli stomachi pur delle vigogne, delle tarve, de' guanachi, e de' pachi, le quali tutte son da noi chiamate Pietre Bezaar. Colui, che la donò, la teneva in grandissima stima, e volle accompagnarla con la seguente scrittura.

Para que se conozca esta piedra, y se estime, dirè a qui su valor, su virtud, y el modo come se deve usar della. En primero lugar llamase esta piedra en portugues Pedra de Cobra de Mombaza. Criase en la cabeza, o, como otros dizen, en el ventre de las culebras, que ay en Mombaza.

En las India son estas piedras mui raras, y por esso de mucho valor; y essa no se hallaria alla menos de cen Pardaos, que valen poco menos, que cen Patacas, por ser cada Pardao, que por otro nombre se llama Xerapin, siete Reales y medio de plata: Otras piedras hai d' estas mas pequeñas, que valen menos, mas tienen la misma virtud. En Europa no se que haya mas que dos, y esta es una dellas.

Esta pedra tiene primeramente virtud para hazer parir las mugeres con facilidad, e sin dolor; e haze que la crianza se eche, aunque sea muerta en el ventre. Para esto se debe ligar en una pierna, o muslo menos de un palmo del cuello para cima de la parte

de

de dentro ; però tanto que la crianza uviere ſalido , ſe deve quitar luego , porque ſe uviere diſcuido en eſto , la Madre tendrà peligro de vida , porque le harà purgar todas las entrañas .

Sirve mas eſta pedra para dolores de colica , y es maravilloſa para quitar eſta dolenzia , la qual , ſi procede de calentura , ſe deve tomar en agua ; ſi procede de frio , ſe deve tomar en vino : e quando no ſe ſabe la raiz de la dolenzia , ſe puede tomar en agua porque de ſu naturaleza es caliente , y ſempre darà buen effecto , aunque proceda de frio . El modo de tomarla es moliendo poquito de a queſta pedra , que facilmente ſe haze ſopra otra pedra mojada con agua , o vino , y deſpues ſe beve como qualquier otro contra-ponzoña .

Serve mas para todos los dolores del ventre procedidos de indigeſtion , y ventoſitad , y en eſto ſe iguala con la pedra de puerco eſpino , y ſe toma del miſmo modo en agua .

Sirve mas para quitar todas las febres , tomandoſe , come eſtà dicho , en agua en la declinazion , y haze mas ſudar .

Serve mas para quitar toda melancolia , y triſteza de corazon bevida en vino aiguado .

I favoloſi trovati , che ſi raccontano intorno a' medicamenti moderni , anno per lo più avuta origine da qualche novelletta ſcritta , e creduta da alcuno degli antichi creduliſſimi Scrittori . E chi non s' avvede , che quanto narra coſtui della ſua pietra di Mombaza intorno all' utilità , che ſuol apportare alle parturienti , lo ha tol-

tolto di peso da coloro, che sognarono, e scrissero le virtù della Pietra Aquilina: *Aetites*, dice il Vornio, che anch' egli se le crede, *parturientibus dicatum testatur Plinius, & Galenus, non refragante experientia; sinistro namque brachio alligatus fœtum in iis retinet, quæ ad abortum sunt proclives ob uteri lubricitatem. Tempore partus sinistro femori alligatus dolores minuit, ac partum accelerat; cujus experientiam sæpius in hac urbe feci, adbibita tertia specie. Est enim Geodes parvulus ovi columbini magnitudine, cujus effectum in casibus desperatis multæ honestæ matronæ sæpius viderunt. Sed ubi partus exciderit statim amovendus: Observavit namque Valeriola tam vehementer trahere, ut unà uterus excidat, ni maturè removeatur, quod, eo referente, accidit Valentiæ conjugi Ponsoni Jouberti, quæ oblivioni tradens lapidem femori alligatum, elapsa matrice extincta est.*

I Caimani son coccodrilli dell' Indie: furono descritti da Niccolò Monardes, da Guglielmo Pisone, da Giacomo Bonzio, e da molti altri. Nello stomaco di queste bestie si trova una gran quantità di ciottoli di fiume da esse inghiottiti, *de' quali*, per quanto riferisce il Monardes, *è tenuto un gran conto da gli Spagnuoli, e da gl' Indiani per servizio di coloro, che anno la febbre quartana, conciossiecosachè, applicando due di que' ciottoli all' una, ed all' altra delle tempie, cessa la quartana, o s' alleggerisce grandemente il calore di essa; e di ciò*, soggiugne il Monardes, *ne anno*

gran-

grande esperienza, perchè nel naviglio, dove veniva chi me ne donò due di essi, fu medicato un Monaco, il quale con questo rimedio in tre, o quattro accessioni, rimase libero dalla febbre; ed io gli ho provati due volte in una fanciulla quartanaria, e pare, che non senta tanto caldo mentre gli tien legati alle tempie, ma non le è cessata la quartana: Non so quello sia per seguire da qui avanti. Se il Monardes avesse continuato a scrivere la storia di questa fanciulla, o avesse voluto scrivere la verità, m'immagino, che averebbe potuto riferire la vanità di questo medicamento da me più volte esperimentato senza profitto non solamente nelle febbri quartane, ma eziandio nella pietra delle reni, ancorchè Francesco Ximenes riferisca esservi rimedio singulare; e particolarmente se quei ciottoli sien cavati dagli stomachi di quei caimani, che son chiamati *Jacarè*. Può essere che io sia stato ingannato, e che, in vece di pietre di caimani, mi sieno stati dati ciottoli d'Arno, o di Mugnone; ma contuttociò non voglio mutarmi di parere, ne voglio credere, che per essere state inghiottite le pietre da que' Serpenti, abbiano acquistate quelle virtù. L'Autore della storia naturale, e morale delle Antiglie, scrivendo de' caimani, non parla di cotali ciottoli dello stomaco; ma solamente fa menzione di alcune pietruzze, che si trovano nelle loro teste, predicandole molto profittevoli a coloro, che patiscono di renella: Quindi soggiugne, che i denti maestri de' caimani, col lo-

ro

ro toccamento, ſanano il dolor de' denti, e preſervano eſſi denti dal guaſtarſi; Non voglio però dargli fede, vietandomelo l'eſperienza, che ne ho preſa, non ſolamente con i denti de' caimani, ma altresì con quegli de' coccodrilli di Egitto.

Tra gli animali ſtranieri, che con antico, e real coſtume ſi mantengono ne' ſerragli del Sereniſſimo Granduca mio Signore, vi ſi vede un' uccello di rapina, che di grandezza, di figura, e di color di penne, è ſimiliſſimo al Bozzagro, ſe non quanto ha una faſcia nera in quella parte, nella quale il collo ſi uniſce al capo. Naſce nel Braſil, e ſi chiama *Hancoban*, e dicon eſſer queſti il primo, che ſia ſtato portato vivo in Europa. I Gentili di America, e i Portugheſi, che abitano in quelle parti, affermano, che la raſchiatura dell' unghie, e del becco bevuta è uno de' più potenti contravveleni del mondo; e che le penne, e la carne ſteſſa, e l'oſſa anno gran virtù per guarire molte, e diverſe infermità. Io non ne ho per ancora fatta la ſperienza. Contuttociò ſpero di poterla fare quanto prima. E quanto prima ancora oſſerverò minutamente un' altro animale quadrupede, che venuto, pochi giorni fa, dal Braſil, vive ne' medeſimi ſerragli; ed è quello ſteſſo, che da Guglielmo Piſone fu chiamato *Capybara*, ovvero *Porco di fiume*, e l'oſſerverò con particulare attenzione, perchè parmi, che Guglielmo abbia tralaſciate molte coſe neceſſarie a dirſi nel deſcriverlo.

Anno

Anno gli Elefanti nella piccola lor coda alcuni peli, o per dir meglio ſetole nere, traſparenti, di materia quaſi oſſea, ma pieghevoli. Se tra queſte ſetole nere ſe ne trovi qualcheduna delle bianche, è tenuta in gran pregio nell' Indie Orientali, e particularmente nell' Imperio di Siam, e nell' Iſola di Zeilan, dove trovandoſi talvolta degli Elefanti bianchi, ſi trova parimente maggior quantità di queſte ſetole bianche, delle quali que' popoli ſe ne ſervono per guarire dalla ſordità; tenendone un pezzetto a guiſa di taſta nel forame dell'orecchie. Credono eziandio, che chi porta al braccio un maniglio di eſſe ſetole reſti libero dalle vertigini, le quali più non ritornino, e non poſſa ricever nocumento dall'arie maremmane, infette, e peſtilenzioſe. Conoſco alcuni, che anno uſato lungo tempo queſto medicamento, ſomminiſtrato dal Signor Don Antonio Morera Canonico della Cattedrale di Goa, ma non anno mai racquiſtata la perfezione dell' udito, ne lo anno provato più acuto: Laonde mi ſento inclinato a credere, che anco queſto rimedio ſia come gli altri ſoprammentovati inutile, e vano: Ed in vero Filippo Pigafetta nella ſua deſcrizione del Congo, parlando degli Elefanti di quel Regno, e delle ſetole della lor coda, ſi contenta di affermare, che elle ſono in gran prezzo appreſſo a quegli Affricani, ſolamente perchè ſono uſate negli ornamenti degli uomini, e delle donne.

Il ſopraddetto Don Antonio Morera mi affer-

ma, che nelle montagne del Malabar abitano certi uccelli nerissimi, simili a' corvi d'Europa; nel ventriglio de' quali si trovan molte pietruzzole di diversa figura, e colore, che legate in piombo, e applicate nel mezzo della fronte sanano incontanente ogni dolor di testa, nato da qualsivoglia cagione, che perciò dagli Eremiti di quel paese, che ne fanno mercanzia, son vendute così bell'e legate a prezzo rigorosissimo; ed egli, che ne avea due appresso di se, ne faceva un gran conto. Avvenne in capo a pochi giorni, che fui sorpreso da una solita mia emicrania; onde per termine di creanza, e di civiltà, mi lasciai persuadere da esso ad applicarmi una delle suddette pietre; ma l'emicrania più ostinata che mai volle fare il suo corso delle ventiquattr'ore con maraviglia grande di quel buon'uomo, il quale volea poscia indurmi a credere, o che io era il più sfortunato di tutti gli uomini; o che i dolori di testa degli Europei, non erano della stessa natura di quegli, che tormentano gli abitatori dell'Asia: Imperocchè (soggiugneva) se quelle pietre non avessero avuta qualche mirabil virtù, la Natura, che non opera mai in vano, ne senza qualche fine particulare, non le avrebbe fatte nascere ne' ventrigli di quegli uccelli; quindi passò a rammentarmi la virtù della Pietra Chelidonia, che secondo Dioscoride, secondo Apollonio appresso Alessandro Tralliano, e secondo, che riferisce l'Autor del Libro delle Incantagioni attribuito a Galeno, si trova ne' ventri-

gli

gli de' rondinini : e la virtù parimente della Pietra Alettoria , che pur nasce negli stomachi de' galli, della quale Plinio , *Alectorias vocant in ventriculis gallinaceorum inventas cryſtalli ſpecie , magnitudine fabæ , quibus Milonem Crotonienſem uſum in certaminibus , invictum fuiſſe videri volunt* . E Solino: *Victor Milo omnium certaminum , quæ obivit , Alectoria uſus traditur ; qui lapis ſpecie cryſtallina , fabæ modo , in gallinaceorum ventriculis invenitur , aptus , ut dicunt , præliantibus* . Ed un Poeta copiator di Solino .

Eſt & Alectorius gallorum in ventre lapillus
Ut faba , cryſtalli ſpecie , pugnantibus aptus .

Io me ne risi dentro il mio cuore ; e con ogni piacevolezza cercai di persuadere a lui , e di fargli toccar con mano , che quelle pietre non nascevano in que' ventrigli , ma che elle vi si trovavano , perchè erano state in prima inghiottite da essi uccelli , i quali non eran soli ad aver questa naturalezza d' inghiottir le pietre , ma che l' ingojavano ancora tutte quante l'altre spezie di uccelli domestichi , e salvatichi; Ed effettivamente pochi giorni appresso gliele feci vedere in molti , e molti ventrigli di differenti generazioni di volatili , e spezialmente nelle Gru , le quali ve ne aveano una grandissima quantità .

Che le Gru ingozzino questi sassolini , lo accennò Eliano , e volle anco addurne la cagione affermando , che le Gru , quando nel tempo dell'-Autunno voglion passare il mare per andarsene

in Affrica, inghiottono queſte pietre, lequali ſervon loro, e per cibo, e per zavorra contro l'impeto de' venti. λίθον δ' ἑκάστη καταπιοῦσα, ὡς ἔχειν καὶ δεῖπνον, καὶ πρὸς τὰς ἐμβολὰς τῶν ἀνέμων ἕρμα, πειρῶνται τοῦ μετοικισμοῦ.

E' frivolo, a mio giudizio, il detto di Eliano, conciosſiecoſachè la Gru non inghiotte una ſola pietruzza, ma molte, e molte: E non è credibile, che ella le inghiotta per la cagione della zavorra, mentre veggiamo, che ne anno continuamente nel ventriglio tutti gli uccelli domeſtichi, e che non volano, come l'anitre, l'oche, i galli, le galline, ed in particulare gli ſtruzzoli, nel ventriglio d'uno de' quali mi ricordo di averne trovate più di tre libbre meſcolate con pezzuoli di ferro, e di rame: Che poi le Gru, che ſono animali accortiſſimi, per viatico del paſſaggio del mare ſi cibino di pietre, delle quali non poſſon trar ſugo di nutrimento, parve coſa tanto ſtrana a Samuel Bociarto, che nell'Jerozoico dubitò, ſe nel teſto d'Eliano foſſe error di ſcrittura, e ſe la voce δεῖπνον ſignificante *la cena*, o *il cibo*, ſi doveſſe leggere δι' ὕπνον, che vale *per cagion del ſonno*, come quello, che non eſſendo forſe cacciatore, credeva che foſſe vero, che quando alcune delle Gru fanno la ſentinella all'altre, che dormono, elle ſtieno in un ſol piede, e coll'altro ſollevato ſoſtengano un ſaſſo, acciocchè le tenga ſvegliate: *Itaque cum Grues*, ſcrive il Bociarto, *Ælianus lapillos vorare dicit* ὡς ἔχειν καὶ δεῖπνον, καὶ πρὸς τὰς ἐμ-

ἐμβολὰς τῶ ἀνέμων ἕρμα; videndum an ne pro δεῖπνον legi debeat δι' ὕπνον, propter somnum: Lapillos enim Gruibus esse pro cœna valde absurdum est: Sed voluit forte Ælianus lapides a Gruibus vorari non solum ut Pontum transvolaturis pro saburra sint, sed & ut mari trajecto, evomiti ad somnum, qua ratione diximus, arcendum inserviant. Che le Gru dimorino talvolta in un sol piede è cosa verissima, e la fece vedere Chicchibio cuoco a Currado Gianfigliazzi colà nel pian di Peretola, se non mente il Boccaccio; ma che in quel tempo elle tengano un sasso in quell'altro piede, i cacciatori non lo voglion mai credere, ancorchè ne facciano testimonianza Plinio, Solino, Plutarco, File, e Zeze: E quando pur anco fosse vero verissimo, a che proposito le Gru anno a portare quel sasso nel ventriglio, o nel gozzo infin di là dal mare con tanto scomodo di doverlo poscia rivomitare? quasi che negli altri paesi non fossero per trovar pietre. E' ingegnosissima nondimeno la correzione del Bociarto, ma contuttociò lascerei il testo d'Eliano ne' suoi puri, ed antichi termini: E se io avessi il prurito, com'oggi soventemente si costuma, di far dire agli Autori antichi quello, che ne meno sognarono, affermerei che Eliano con molta ragione si servì della voce δεῖπνον significante *il cibo*, imperocchè forse avea conosciuto, che gli uccelli mangiano le pietruzze, perchè elle servon loro per far ben digerire il cibo; il che poi è stato detto più chiaramente da' Moderni, e spezialmente da' nostri Accademici del

Cimento, da Guglielmo Arveo, e da Tommaſo Cornelio, i quali tengono, che la digeſtione nello ſtomaco degli uccelli ſi faccia in gran parte, ovvero ſi ajuti per mezzo della triturazione, e che quelle pietruzze ſieno come tante macinette raggirate da quei due forti, e robuſti muſculi, de' quali è compoſto il ventriglio.

Ma giacchè accidentalmente ho favellato di queſta correzione del teſto di Eliano, permettetemi ancora, che in propoſito delle Gru io difenda il Greco Scoliaſte di Teocrito criticato à torto dal medeſimo Samuel Bociarto.

Lo Scoliaſte ſopra quei verſi dell'Idillio decimo

Α αἶξ τὸν κύτισον, ὁ λύκος τὰν αἶγα διώκει,
Α γέρανος τ' ὤροτρον

laſciò ſcritto ἀρχομένου γὰρ σπόρου αἱ γέρανοι φαίνονται. *Le Gru compariſcono quando comincia la ſementa. Quod non capio*, ſoggiugne il Bociarto, *quia ſementis tempore non veniunt grues, ſed migrant; Gruum enim migratio in autumnum incidit, qui eſt ſationis ſolemne tempus, &c. Itaque nugatur Græculus, à quo hæc Scholia ſcripta ſunt.*

Se lo Scoliaſte Greco ſcriſſe queſte chioſe in quel paeſe, dal quale di primo volo ſi partono le Gru, quando vogliono paſſare in Affrica, ancor'io confeſſo, che ſia giuſtiſſima l'accuſa del Bociarto: Ma ingiuſta mi parrebbe, ſe egli l'aveſſe ſcritte, il che è più credibile, in qualſiſia altro paeſe, per dove nel loro paſſaggio compariſſero le Gru nel tempo della ſementa, in quel-

quella guisa, che si veggion comparire ogni anno nelle Campagne di Pisa intorno a mezzo Settembre, ed intorno all'Ottobre, nel qual tempo; che è il principio della sementa, non sarebbe errore il dire, che le Gru comparissero in Toscana, dove elle verificano il detto di Teocrito ἁ γέρανος τ' ἄροτρον, cioè *la Gru seguita l'aratro*: imperocchè quand' elle vengon di Settembre, e d'Ottobre nel nostro paese, come fanno molti altri uccelli di passo; elle si posano per lo più ne' campi, che si seminano, e razzolando il terreno, e facendovi gran guasto si van nutricando di que' semi, che vi trovano. Non è però che le Gru si pascano di sole biade, come scrivono molti, e molti Autori, ma si pasturano eziandio d'erbe, e di bacherozzoli, come l'esperienza mi ha insegnato. Ad una di esse trovai il gozzo pieno di gramigna, ad un' altra pieno di fave: Un' altra avea nel ventriglio gran quantità di erba macinata, che mi parve trifoglio: Due altre s'eran pasciute di scarafaggi; ed alcune altre di Lombrichi; Nel gozzo d' un' altra trovai quattro piccole telline di mare, due lucertole, e cinque ghiande di leccio, e nel ventriglio d' un' altra vidi alcune chiocciolíne, ed un turbine con molt' erba, e tra essa tante pietruzze, che pesate diligentemente arrivarono alle due once, e di passo, non essendo mai le pietre de' ventrigli dell'altre suddette arrivate al peso di sette, o otto dramme: Queste osservazioni però le feci del mese di Febbrajo, e di Marzo, nel

E 4 qual

qual tempo le Gru partite di Affrica comparifcono in Tofcana per ritornarfene in Tracia, ed in Scitia: Ed è cofa curiofa il fapere con quanta puntualità quefti uccelli offervino ogni anno i giorni della loro comparfa nel noftro paefe: L'anno 1667. nelle Campagne di Pifa fi videro le prime Gru a' 20. di Febbraio. L'anno 1668. a' 24. pur di Febbrajo: L'anno 1669. a' 17. e l'anno 1670. a' 15. dello fteffo mefe; Dal che fi può argomentare, che il Profeta ebbe molta ragione a dire *Hirundo, & Grus cuftodierunt tempus adventus fui, at populus meus non novit jus Domini*. Non fia però alcuno che penfi, che le rondini folamente, e le Gru ofservino quella ftabilità di tempo nella lor venuta, ma l'ofservano ancora tutti gli altri uccelli di pafso; e folamente variano qualche poco, o impediti, o affrettati da' venti, che regnano, o dal caldo, o dal freddo della ftagione di que' paefi, da' quali fi partono. I primi Grotti, che fi vedefsero a Pifa l'anno 1667. fu il giorno 7. di Febbrajo. L'anno 1668. comparvero a' 18. dello ftefso mefe. L'anno 1669. a' 17. e l'anno 1670. a' 15. pur di Febbrajo. I Palettoni, che da Cicerone furon detti *Plateleæ*, e da Plinio *Plateæ*, comparifcon più tardi. L'anno 1667. fi viddero la prima volta a' 20. di Marzo. L'anno 1668. a' 14. L'anno 1669. a' 21. E l'anno 1670. a' 24. dello ftefso mefe. M' accorgo, che fon troppo lungo nel far menzione di quefte, e fimili bagattelle; onde le riferberò ad occafione più opportuna,

tuna,

tuna, nella quale favellando della digeſtione accennerò forſe, che non tutte le ſorte d'uccelli anno il ventriglio fabbricato della ſteſſa robuſtezza, e della ſteſſa maniera; anzi che ve ne ſono alcune razze, che, lo anno differente dall' altre; e queſte, tra le quali ſono i Tarabuſi, non coſtumano troppo d'inghiottir le pietre, per ajutar la digeſtione.

Non voglio ora traſcurar di avvertire ſinceramente a queſto propoſito uno sbaglio ſcorſo ne Saggi di Naturali eſperienze dell' Accademia del Cimento a carte 265. Si trova quivi ſcritto. *Mirabile è la forza con la quale ſi opera la digeſtione delle galline, e dell' anitre, le quali imbeccate con palline di criſtallo maſsicce ſparate da noi in capo di parecchi ore, ed aperti i loro ventrigli al ſole, parevano foderati d'una tunica rilucente, la quale veduta col microſcopio ſi conobbe non eſſer altro che un polverizzamento finiſſimo, ed impalpabile di criſtallo*. Dove fu detto *con palline di criſtallo maſsicce*, dovea dirſi *con palline di criſtallo vote*. Imperocchè le palline di criſtallo maſſicce non ſi macinano, ne ſi polverizzano in parecchi ore, ma ci vuole il tempo di molti, e molti giorni, ed anco di molte ſettimane; ma le vote, e fabbricate alla lucerna ſi ſtritolano in poche ore. Mi ſovviene, che di queſte ſimili palline vote ne feci inghiottir quattro ad una gallina, nel ventriglio della quale le trovai ſei ore dopo ridotte tutte in minuzzoli. Avendone fatte inghiottir ſei ad un cappone, paſſate che furon cin-

qu'

qu' ore, lo feci ammazzare, e le trovai tutte ſtritolate nel ventriglio. In un picciongroſſo ſe ne ſtritolarono quattro in meno di quattr' ore: Ma avendone io date quattro altre per ciaſcheduno a due altri picciongroſſi, dopo che l'ebbero tenute tre ore, nel qual tempo mangiarono, ma non bevvero, gli feci ſparare, e al primo piccione gli trovai nel gozzo una pallina intera conſervataſi vota; delle tre altre, che erano calate nel ventriglio, due ſi erano ſtritolate, e la terza ſi era mantenuta ſana, e ſi era piena d'un liquor bianco ſimile al latte liquido, e non rappreſo con ſapore miſto e di acido, e di amaro. Al ſecondo piccione due palline ſi erano rotte nel ventriglio in minuti pezzetti, e l'altre due, che erano rimaſe per ancora intere, ſi vedevano piene di miglio macinato, e di quel ſuddetto liquor bianco: Tali avvenimenti verificano quello, che ſi racconta ne' ſopracitati Saggi di naturali eſperienze; cioè che *ne' ventrigli dell' anitre, e delle galline ſi ſon trovate palle di vetro ripiene di certa materia bianca ſimile al latte rappreſo entratavi per un piccoliſſimo foro*. Donde poſſa ſcaturire queſto così fatto liquor bianco; io per me crederei, che fuſſi ſpremuto da quelle infinite papille, le quali ſon ſituate in quella parte interna dell' eſofago di tutti gli uccelli, la quale è attaccata alla bocca ſuperiore del ventriglio; e tanto più lo crederei, quanto che in altre ſimili eſperienze ho poſto mente, che le palline piene ſolamente di tal liquore ſenz'

al-

altra miſtura di cibo; le ho trovate ſempre nella bocca ſuperiore del ventriglio; l'altre che eran piene, e di cibo, e di liquor bianco l'ho trovate nell'interna cavità di eſſo ventriglio. Se poi a queſto liquor bianco ſe ne meſcoli qualcun'altra, che gli comunichi l'amarezza, è facile il conjetturarlo; ſiccome è facile il rinvenire qual ſia il ſuo ufizio. Io tengo che la digeſtione ne' ventrigli degli uccelli non ſia fatta, e perfezionata totalmente dalla triturazione, come alcuni anno voluto; ma che dopo di eſſa ci voglia ancora un meſtruo per fermentare, diſſolvere, aſſottigliare, e convertire il cibo, di già macinato, in chilo; e credo che le pietruzze inghiottite dagli uccelli, e raggirate dalla forza de' muſculi, non facciano altra funzione, che quella che farebbono i denti; ed ho oſſervato, che ad alcuni peſci, e particolarmente alle locuſte marine, le quali ſi nutriſcono di coſe dure, e le inghiottiſcono intere, la natura ha fabbricato i denti nella cavità dello ſtomaco. Degno, e utiliſſimo è da leggerſi in queſto propoſito il dottiſſimo *Progymnaſma de nutricatione*, ſcritto da Tommaſo Cornelio.

Le palline dunque di criſtallo vote ſi ſtritolano in poche ore ne' ventrigli degli uccelli, ma non già le palline maſſicce, le quali, com'io diceva, vogliono un tempo di molte ſettimane, avanti che poſſano eſſer totalmente ridotte in polvere. Avendo dato ad un cappone quattro palline di criſtallo maſſicce, ciaſcuna delle quali

peſa-

pesava otto grani, ed eran di quelle di cui se ne suol far vezzi, ovvero corone dopo dodici ore gliele trovai nel ventriglio sane, ed intere, senza che ne meno avessero perduto il lustro; il foro però pel quale queste palline si sogliono infilare era pieno di cibo macinato.

Lo stesso appunto avvenne ad un altro cappone, che ne avea tenute altre quattro nel ventriglio lo spazio di ventiquattr' ore. In un' altro cappone, che avea ingozzato quattro delle suddette palline massicce, e le avea tenute otto giorni, le ritrovai pure intere, ma però aveano perduto il lustro, e si vedeano sgraffiate, e sminuite di mole. Nella stessa maniera sgraffiate, e sminuite notabilmente di mole ne ritrovai quattr' altre pure in un cappone ammazzato sedici giorni dopo, che l'avea inghiottite; ed altre quattro in una gallina, che le avea tenute nel ventriglio trenta giorni.

Imbeccai un cappone con cento palline di cristallo massicce, e a diciassett' ore lo rinchiusi in una gabbia. Su le ventiquattr' ore osservai, che ne avea ancora molte nel gozzo. Alle dieci ore della mattina seguente il gozzo era voto affatto; onde alle diciassette gli feci tirare il collo, e avendolo fatto sparare, trovai ventiquattro palline nel ventriglio, e nove negl' intestini; l'altre che mancavano fino in cento le raccolsi nel fondo della gabbia tra lo sterco; e si conosceva chiaramente, che il cappone non l'avea rigettate per vomito, ma per via delle budel-

la;

la; imperocchè tutte avean pien di miglio macinato quel forame, pel quale s' infilano; e tanto queste raccolte, quanto quelle trovate nel ventriglio, e nelle budella non erano scemate di peso, ma ne meno aveano perduto il lustro. Ne imbeccai un' altro pur con cento palline, e lo feci ammazzare dopo dodici ore. Sparato che fu, vidi che tre delle suddette palline erano ancora nel gozzo; sei in quel canale, che è tra 'l gozzo, e 'l ventriglio; quarantotto nel ventriglio stesso; e quattro nelle budella. Il restante lo avea gettato per di sotto; e tutte aveano conservato il lor lustro naturale. Lo avean ben perduto venticinque altre palline trovate nel ventriglio d' un' altro cappone ammazzato otto giorni dopo, che io gnene avea fatte inghiottir quaranta. Perduto aveano il lustro similmente, e scemate erano di peso quattordici altre, che eran rimase nel ventriglio d' un cappone, dopo averle quindici giorni prima ingozzate.

Presi due di quelle gocciole, o zucchette di vetro temperato nell' acqua, le quali rotte in qualsisia minima lor parte vanno tutte quante in polvere, o per dir meglio, si stritolano. Tagliai col fuoco le lor codette, e poscia feci inghiottire esse gocciole a due anitre domestiche per vedere l' effetto, che avessero prodotto, se per fortuna si fossero stritolate ne' lor ventrigli. Passati, che furon dodici giorni feci ammazzar una di quell' anitre, e trovai la gocciola intera, e che

e che folamente avea perduto il luftro : onde indugiai dodici altri giorni a far morir la feconda anitra , nel ventriglio della quale trovai pur la gocciola intera nello fteffo modo , che avea trovato , quella nel ventriglio della prima . E venendomi curiofità di provare fe quefti due vetri aveffero perduto la virtù dello ftritolarfi , m'accorfi con l' efperienza , che l' aveano confervata , imperocchè avendogli rotti con le tanaglie andarono fubito in minuzzoli .

Feci inghiottire un' altra gocciola ad un cappone ; Paffato , che fu il termine di quaranta giorni lo feci ammazzare , e trovai il vetro intero , e avendolo pofcia rotto con le tanaglie andò tutto in polvere , ficcome andò parimente in polvere un' altra gocciola , che ottanta giorni continui era ftata nel ventriglio di un' altro cappone.

Pefai due gocciole , e pefate le mifi nel gozzo di due capponi , quindi dopo trenta giorni , avendogli morti tutt' a due , vidi le gocciole fane , e ripefandole conobbi , che una di effe era fcaduta due grani , e mezzo dal primo pefo ; e l' altra era fcemata tre grani : E tal prova l' ho fatta , e rifatta molte volte , e fempre è tornato il calo del pefo di due grani e mezzo fino a tre , o poco più , avendo ufato diligenza , che le gocciole foffero quafi tutte dello fteffo pefo , avanti che da' capponi foffero inghiottite . Se voi vorrete aver minuta contezza di quefte gocciole di vetro temperate , e de' loro curiofi effetti potrete

leg-

leggere le Speculazioni fisiche del Signor Gemiñiano Montanari famoso Professor Matematico nello Studio di Bologna, e le Dimostrazioni Fisicomatematiche del Signor Canonico Donato Rossetti celebre Filosofo nell' Università Pisana.

Avendo stemperata col fuoco una delle suddette gocciole, la quale pesava tre danari, la feci inghiottire ad un cappone: Dopo quattro giorni gli feci tirare il collo, e ripesando la gocciola m' avvidi, che era calata quattro grani; onde la rimisi di nuovo nel gozzo d' un' altro cappone, ammazzatolo sei giorni appresso, la gocciola era scemata nove grani: Dal che si può in gran parte, se non in tutto, argomentare, quanto sieno più dure le gocciole temperate, che le stemperate.

Sei piccoli diamanti grezzi, che per quindici giorni continui erano stati nel ventriglio d' un' anitra del Cairo, non iscemarono punto di peso. Due topazi in sei giorni non calarono quasi punto. Sette palle di piombo da pistola, che tutte insieme pesavano otto danari e mezzo, nel ventriglio d' una gallina scemarono in cinquant' ore nove grani. Altre sette palle di piombo di simil peso in settant' ore scemarono dodici grani. Altre palle simili nel ventriglio pure d' una gallina in quattro giorni scemarono due danari, e le medesime rimesse di nuovo nel gozzo d' un' altra gallina in quattro giorni calarono un grano meno di due danari. Un pezzetto di diaspro di Boemia, che pesava un danaro e mezzo, ancorchè

sia

ſia ſtato lungo tempo nel ventriglio di diverſe galline, anitre, e galli d'India, non è mai ſcaduto dal ſuo peſo primiero. Un pezzetto di porfido inghiottito da una gallina, e tenuto due meſi nel ventriglio non reſtò punto conſumato. Eſſendo morto uno ſtruzzolo, che otto meſi prima era venuto di Barberia, ſe gli trovarono nello ſtomaco molte monete affricane di rame, ſulle quali non ſi eran finite di conſumar affatto le lettere arabiche, che vi erano ſtate coniate. Due palline di legno rodio, che peſavano in tutto venti grani, ſcemarono in un cappone otto grani nel tempo di ſei giorni. Quattro perle ſcaramazze, che tutte inſieme peſavano dodici grani, nel ventriglio d' un piccion groſſo ſcemaron di peſo quattro grani in vent' ore; E otto altre perle, che peſavan trenta grani, nel ventriglio d' un altro piccione ſimile, in due giorni ſcemarono venti grani; Onde ſi può vedere, che bel guadagno inſegnino coloro, che danno ad intendere, che le perle inghiottite da piccioni ritornino all' antico loro ſplendore, e creſcano di prezzo. Ma paſſiamo ad altro.

Nell' America meridionale naſcono ragni di così ſterminata groſſezza, che alcuni di eſſi, per riferto del Padre Euſebio Nierembergio, agguagliano la grandezza dell' uova delle colombe, ed altri quella di un mezzo cedro. Altri ve ne ſon pure nell' America meridionale nelle parti del Perù, del Cile, e maſſime nel Braſil nelle Capitanie di Pernambucco, di Tamaraca, e di Paraiba, quali ſon velenoſiſſimi, e paſſano la groſ-

grossezza di un' arancia. Questi di Pernambucco anno l' unghie dure, fosche, e dotate di tanta virtù, che legate in oro, ovvero in argento, col solo tatto guariscon subito, quasi per miracolo, qualsisia più tormentoso dolor di denti: Ed il Zacuto Portughese fa testimonianza indubitata di averle provate con felicissimo successo. Vorrei credere al racconto del Zacuto; ma non me lo voglion permettere l' esperienze fatte con alcune di quell' unghie portate nella Corte di Toscana da Don Antonio Morera, le quali non mi anno mai dato contrassegno veruno d' aver questa maravigliosa virtù, che ne meno è da me stata trovata ne' denti del Rinoceronte, onde savio è da giudicarsi Olao Vormio, che nel suo Museo schiettamente confessò di non averne fatta la prova. *Ferunt dentem hunc dolenti denti applicatum, dolores sedare, quod tamen nondum expertus sum.*

Raccontano maraviglie del sangue del suddetto Rinoceronte nel guarire i dolor colici, nello stagnare i flussi di sangue, e nel provocare i soliti, e necessarj fiori alle donne (che pur son due virtù tra di loro contrarie). Dicono che la pelle di questo animale infusa lungamente, e bollita nell' acqua, e poscia per tre giorni continui bevutane la decozione, sia medicina sicurissima a coloro, che per languidezza di stomaco, o per qualsisia altra cagione, aborriscon il cibo, e son tormentati da continua inappetenza. Ed il volgo, che ama grandemente d' es-

d' essere ingannato, e che ha tutta la sua speranza nelle cose pellegrine, e difficili ad ottenersi, lo crede facilissimamente, ma io non so indurmici, perchè ne parlo dopo averne fatte molte prove; E che non si dice egli, e che non si predica delle virtù del corno di questo stesso animale valevoli a difendere il cuore, e la vita da qualsisia veleno? e pure io non ne ho mai vedute un minimo effetto, specialmente contro 'l veleno delle Vipere, e degli Scorpioni di Tunisi. Ne meno ho veduto effetto alcuno delle corna della granbestia contro 'l mal caduco, quantunque scriva Olao Vormio, *Cornua insigni pollent adversus epilepsiam facultate, imprimis si circa kalendas Septembris animal capiatur, & mactetur: quia tum maximè vegetum, & succulentum in venerem ferri solet*. Tal condizione però, che si debbano usar le corna della granbestia ammazzata intorno al principio di Settembre, non vien comunemente approvata, anzi vi son certuni, i quali vogliono, che solamente sien buone quelle che spontaneamente ogni anno cascano; Ed altri più superstiziosamente si ristringono a dire, che la virtù contro 'l malcaduco solamente consista nel corno destro, essendone affatto privo il sinistro.

Questa differenza tra 'l destro, e 'l sinistro corno, credo che sia fondata su quella favola recitata da Teofrasto nel libro *degli animali, che son creduti invidiosi*, dove si dice, che il cervio quando gli cade il corno destro lo nasconde sotto terra per-

perchè non vuole, che gli uomini possan godere delle sue maravigliose virtudi.

Nelle mie *Esperienze intorno alla generazione degl' Insetti*, accennai esser menzogna, che il cervio avesse questa invidiosa naturalezza d' occultare quel corno; imperocchè tanto quello, che il sinistro ei gli lascia in abbandono a benefizio di fortuna, la dove gli cascano senza prendersene altro pensiero; E me ne son molto ben certificato, avendovi per molt' anni fatta particulare osservazione, mentre col Serenissimo Granduca mi son trovato alle cacce di Pisa abbondantissime di cervi; ed in questo rintracciamento sono stato curioso di osservare altre particularità intorno alle corna di essi cervi, alcune delle quali scriverò qui appresso per compiacer al genio di coloro, che delle cose della storia naturale si dilettano; e parte serviranno per confermare, e parte per confutare quelle opinioni, che intorno a questa materia sono state tenute dagli Antichi.

De' cervi solamente i maschi anno le corna; ed è cosa notissima, e scritta da Aristotile nel libro della storia degli animali, ed in quello delle loro parti, siccome ancora nella Poetica; Ed io solamente accenno, perchè tra' Poeti è cosa ordinaria il descrivere, che ancora le femmine de' cervi sieno cornute, conforme si può leggere in Sofocle, in Anacreonte, in Euripide, in Pindaro, in Apollodoro, in Callimaco, e tra i latini in Silio Italico, ed in Valerio Flacco, il quale

cantò , che la cervia di Frisso avea le corna d' oro.

Fatidicæ Frixus movet agmina cervæ
Ipse comes setis fulgens , & cornibus aureis
Ante aciem celsi vehitur gestamine conti ,
Mœsta necis sævæ luco reditura Dianæ.

Quella parimente del Monte Menalo fu pur con le corna d' oro descritta, e da' Greci , e da' Latini : E mi ricordo , che dal dottissimo , ed eruditissimo Signor Cammelli mi fu fatto vedere, tra le medaglie del Serenissimo Granduca Cosimo , un medaglione greco batturo da' Pergameni in onore di Severo , e di Giulia , nel rovescio del quale era un' Ercole , che teneva afferrata una cervia per le corna : ed un' altro Ercole simile ho veduto nello Studio del Serenissimo Principe Cardinal Leopoldo de' Medici in una Medaglia d' oro di Massimiano , ed in un' altra di Macrino battuta da' Prusiensi , e stampata dal Tristano. Ma perchè vari sempre, e diversi sono stati i capricci degli Artefici , perciò nel rovescio d' un Medaglione di Eliogabalo battuto da' Germini (che pur è tra le suddette Medaglie antiche del Serenissimo Granduca) si vede coniato un' Ercole , che tien per le corna non una cervia , ma un cervio , che tale manifestamente si riconosce al membro genitale.

Gli antichi Poeti greci, e latini , che descrissero le cervie con le corna, furon gentilmente imitati dal Petrarca al Sonetto 158.

Una candida cerva sopra l' erba

Ver-

Verde m'apparve con duo corna d'oro,
Fra due riviere all'ombra d'un'alloro
Levando 'l Sole alla stagione acerba.

E dopo 'l Petrarca da un' altro Poeta toscano nella cervia della Fata Falsirena.

Vien dopo 'l suon, che par, che i veltri a caccia
Chiamando irriti, una cervetta strana,
Che stanca, e come pur gli abbia alla traccia,
Anelando ricovra alla fontana.
Ma visto lui gli salta entro le braccia,
Ne sapendo formar favella umana
Con gli occhi almen, con gli atti, e co' mugiti
Prega, che la difenda, e che l'aiti.
Non crederò tra le più vaghe fere
Fera mai più gentil trovar si possa,
Brune le ciglia, e le pupille ha nere
Bianca la spoglia, e qualche macchia rossa.
Ma più ch'altro mirabili a vedere
Son della fronte in lei le lucid'ossa,
Son tutti i rami delle corna grandi
Del più fin or, che l'Oriente mandi.

Più di questo Poeta furono avveduti il Bojardo, e 'l Berni, i quali finsero, che fosse maschio, e non femmina il cervio di Morgana, che avendo le corna d' oro, le mutava sei volte il giorno.

Ma nuova cosa gl' interroppe il dire,
E 'l fin di quella sua dolce novella,
Pel verde prato un cervo veggon ire
Pascendo intorno l'erba tenerella,
La sua beltà non potrei riferire

Fiera non fu giammai simile a quella;
Egli era della fata del tesoro
Grandi ha le corna, e belle, e tutte d'oro.

Men considerato, e meno accorto è stimato Fazio degli Uberti, che nel secondo libro del Dittamondo, contro quel che si narra in certi antichi Atti di Sant' Eustachio, s'immaginò, che fosse femmina quel cervo, il quale apparve a quel santissimo uomo.

In questo tempo diventò cristiano
Con la sua donna, e co' figli Eustazio
Per un miracol molto bello, e strano,
Che cacciando una cerva, tra lo spazio
Delle sue corna, vide dentro un Cristo,
Per cui sostenne poi martirio, e strazio.

Non è però da tacersi, che Giulio Cesare Scaligero, ed il Guntero affermano essersi talvolta veduta qualche cervia femmina con le corna: Ma ciò o fu favola, ovvero fu cosa mostruosa, e molto lontana dalle solite, e consuete leggi della natura. Nel numero di queste cervie mostruose potè forse esser quella, (se però quell' animalo è una cervia) che si vede con le corna nel rovescio d' una Medaglia di Salonina moglie di Galieno, la qual medaglia fu mentovata in prima da Giovanni Tristano, e poscia dal signor Ezechiele Spanemio, mio riveritissimo amico, nella terza delle sue nobilissime, ed eruditissime Dissertazioni *de præstantia, & usu numismatum antiquorum*. Il giudizio, che di tal Medaglia anno dato questi due gran Litterati, può venir molto

cor-

corroborato da una confiderazione da me fatta, che le corna della cervia nella fuddetta Medaglia di Salonina fon piccole, e non anno, che tre cortiffimi rami, non fituati per la lunghezza del tronco principale, ma pofti del pari fu la cima di effo tronco in foggia d' un tridente; ed in fomma fon mal fatte, e abbozzate, quafi per ifcherzo, da una Natura errante dal proprio fcopo; e fon molto differenti da quelle, che fi miran coniate fu le tefte de i cervi mafchi, e maffimamente nel rovefcio di una Medaglia di Filippo, che fi conferva tra le Medaglie di bronzo del Sereniffimo Granduca Cofimo Terzo, e tra quelle eziandio ftampate da Uberto Golzio nel rovefcio delle Medaglie battute dagli Veleti, da' Cauloniati; e dagli Agirinei, ficcome ancora tra quelle di Giovanni Triftano in una battuta da i Daldiani, ed in un' altra dagli Efefini, in onore di Caligula, e di Cefonia e tra quelle del Duca d' Arefcot in una medaglia di Galieno.

Suppofto dunque per vero, che i foli cervi mafchi abbiano le corna, è ora da fapere, che quando e' nafcono, nafcono fenz' effe, e pel prim' anno non le mettono; ma bensì nel fecondo; e mettono due corni fenza rami. Quefti tali cervi in Tofcana fon chiamati *Fufoni*, ed in Francia *Brocards*.

I cervi buttano le corna infallibilmente ogni anno; e cominciano a gettarle poco dopo il principio di Marzo. I primi a fpogliarfene fono i graffi, e ben pafciuti; imperocchè i deboli, e

magri indugiano talvolta fino a mezzo Aprile Giovanni Gerardo Voſſio, nel terzo libro dell' Idolatria, vuole che ciò avvenga in tempo di Verno; ma in Toſcana accade come ho detto.

Credono molti, e tra eſſi il ſoprammentovato Voſſio, che le corna de' cervi non ſieno attaccate all'oſſo della teſta, ma ſolamente alla pelle: Quanto s'ingannino potrà facilmente conoſcerlo chiunque avrà curioſità di oſſervar la teſta di un cervo, dove potrà vedere, che il cranio s'innalza in due eminenze alte quattro dita traverſe, ſulle quali eminenze ſon così tenacemente unite, ed attaccate le corna, che ſi rende quaſi impoſſibile il poternele ſvellere per forza; e pure, quando è il tempo determinato della loro maturità, ſpontaneamente ne caſcano.

Dopo otto, o dieci giorni, che ſon cadute le corna vecchie, e per così dir, mature, cominciano a ſpuntar fuora le nuove; e ſpuntano tenere, e peloſe, e ſi mantengon peloſe fino a tanto, che ſon finite di creſcere, e che totalmente ſono indurite, il che ſuccede in poco più di tre meſi; Ed allora il cervo comincia a fregar le corna a' tronchi degli alberi, ed a' roveti, e ne fa cadere a ſtracci quella pelle, che le copriva: E per lo più, tra 'l fine di Giugno, e la metà di Luglio, tutti quanti anno le corna dure, e ſpogliate: Ed in vero è coſa degna di grandiſſima maraviglia, il conſiderare, come ogni anno in sì breve tempo rinaſca, e creſca sì gran mole di rami ſulla fronte di queſti animali: Quindi è, che

che il ſopraccitato Voſſio ſta in dubbio ſe poſſa eſſer vero, che il cervo muti ogni anno le corna, ed inclina alla parte negativa. *Sed ſi anno quolibet*, dice il Voſſio, *primi ſexennii aliquid accedit ramis, quomodo decidunt, & renaſcuntur quotannis? Si id pro comperto habent venatores, ut audio, equidem cum iis pedem ſtruere non auſim, ponamque inter naturæ maxima admiranda, breviculo adeo tempore, tam ſolida duraque tantæ molis cornua enaſci. Alioqui magis eo inclinat animus, ut credam, cornua, quæ reperiuntur non ſponte, & natura decidiſſe, ſed a venatoribus vi avulſa, eoque eſſe conjecta: illa verò ramoſa, quæ in priorum locum ſucceſſerint non niſi annorum aliquot intervallo ad eam magnitudinem, & duritiem perveniſſe*. S' inganna però il Voſſio, e tanto più s'inganna, quanto, che ſe le corna non cadeſſero ogni anno a' cervi, ſarebbe impoſſibile, che elle poteſſero creſcere di rami; concioſſiecoſachè quando elle ſon di già totalmente indurite, perdendoſi le vene, e l'arterie che per eſſe ſcorrevano, quando erano tenere, non anno ſufficiente nutrimento ſanguigno, abile a poterle far multiplicare in rami, come potrei facilmente moſtrare con evidenza, ma lo riſerbo ad occaſione più opportuna: In tanto è degno di leggerſi, a queſto propoſito, Eliano nel libro dodiceſimo degli animali al capitolo diciotteſimo.

Il numero de' rami, o palchi varia ſecondo l'età, e ſecondo i paeſi. In Toſcana per lo più i cer-

cervi vecchi sogliono avere sei, o sette rami per corno: Se ne trovano talvolta di quegli, che ne anno otto, e nove. In Germania, e specialmente in Baviera, ma più in Sassonia, dove i cervi son molto maggiori di questi di Toscana, si veggion corni di quattordici, e di quindici, e talvolta di più palchi; Le più lunghe corna, e le più grosse, che si sien mai vedute, se però non son fatte artifiziosamente, son quelle, che si conservano in Francia nella Città d'Ambuosa, che son lunghe dodici piedi di Parigi, ed anno undici palchi per corno.

Quando i cervi an gettato l'armadura delle corna vecchie, e che la nuova non è per ancora spuntata, o è molto tenera, proccurano di star nascosti, e rimpiattati più che possono nel forte bosco: Alcuni degli Scrittori antichi anno creduto, che lo facciano per vergogna d'aver perduto il lor più bello ornamento. Altri per timore, sentendosi men gagliardi privati delle loro solite armi. Certuni, il primo de' quali fu Aristotile, vollero, che stieno ascosi per isfuggire il tedio delle mosche, le quali volentieri si posano su quella parte della testa, di dove son cadute le corna; Ed io per riverenza di questo grandissimo Filosofo volentieri lo crederei, se non avessi osservato, che anco nel più forte de' boschi, non meno che nell'aperto delle campagne, abitano a stuoli, non solamente le mosche, ma le zanzare, i tafani, ed altri simili improntissimi insetti, che volano.

Le

Le corna tenere son deliziose nelle mense de' grandi, ed i cuochi ne conpongono diversi manicaretti appetitosi. Delle corna dure, secche, e limate, ne fanno varie maniere di gelatine molto gustose al palato. Non so se gli antichi ebbero questo costume di gola: So bene (per tacer delle corna indurite) che le tenere furono in uso per servizio della medicina, come si può leggere appresso Galeno nella descrizione di quel famoso medicamento colico, che da Asclepiade fu attribuito a Paccio Antioco scolare di Filenide Catanese, e da Andromaco fu creduto invenzione di Scribonio Largo, il quale Scribonio confessò di averlo imparato a gran prezzo da una certa Medichessa Affricana: Plinio ancora ne fece menzione, siccome Marcello Empirico, e Niccolò Alessandrino.

Quando il cervo ha le corna tenere, se gli sieno tagliate, e particularmente rasente quella corona, ch'è alla base, o ceppo di esse corna, ne spiccia il sangue in zampilli con tanta ostinazione, che l'animale il più delle volte se ne suol morire. E quel sangue si congela, e si rappiglia, siccome ogni altro sangue, che sgorghi dalle vene, e dall'arterie de' cervi, il che fu negato, non so come, da Aristotile, secondato poscia da Galeno nel libro, *che i costumi dell'animo corrispondono al temperamento del corpo*; e dall' Autore, chiunque si sia, del libro *dell'utilità della respirazione*, attribuito falsamente a Galeno.

Giovanni Cratone nell'Epistola seconda del se-

condo libro riferisce, per racconto di Adamo Diatrichstein, che in poche ore fu trovato morto un cervo ferito nelle corna tenere con una freccia avvelenata dall'Imperator Ridolfo Secondo. Ma da quel che poi soggiugne Cratone: *Lacteum enim humorem istum germanum esse sanguini Hipocrates nos docuit*, si raccoglie, che esso Cratone credesse, che le corna tenere de' cervi non fossero irrigate da' canali sanguigni, il che, come ho mostrato di sopra, è falso falsissimo: anzi molti, e molti sono i canali del sangue, che si diramano per le corna de' cervi quando son tenere, a fine di portarvi un nutrimento sufficiente per farle crescere, secondo il loro bisogno. E ciò fa molto a proposito per l'opinione di que' Valentuomini, i quali tengono trovarsi nel sangue diversità di sustanza abile a nutrire le diverse parti del corpo degli animali. Fa molto a proposito ancora per l'opinione del dottissimo Girolamo Barbati, il quale nel libro *de sanguine, & ejus sero*, a forza di ragioni, e di esperienze, stima, che le parti spermatiche ricevano il nutrimento per lo solo mezzo de' condotti sanguigni; e che tal nutrimento non sia altro, che il siero del sangue. Questi condotti sanguigni, che scorrono per le corna de' cervi, vanno appoco appoco perdendosi, e seccandosi, secondo, che esse corna finiscon di crescere, e si fanno dure, e secche.

Se sia castrato un cervo giovane, che per ancora non abbia messe le corna, non le mette mai in vita sua. Se sia castrato un cervo armato

di

di corna, perde ſubito la virtù del mutarle ogni anno, e conſerva ſempre quelle ſteſſe corna, le quali avea quando fu caſtrato; Ed in queſto furon più veridici Ariſtotile, Plinio, e Solino, di quello che ſi foſſe Oppiano nel ſecondo libro della Caccia verſ. 194.

Baſti fino a qui delle corna de' cervi, mentre, prima di paſſar' ad altro, non poſſo far di meno di non maravigliarmi della ſemplice credulità di quegli Autori, i quali ſcrivono, che ne' contorni di Goa, le corna de' buoi, e de' caſtroni, quando caſcano in terra, metton le radici a guiſa di cavoli, e diventano piante animate, le quali con grandiſſima difficultà ſi ſvelgono dal terreno, e ſvelte di nuovo ripullulano, e multiplicano: *In Goa inſula*, ſcrive il Padre Euſebio Nierembergio, *ſi cornua aliquando jacuerint, radices deorſum in terra defigunt, medulla ejus in plurima quaſi filamenta diſſecta, & protuberante, hoc modo in ſolum ſubditum innitente. Radix ejus Braſsicæ ſimilis eſt. Hujus cauſæ examen multos ſummos Naturæ myſtas miſerè torſit; & licèt multi omni tempore fuerint, qui rem hanc ad ſtuporem uſque admirati fuerint, qui tamen cauſam veram, & immotam ſcrutaretur, nemo, quod ſciam, uſque adhuc comparuit, nam & Terra in omni illo confini valde ſaxoſa, & lapidoſa eſt, atquè cum in cæteris locis omnibus cornua ad radicem uſque extirpari, & detruncari queant, apud Goanos nullo pacto id fieri poteſt; nam etſi illic ſemel quidem reſecentur, abjecta tamen adeò fœcunda ſunt, ut illicò repullulare, &*

au-

augescere incipiant. Io non credeva questa fandonia, ma contuttociò volli interrogarne il Signor Don Antonio Morera Canonico della Cattedrale di Goa, il quale mi rispose, esser veramente una favola, inventata per significare l' insaziabile libidine di quelle femmine orientali, che avendo una volta piantate le corna sovra le teste de' lor mariti, sapevano continuamente mantenervele radicate. Una simil risposta fu data alla Società Reale di Londra, dal Cavalier Filiberto Vernati Residente in Batavia nella Giava maggiore *D. Quel fondamente y a il au rapport touchant ce que l' on dit, que les cornes prennent racine, & qu' elles croissent aupres de Goa? Rep. En m' enquerant de cela, un de mes amis se prit a rire, & me dit, que c' estoit une raillerie qu' on fait aux Portugais, parce que les femmes de Goa sont fort adonnès a la lunure*. E pure il dottissimo Pietro Borelli, nella centuria quarta delle sue Osservazioni Medichenaturali, afferma di aver veduto in Europa, con gli occhi suoi propri, diverse corna di castroni, e di buoi, o di bufoli, le quali si erano radicate nel terreno. *Cornua*, dice egli all' Osserv. 52. *etiam vervecina, & bubula vidi, quæ radices in terra egerant, ut cornu plantabile Linschotti*. Sia la verità della fede appresso di lui, che io non mi sento da crederlo così facilmente; ed intanto passerò ad altro.

Che i nostri antichi usassero i nidi di alcuni uccelli per servizio della Medicina, è cosa notissima, facendone menzione. Era di Cappadocia, An-

Andromaco , ed Asclepiade appresso Galeno : Ma che se ne servissero per cibo , non parmi di averlo mai ne letto , ne udito raccontare ; e stimo , che sia un' ingegnosa invenzione della sola gola de' Moderni , avida sempre delle novità , che tanto più sono in pregio , quanto di più lontano ci sono portate . Vi sono alcuni uccelletti non molto diversi dalle rondini , i quali , negli scogli lunghesso il mare di Coccincina , fanno i loro piccoli nidi , di color bianchiccio , e di materia non dissimile molto dalla colla di pesce , i quali nidi strappati da quelle rupi son venduti a carissimo prezzo per nobilitare i conviti , che vili sarebbono , e di poca solennità reputati , se non fossero conditi di questa strana imbandigione , che veramente è appetitosa , se da cuoco intendente venga maestrevolmente condizionata : E uno de' modi del condizionarla si è , che mettono in molle que' nidi in buon brodo di cappone , o di vitella , fino a tanto che eglino invincidiscano , e rinvengano ; quindi in esso brodo gli cuocono , e poscia con burro , con formaggio , e con varie maniere di spezierie gli regalano ; Ed in fino a qui io non avrei che ridire: Ma quando vogliono , che questa vivanda sia un potentissimo , e sicuro medicamento per coloro , i quali col Petroniano Polieno *neque puero , neque puellæ bona sua vendere possunt ; lorumque in aqua , non inguina habent* , son necessitato col Poeta Perugino a dire ,

Baja , che avanza in ver quante novelle ,
Quante disser mai favole , o carote

Stan-

Stando al fuoco a filar le vecchierelle.

Troppo si lusingano coloro, che in questo così fatto medicamento si rifidano; e se per avventura non mi prestano fede, posson farne la prova, come alcuni in simile occasione l' anno fatta.

Ci vien portato dall' Indie Occidentali un certo aromato, che dagli Spagnuoli è chiamato ***Pimienta de Chapa***, perchè nasce nelle montagne di Ciapa, che è una delle otto provincie noverate sotto l' Audienza di Guatimala nella nuova Spagna. Alcuni anno creduto essere l'Amomo di Dioscoride; ma Carlo Clusio con molta ragione pare, che non vi concorra; e non sapendo egli donde a noi venga, va discorrendo se per fortuna possa essere il garofano di Plinio; ed al Clusio aderisce Giovanni Parchinsone nel suo Teatro Botanico Inglese. Io non son lontano dal credere, anzi tengo per fermo, che sia frutto di quell'albero, che da Francesco Ernandez nel libro secondo della storia Messicana è descritto sotto nome di Xocoxochitl, ovvero di Pepe di Tavasco, provincia confinante a quella di Ciapa; e tanto più lo credo, quanto il Dottor Giovanni de Barrios nel suo libro Spagnuolo del Cioccolatte stampato nel Messico l'anno 1609. dice. *El tercero simple, que se echa en el Chocolate, aunque en poca cantitad, llaman los Mexicanos, y los Españoles Pimienta de Chiapa, o de Tabasco.* Sia quel ch'esser si voglia: Egli è un frutto d'un' albero, che produce alcuni grappoletti di Coccole,

le, attaccate con ſottili, e non molto lunghi picciuoli, inegualmente rotonde, coronate nelle ſommità, le quali eſſendo ſecche appariſcono di color lionato ſudicio; di ſcorza non molto liſcia, e faciliſſima ad eſſere ſtiacciata co' denti. Sono di varie grandezze; imperocchè alcune al pepe nero, altre alle coccole dell' ellera, ed altre alle più groſſe bacche del ginepro ſi aſſomigliano. Dentro non anno polpa di ſorta alcuna, ma ſon piene di due, o di tre, o di quattro ſemi neri duretti, e ſenza ſcorza, i quali ſemi occupano tutto il vano della loro matrice, dentro la quale ſon racchiuſi in alcune caſelle, che ſeparano l' uno dall' altro ſeme con ſottiliſſime membrane. Queſti ſemi, ſiccome ancora la loro matrice, al guſto ſi ſentono aromatici con meſcolanza di diverſi ſapori; concioſſiecoſachè quando ſi maſticano, ſi fa notabilmente manifeſto il ſapor delle coccole del ginepro, quindi quello de' garofani, men ſenſibile quello del pepe nero, e meno aſſai del pepe, ſi fa ſentire il ſapore della canella. Egli è però vero, che ne ho appreſſo di me un' altra ſpezie, e di coccole più minute, nelle quali non ſi ſente ne poco, ne punto il ſapor del ginepro, ma ben sì in primo luogo quello del garofano; e queſta ſeconda ſpezie mi fu donata dal Signor Dottor Giovanni Pagni Lettore di medicina nello ſtudio di Piſa; quindi ancora dopo qualche tempo mi fu fatta vedere dal Signor Dottor Pietro Nati diligentiſſimo inveſtigatore della natura delle pian-

te, e delle loro virtudi: ma la prima ſpezie, che ha ſapor di ginepro fu portata in queſta Corte dal Signor Don Franceſco Uria preſentemente tornato dalla Nuova Spagna, dove ha lungo tempo abitato: Nella Nuova Spagna dunque noverano queſto pepe di Ciapa fra gl'ingredienti del Cioccolatte; e di più lo celebrano per medicamento ſpeciale contro al mal caduco, e contro a quella cecità, che da' Greci fu detta ἀμαυρώσις, e da' Latini de' Secoli più baſſi *gutta ſerena*. Che egli poſſa participare di tutte le proprietà del ginepro, del garofano, del pepe, e della cannella, vi conſento di buona voglia; ma contro al mal caduco, e contro alla gotta ſerena non ardirei d'affermare, che foſſe d'intero giovamento, avendolo in diverſi Suggetti eſperimentato lungamente, e ſenza profitto: Non credo però, che in queſti così fatti mali poſſa portar pregiudicio, anzi ſon di parere, che vaglia notabilmente a confortar la teſta, e lo ſtomaco, ſe a luogo, e a tempo ſia con moderazione uſato.

Dalla China ci recano un certo ſeme, a cui dan nome di finocchio della China, predicandolo opportuno a molte infirmità, ma io trovo, che di poco trapaſſa le virtù del finocchio noſtrale, degli anici, de' dauci, e del cumino: E perchè da poco tempo in qua comincia a vederſi nelle noſtre contrade, e Voi non ne avete fatta menzione nel voſtro libro della China illuſtrata, perciò ne mando quì nella tav. 2. la figura diſegnata, la quale, come potrete vedere è fatta in foggia d'una ſtella

di

di otto razzi di color lionato, ed ogni razzo racchiude in ſe un ſeme liſcio, e luſtro pur di color lionato, nel qual ſeme trovaſi una piccola anima, che non ha molto ſapore ne eſſa, ne il ſuo guſcio: Ma i razzi della ſtella che contengono i ſemi, ſon di ſapore non molto diſſimile al noſtro finocchio dolce, ancorchè non tanto acuto, con qualche meſcolanza di ſapore d'anici: Qual ſia la pianta che lo produca, non ho potuto per ancora rinvenirla.

Olao Vormio nel capitolo diciotteſimo del ſecondo libro del ſuo Muſeo, ſeguitando l'opinione di Franceſco Ximenez, racconta, che il legno del Saſſafraſſo tenuto in molle per otto giorni nell' acqua di mare la fa divenire dolce, e buona a bere, *Aquam marinam dulcem reddere*, dice il Vormio, *obſervavit Franciſcus Ximenez. Aſſulas ex hac arbore per octiduum macerarunt in aqua ſalſa, tum dulcem, & potui aptam obtinuerunt.* Quando leſſi la prima volta queſta tal coſa, io non era così giovane, che mi ſentiſſi da crederla, e pure, per poter con più ſicurezza non crederla, mi miſi a farne la prova, ed in una libbra d'acqua di mare infuſi per otto giorni una mezz' oncia di ſaſſafraſſo tagliato ſottilmente; ma quell' acqua non volle perdere ne poco, ne punto della ſua ſalſedine, ancorchè io faceſſi continuar poſcia l'infuſione fino a venti giorni, ed in altre prove raddoppiaſſi la quantità del ſaſſafraſſo. L' acque forſe del mar Oceano furono addolcite ne' tempi del Ximenez da queſto legno; ma quelle

Mediterraneo, con le quali ne ho fatta la prova, non vogliono oggi giorno raddolcirſi; ſiccome ne meno ſi raddolciſcono le famoſe acque ſalſe del Tettuccio, e del Bagnuolo.

Giovanni Lopez Pigneiro Portugheſe, nativo di Campomajor nell' Alenteco, ſoggiornando ne' paeſi di Mongalo, e d' Angos, che ſituati nel Zanguebar ſon bagnati dal fiume Cuama, trovò nelle rive di queſto fiume quella radice, che dal nome dell' Inventore fu poi ſempre chiamata *Raitz de Juan Lopez Pineiro*. Mi vien riferito, che ſia radice d' un'arbuſcello, che fa le foglie nel colore, e nella figura ſimiliſſime a qnelle del Melo cotogno, ancorchè alquanto più grandi, co' fiori bianchi, nel mezzo de' quali roſſeggiano alcuni fili come quegli del zafferano. Dal fiore naſce un bottoncino groſſo quanto un cece, che maturatoſi al caldo, ſi ſecca in fine, e ſcrepola, cadendone molti minutiſſimi ſemi. La radice è di color citrino, e a giudizio del ſapore molto amara. Vogliono che macinata con acqua ſopra una pietra, e bevuta al peſo di una mezza dramma, ed applicata parimente ne' morſi, e nelle punture degli animali velenoſi, liberi infallibilmente dal veleno. Credono eziandio, che macinata con vino, e bevuto il ſuddetto peſo nell' acceſſione delle febbri terzane, e delle quartane eſtingua totalmente il lor fuoco, e proibiſca che mai più non ſi riaccenda. Dicono ancora, che applicata ad ogni maniera di ferite le ſaldi in ventiquattr' ore: e che la ſem-

ſemplice polvere ſottiliſſima poſta nella piaghe vecchie le riſani con gran facilità . Le ſteſſe virtù , anzi molto più efficaci , dicono , che abbia una certa altra radice chiamata *Radice della Manique* , la quale ſi coglie in Affrica nel paeſe del Chetevi tra Manique , e Sofala ; ed è una radice gialla , e amarognola , d' un certo frutice , che non fa ne frutto , ne fiore , ma con foglie lunghe , ſtrette , e ſottili , s' abbarbica , ed inerpica ſu per le muraglie , e ſu per gli alberi a guiſa dell' ellera ; e non ſolamente ſono in uſo le radici , ma ancora i ramucelli ſteſſi . Confeſſo la mia poca fortuna , imperocchè avendo fatti con queſte due famoſe radici molti , e replicati eſperimenti , non mi anno mai dato a conoſcere un minimo effetto delle loro tanto celebrate proprietà ; Onde ſtimo uomo avveduto , e riſervato , il Padre Sebaſtiano d' Almedia , il quale avendo donato alcune di queſte radici a Voſtra Riverenza , come ſi riferiſce nel voſtro libro *de triplici in natura rerum magnete* , le predicò ſolamente buone per le ferite , il che ancor' io conſento , perchè le ferite ſieno ſemplici , e picciliſſime , purchè quelle grandi non ho mai trovato , che ſaldino in ventiquattr' ore , e che perfettamente rammarginino .

La radice di Queijo , o di Cheggio , è una radice bianca , legnoſa , di verun' odore , che aſſaporata pugne , e mordica la lingua ; e fu così detta per eſſere ſtata trovata da un tal Diego Cheggio figliuolo di Portugheſe , e d' Indiana , po-

per rigiro di costui perdessero Malacca. Nasce nel Regno di Cambaja intorno alla Città di Bassain lontana da Goa settanta leghe in circa per la parte del Nort: Ed è radice di un frutice lattifero, come il titimalo. Produce le foglie più lunghe, e più larghe dell' Esula magna, verdi per la parte di sopra, ma bianche, e pelose da quella banda, che mira verso la terra; fa il fior rosso, e questa razza è stimata la migliore; imperocchè quella, che lo fa bianco non è in pregio. Dicono per cosa certa, che non tutte le barbe di questo frutice sono in uso, ma solamente quelle rivolte a tramontana, perchè quelle, che guardano a mezzo giorno, son velenose, e mortifere. Le buone anno una proprietà così ammirabile, che chiunque le porti addosso, o le beva con acqua, o con vino al peso di mezza dramma, è sicuro dalle fiere velenose, e dalle loro morsure. E i letargici, e gli apopletici più gravi, e più vicini a morte ricuperano subito la parola, e la sanità, se negli angoli degli occhi sia lor messo un poco d' acqua, nella qual sia stata infusa, e macerata la polvere di quelle radici. Cose belle in vero, nuove, e pellegrine, ma che riescon tutte false, quando se ne viene alla prova, come soventemente, anzi sempre, mi è addivenuto: Nulladimeno può essere, che io abbia preso errore; onde con tutto l' affetto prego Vostra Reverenza a voler replicarne gli esperimenti per benefizio universale; già che questa radice è quella stessa della

qua-

quale avete fatta menzione nel libro *de triplici in natura rerum magnete* , chiamandola , *Radix caſei, eo quod odorem caſei referat, vel, ut alii, a nomine inventoris* .

Sono ancora da farſi nuove eſperienze intorno alla radice di Calumbe , creduta un grandiſſimo aleſſifarmaco ; intorno alle Vainiglie ; ed intorno al legno di Laor , e di Solor , i quali eſſendo molto amari parrebbe ragionevole , che veramente aveſſero tutte quelle ſingolari prerogative , che dagli Scrittori ſon loro attribuite ; ma in fatti non ſo vederle così evidenti , come evidentiſſimi veggio ſempre gli effetti della maravglioſa ſcorza di quell' albero Peruano de' monti di Guajachil , la quale ſcorza chiamata volgarmente *China China* , e dagli Spagnuoli *Caſcarilla de la oja* , ſi uſa per interrompere , e per debellare gl' inſulti delle febbri quartane , e delle terzane ſemplici , doppie , e continue : Ed in ciò grandiſſimo obbligo porta tutto il noſtro Mondo a quei Padri della voſtra venerabiliſſima Compagnia , i quali prima di ogni altro , con tanta loro gloria , la portarono in Europa.

Voleſſe il Cielo , che non minore a queſta foſſe la gloria di quegli Autori Chineſi , che recitano trovarſi nel grand' Imperio della China quelle due ſtrane , e prezioſiſſime erbe , una delle quali chiamata *Puſu* rende la vita degli uomini immortale; e l' altra , che è detta *Ginſeng* , quantunque non abbia tanto vigore da poter donare l'

immortalità, ell' è nondimeno così valorosa, che tutto 'l tempo della vita ci può fare ſtar ſani, e allegri, e ſenza ribrezzo di malattie. Forſe di così fatte erbe era piena quella gran caldaja,

Dove Medea il ſuocero rifriſſe
Per cavarlo di man della vecchiaja.

E forſe in quelle ſteſſe diede di morſo quell' antico Glauco delle favole, quando d' un povero, e fangoſo peſcatorello, ch' egli era, divenne improvviſamente, come teſtimonia Ovidio, uno di quegli Dii, che abitano ne' fondi del mare.

Son pieni i libri de' Chineſi di ſimili borioſe novellette; e non ſo intender, come il Padre Martino Martini nel ſuo Atlante, voglia affermare d'avergli quaſi che ſempre trovati per eſperienza veridici: *Si res ita ſe ſe habeat, neque enim ipſe coram vidi, adeoque fides ſit penes hoſce ſinicos auctores, quos, in iis, quæ comperi, raro inveni fallaces*, così egli dice, dopo aver raccontato, che nella Provincia di Xansì ſi trovano certi pozzi di fuoco, mediante i quali ſenza ſpeſa ſi può cucinare ogni maniera di vivanda; e quel che più importa ſi è, che quel benedetto fuoco non arde, e non conſuma i legni, e ſi può ben' avventuroſamente portare in qualſiſia paeſe più lontano, purchè ſia tenuto ſerrato in qualche cannello. Se le poderoſe flotte d' Inghilterra, d' Olanda, e di Portugallo, caricaſſero di tal mercanzia, beate loro; imperochè oltre il comodo ineſtimabile, che ne ritrarrebbono nelle lunghiſſime navigazio-

ni,

ni, portandola in Europa, ogniuno vorrebbe provvederſene imbuondato, e particolarmente per isfuggire ogni pericolo d' incendio, la dove non di pietre, ma di tutto legname ſi fanno le fabbriche.

Non minor menzogna è lo ſcrivere, che nella provincia d' Onan ſcorre un certo fiume in cui ſi peſcano alcuni peſci roſſi, col ſangue de' quali chiunque s' ugne, o ſi ſpalma le piante de' piedi, può francamente camminar ſopra l' acque, ſenza pericolo ne di bagnarſi, ne di ſommergerſi: Invenzion più ſicura n' ha ritrovato modernamente un cert' Oſte d' Inghilterra, il quale con una machina di legno ſimile ad un' ancora, o ferro da galera di quattro marre, retta da quattro bariglioni pieni d' aria contrappeſati in modo, che ſtanno a fior d' acqua, e non ſon veduti, fa il giuoco di paſſeggiar co' piedi ſopra il piccol lago d' Islington a due miglia da Londra; e ſcherzando ſuol vantarſi, che in tempo di Maccheria, ovvero calma di mare ſpianato, e ſmaccatiſſimo, gli darebbe il cuore di andarſene paſſo paſſo da Dovre infino a Cales, purchè aveſſe qualche vaſcelletto di conſerva, in evento che il mare improvviſamente ſi gettaſſe a burraſca.

Scrivono ancora gli Autori Chineſi, che nella Provincia di Xensì vi ſono due fiumi uno detto Chiemo, e l'altro Iò, i quali menano acque così pure, e leggieri, che non reggono a galla ne meno un minore fu ſcelluzzo di paglia.
Dio

Dio buono! e chi vorrà mai ridursi a credere, che nelle rive del lago nominato Taipe, se sia battuto qualche tamburo, si sollevi incontanente una terribil tempesta di fiotti impetuosi accompagnata da tuoni, da fulmini, e da baleni; Io per me lo lascerei credere a Guglielmo Britone, che nel libro sesto della Filippide, facendo menzione d' una certa fontana, ebbe a dire.

Esse patens vobis physica qui dicitis arte
Quis concursus agat, vel quæ complexio rerum
Breceliacensis monstrum admirabile fontis,
Cujus aqua lapidem, qui proximus accubat illi,
Si quacunque levi quivis aspergine spargat,
Protinus in nimios commixta grandine nimbos
Solvitur, & subitis mugire tonitribus æther
Cogitur, & cæcis se condensare tenebris,
Quique adsunt, testesque rei prius esse petebant
Jam mallent, quod eos res illa lateret ut ante,
Tantus corda stupor, tanta occupat extasis artus.
Mira quidem res, vera tamen, multisque probata.

E lo lascerei altresì credere a Francesco des Rues, che descrivendo il monte chiamato *Dor*, ci lasciò scritto nelle sue delizie Franzesi: *Pres ce mont est la ville de Besse, a demie lieve de la quelle on void un lac de grande estendue, & pres que au sommet d' une montagne, du quel on n' a peu trouver le fonds, & est fort admirable a voir, & encore plus esfoyable, car si l' on jette queique pierre dedans on se peult tenir bien tost asseure d' avoir du tonnere, des esclaris, pluyes, & gresles. Non loin de la est un creux, ou abisme, nomme Soucis ronde a son ou*

ver-

verture sans fonds, qu' on aie peu trouver, presque pareil au precedent.

Non molto dissimil favola raccontano i suddetti Autori Chinesi d' un lago della Provincia di Peching, nel quale affermano, che se sia gettata alcuna pietruzza, tutta l' acqua del lago diventa di color di sangue; E se in esso lago caschino le foglie di quegli alberi, che all' intorno verdeggiano, quelle si trasformano in altrettante rondini animate, e volanti, in quella guisa appunto, che le navi di Enea si cangiarono in ninfe marine, e le fronde sparse da Astolfo sull' acque del mare Affricano furon convertite in navi, ed in altri somiglianti legni da guerra, conforme favoleggiò l'Ariosto la dove disse.

Avendo Astolfo esercito infinito
Da non gli far sett' Affriche difesa:
E *rammentando, come fu ammonito*
Dal santo vecchio, che gli diè l' impresa,
Di tor Provenza, e d' Acquamorta il lido
Di man de' Saracin, che l' avean presa,
D' una gran turba fece nuova eletta
Quella ch' al mar gli parve manco inetta.
Ed avendosi piene ambe le palme,
Quanto potean capir di varie fronde
A lauri, a cedri tolte, a olive, e a palme
Venne sul mare, e le gittò nell' onde;
O felici dal ciel ben dilett' alme;
Grazia che Dio raro à mortali infonde,
O stupendo miracolo che nacque

Di

Di quelle frondi come fur nell' acque.
Crebbero in quantità fuor d' ogni stima
Si feron curve, e grosse, e lunghe, e gravi,
Le vene ch' a traverso aveano prima
Mutaro in dure spranghe, e in grosse travi;
E rimanendo acute inver la cima
Tutt' in un tratto diventaron Navi
Di differenti qualitadi, e tante
Quante raccolte fur da varie piante.
Miracol fu veder le frondi sparte
Produr fuste, galee, navi da gabbia;
Fu mirabil' ancor, che vele, e sarte.
E remi avean quant' alcun legno n' abbia.
No mancò al Duca poi chi avesse l' arte
Di governarsi alla ventosa rabbia,
Che di Sardi, e di Corsi non remoti
Nocchier, padron, pennesi ebbe, e piloti.

Io non mi curo, anzi non voglio, esser nel numero di coloro, che tengon per vera quella metamorfosi di foglie d' alberi in Rondini: Ne mi si dica esser per avventura possibile in natura, coll' esemplo di quell' oche, o di quell' anitre dette Bernacle, o Brante, le quali per consentimento d' infiniti Autori, son credute nascere dagli alberi, o da' lor frutti, o da' tronchi, o dalle conchiglie nell' Isole adjacenti alla Scozia, e all' Ibernia; imperocchè a bastanza una così fatta favola sodamente fu confutata, prima da Carlo Clusio, e da molt' altri, e poscia dal dottissimo Antonio Densingio nel trattatello *de anseribus scoticis*. E Ia-

E Jacopo Vvareo nel libro delle antichità d' Ibernia, dopo aver riferiti i ſentimenti di certuni intorno alla generazione di quegli uccelli, prudentemente conclude: *In re, quæ plenius ſcrutinium mereri videtur, nihil definio*: Laonde non ſarò mai corrivo a credere, che ne' mari della China ſi peſchino certi peſci ſquammoſi di color di zafferano, i quali tutto l' inverno abitano nell' acqua ma ſopraggiugnendo la primavera, gittate le ſquamme, ſi veſtono di piuma, e di penne, e diſpiegando l' ali ſe ne volano alle boſcaglie de' monti, dove converſano tutto 'l corſo della ſtate, e dell' autunno, al fin del quale tornando di nuovo a guizzar nell' onde ripigliano l' antica figura di peſce: E ſebbene Voi, dottiſſimo Padre, nel libro della voſtra China illuſtrata, moſtrate apertamente di crederlo, io però ſon d' opinione, che nell' interno del voſtro cuore non lo crediate, e che ſolo abbiate in mente di far una nobil moſtra dell' altezza dell' ingegno voſtro, e della profondità della voſtra dottrina, ſpeculando, e recitando le cagioni di quella vicendevole metamorforſi, in evento che ella foſſe vera, e non lontana dalle conſuete leggi della natura.

Mi ſono allungato nello ſcrivere molto più di quello, che dal principio mi era poſto nella mente; ma il diletto di comunicare i miei penſieri con uomini dottiſſimi, qual ſiete Voi, Padre Atanaſio, mi ha inſenſibilmente luſingato a tra-

a trapaſſar i limiti d' una Lettera . Laonde prego la voſtra ſolita benignità a non iſdegnarſene , anzi a voler correggermi in quelle coſe, nelle quali io aveſſi difettoſamente parlato , mentre vi aſſicuro , che il mio Genio nell' inchieſta del Vero

Altro diletto che imparar non trova .

IL FINE.

INDI-

INDICE
Delle cose più Notabili,
E DEGLI AUTORI CITATI.

A

B

C

Caſ-

Cor-

D

Elia-

E

F

Fran-

G

Han-

H

I

L

M

O

Paccio

P

Rabbi

R

S

Sa-

Sugo

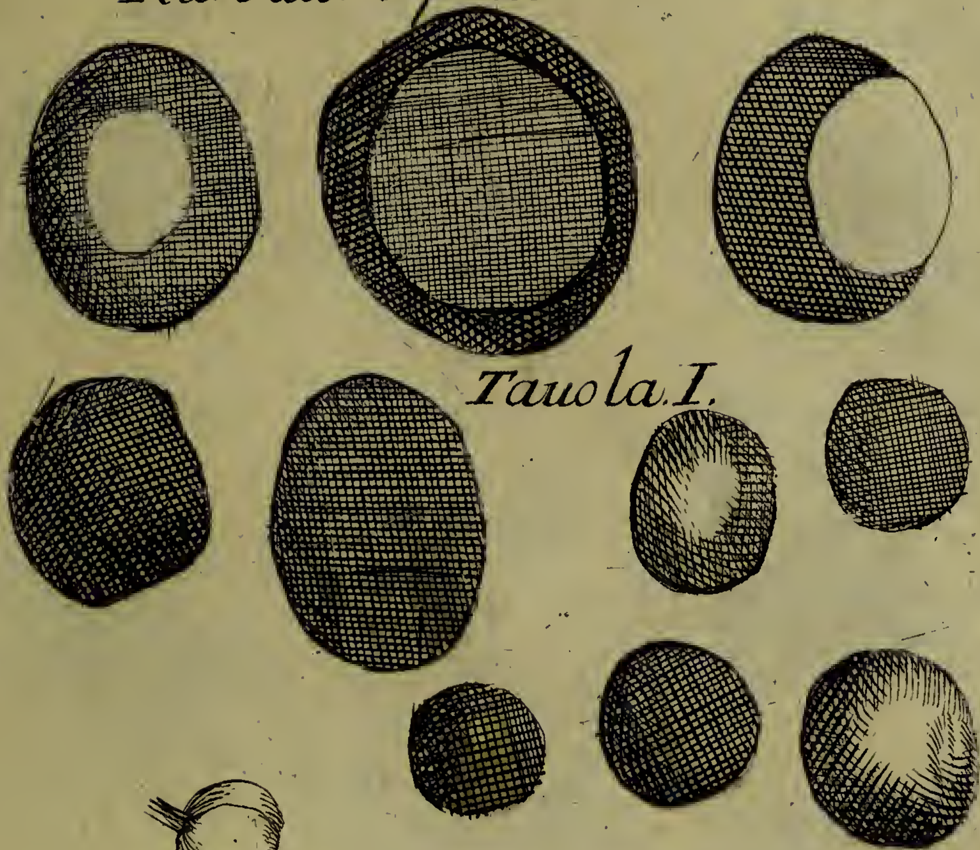
T

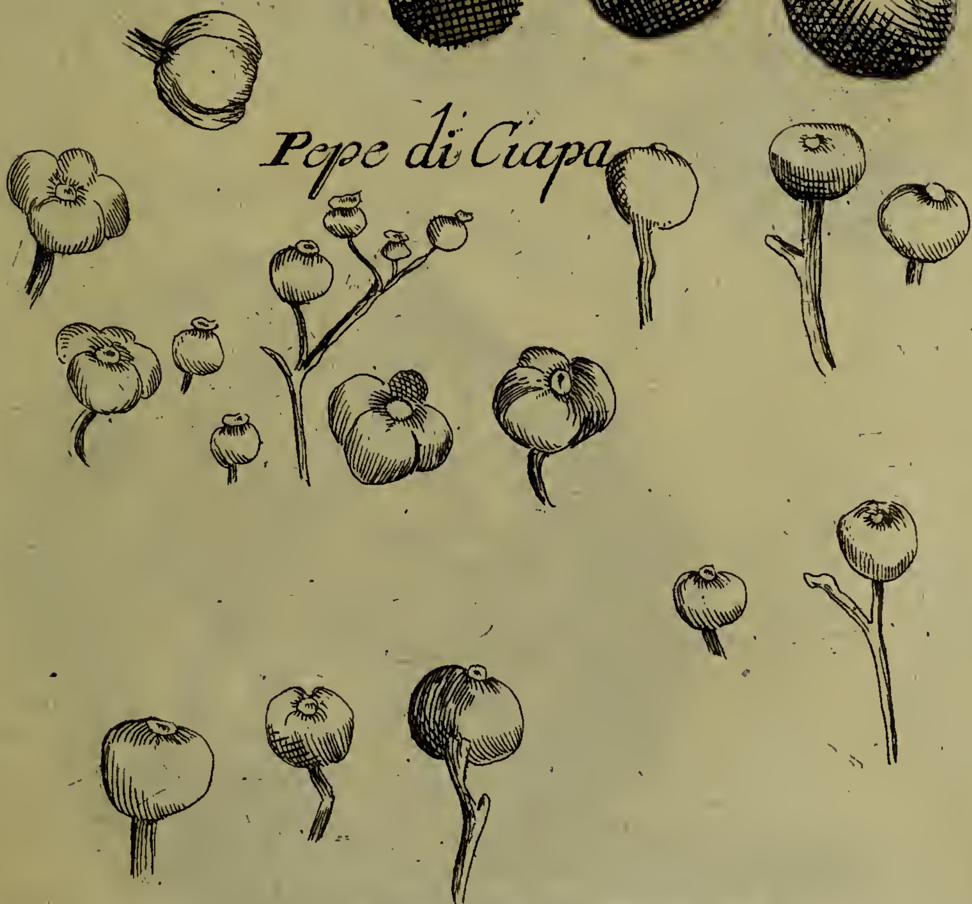
Vami-

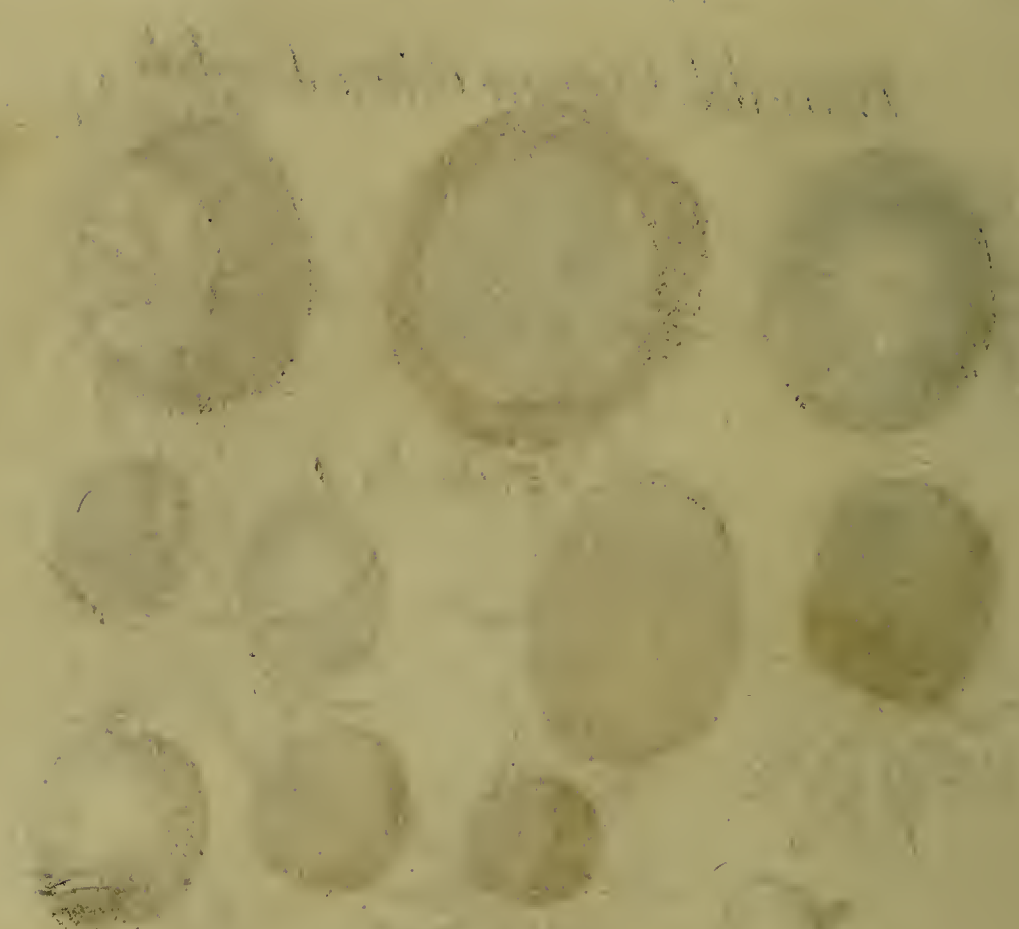
V

Z

IL FINE.


Pietre d'el Serpente Cobra de cabelo
Tauola. I.


Pepe di Ciapa

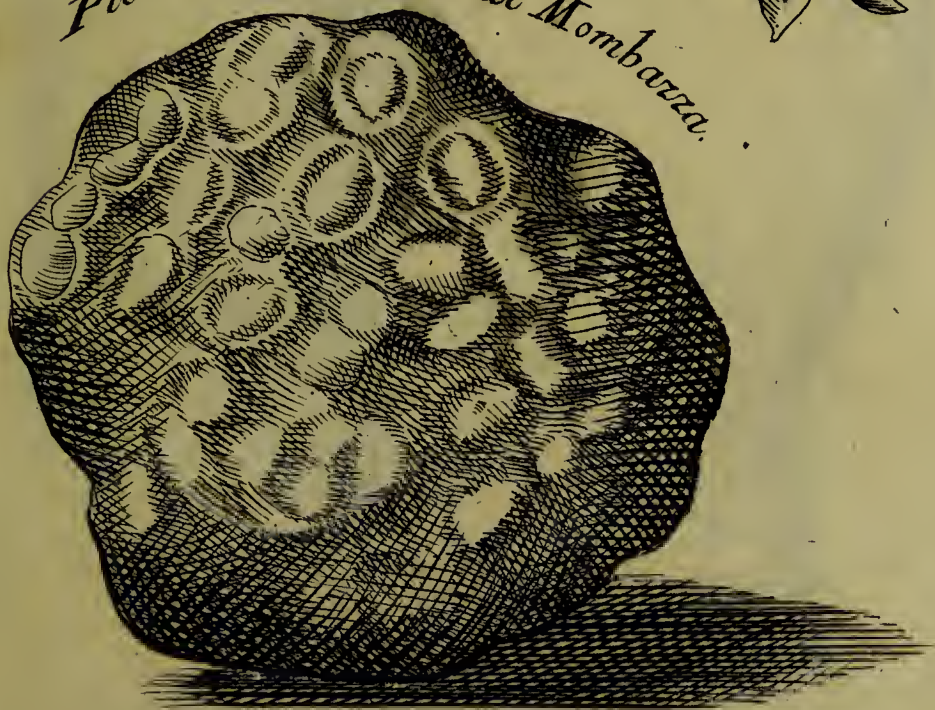




Finocchio della China *Tauola. 2.*

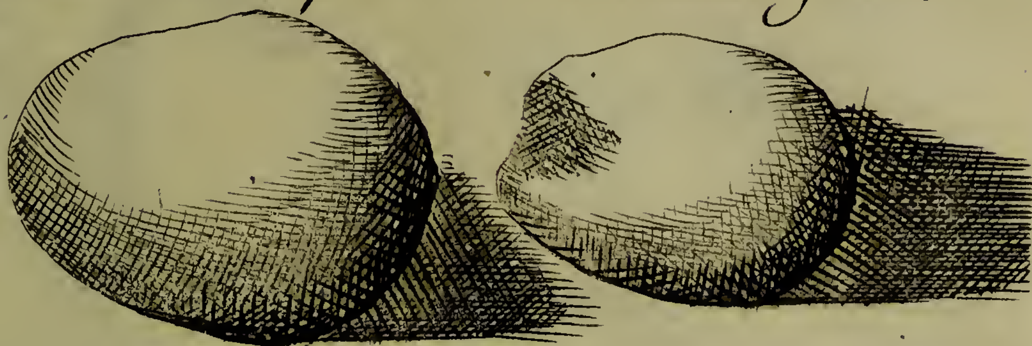


Pietra de Serpenti di Mombazza.






Pietre de Serpenti chiamati iguane



Radice di gio lopez Pigneiro



Tauola .3.

Radice della manique





Foglie dell'albero delle uainiglie



Tauola. 4

Semi neri delle uaniglie ueduti col migroscopio



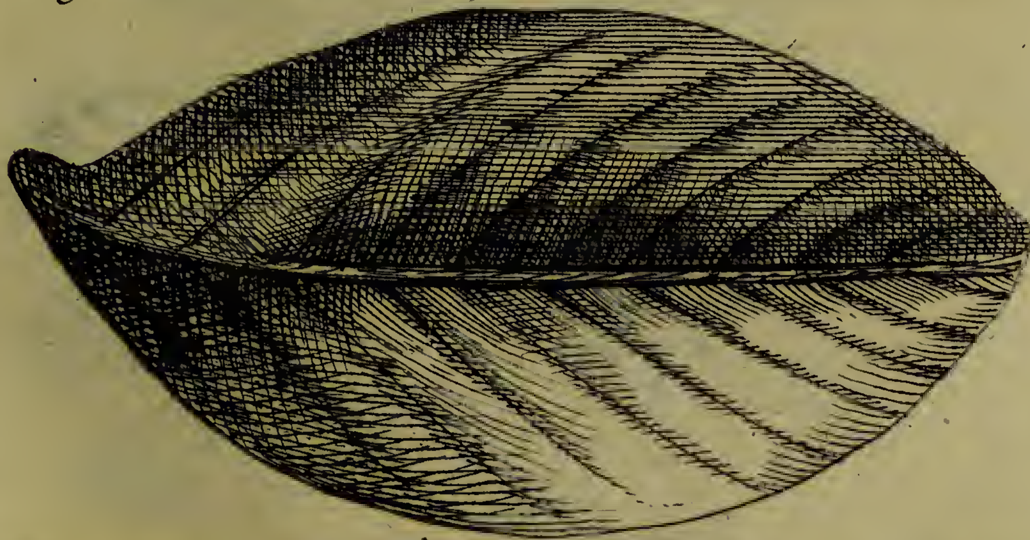
Tauola . 5.



Nidi delle Rondini della coccincina nella natural grãdeza



Foglia dell'Albero della Scorza chiamata china china





Frutto dell' Albero chiamato Araticu

Tauola. 6.







OSSERVAZIONI

Intorno alle Vipere,

FATTE

DAL SIGNOR

FRANCESCO REDI,

Rivedute dall' Autore, e da lui ſcritte in una Lettera

AL SIG. CONTE

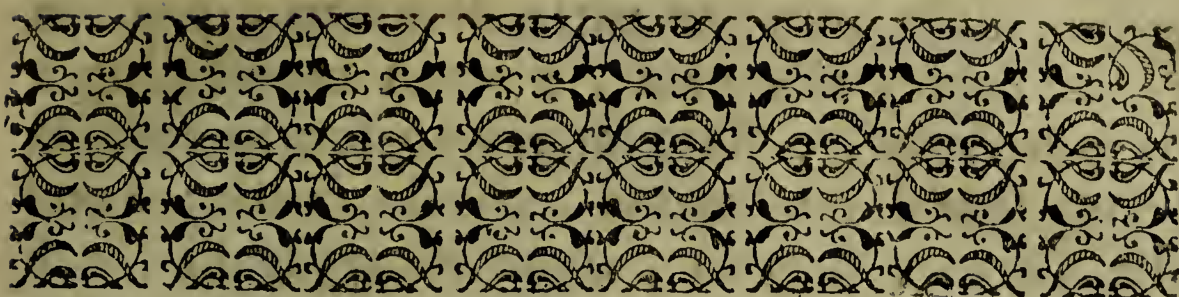
LORENZO MAGALOTTI.

N VENEZIA,

MDCCXII.

Appreſſo Gio. Gabbriello Ertz.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.



MIO SIGNORE.



OGNI giorno più mi vado confermando nel mio propoſito di non voler dar fede nelle coſe naturali, ſe non a quello che con gli occhi miei propri io vedo, e ſe dall'iterata, e reiterata eſperienza non mi venga confermato: imperciocchè ſempre più m'accorgo, che difficiliſſima coſa è lo ſpiare la verità frodata ſovente dalla menzogna, e che molti Scrittori, tanto antichi, quanto moderni ſomigliano a quelle pecorelle, delle quali il noſtro Divino Poeta:

Come le pecorelle eſcon dal chiuſo
Ad una, a due, a tre, e l'altre ſtanno
Timidette atterrando l'occhio, e 'l muſo,
E ciò che fa la prima, e l' altre fanno
Addoſſandoſi a lei, s' ella s'arreſta,
Semplici, e quete, e lo'mperchè non ſanno.

In cotal guiſa appunto, ſe uno de gli antichi Savi regiſtrò per vero ne ſuoi volumi qualche rac-

conto, dalla maggior parte di coloro, che ſon venuti dopo, alla cieca, e ſenza cercar' altro è ſtato creduto, e ſtato di nuovo ſcritto ſotto la buona fede di quel primo, che lo ſcriſſe; e così alla giornata ſi parla, come i pappagalli; e ſi ſcrivono, e ſi leggono, e ſi credono dal troppo credulo, ed ineſperto volgo de' letterati bugie ſolenniſſime, ed a chi ha fior d'ingegno ſtomachevoli. Io loderò ſempre, e ſin che avrò fiato celebrerò le glorie di Ferdinando II. Granduca di Toſcana unico mio Signore, il quale ſe tal volta per breve ora, depoſti i più gravi affari del governo, ſi diporta tra le amenità delle filoſofiche ſpeculazioni, lo fa non per un vano, ed ozioſo divertimento, ma bensì per ritrovar delle coſe la mera verità nuda, pura, e ſchietta, che però con reale, & indefeſſa magnificenza ſomminiſtra del continuo a molti valent' uomini tutte quelle comodità, che neceſſarie ſono per arrivare ad un fine così lodevole. E ſe l'antica fama già deſcriſſe tanto liberale Aleſſandro in promuovere gli ſtudi del ſuo Ariſtotile, il mio Signore, sì come nella liberalità a quel Gran Monarca non cede, così nella cognizione delle coſe, e nella prudenza di gran lunga lo ſi laſcia indietro. E ſe a' noſtri giorni non vivono gli Ariſtotili, ſon però ſempre ſtati trattenuti nella Toſcana Corte ſoggetti ragguardevoli, & inſigni, & oggi inſin dalla da noi per così lungo ſpazio diviſa Inghilterra, e da molte altre parti più remote del mondo, vi ſon venuti uomini di alta fama, che con iſtu-

iſtupore anche de' più dotti moſtrano ogni giorno più d'avere

Pien di Filoſofia la lingua e 'l petto.

Quindi è, che non potrei mai a baſtanza, o Sig. Lorenzo, ſpiegarvi, quante eſperienze in queſta Corte, dopo la voſtra partenza, ſi ſono fatte, e per mezo di quelle a quante menzogne ſi è cavata la maſchera. Per farvi gola, e per incitarvi ad un ſollecito ritorno, voglio qui brevemente, in parole ſemplici, e ſenz'artifizio, raccontarvi, ſecondo che alla memoria mi verranno, alcune oſſervazioni, che queſte ſettimane addietro intorno alle Vipere ſi ſono fatte. E poichè delle Vipere ſi ragiona, io per iſcuſa del mio temerario ardimento nell'imprendere materia, nella quale tanti, e così grand' uomini de' preſenti, e de' paſſati ſecoli ſi ſono abbagliati, mi varrò molto acconciamente delle parole del giovinetto Alcibiade nel Convito: *Io ſono* (dic' egli) *nel medeſimo grado di coloro, i quali ſon ſtati morſi dalla Vipera. Diceſi, che queſti tali non vogliano sfogare la loro paſſione, ſe non con quelli, i quali dall' iſteſſo animale ſono ſtati parimente morſicati; concioſſiecoſachè ſon sì acerbi i dolori, e sì acuti gli ſpaſimi, che la ferita di quel maligno dente ne imprime, che ad ogni altro fuori di quelli, che per prova imparato lo anno, incredibil ſarieno; e i gravi affanni, e le miſere ſtrida per troppo teneri lezi, e puerili ſarebbono reputati. Ond'io, che da un più acuto morſo ferito ſono, cioè da quello dell' amore della Filoſofia, il quale non men della Vipera mi-*

feramente pugne , particolarmente quando egli accarna ne i giovanili animi , o di coloro , i quali interamente privi di senno , o insensati affatto non sono , trovandomi da solo a solo con esso voi, *non mi vergognerò di palesarvi le grandi smanie , che io ne meno , e come proccuri col balsamo della verità risanarlo ; benissimo sapendo , quanto in sul vivo , e niente meno di me, ne siate punto ancor voi.*

Da Napoli arrivarono al principio di Giugno le Vipere per compor la Triaca nella Spezieria di S. A. S. alla di cui presenza , e di tutti gli altri Serenissimi Principi favellandosi di questi animali , e della gran parte , che egli anno nella composizione di quel maraviglioso antidoto , si venne a dire del lor veleno , e di quel , ch' ei fosse , ed in qual parte del lor corpo n' avessero la miniera.

Alcuni dissero , non aver la Vipera altro veleno , che i propri denti, i quali asserivano esser lavorati d' una tal figura , che per l' acutezza della punta , o del taglio de' biscanti invisibili delle loro facce per avventura incavate , o condotte con altro strano lavoro , ferendo le tenerelle fibre , e sottilissimi nervi , da questi ne maggiori rami l' acerbissime punture serpendo , quindi gli acutissimi dolori , e le mortali convulsioni derivino. Altri agramente impugnata questa opinione affermarono , non essere il dente , ne per se medesimo, ne per cagion della figura velenoso, ma che colla ferita faceva strada al veleno , che stà nascosto in alcune guaine , che coprono i denti

alla

alla Vipera, da' Greci chiamate τῶν ὀδόντων χιτῶνας, & a queste guaine era tramandato dalla vescica del fiele per alcuni sottilissimi canaletti, che da quella alle gengive si diramano; soggiugnendo, che il fiele viperino beuto è un tossico de' più mortiferi, che in terra trovar si possano. Da altri fu data la colpa alla bava, & alla spuma, che fa la Vipera, quando quasi arrabbiata, e tutta gonfia per la stizza s' avventa a mordere. Alcuni scherzando suggerirono, che forse, conforme al parere di molti antichi, e conforme al trivial proverbio, il veleno altrove non istava, che nella coda, o nell' ultimo pungiglione di quella. Risero certi Cavalieri sentendo quest' ultima opinione, & uno di loro soggiunse, che da tanta diversità di pareri ben' appariva essere stato troppo ardito quell' antico Filosofo, che si era dato ad intendere di saper tutte le cose, e modesto quell' altro che di tutte era dubbioso, e per far sovvenire il nome d' ambedue disse col Petrarca:

Vid' Ippia il vecchiarel, che già fu oso
Dir' io so tutto, e poi di nulla certo,
Ma d' ogni cosa Archesilao dubbioso.

Stavasi così tenzonando, quando S. A. Sereniss. comandò, che per ritrovare questa verità ogni esperienza si facesse, che più a ciascheduno per riprova di sua opinione fosse piaciuta di fare. E perchè la maggior parte pareva, che aderisse a credere nel fiele annidarsi il mortal veleno, dal fiele fu determinato di cominciare, e

tanto più, che un'uomo dottissimo, e molto pratico nella lettura de gli antichi, e de' moderni Autori scommesso avrebbe tutto il suo, che ogni minima gocciola di fiel di Vipera beuta ammazzato avrebbe un' uomo de' più robusti, e qual si sia bestia più feroce; soggiugnendo, che oggi mai questa era una cosa passata in giudicato, che insegnata a i Medici l' avea Galeno, che Plinio l' avea detto a lettere di scatola; che Avicenna fu d' opinione, che poco giovassero i medicamenti a coloro, che 'l fiel della Vipera beuto aveano; che Rasis avea tenuto, che non valesse alcun senno, ne medicinale provvedimento, ma che vi fosse necessario l' ajuto divino; che Alì Abate affermò, che quasi nessun riparo far si poteva a questo veleno infernale; che Albucasis ancora si fu di questo parere, e con Albucasis, e con tutti i sopracitati Autori lo anno riferito modernamente Guglielmo da Piacenza, Santi Arduino, il Cardinal di S. Pancratio, Bertruccio Bolognese, il Cesalpino, Baldo Angelo Abati, il Cardano, Giulio Cesare Claudino, Guglielmo Pisone, e tanti, e tanti altri, de' quali onorata nominanza risuona nelle bocche de' Medici, e che usciti dalla volgare schiera degnamente poterono

Seder tra Filosofica Famiglia.

E se bene Giovan Battista Odierna in una sua curiosissima lettera al dottissimo Marc' Aurelio Severino scritto avea, di aver dato a mangiare ad un gatto un bocconcino di pane intinto nel

fiel

fiel della Vipera senza vederſi effetto di veleno, con tutto ciò queſta ſola eſperienza non era abile ad atterrare l'opinione di tanti Dottori maſſicci, e principali; oltre che il vederſi giornalmente, che i gatti treſcano con le lucertole, co' ramarri, e co' ſerpi, e ſe gli trangugiano, ancorche Alberto Magno con magiſtrevole inſegnamento lo neghi, potrebbe forſe perſuadere, che il gatto non fu animale proporzionato per fare una cotale eſperienza; sì come proporzionato non fu ancora quel pollo, a cui il ſuddetto Severino fece inghiottire un fiele, perchè da' polli comunemente ſi mangiano le lucertole, le ſerpi, i ragnateli, ed altri animali velenoſi.

Se ne ſtava in queſto mentre ad aſcoltare colà in un canto Jacopo Sozzi cacciatore di Vipere, uomo da eſſer paragonato con gli antichi Marſi, e con gli antichi Pſilli, & appena dal ridere potendoſi contenere ſogghignando preſe un fiel di Vipera, e ſtemperatolo in un mezzo biccher d'acqua freſca, giù per la gola ſe lo gittò con volto intrepido, e diede a divedere quanto ingannati ſi foſſero i ſuddetti Autori, e ſi offerſe di bere tutta quella quantità di fiele, che più foſſe aggradito. Ma perchè crederono alcuni, che il buon Jacopo ciurmato prima ſi foſſe, ancorchè francamente lo negaſſe, o con Mitridato, o con Triaca, o con altro aleſſifarmaco, fu ſtimato apportuno farne altre prove, che perciò a due piccion groſſi fu fatto ingojare un fiele per ciaſchedu-no ſenza nocumento, e, che maggior coſa è, e

quasi non credibile, un cane, a cui una mezz' oncia di fiele si diede per forza a bere, non ebbe un minimo accidente, e sano, e rigoglioso insino al giorno d'oggi è vissuto, e se altro mal non l'ammazza camperà eternamente. A i galletti ancora si è dato buona quantità di fiele, & io due ne ho fitti nel gozzo di un Pavone, e di un gallo d'India, e quattro interiora senza levarne il fiele ho fatte mangiare ad un gatto, il quale vi so dire, che ghiottamente se ne leccò le labra. In altri animali ne ho fatta più volte esperienza, ma però sempre di diversa spezie, perchè, come voi ben sapete, vi sono molte cose, le quali ad una sorta d'animali servon di cibo, che ad un altra spezie producono effetti di veleno, o altri accidenti stravaganti, e nojosi: E per tacervi della Cicuta mangiata dagli storni, e dell'Elleboro dalle quaglie, e dalle capre, dirovvi, che pochi giorni fà abbiamo osservato, che un mezzo grano d'ostia unta con olio di ricino ha fatto ad un'uomiciattolo vomiti, andate di corpo, e superpurgazioni angosciose, e terribili; e pure sei gocciole del medesimo olio messe in gola ad un galletto, non solo non l'anno ammazzato, ma non gli han fatto un minimo fastidio, ne data nausea, ne mosso il corpo.

Da queste osservazioni più volte fatte, toccato con mano, che il fiele di Vipera ricevuto dentro per bocca non ammazza, si fece passaggio a considerare, se stillato nelle ferite, le attossicasse,

ſe, e dopo molte eſperienze in molti galletti, e piccioni, e da me privatamente, in un coniglio, in un' agnello, & in una lepre, fu conoſciuto, che non avea poſſanza di far alcun male, sì come non ha virtù di fare alcun bene, nè di portar giovamento poſto ſu i morſi della Vipera, che che in contrario ſi dica Baldo Angelo Abati nel capitolo quinto, e nel ſettimo, e lo Scrodero nella ſua Farmacopea.

Nel fondo poi di quelle due guaine, in cui ſi tien ripoſti i ſuoi denti la Vipera, ſtagna un cert' umore di colore, e di ſapore ſomigliantiſſimo all' olio delle mandorle dolci, e queſto è creduto, come di ſopra ho ſcritto, eſſer' a quelle tramandato per alcuni ſottiliſſimi canaletti dalla veſcica del fiele. Coſa certa è, e da me molte volte oſſervata, che quando la Vipera ſguaina i denti, e s' avventa a mordere, viene a ſchizzar per neceſſità ſu la ferita queſto giallo liquore, non già perchè ſi rompano le guaine, come è ſtato creduto dal Mercuriale, dal Grevino, e da altri, che inventarono certe veſciche non mai vedute ſotto la lingua, ma perchè in ſe medeſime le guaine ſi ripiegano, e ſi raggrinzano, come fa il mantice nel mandar fuora il fiato, o come raggrinza le labbra il cane, quando digrigna i denti, e vuol mordere.

Fu propoſto, ſe queſto liquore preſo per bocca poteſſe ammazzare, e fu da alcuni coſtantemente affermato; ma colla medeſima coſtanza da altri negato, & il ſudetto Jacopo Viperajo ſi

eſibì

esibì a berne una cucchiajata intiera, e de fatto fu veduto saporitamente più, e più volte lambirne.

Se tu sè or Lettore a creder lento
Ciò, ch' io dirò, non sarà maraviglia,
Che io, che 'l vidi appena il mi consento.

Prese Jacopo una Vipera delle più grosse, delle più bizzarre, e delle più adirose, e fece a lei schizzare in un mezzo bicchier di vino non solo tutto 'l liquore, che nelle guaine avea, ma ancora tutta la spuma, e tutta la bava, che questo serpentello agitato, percosso, premuto, irritato potè rigettare, e si bevve quel vino, come se fosse stato tanto giulebbo perlato. Ed il seguente giorno, con tre Vipere attorcigliate insieme, fece di nuovo il medesimo giuoco, senza una paura al mondo; & avea ben ragione di non temere, perchè

Temer si dee sole quelle cose,
Ch' anno potenza di far' altrui male,
Dell' altre nò, che non son paurose.

Il perchè anch' io quattro capi di Vipera semivivi, e di sangue grondanti, e lordi, tuffai in una tazza d'acqua, e con una lancetta trinciai tutti i mollami del palato, e delle ganasce, e scaturir ne feci quanto più d'umidità v'era, a segno tale, che l'acqua ne divenne spumosa, torbida, e schifa; e poscia quasi tutta coll'imbuto la cacciai nello stomaco d'un capretto, e quel residuo, che n'avanzò, si fu la bevanda di un' Anitra assetata, e quello, e questa non anno mai dato contrassegno di veleno.

Non

Non sarà dunque temerità il dire, che s'ingannarono Alberto Magno, l'eruditissimo Mercuriale, il sottilissimo Capo di Vacca, & il celeberrimo Zacuto, dicendo, che il vino, in cui sia affogata una Vipera, è sempre pessimo veleno, e mortale, e che prima di costoro ingannato si era Aezio, e prima di Aezio Dioscoride, affermandolo non solo di quel vino, in cui sien morte le Vipere; ma ancora di quello, nel quale queste bestiuole abbiano tuffato il capo per bere. Ma io non le veggo così ghiotte di questo preziosissimo liquore, come le fanno Aristotile, e Dioscoride; ne so, che orcioletti di vino nascosti fra le siepi sieno trappole proporzionatissime per pigliarle; Conciossiecosachè avendone io tenute alcune ciottolette piene dentro alle casse, dove esse stavano, non solo non mi son mai abbattuto a vederne loro lambire una gocciola, ma ne meno mi sono accorto, che quando io non vi era presente, ne bevessero, essendo, che in processo di molto, e molto tempo non l'ho mai veduto scemare se non quel tanto, che la caldissima aria ambiente ne avea potuto succiare: E questo mi fa incontrar molte difficoltà nel creder, che sia vera la Storia raccontata da Galeno nel libro undecimo delle virtù de' medicamenti semplici, che essendo stato portato un' orciuolo di vino a certi mietitori, e posatolo nel campo non molto da quegli lontano, quando vollero mescerlo nelle tazze per berlo, si avvidero, che v' era entrata dentro una Vipera,

pera, & affogatavi: Imperciocchè, dico io, a voler, che quella Vipera poteſſe entrare in quell'orciuolo, neceſſario era, che foſſe aperto, e ſe aperto, con quella medeſima facilità, con che vi entrò, con la medeſima uſcire ne avrebbe potuto, in quella guiſa appunto, che ho veduto ſcappar le Vipere più volte da' fiaſchi di lunghiſſimo collo, e pieni, e mezzi di vino; ne' quali rinchiuſe io le avea; Che ſe pure ſi foſſe dato il caſo, che quella Vipera non aveſſe mai trovata la ſtrada per poterne uſcire, non per tanto ne ſegue, che ella vi doveſſe così toſto affogare, perchè le Vipere galleggiano qualche tempo ſu tutti i liquori, mercè di una certa veſcica piena d' aria, che anno in corpo non molto diſſimile da quella de' Peſci: Ne giova il replicare, che il vaporoſo odore del vino può in un momento imbriacarle, e ſoffocarle, perchè avend' io meſſe delle Vipere in vaſi di vetro pieni di generoſiſſimo vino di Chianti, e di altro vino fumoſiſſimo di Napoli, e di Sicilia, ho ſempre oſſervato, che vive ſi ſon mantenute a galla lo ſpazio di ſei ore in circa, e quando per forza le ho tenute tutte coperte dal vino, colà ſotto ancora ſi ſon mantenute un' ora, e mezza ſenza morire, ed alla per fine eſſendovi morte, & avendo molti giorni laſciatevele ſtare ben ſerrata la ſtretta bocca de' vaſi, mi ſon chiarito, non eſſer vero quello, che raccontava Paolo Emilio Ferrallo, che cotali vaſi ſi ſpezzino per lo ſoverchio calore delle carni Viperine là dentro macerate; e

per

per conſeguenza debole, e cadente fondamento è queſto (ancorche meſſo in conſiderazione dal Severino) per determinare, che ſieno di temperamento caldo queſti ſerpentelli; de' quali pur' anche vo dirvi, che più lungo tempo mantengonſi vivi ſull' acqua, che ſopra 'l vino, eſſendo i più ſopra l'acqua arrivati al terzo giorno, e tenuti ſott' acqua i più ſon campati lo ſpazio di dodici ore in circa, dopo 'l qual tempo eſſendo morti, & aperti i loro cadaveri, e conſiderato il cuore, ho ritrovato ſempre tutte due le auricule diventate molto più grandi del cuore medeſimo, avvegnaddiochè nello ſtato naturale ſieno piccoliſſime, ed a tal ſegno, che alcuni non ben' aguzzando gli occhi al vero anno detto, il il cuore Viperino avere una ſola auricola.

Ma tralaſciata queſta digreſſione, torno a ſcriver di quel liquor giallo, che trovaſi nelle guaine, che coprono i denti, il quale preſo per bocca, non eſſendo ne agli uomini, ne alle beſtie mortifero, ſi andò facendo rifleſſione, ſe per fortuna meſſo ſu le ferite, foſſe cagione di morte; Ed in verità, che in capo alle tre, o alle quattr' ore morirono tutti i galletti, e tutti i piccioni, ſu le ferite de' quali fu poſto; e tanto ammazza il liquor delle Vipere vive, quanto quello, che è cavato dal palato, e dalle guaine delle Vipere morte, e morte anche di due, o di tre giorni, avendone io fatte in diverſi animali più di cento eſperienze, le quali tutte mi fanno credere, che Cleopatra allor che volle morire, non

non si facesse mica mordere da un' Aspido, come riferiscono alcuni Storici, ma bensì, che ella con maniera più speditiva, più sicura, e più segreta, dopo essersi da se medesima ferito, o morsicato un braccio, stillasse su la ferita, come racconta l' Autore del Libro della Triaca a Pisone, un veleno, che spremuto dall' Aspido in un bossoletto conservava a tal fine preparato; ovvero, secondo che riferisce Dione, che ella si ferisse il braccio con un'ago infetto di veleno, che portar soleva per ornamento del crine, ed era quel veleno di sì fatta natura, che non faceva nocumento alcuno, se non quando pungendo toccava il sangue. E mi confermo in questo parere, perchè se bene dicono, l' Aspido esser molto più velenoso della Vipera, il che per ora voglio concedere, nulladimeno egli è di quella razza di serpi, che, secondo la sentenza di Nicandro, d' Eliano, e di altri, anno i denti canini coperti dalle guaine, nelle quali conservano il veleno, e quel veleno schizza tutto fuora, se non al primo, almeno al secondo morso, sì che il terzo ed il quarto (e più volte l' ho esperimentato) non è velenoso, e per questa cagione i Cerretani, & i Cantanbanchi senza pericolo si fanno mordere dalle Vipere, onde non potè Cleopatra con un solo Aspido far morir Naera, e Carmione sue Damigelle, e poscia ammazzar se medesima, e tanto più, che spesso questo animaletto nel primo morso si rompe i denti. Aggiungasi, che dopo la morte di Cleopatra non si trovò

in

in quella ſtanza il micidial ſerpente, & ognun ſa il naturale aborrimento, che anno le donne tutte a vedere, non che a maneggiar le ſerpi; e non importa niente, che nel trionfo d' Auguſto foſſe veduta in Roma l'immagine di Cleopatra con un' Aſpido in mano in atto di ferirle il braccio, perchè ciò ſi fu uno ſcherzo dello Scultore, o del Pittore, il quale in altro modo più evidente non poteva moſtrare al popolo, qual maniera di morte quella Reina ſi era eletta per fuggire la ſchiavitudine del vincitore Auguſto. Licenze non diſſimili ſi pigliano bene ſpeſſo i moderni Pittori, e fra l' altre in queſto propoſito Pier Vettori gli biaſima, perchè dipingono Cleopatra morſa dall' Aſpido nelle mammelle, narrando Plutarco, Properzio, Paolo Oroſio, e Paolo Diacono, che non nel petto, ma nel braccio ella morder ſi fece. E queſta licenza pittoreſca non è ſola de' moderni, ma ancora gli antichi l' uſarono, conciosſiecoſachè trovaſi una gemma preſſo al Gorleo, nella quale ſcolpita ſi vede Cleopatra punta dall' Aſpido nella mammella. E ſe ben Pier Vettori vien ripreſo di queſta ſua critica da Baldo Angelo Abati affermante, che è più veriſimile, che ſi faceſſe pugner nel petto, come parte più vicina al cuore, con tutto ciò dottamente è ſtato difeſo il Vettori da Gaſparo Ofmanno Filologo, e Medico dottiſſimo de' noſtri tempi nel libro primo delle varie lezzioni.

Ma ritornando al noſtro propoſito, meco mol-

to mi maraviglio, che il ſavio ed ottimo vecchio Marco Aurelio Severino verſatiſſimo nella cognizione delle Vipere, ed eſperimentatiſſimo dica indubitatamente, che quel liquor giallo ſtillato ſu le ferite non l' avveleni, perſuaſo da due ſole eſperienze, una ſu la creſta di un Gallo, e l' altra ſu la mano punta di un ſuo famiglio, perchè confeſſar biſogna, che nel tentar l' eſperienze.

Veramente più volte appaion coſe,
Che danno a dubitar falsa materia
Per le vere cagion, che ſon naſcoſe.

E ſoventi volte accade, che queſte vere cagioni per alcuni impedimenti ignoti, o non oſſervati non poſſano dimoſtrare i loro effetti; e poſſo affermarvi, eſſermi intervenuto, che pecore, cani, gatti fatti rabbioſamente morder dalle Vipere, pochi giorni avanti in campagna ſul più fitto meriggio preſe, non ſi ſono morti, e per lo contrario ſi morì un pollaſtro morſicato da una Vipera, alla quale io aveva tagliata la punta de' denti, e fatto a bello ſtudio ſchizzar fuora delle guaine quel mal liquore, che vi ſta naſcoſto; e di quei tanti galletti, e piccioni, ſu le ferite de' quali quel veleno fu meſſo, ne campò una volta uno, e campò forſe, perchè quando con la punta ſottiliſſima d' un temperino io lo ferii, percoſſi una vena grandetta, dalla quale in abbondanza ſpicciando il ſangue, potè per avventura far sì, che il veleno non penetraſſe più addentro, anzi con lo ſgorgar del ſangue,

che tanto, quanto durò qualche ora dopo ad uſcire, fu il toſco fuor del corpo cacciato. E di qui io raccolgo, quanto poſſa giovare a quelli, che ſono ſtati morſicati dalle Vipere lo ſcarificare, ſecondo lo 'nſegnamento de gli antichi, il luogo, ch' è ſtato morſo, per farne venire il ſangue, o applicarvi ſopra una coppetta, o attaccarvi una, o due mignatte ben purgate, o vero far ſucciare da un' uomo la ferita. Ed oſſervate, Signor Lorenzo, che Avicenna avvertì, che colu i, che ſuccia tali ferite, non abbia i denti guaſti, e tarlati, e prima d' Avicenna più giudizioſamente Cornelio Celſo, ed Aezio ammonirono (ancorchè il Severino ingannandoſi giudichi frivola queſta cautela) che non abbia ulcere, o piaghe nella bocca, perchè toccandole il ſucciato veleno, potrebbe eſſer cagione di morte, che per altro, ancorchè nello ſtomaco andaſſe, ne alla ſanità, ne alla vita ſarebbe di pregiudizio; e queſta non è mica dottrina nuova, ma bene antica, e dal ſuddetto Cornelio Celſo inſegnataci dicendo. *Nam venenum ſerpentis, ut quædam etiam venatoria venena, quibus Galli præcipuè utuntur, non guſtu, ſed in vulnere nocent*. E dopo di Celſo ce lo avvertirono ancora Galeno nel terzo libro de' temperamenti, e l' Autore della Triaca a Piſone nel decimo capitolo; ma più gentilmente di tutti Lucano allor che deſcriſſe Catone conducente il Romano eſercito per le ſolitudini arenoſe della Libia.

Iam ipsior ignis,
Et plaga, quam nullam superi mortalibus ultra
A medio fecere die, calcatur & unda
Rarior: inventus mediis fons unus arenis
Largus aquæ; sed quem serpentum turba tenebat
Vix capiente loco; stabant in margine siccæ
Aspides; in mediis sitiebant dipsades undis.
Ductor ut aspexit perituros fonte relicto,
Alloquitur: vana specie conterrite lethi
Ne dubita miles tutos haurire liquores:
Noxia serpentum est admixto sanguine pestis:
Morsu virus habent, & fatum dente minantur:
Pocula morte carent: dixit, dubiumque venenum
Hausit.

Per confermazione di questo vero; quando non vi bastassero tutte le sopradette riprove, ed autorità, sappiate, che diverse persone si son cotti, e mangiati allegramente tutti quanti que' buoni pollastri, e piccioni, e tutti gli altri animali, che le Vipere aveano morsi, che che si dica il Mattiolo, non potersi ciò fare senza manifesto pericolo di veleno; e per tor via ogni dubbio, ed ogni scrupolo de' crudi ancora, e allora allora dalle Vipere ammazzati, ne ho fatti mangiare ad un cane, ad una civetta, e ad uno di quegli uccelli di rapina, che gheppi sogliamo chiamare. Si è parimente esperimentato, che le spaventose, orribili, e micidiali frecce del Bantan ferendo conducono in brev' ora a morte, ma beuto il vino, o altro liquore, in cui per molti giorni sieno state infuse, non apporta una minima

ma alterazione alla ſanità . Leggeſi nel ſopracitato libro della Triaca a Piſone , che i Dalmati , & i Saci avvelenavano i dardi fregandovi ſopra l' Elenio , e con quelli anche leggiermente piagando , purchè toccaſſero il ſangue , uccidevano , avvegnache l' Elenio a mangiarlo foſſe loro un cibo innocentiſſimo, & i Cervi , e l' altre fiere uccise con quei dardi ſi mangiaſſero per tutti ſicuramente.

Come dunque, ſe il veleno delle Vipere a guſtarlo non ſolo non è mortale ma ne meno in verun modo nocevole , come , dico , potrà eſſer mai vera la ſtoria del Mattiolo , o quell' altra d' Amato Luſitano , che due giovani feriti dalla Vipera , ſi moriſſero , perchè da ſe medemi ſucciati s' erano il luogo morſicato ? Io per me penſo , che più probabile ſia il dire , che coloro moriſſero , non perchè ſucciata ſi aveſſero la ferita , ma bensì , perchè dalla Vipera erano ſtati morſi , o non aveano col ſucciare cavata tutta la velenoſità , o avendo qualche piaga in bocca , glie la comunicarono , o finalmente per non aver' avuto il comodo di fare gli altri neceſſari medicamenti interni come nel tempo , che fu Edile Pompeo Ruſo avvenne in Roma ad un Ciurmatore , il quale nel mezzo della piazza eſſendoſi fatto mordere un braccio da un Aſpido , ſe bene ſi ſucciò la morſicatura, con tutto ciò in capo a due giorni reſtò privo di vita ; la qual coſa gli avvenne , per teſtimonio di Eliano , per eſſergli da' ſuoi emuli ſtata tolta , o verſata una cert' acqua me-

dicinale, che egli si era preparata innanzi per bersela, e non per risciacquarsene la bocca, perchè in mancanza della dett' acqua, potea in un bisogno lavarsela, o con vino, o con acqua attinta dalla più vicina fontana. Ed ancorchè dica Eliano, che a quel tale avanti che spirasse, gli marcirono, e le gengive, e la bocca, con tutto ciò questo non è argumento sufficiente per provare, che fosse effetto del succiamento, perchè Dioscoride, Attuario, ed il Cesalpino insegnano, che a coloro, che son dalla Vipera feriti, oltre a gli altri accidenti vien' anche male nelle gengive, ed esala, come dice l' Aldrovando, fiato grave, e puzzolente dalla lor bocca, e per detto d' Avicenna, enfiano loro le labbra; il che non succede, com' ho per esperienza veduto infinite volte, a coloro, che lambiscono, e caccianſi giù per la gola il veleno della Vipera. Anzi un Cane, al quale feci attaccar' il morso nella punta del naso, tanto se la forbì colla lingua, che campò da morte, ne in su la lingua, ne in su le gengive ebbe male alcuno, e anticamente vi erano uomini, che prezzolati facevano il mestiere di succiare le attossicate morsure. Ed in questo proposito mi sovviene della bella carità pelosa d' Augusto, il quale, come si legge in Svetonio, & in Paolo Orosio, poiche fu morta Cleopatra, comandò, che da' Marsi, e da gli Psilli succiata le fosse la ferita, e questa infingevole pietà la trovo sovente in que' tempi usata ne' cominciamenti de' grandi Imperi; onde non

non molti anni avanti ſu le ſpiaggie di Aleſſandria

Ceſare poi che' l traditor d' Egitto
Gli fece'l don dell' onorata teſta,
Celando l' allegrezza manifeſta
Pianſe per gli occhi fuor, sì com' è ſcritto.

Catone ancora in Affrica, e lo riferiſce Plutarco, manteneva nel ſuo eſercito molti Pſilli; acciocchè medicar poteſſero le ferite ſerpentine col ſucciarne fuora il veleno; e non vi perſuadete, che gli Pſilli, i Marſi, e gli Ofiogeni di que' tempi aveſſero più particolare, e propria virtù di quella, che ſi abbia ogni uomo più triviale di oggi giorno; e benchè Plinio in più luoghi, e Aulo Gellio, raccontino, che queſto era un dono della provida natura, conceduto a que' ſoli popoli, e che aveano per coſtume di far prova della pudicizia delle loro mogli, con eſporre i tenerelli figliuoli in mezzo de' più fieri ſerpenti, con tuttociò non mi ſento da crederlo, ma voglio più toſto dar fede a Cornelio Celſo, che molt' anni prima di Plinio, e di Gellio ci laſciò ſcritto. *Neque, hercules, ſcientiam præcipuam habent hi, qui Pſylli nominantur, ſed audaciam uſu ipſo confirmatam*, ed appreſſo. *Ergo quiſquis exemplum Pſylli ſecutus id vulnus exuxerit, & ipſe tutus erit, & tutum hominem præſtabit*; e quei Pſilli non meno de gli altri uomini erano morſicati da' ſerpenti, e per guarire aveano biſogno de gli aleſſifarmaci, e lo raccolgo da quel libro, che Damocrate medico, e poeta Greco ſcriſſe de gli anti-

tidoti, tra' quali ſe ne legge uno, di cui egli afferma, che ſe ne ſervivano gli Pſilli, allora quando erano dalle Vipere morſicati.

Σφόδρα ἀγαθὴ δύναμις, ᾗ καὶ χρωμένους
Πίνοντας αὐτοὺς δηχθέντας κακῶς
Τοῖς ἀρτιθήροις ἔχεσι τοῖς καλουμένοις
Ψυλλίοις.

E ſe quell' Ofiogene, chiamato Eſagone, uſcì ſano, e ſalvo da una botte piena di ſerpenti, nella quale, per fare eſperimento di ſua virtù, era ſtato rinchiuſo per comandamento de' Romani Conſoli, ne reſti della verità la fede appreſſo Plinio, che ce lo racconta; Anch' oggi a me darebbe il cuore in qual ſi ſia uomo, o in altro animale fare una ſimil prova, purchè à me ſteſſe l' eleggere i ſerpenti; e tralaſciati molti altri, ſovvengavi di quelli, che nella piccola grotta vicin' a Bracciano s' avviticchiano intorno agl' ignudi corpi di color, che la dentro ſi fanno portare per guarire di alcune oſtinate malattie, ed ottengono ſovente il loro intento, non ſo già ſe per cagione de' ſerpenti avviticchiati, ovvero, che mi par più credibile, per quel ſudore, che copioſiſſimo dal calor della grotta vien provocato; pure intorno a ciò io me ne rimetto al prudentiſſimo giudizio di quegli autori, che di queſta grotta ſerpentifera accuratiſſimamente anno ſcritto, e particolarmente al dottiſſimo, e non mai a baſtanza lodato Tommaſo Bartolini, e al curioſiſſimo Atanaſio Chircherio. Fu ſempre nel mondo gran quantità di que' Marſi,

e di

e di que' Psilli, non già che fosero della schiatta di quelli, che vantavano favolosa origine dal figliuolo di Circe, e dal Re Psillo, ma perchè, come osserva il celebre Tommaso Reinesio nelle varie lezzioni, in que' tempi cotal nome s' arrogavano tutti color, che facevan professione di succiare l' avvelenate ferite, e di essere cacciatori di Vipere: e Galeno fa menzione di un tale, che in Asia fu il primo, che instituisse l' arte di questa caccia; e nella corte Imperiale di Roma vi erano servi a questo sol' ofizio destinati, raccontando il sopra mentovato Galeno d' averne medicato uno, che per essere stato morso da una Vipera era diventato itterico; erano però tutti di vile, e di abbietta condizione, quindi è che Marziale per rintuzzare l' alterigia del borioso Cecilio, gli disse.

Urbanus tibi Cæcili videris.
Non es, crede mihi: quid ergo? Verna es,
Hoc quod transtiberinus ambulator,
Qui pallentia sulfurata fractis
Permutat vitreis; quod otiosæ
Vendit quid madidum cicer coronæ;
Quod custos, dominusque viperarum;
Quod viles pueri salariorum; &c.

Dall' avervi mostrato in fin quì, che senza pericolo succiar si possono le morsicature viperine, vi potrete accorgere, qual fede si possa dare a quanto vien raccontato negli infrascritti epigrammi, gli autori de' quali si vede, che anno scritto quello, che è paruto loro, che sareb-

be avvenuto , ſe i caſi ſi foſſero dati . E come che il mondo ſia ſtato ſempre a un modo , mi giova di credere , che sì come noi vediamo al dì d' oggi molti verſificatori ſovvenir loro qualche penſiero , che abbia del pellegrino , e del frizzante a' loro guſti , vi adattano ſubito il concetto per un ſonetto , onde oſſerviamo ſoventemente i primi quadernari , e tal volta il primo terzetto , di una teſſitura , non come quella del Petrarca , e de gli altri migliori Poeti , ma bensì rada di concetti , e di nobili ſentenze , e finalmente ripiena di parole, e non altrimenti di coſe, e ſolamente quanto baſta per condurſi a que' tre ultimi verſi , che furono la cagione , ed il principio del ſonetto ; così poter' eſſer forſe avvenuto in que' tempi ; e che quegli Autori formaſſero il loro penſiero di pianta , fingendo il morſo dato dalla Vipera alla mammella della Cervia , e della Capra ſalvatica , quindi la medicina del veleno per lo ſucciamento de' loro parti lattanti , e finalmente la morte di queſti , e la vita reſa alle madri . Gli epigrammi ſono i ſeguenti.

ΠΟΛΥΑΙΝΟΥ.

Δορκάδος ἀρτιτόκοιο τιθηνητήριον οὖθαρ
 Ἔμπλεον εἰδοῦσα πικρὸς ἔτυψεν ἔχις,
Νεβρὸς δ' ἰομιγῆ θηλὴν σπάσε, καὶ τὸ δυσαλθὲς
 Τραύματος ἐξ ὅλου πικρὸν ἔβρωξε γάλα.
Ἀ'δὴν δ' ἠλλάξαντο, καὶ αὐτίκα νηλεῖ μοίρῃ
 Ἑ'ν ἔπορεν γαστὴρ, μαστὸς ἀφεῖλε χάριν.

TI-

TIBEPI'OY Γ'ΑΛΟΥ.

Κεμμάδος ἀρτιτόκȣ μαζοῖς βρίθουσι γάλακτος
Η' φονίη δακετῶν ἰὸν ἐνῆκε ἔχις.
Φαρμαχθὲν δ' ἰῷ μητρὸς γάλα νεβρὸς ἀμέλξας
Κέλσεσι τὸν κείνης ἐξέπιεν θάνατον.

Oltre al ſucciar le piaghe, utiliſſimo ancora ſtimo eſſere, per conſiglio di Galeno, fare una ſtretta legatura un poco lontana dalla ferita nella parte più alta, acciocchè col moto circolare del ſangue non ſi porti il veleno al cuore, e tutta la ſanguigna maſſa non ſe n'infetti. E non monta niente, che il leggacciolo ſia, o di lana, o di lino, o di ſeta, o di cuojo, perchè fu dolcezza di buono, e ſemplice uomo, anzi di troppo ſuperſtizioſo, quando Gilberto Anglico ſcriſſe, che più giovevole era far la legatura con una coreggia di pelle di Cervio. Sarà per tanto laudevol coſa il non preſtar fede a ſimili bagattelle, e chi trova ſcritto in Plinio, in Aezio, ed in Quinto Sereno Sammonico, che il capo ſpiccato di freſco da una Vipera, e così caldo, e ſanguinoſo applicato in ſu la morſicatura è antidoto mirabile a quel veleno, ridaſene ſenz'alcun dubbio, perchè ardiſco dire eſſere una ſemplicità fanciulleſca, ſe però molte prove, e riprove congiunte con la ragione non mi anno ingannato. Ingannato ben reſterebbe, chi nel provveder rimedio alle avvelenate morſicature ſolamente

te ſi fidaſſe della maraviglioſa potenza , che gli Scrittori anno attribuita al cedro ; onde ſi legge in Ateneo , che due malfattori condannati ad eſſer fatti morire da gli Aſpidi , e da quelli più volte fieramente morſicati , contuttociò non provarono la forza del veleno , perchè poco avanti , che quelli infelici arrivaſſero al patibolo , una certa compaſſionevole , e caritativa donnicciuola avea lor dato a mangiare un cedro. Più diſgraziati di coſtoro furono due galletti , che da me per quattro giorni continui nutriti d'orzo , ſtato infuſo nella decozzione del cedro , ed in fine empito loro il gozzo di pezzetti di cedro , e di cedrato , paſſato lo ſpazio di due ore , morder gli feci da due Vipere , ed unſi anche la ferita di uno con quint'eſſenza di ſcorze di cedro , ma in capo alle tre ore morendo tutti due , mi fecero accorgere , che queſta medicina era vana , e la ſtoria di Ateneo favoloſa . Favoloſo ancora è tutto ciò , che dell'aſtrale (così la chiamano) e magica virtù delle ſegnature dell'erbe anno ſognato alcuni Autori , e particolarmente il valoroſo chimico Oſualdo Crollio ; e ſe un Virtuoſo de' noſtri tempi , e da me molto ſtimato n'aveſſe fatto prima qualche eſperimento , non ſi ſarebbe laſciato uſcir dalla penna , che per aver le ſpine del Cappero la ſegnatura de' denti della Vipera , per queſta ragione il Cappero ſia per eſſere ſommo , e poſſente medicamento da guarire i morſi viperini . Io ne ho fatta eſperienza , non già perchè ne ſperaſſi , o ne credeſſi vero l'effetto , ma per po-

ter

ter con verità ſcrivere d'averla fatta; e con queſta verità medeſima vi confeſſo, che di buon propoſito ho eſperimentate alcune altre famoſe erbe, da Dioſcoride, e da Plinio deſcritte, e ſempre ne ſon rimaſo deluſo, ne mai mi ſono imbattuto a veder le gran maraviglie, che a quelle attribuiſcono; onde mi ſo lecito il credere, o ch'elle non anno avuto cotante doti, o che ſolamente l'ebbero

Ne' tempi antichi quando i buoi parlavano,
Che'l Ciel più grazie a lor ſolea producere.

Forſe in quei tempi fortunati era il vero, che un capo di Vipera ſtrozzata con un filo di ſeta tinta in chermisì, e portato al collo, reſtituiſſe la ſanità a coloro, che aveano la ſquinanzia, e proibiſſe, che mai più da queſto fiero, e precipitoſo male non foſſero aſſaliti, come lo ſcrive con molt'Autori Abimeron Abinzoar volgarmente detto Avenzoar, e come il volgo ſe lo crede; ed io conoſco un uomo in una Città da Firenze non gran tratto lontana, che per qual ſi ſia più prezioſo teſoro, non ſi leverebbe dal collo un capo di Vipera, che continuamente vi tiene attaccato, e pure ogni anno, intorno al principio d'Aprile, infallibilmente vien tormentato da queſto male, e ſe il ſuo medico, ſenza perder tempo, non lo ſoccorreſſe con buone cavate di ſangue, e con altri efficaci rimedi, ſon di parere, che rimanendo ſoffocato, ſarebbe vera una parte del detto di Avenzoar. Forſe in quell'antica età non era menzogna, come oggi è, ciò che rac-

racconta Marc' Aurelio Severino, che i capponi morsi, ed ammazzati dalle Vipere, e mangiati da coloro, che anno la febbre quartana, sieno un sicuro medicamento per estinguer quel fuoco febbrile, che per lo spazio di molt', e molt'anni suol ostinatamente mantenersi vivo negli umani corpi, a dispetto di tutti que' rimedi, che da' Medici sono somministrati.

Or per tornar colà, di dove s'era deviato il mio scrivere, parve degno da investigare, se veramente quel velenifero liquore, che scaturisce dalle guaine de' denti, sia a quelle tramandato (come crede con molt'altri Baldo Angelo Abati, e tra' più moderni l'eruditissimo Samuel Bociarto nella sua dottissima Geografia Sacra) dalla conserva del fiele mediante alcuni piccolissimi condotti, che alla testa arrivano, e benchè verso questi più, e più volte io aguzzassi le ciglia

Com'il vecchio sartor fa nella cruna:

Con tutto ciò non mi fu possibile il vederli; onde tengo fermissima opinione, che non abbia la Vipera questi tali canaletti dal fiele alla testa, se non quanto la pia meditazione di alcuni scrittori se gli sia immaginati. E me lo persuade il colore del fiele tinto d'un verde assai vivo, che pure dovrebbe facilitarne la veduta; Me lo persuade ancora il considerare, che il fiele, a giudizio del sapore, ha in se una piccante, e ruvida amarezza, dove quell' altro liquore, che gronda dalle guaine de' denti ha un dolce insipido, e come di

so-

ſopra ho detto, aſſai ſull'andare di quello dell'olio delle mandorle dolci . Oltre che ſe vi è qualche piccoliſſimo canale , che vada dal fegato al fiele, è fatto per fare ſcorrere l'umore bilioſo dal fegato alla veſcica di eſſo fiele , e non dalla veſcica alle parti ſuperiori , ed acciò portar ſe ne poſſa tutta piena certezza , ſi prema la veſcica del fiele, e ſi ſcorgerà , che è impoſſibile , che l'umor bilioſo voglia ſalire allo'nsù , e per lo contrario , ſe ſi preme allo'ngiù a poco a poco ſi vede tutto gemere nelle budella.

Se non iſtimaſſi a vergogna ſcriver ſenz'altra riprova ciò, che mi paſſa per la immaginazione, direi forſe , che quel liquore giallo non per altra via mette capo nelle ſopranominate guaine de' denti, che per quei condotti ſalivali nuovamente ritrovati dal celeberrimo Tommaſo Vvartono , ed in queſta Corte da Lorenzo Bellini giovane dotto , e di grandiſſima eſpettazione moſtrati in altri animali fuori della ſpezie dell'uomo , e particolarmente ne i cervi, e ne i picchi ; oltre che ſotto al fondo di quelle guaine vi ſono due glandule da me in tutte le Vipere ritrovate. Non fate però capitale di queſto mio penſiero , perchè potrebbe eſſere una chimera , come chimera credo , che ſia l'opinione di coloro , che anno detto, che quel liquore in bocca della Vipera diventa veleno, ſtante che, come riferiſce Ariſtotile, Pauſania , e l'autor del libro della Triaca a Piſone , la Vipera ſi paſce di erbe mortifere , di ſcorpioni, di canterelle, di bruchi , e d'altri bacheroz-

zoli

zoli velenosi. Chimera, dico, credo che sia; perchè senza noverare, che che si mangi la Vipera, basti il dire, che ella vive nelle scatole otto, nove, e più mesi senza cibo, e pure dopo così lungo digiuno mordendo avvelena; anzi Galeno in quel trattato, che scrisse a Panfiliano dell'uso della Triaca, vuole, che più sia velenosa così digiuna, che allora, quando di fresco è stata presa; e l'Autore del libro della Triaca a Pisone crede, che sia men pregna di veleno dopo, che si è pasciuta di quei bacherozzoli. Di più l'esperienza lo conferma. Si pigli una Vipera di quelle, che lungamente sono state nelle scatole: Se le faccia mordere due, o tre volte un pollastro a segno, che in mordendo abbia scaricato tutto il liquore contenuto nelle due guaine: Se a questa Vipera si farà mordere un' altro pollastro, questo secondo non morrà. Si rimetta poi la Vipera nella sua scatola, e si riosservi in capo a quattro, o cinque, o più giorni, e vedrassi, che il fondo delle guaine si è ripieno del solito liquore, e se allora di nuovo la Vipera morderà, cagionerà la morte, e pure tutti que' giorni è stata digiuna, e non ha mangiato insetti velenosi, che abbiano potuto far' a lei nascere in bocca il veleno.

Ma, che vi dirò de' denti? Moltissimi de' piccoli se ne veggono in bocca della Vipera tanto nelle mascelle di sopra, quanto in quelle di sotto; Ma di questi ora non farò menzione, volendo favellar solamente di quei più grandi, che canini si

chia-

chiamano, de' quali quanti la Vipera ne abbia è impoſſibile lo'mpararli da i libri. Nicandro antico Poeta Greco, che fiorì ne' tempi di Tolomeo ſettimo, e di Attalo ultimo Re di Pergamo, diſſe, che il maſchio ha due denti, e che la femmina ne ha più di due, ma non dichiarò quanti.

Τοῦ μὲν ὑπὲρ κυνόδοντε δύο χροῒ τεκμαίρονται
Ἰὸν ἐρευγόμενοι, πλέονες δέ τοι αἰὲν ἐχίδνης.

A Nicandro aderì in tutto, e per tutto il di lui greco ſtampato Scoliaſte, l'Autore del Libro della Triaca a Piſone, Raſis, Avicena, Attuario, e Giovanni Gorreo nelle note a Nicandro; Gli aderì ancora in gran parte l'Autore di quel greco trattatello, che porta in fronte il titolo ΔΙΟΣΚΟΡΙΔΟΥΣ ΠΕΡΙ ΑΝΤΙΦΑΡΜΑΚΩΝ. Queſt'operetta non è per ancora ſtata ſtampata, e ſi conſerva in Firenze nella famoſa Medicea libreria di San Lorenzo nel banco ottantaſei; in quel Codice, nel quale ſcritti ſono i Commentari di Michele Efeſio delle parti de gli Animali. Se foſſe a me lecito dare il giudizio di quella ſcrittura direi, che falſamente da' copiatori foſſe ſtata attribuita a Dioſcoride, e che foſſe più toſto opera del Greco Eutecnio Sofiſta, che compilò a' libri di Nicandro le parafraſi non per ancora date in luce, e conſervate nella ſuddetta libreria, nel ſopprammentovato Codice di Michele Efeſio; e ſto per dire, che non credo d'ingannarmi, ſe non mi fanno travedere la maniera dello ſcrivere d'Eutecnio,

o di

o di chi si sia l'Autore di quelle parafrasi, e una certa a lui consueta, e disordinata continuazione dell' ordine tenuto da Nicandro; oltre che l' opera non mantiene troppo bene ciò, che il titolo promette.

Aezio determinò il numero di due a' maschi, di quattro alle femmine, e così del medesimo sentimento di Aezio furono Isaac, Francesco Cavallo da Brescia, il Zacuto, il Mercuriale, Amato Lusitano, Francesco Sanchez, Gasparo Ofmanno, e altri di minor grido:

Ch' a nominar perduta opra sarebbe.

Paolo Egineta, e Alì Abate tanto nel maschio, quanto nella femmina fanno menzione di due soli. Vincenzio Belluacense dice, che sono tre, Baldo Angelo Abati, ed il Veslingio, che son quattro, ed Alberto Magno afferma, che il maschio delle Vipere ha due denti nella mascella di sopra, e due in quella di sotto corrispondenti fra di loro. Gio: Battista Odierna nella sua diligente, e curiosa lettera *de dente viperino*, dopo aver detto, che i denti minori son quarantotto, venendo a favellar de' maggiori, passa sotto silenzio il loro numero. Marc' Aurelio Severino asserisce in ciascheduna delle mascelle superiori averne veduti almeno tre, quattro, ed anche cinque, e fors' anche sei. A' chi creder dobbiamo? Dirovvi quello, che ho veduto in più di trecento Vipere. Le Vipere dell' uno, e dell' altro sesso anno solamente due denti canini, co' quali mordono, stabili, e sodi, e spuntano dall' osso della mascella superiore uno

per

per banda, e ſtanno coperti da quelle guaine, delle quali di ſopra vi ho favellato in foggia non molto diſſimile a quella, con la quale da me medeſimo in queſt' anno ho veduto i Leoni, ed i Gatti tener' inguantate l'unghie delle zampe. E' però vero, che dentro a queſte guaine alle radici de' ſuddetti due denti ne naſcono molti altri minori, & io ne ho contati ſino a ſette per ogni guaina, e tutti uniti inſieme in un mazzetto, come naſcono colà ne' prati alcuni funghi minori alle radici del fungo maggiore, e non uguali in grandezza, ma uno ordinatamente minor dell' altro, e non ſon così duri, e così radicati nella ganaſcia, come il dente maggiore, anzi pochiſſimo s'attengono, e ſtuzzicati faciliſſimamente caſcano, dove che il dente più grande non ſenza violenza ſi ſvelle. E ſe alle volte, che pur di rado avviene ſe ne trova qualcuno uguale al maggiore, ſi ponga mente, che uno de' due tentenna, e dimena, & è vicino al caſcare, vicino al caſcar dico, perchè vi ſono Autori, che dottamente affermano, che ogni tanto tempo cadono, e rinaſcono i denti alla Vipera. Queſti denti ſono per di dentro voti, e accanalati ſino all'ultima punta, e gli anno veduti col micoſcropio i moderni ſcrittori, e ſenza microſcopio veder' anco ſi poſſono, quando ſon ſecchi, perchè leggiermente ſchiacciati ſi fendono per lo lungo dalla radice alla punta in tre, o quattro ſcheggiuole moſtranti all' occhio l' interna cavità, la quale fu oſſervata ancora da gli Antichi, e particolarmente da Plinio, e

dall' Autore del libro della Triaca a Pisone, allora, che disse, καὶ δὴ καὶ μάζας τινὰς ἐπιδιδόντες ἐμφραττήσας τῶν ὀδόντων τὰ θρύμματα, καὶ οὕτω τούτων ἀθενῆ γίνεται τὰ δήγματα. Non credo però, che sia vero che per essere internamente voti questi denti sieno il ricettacolo del veleno, e che per lo strettissimo forame di quegli schizzi nelle ferite, che fa la Vipera mordendo, perchè pigliandosi una Vipera, ed aprendo a lei per forza la bocca, allorche se le scuoprono i denti, si scorge quel giallo, e pestilenzioso liquore scorrere giù per lo dente, non dentro la cavità, ma bensì fuora, dalle radici alla punta, e di ciò gli occhi miei ne anno presa più volte esperienza pienissima. Ma sì come non sono i denti ricettacolo, o vasello della velenosità, così ne anche per se medesimi sono velenosi, imperciocchè de gli uomini se gli sono inghiottiti, ed io intieri intieri ingozzar ne ho fatti sei ad un cappone, che non solo non morì, ma non diede indizio alcuno di futura morte. Di più alla Vipera morta, ed alla Vipera viva cavati i denti, e con quelli avendo punto il collo, il petto, e le cosce di alcuni galletti, e lasciati anco i denti drento alla piaga, non si morirono; ed un Nipote del sopranominato Jacopo Viperajo più volte, co' denti allora allora cavati, si punse le mani, e ne fece col pugnere uscire il sangue, ed altro male non gl' intervenne, che quello avvenir suole dalla puntura de gli spilli, o delle spine. Ed or vengo in chiaro, che Baldo Angelo Abati, e lo Scrodero di

lo-

loro capriccio, e non addottrinati dall' esperienza scrissero, che i denti della morta Vipera ammazzano; Ed il volgo potrà restar certo, che fu un trovato favoloso quello, che giornalmente si racconta della morte di quello speziale, che maneggiando un capo di Vipera un' anno avanti ammazzata, disavvedutamente si punse. Favola non è già, ed io ne posso far fede di averlo veduto più volte, che il capo mezz' ora dopo troncato, mentre ancora ha qualche residuo di moto, e per così dire, qualche favilluzza di vita, se morde uccide, come se fosse attaccato al busto; e non gioverebbe per guarire tutta quanta la soave musica del famoso Atto Melani, del Cavalier Cesti, o l'argentina voce del Ciecolino, con quanti stromenti musicali seppero inventare, e l' antiche, e le moderne scuole.

Non ridete Signor Lorenzo, e non vi paja, che qualche stravaganza io abbia detto. Ricordatevi, che i nostri Arcavoli, e particolarmente i Pittagorici furono tanto buoni, e corrivi al credere, che si dettero ad intendere, che la musica fosse di alcuni mali del corpo una possente medicina, e Teofrasto, come si legge nelle Notti Attiche di Aulo Gellio, affermò, che i bravi sonatori al paragone di qual si sia più celebre Medico possono render la sanità a coloro, che dalle Vipere sono stati morsi; E Marc' Aurelio Severino uomo dottissimo, e diligentissimo nella Vipera Pitia lo ridice, e lo tien per vero, & il Zacuto nel libro quinto dell' Istorie de' Medici più

principali anch' egli lo conferma, & affannandosi, e dibattendosi fa un lungo, e bizzarro discorso per additarne le naturali cagioni, e non si rammenta, che la giovane Euridice moglie del più gentil Musico dell' universo punta da una Vipera finì tutti i suoi giorni, senza che 'l canoro marito potesse portarle un minimo profitto, & il medesimo accaderebbe a' Medici d'oggi giorno, se volessero medicare a suon di Chitarrino le morsure di quella maligna bestiuola. Se non temessi di allungarmi di soverchio, vi racconterei la bella burla, che intervenne una volta ad un certo Medico principiante, il quale avendo letto, che Ismenia Tebano guariva gli acerbissimi dolori della Sciatica non con altro, che col cantare alcune gentili canzonette, volle anch' egli, posti in non cale i più generosi rimedi, a questo solo della musica attenersi. Ma di ciò un' altra volta. Contentatevi per ora, che, per potermi quanto prima avvicinare al fine, io vi dica, che la Vipera non ha nella coda ago, o spina abile a poter pugnere, e che da ogni uomo francamente può, e per cibo, e per medicamento mangiarsi; e se quando le Vipere s' ammazzano per far la Triaca, si taglia col capo ancora la coda, si taglia, non perchè sieno parti velenose, ma perchè sono ossute, e non anno carne, e per una certa superstizione, che non so di dove abbia avuta origine, in quella maniera appunto, come dice il Severino nella Vipera Pitia, che il volgo ha una certa repugnanza a mangiare i capi, e le code dell' anguille. E

se

ſe vi foſſe alcuno, che pur voleſſe, che le code viperine foſſero toſſicoſe, e foſſe oſtinato a voler mantenere, che in compagnia di tanti antichi, e di tanti moderni il vecchio Andromaco mentir non poteo, quando cantò nella ſeconda parte del ſuo Poemetto.

Λυγρὸν ὕπ᾽ οὐραίῳ ἰὸν ἔχων φολίδα
Οὖλα γὰρ ἀμφοτέρω φέρει ἐπὶ τύμμασιν ἄχθη.

Dite pure a coſtui da parte mia, che coloro, i quali anno una sì fatta opinione, non anno veduto, come veduto ho io uomini, & altri animali mangiarſi, non ſolo i capi delle Vipere, ma ancora le code cotte, e crude; & anco di più quando le Vipere ſono vive, per farle ſtizzare, & irritare a mordere, metterſi le code di quelle in bocca, e fieramente co' denti ſtringerle, e lacerarle.

Sicchè per raccorre il tutto in poche parole, dicovi, che la Vipera non ha umore, eſcremento, o parte alcuna, che beuta, o mangiata abbia forza d'ammazzare; Che la coda non ha con che pugnere; Che i denti canini tanto ne' maſchi quanto nelle femmine non ſono più, che due, e voti ſono dalla radice alla punta, e ſe feriſcono, non ſono velenoſi, ma ſolamente aprono la ſtrada al veleno viperino, che non è veleno, ſe non tocca il ſangue, e queſto veleno altro non è, che quel liquore, che imbratta il palato, e che ſtagna in quelle guaine, che cuoprono i denti, non mandatovi dalla veſcica del fiele, ma generato in tutto quanto il capo, e traſmeſſo

forſe alle guaine per alcuni condotti ſalivali, che forſe metton capo in quelle.

Ma di ciò aver potrete maggior contezza quando leggerete un'altra lettera, che ho cominciat' a ſcrivere al noſtro dottiſſimo, ed eruditiſſimo Signor Carlo Dati, e contiene l'anatomica deſcrizione di tutte le parti interne, & eſterne delle Vipere, e d' altri ſerpenti, che non ſon veleneſi, e conoſcere potrete, quanto fàlſamente alcuni Autori antichi ſcriſſero, che a queſti, & alle Vipere mancano alcune parti, che pure ſe ſi guardano bene, le anno, e particolarmente i canali dell' urina, i quali dopo avere ſcorſo per tutta la lunghezza de i reni, sboccano, non come parve all' avvedutiſſimo Giovanni Veslingio nell' inteſtino retto, ma in una piccola, e rilevata feſſura ſituata nelle femmine tra l'una, e l'altra porta delle due gole uterine; e dentro a quei canali ho trovato alle volte qualche piccolo calculetto, sì come ne ho trovati dentro alla carne de' reni iſteſſi. Leggerete ancora, che la Vipera non ha il cervello di color nericcio, come credette Baldo Angelo Abati, ma che bensì è bianco, che non è di mole così piccolo, e così leggiere, come volle il ſuddetto Autore, dicendo, che appena arriva a quattro grani di miglio, avend' io poſto mente, che per lo più è ſempre di peſo in circa dodici, o tredici grani del medeſimo miglio; ma nella maraviglioſa, e ſottiliſſima fabbrica dell' occhio avrete grand' occaſione di filoſofare, e di riſvegliarvi a nobiliſſime contempla-

zio-

zioni intorno alla origine de' nervi, delle tuniche, e de gli umori, tra quali il criſtallino è di una perfetta sferica figura, come quella della maggior parte de gli animali, che vivono nell' acqua.

Parmi, che adeſſo voi aſpettiate, che io vi faccia qualche dotto, ſottile, e ben ponderato diſcorſo, favellandovi in qual modo il veleno viperino mandi via la vita, ed introduca ne' corpi la morte. Se egli ve lo introduca operando con un'occulta potenza, e dall'umano intendimento non penetrata, o ſe pure arrivato al cuore diſcacciandone gli atomi calorifici, del tutto lo raffreddi, e lo aggiadi; o pure multiplicando, e rendendo più vivi que' medeſimi atomi, di ſoverchio lo riſcaldi, lo riſecchi, ed affatto riſolva, e ſtrugga gli ſpiriti, ovvero ſe tolga a lui il ſenſo; o ſe con doloroſe punture ſtuzzicandolo, faccia sì, che il ſangue al cuore troppo dirottamente ritornando lo ſoffochi; o ſe impediſca il moto del medeſimo cuore, facendo congelare il ſangue nell' una, e nell'altra cavità di lui, a ſegno tale, ch' e' non poſſa più riſtrignerſi, e dilatarſi; o ſe pur faccia, che il ſangue non ſolamente quagli nelle cavità del cuore, ma ancora, che ſi rappigli in tutte quante le vene.

Voi v' ingannate ſe ciò da me pretendete, contentandomi, che queſta ſia una di quelle tante, e tante coſe, che non ſo, e che non iſpero di ſapere, perchè dopo molte eſperienze fatte a queſto ſol fine in Cani, Gatti, Pecore, Capre,

Pavoni, Colombe, & altri animali, non ho per ancora trovato cosa stabile, che intieramente mi satisfaccia, e da poterla scrivere per vera. E se bene in alcuni animali morti dalle Vipere si trova quel congelamento di sangue ne' ventricoli del cuore, io però non l' ho sempre trovato in tutti, e per lo contrario quel medesimo congelamento molte volte l'ho veduto, e molte nò in animali fatti morire con istento; l' ho veduto dentro al cuore di uomini morti di male naturale, & ultimamente in un Cane ammazzato da una freccia del Bantan; e mi sia lecito per passaggio il dirvi, che quel Cane una mezz'ora dopo che fu ferito, cominciò ad avere vomiti frequenti, e faticosi, ed in fine con urli, e sconcorcimenti orribili si morì; e in tutte quante le sue viscere non si trovò una minima lesione, e quel luogo istesso della coscia, nel quale la freccia si era fermata, non avea mutato ne meno colore; e di più vi dirò che al diligentissimo e bravissimo Notomista Tilmanno dal tagliar questo Cane, e dal maneggiar lungo tempo, e minutamente tutte le interiora, non accadde fastidio, ne malattia, e pure una volta voi mi diceste, che un gran valent' uomo raccontato vi avea, essere stato molto male un certo giovane, che fece notomia d' un Cane da quelle frecce ammazzato. Può essere che egli ne stesse male, ma io vi riferisco quello, che ho veduto non movendomi allo scrivere altri, che l' amor del vero, il quale mi vieta il credere a coloro, che

A vo-

A voce più, ch' al ver drizzan li volti,
E così ferman sua opinione.

Presenti furono a questa operazione que' due dottissimi, e tanto rinominati Inglesi, vi era il celebre Matematico Gio: Alfonso Borelli, e l' ingegnosissimo Antonio Uliva; e se vi si fossero potuti trovare quegli Autori, che anno insegnato, che coloro, i quali maneggiano i corpi morti di veleno, si mettono a un pericolo grandissimo di vita, mi rendo certo, che avrebbono confessato, che vano era il loro sospetto; e se il Capo di Vacca ebbe anch' egli una tale opinione, e se disse, che anticamente i condennati a bere il veleno erano soliti di lavarsi avanti d'inghiottire la velenosa bevanda, acciocchè dall' esser lavati dopo morte, non ne restassero infettati coloro, a' quali s'aspettava di far questa funzione, e se prese per testimonio di ciò alcune parole, che 'l divino Filosofo nel Fedone fece dire a Socrate; mi perdoni il Capo di Vacca, ei non fa quì le parti di quel grandissimo, e stimatissimo Scrittore, ch' egli si è, e nel credere, che Socrate veramente credesse, che dal suo corpo avvelenato potesse uscite alcun mortifero alito dannoso a quelli, che lo aveano a rimaneggiare nel lavarlo, ha il torto per se, e grandissimo lo fa a quel sapientissimo uomo, il quale (come si vede chiaramente dalle sue parole riferite da Fedone) non s' inducesse a lavarsi, perch' ei credesse questa baja, ne mostra, che tampoco la credessero quei valent' uomini, che erano quivi presenti: ma

si

si lavò o per levare una certa ubbia a quelle volgari donnicciuole, che doveano lavarlo dopo morto, le quali, come troppo casose, schive, e guardinghe erano solite forse di fare grand'atti, e gran lezi, quando si dava il caso, che elle avessero a lavare i corpi di coloro, che erano fatti morire col veleno; o pure, che più verisimile mi pare, volle Socrate lavarsi, perchè potendo farlo da per se medesimo in vita, non volle dar questo impaccio, e questa briga dopo morte alle donne; E perchè veggiate, ch' io non son lontano dal vero, non tralascierò qui di trascrivere le parole istesse di Socrate, tali quali appunto nella Greca favella furono scritte, e vi aggiugnerò ancora, come io le trasporterei nel toscano idioma. Καὶ χεδόντι μοι ὥρα τραπέσθαι πρὸς τὸ λοῦτρον. δοκεῖ γὰρ ἤδη βέλτιον, εἶναι λουσάμενον πίνειν τὸ φάρμακον, καὶ μὴ πράγματα ταῖς γυναιξὶ παρέχειν νεκρὸν λούειν. *Già è tempo, ch' io vada a lavarmi, imperciocchè mi pare più a proposito bere il veleno lavato che sarò, e non dare alle donne la briga di lavare il cadavero.*

Io non vorrei già, che qualcuno si desse ad intendere, che fosse qui di mia intenzione torre al Capo di Vacca, & a gli altri di sopra nominati Autori, ne anche una minima particella di quella grandissima stima, nella quale meritamente son tenuti, perchè non son tale, ne valevole a poterlo fare, ed in paragone di loro io son' uomo di queste cose materiale, e rozzo; oltre che in tutti quanti gli scrittori, somiglianti piccolissimi

nei

nei agevolmente si trovano, e particolarmente in quelli, che molto anno scritto. Siamo tutti uomini, e per conseguenza soggetti all' errare; Solo Iddio è tutto sapiente, il che ben conosciuto dal modestissimo Pittagora con molta ragione rifiutando il nome di Savio, si prese quello di amatore della sapienza. Io lodo tutte le Sette de' Filosofi, ed in tutte trovo molte cose, che svelataci mostrano la verità, ma ve ne trovo ben' anche molt' altre, che con la verità, ne poco, ne punto s' accordano. Amo Talete, amo Anassagora, Platone, Aristotile, Democrito, Epicuro, e tutti quanti i Principi delle Filosofiche Sette; ma non sia però, ch' io voglia servilmente legarmi a giurar per vero tutto quello, che anno detto, o scritto, come lo fa giornalmente la più minuta plebe di molti protervissimi settarii, i quali per lo soverchio, e per dir così, rabbioso amore, che portano al capo della loro scuola, non vogliono udire opinioni contrarie a quella, e forzati ad ascoltarle, e da evidenti ragioni alle volte convinti, non sapendo trovare altro scampo, o sutterfugio, ricorrono alle cavillazioni, a' sofismi, ed in ultimo luogo alle strida, e se si vuol far veder loro qualche esperienza, si mettono le mani avanti a gli occhi; e so di certo, che un profondo Maestro in iscrittura peripatetica, e molto venerabile uomo, per non esser necessitato a confessar vere le non più vedute stelle, e l' altre curiose novità ritrovate in Cielo dal Galileo, non volle mai all' occhio adattarsi l'

chiale; ed un' altro, a cui io diceva, che quelle piccole Botte, che di State, quando comincia a piovere, saltellano per le pubbliche polverose strade, non nascono in quell' istante dall' incorporamento della giocciola dell' acqua piovana con la polvere, ma ch' elle son di già nate molti giorni prima, e promettendo di dargliene esperienza vera, col farli vedere, e toccar con mano, che tutte quelle, che egli si credeva allor' allora nate, aveano lo stomaco per lo più ripieno d' erba, e gl' intestini d' escrementi, non fu mai possibile, che potessi indurlo a contentarsi, che in sua presenza io ne aprissi una, qual più a lui fosse piaciuta. Miglior costume fu quello di Potamone Alessandrino inventore della Setta, che fu chiamata Elettiva. A questo avveduto Filosofo, purchè imparasse qualche verità, poco importava, se trovata l' avesse, o nella scuola Jonica in bocca d' Anassimandro, o nella Italiana su la cattedra di Pittagora; anzi da tutte le Sette indifferentemente coglieva il più bel fiore delle più vere, o per lo meno delle più probabili opinioni. Vado ingegnandomi anch' io d' imitarlo, avvengadiochè sappia, che ogni giorno potrà essermi detto con molta ragione.

Or tu chi se', che vuoi sedere a scranna,
Per giudicar da lungi mille miglia
Con la veduta corta d' una spanna?

Con tutto ciò nell' aborrire la menzogna viverò contento di me medesimo, e della mia naturale inclinazione, che nella faticosa inchiesta del vero

Quan-

Quanto più può col buon voler s'aita.

Aveva ormai ſtabilito di voler terminar qui la lettera, ma non me lo ha permeſſo un nuovo ordine di coſe curioſe, e non indegne da ſaperſi; e ſi è, che riferiſcono alcuni, che alle Vipere femmine, allorchè ſon vive, non naſcon vermi nelle budella; ma l'eſperienza m'inſegna in contrario, ed a' giorni paſſati ne trovai più di trenta vivi nello ſtomaco, ne gl' inteſtini, e giù per l' aſpera arteria di una ſola Vipera femmina; & i minori di queſti lombrichi erano di lunghezza, e di groſſezza come gli ſpilli più piccoli, che adoperano le donne, & i maggiori erano lunghi quattro dita a traverſo, e groſſi come quella corda del Violino, che chiamaſi il Baſſo; i primi di color bianco, & i ſecondi di roſſigno, e dopo cavati dal ventre della Vipera viſſero lo ſpazio di un terzo d'ora: e di queſti vermi non inteſe a mio parere di favellar Seneca nel libro ſecondo delle naturali queſtioni dicendo. *In venenatis corporibus vermis non naſcitur, fulmine icta intra paucos dies verminant*, perchè ſi vede manifeſto, che Seneca parla de' vermi, che naſcono ſulla carne imputridita de' corpi morti, facendo menzione de' corpi percoſſi dal fulmine, e per conſequenza da quello ammazzati, che dopo lo ſpazio di pochi giorni poſſono inverminare. E s' io m' inganno nella intelligenza di queſto luogo di Seneca, avranno ragione il Mercuriale, & il Severino, i quali tengono, che Seneca intendeſſe di quei vermi, che naſcono ne' corpi degli animali velenoſi vi-

venti. Ma sia com' esser si voglia, non si può negare, che, o in un modo, o nell' altro, sempre Seneca non si allontanasse dalla verità, giacchè, com' ho detto, sovente nelle Vipere vive tanto maschi, quanto femmine trovansi quei vermi, & i cadaveri delle morte inverminano, ancorchè dal fulmine toccate non sieno, e non solamente inverminano questi cadaveri, ma bacano ancora in processo di tempo le polveri viperine aride, secche, e con Elisirvite finissimo, per così dire, imbalsamate.

Dopo di che non sarà totalmente fuor di proposito l' investigare, se veramente i corpi delle Vipere, o i luoghi, dove si nascondono, o le casse, nelle quali si conservano spirino odor fetido, e spiacevole, come volle l' Aldrovando con molti altri moderni, & anticamente Marziale.

Quod Vulpis fuga, Viperæ cubile
Mallem, quam quod oles olere Bassa.

Al che rispondo, che ne le Vipere, ne le fecce de' loro intestini non anno fetore, ne lasciano per questa ragione mal' odore ne' luoghi da esse abitati; & io nelle scatole nelle quali si conservano, mentre non ve ne sieno state delle morte, e le scatole troppo anguste, e senza i convenienti spiragli, non ho mai sentito quel puzzo nauseoso, di che fa menzione l' Aldrovando. Affermo bene, che se al maschio della Vipera, sì come anco a molti altri serpenti, si premano i due membri genitali, & alla femmina le due quasi vescichette seminali, che pendono vicine alle due

por-

porte della Natura, ne ſchizza fuora una cert' acqua ſottiliſſima di odore grave odioſamente ſalvatico, e proprio ſerpentino: e qui preſe l' errore il Geſnero, che non ſeppe diſtinguere ſe quel fetore veniva dalle fecce inteſtinali, o pure dalla ſuddetta acqua, il che fu molto meglio oſſervato da Eliano nel libro nono de gli animali, *μιγνύμενοι δὲ ἀλλήλοις οἱ ὄφεις βαρυτάτην ὀσμὴν ἀφιᾶσι*, onde per ſalvar Marziale, ſi potrebbe forſe dire, che volend' egli ſpiegare il mal' odore, che avea Baſſa in quelle parti, delle quali più bello è il tacere, che il dire, con ragione lo antepoſe a quello, che ſpirano le Vipere da' luoghi deſtinati alla generazione; e tanto più, che la voce *Cubile* uſata da Marziale, non ſolo ſi può intendere del covacciolo, o luogo, dove dorme, e s' acquatta la Vipera, ma ancora, e forſe più propriamente qui, pigliar ſi dee in quel ſignificato, nel quale molti Latini ſe ne ſervirono, e particolarmente Cicerone in più luoghi, e la figliuola del Re Niſo appreſſo Ovidio nell' ottavo delle Traſformazioni.

Nam pereant potius ſperata cubilia, quam ſim
Proditione potens

Ed Atalanta nel decimo

quod ſi fœlicior eſſem,
Nec mihi conjugium fata importuna negarent,
Unus eras, cum quo ſociare cubilia vellem.

Nel medeſimo ſenſo, ancora leggeſi nella Geneſi vulgat. verſ. *quia aſcendiſti Cubile patris tui, & maculaſti ſtratum ejus*; Ed il verbo *cubitare* in Plau-

Plauto nel Curculione, nel Pſeudolo, e nello Stico, & ancora il verbo *cubare*, nell' Amfitrione anno il medeſimo ſignificato, e tralaſciando i Greci per non mi allungar di ſoverchio, anche i noſtri Toſcani in queſto propoſito anno adoperato il *giacere*, e ne ſono eſempli nel Boccaccio *nov.* 29. *tit. Giletta giacque con lui, & ebbe due filiuoli, e nov.* 63. 67. 72. e nel Maeſtro Aldobrandino. *E ciò prova per iſperienza, che egli dice, che chi tagliaſſe due vene, le quali ſono dirieto alli orecchi, che colui, a cui foſſero tagliate, & aperte non avrebbe podere di giacere con femmina*, e nel mio teſto a penna d' un' antichiſſima vita di Sant' Antonio. *Tu hai giaciuto, o malvagia femmina col drudo tuo, e non hai temenza d' accoſtarti al ſanto Altare*; Dalle ſole parti genitali adunque naſce il mal' odore delle Vipere, e non da tutto il corpo, ne dal loro alito, ne da gli eſcrementi de gl' inteſtini, i quali eſcrementi sì come non anno fetore, così anche non anno odore, del che per eſperienza ogni curioſo potrà chiarirſi; La onde non ſo con qual motivo dalla delicata fragranza dello ſterco viperino, Lucio Mainero argomentar poteſſe, che il temperamento delle Vipere ſia ſecco: Ed il dottiſſimo Pietro Caſtello nel libro dell' Jena odorifera, quando ſcriſſe, che lo ſterco d' alcuni Serpenti ha odore di muſchio, ſe tra queſti ſerpenti ebbe intenzione di noverare anche le Vipere, io credo, che s' ingannaſſe, & il ſimile dico dell' eruditiſſimo Giovanni Rodio, che nelle oſſervazioni medicinali afferma

di

di esserſi pienamente certificato di queſt' odore dello ſterco ſerpentino in un viaggio, ch' ei fece nel monte Baldo, che da lui fu oſſervato eſſere abbondantiſſimo di Vipere.

Se traſcorro or quà, & or là ſenz'ordine alcuno, & alla rinfuſa, di grazia non aggrottate le ciglia, e non vi ſcandalezzate; ma rammentatevi, che nel bel principio mi proteſtai, che ſcrivere io voleva ciò, che, di mano in mano, alla memoria mi ſarebbe venuto; ed or mi ſovviene, che Galeno, e molti valent' uomini moderni inſegnano, che il mangiar le carni viperine induce ardentiſſima, ed ineſtinguibile ſete. Queſto inſegnamento ha patito eccezzione in un virtuoſo, e nobiliſſimo gentiluomo di abito di corpo gracile più toſto, che nò, e ſul primo fiore di ſua gioventù, il quale in queſta preſente ſtate ha durato quattro ſettimane continue a bere ogni mattina per colezione una dramma di polvere viperina, ſtemperata in brodo fatto con una mezza Vipera di quelle preſe nelle collinette Napoletane: a deſinare poi mangiava una buona mineſtra fatta di pane inzuppato in brodo viperino, ſalpimentata (permettetemi queſta voce) con polvere viperina, e regalata col cuore, col fegato, e con le carni ſminuzzate di quella Vipera, che avea fatto il brodo: bevea il vino in cui affogate erano le Vipere: a merenda pigliava una emulſione apparecchiata con decozione, e con carni viperine; e la ſera la di lui cena era una mineſtra ſimile a quella della mattina; e pure

egli mi ha ſempre confeſſato, che non ſolo non ha mai in queſto tempo avuta ſete, ma nè meno aderenza al bere, e non bevea ſe non quanto gli parea neceſſario per viver ſano. Un vecchio ancora ſettuagenario non ebbe mai ſete, e ſi mangiò in un meſe, e mezzo, più di novanta Vipere preſe di ſtate, ed arroſtite, come ſogliono i cuochi arroſtire l'anguille, ed il ſimile intervenne ad una donna di venticinqu'anni, ed io nel far cuocere arroſto per mia curioſità alcune Vipere, non ho mai ſentita quella ſoaviſſima fragranza, che da uomini degni di fede fu detto al Severino, che ſpiravano certe Vipere arroſtite, a ſegno tale, che correr fecero tutto il vicinato in traccia dell'inſolito delicatiſſimo odore: Se poi il mangiar queſte carni produca ne' giovanili corpi delle femmine (come vogliono molti autori) quella conveniente proporzione delle parti, e de' colori, che chiamaſi bellezza, e ſe alla ſenile etade il perduto bello reſtituiſca, io non ne ſono ancora venuto in chiaro: m'immagino però, quanto alla proporzione, ed alla leggiadria delle parti, che la Vipera non ſia da meno della lepre, di cui Marziale ſcherzando favoleggiò

Si quando, leporem mittis mihi, Gellia, dicis
Formoſus ſeptem, Marce, diebus eris:
Si non derides, ſi verum, lux mea, narras,
Ediſti numquam, Gellia, tu leporem.

Molti dotti, ſavi, & intendenti uomini tengono per fermo, che nell'apparecchiamento de' trociſci viperini, per ſervizio della Triaca, ſi abbia-

biano da rifiutare, come inutili, e nocive tutte le Vipere, che anno in corpo l'uova, e si fondano su quello, che Galeno scrisse, che non debbono entrare nella Triaca le carni delle Vipere gravide: Io parlando sempre con ogni più dovuto rispetto, son di contraria opinione, e credo, che se i nostri diligenti speziali vorranno comporre i trocisci con Vipere senz' uova, sarà loro di mestiere comporgli di maschi, e non di femmine, perchè tutte le femmine anno l' uova, e particolarmente se pigliate sieno in campagna in que' tempi, che furono stimati più opportuni da Damocrate, da Critone, e da Galeno. Avvertirono ben ciò quei dottissimi Medici, che l' anno 1597. furono deputati alla correzione del Ricettario Fiorentino, e lo conobbe ancora l' Aldrovando, che scrive, non dar fastidio se abbiano l'uova, purchè le Vipere da i maschi non sieno state calcate, e per potersene accorgere, ne da il contrassegno, che l' uova non son più grosse de' semi di Papavero, o de' granelli di Miglio, soggiugnendo, che se le femmine non si sieno congiunte co' maschi, l' uova non passano mai questa grossezza; e di parere non molto diverso par, che fossero i sopra nominati correttori del Ricettario, i quali rifiutano solamente quelle Vipere, che anno l' uova grosse, e lineate di sangue, ma per dire il vero alle mie esperienze non regge il detto dell' Aldrovando, imperciocchè nel fine del mese di Gennajo ho sparate molte Vipere, ed in tutte ho trovate l' uova grosse quanto le comuni ulive, e di

ſangue vergate; e pure è credibile, che queſt' uova non foſſero feconde, e per così dire, gallate, perchè tali eſſendo, ne ſarebbono nati nel meſe di Agoſto i Viperini; e non è fedel contraſſegno di fecondità il vergolamento del ſangue, perchè anche nell' uova non nate, che trovanſi nell' ouaja delle galline caſtrate, e dell' altre galline, che non anno abitato col gallo, ſi vede quel vergolamento ſanguigno. Sicchè, avend' oſſervato, che nelle ſtagioni aſſegnate per la caccia delle Vipere da Damocrate, da Critone, da Galeno, e da gli altri Greci, ed Arabi, che da' ſuddetti anno copiato, ſi trovano ſempre in queſti ſerpentelli l' uova grandi, e groſſe, crederei ſi poteſſe dire, che quando Galeno parlò delle Vipere pregne, volle ſolamente intender di quelle, che anno i Viperini in corpo all' uova attaccati, in foggia non gran coſa differente da quella, ſe vi ricordate, che l' anno paſſato vedemmo nel peſce chiamato Squadro, ed in altri peſci di Mare; e ſenza queſti Viperini in corpo, ogni Vipera è buona per la Triaca, piccole, o groſſe, che ſi abbia l' uova, non eſſendo vero, che quelle, che le anno groſſe, ſieno magre, ſmunte, e sfruttate; anzi, che queſte le ho trovate ſempre graſſiſſime, e maggiori dell' altre, e più bizzarre; ed a propoſito della graſſezza degno di conſiderazione ſi è, che dopo aver tenuto rinchiuſe alcune Vipere nove meſi, e ſenza cibo, quando l' ho ſparate mi ſon riuſcite molto graſſe in quella parte, che ſi chiama la Rete, e da' Medici vien detta Omento, e Zirbo.

In

In queſte mie naturali oſſervazioni ho conſumato gran quantità di Vipere facendone alla giornata uno ſtrazio grandiſſimo, e per cavar, come ſi dice, il ſottil del ſottile, ho ſempre meſſe da banda, e conſervate tutte le loro carni, e l'oſſa, che ſeccate in forno, e poſcia al fuoco vivo con lungo, e faticoſiſſimo lavorio abbruciate, e ridotte in cenere, con acqua di fonte n' ho cavato il Sale, e purificatolo, e ridottolo quas'in criſtalli, ho voluto far'eſperienza di ſua virtù, ed ho rinvenuto, ch'egli è per l'appunto, come ſon tutti quanti gli altri Sali, eſtratti dalle ceneri di tutti gli animali, e di tutte le piante, che indifferentemente dati al peſo di due, o di tre dramme, e mezza in circa evacuano il corpo, come ſe bevuto ſi foſſe una di quelle conſuete, ed ordinarie medicine, che Lenienti da' Medici ſon dette. Queſti Sali delle ceneri nel purgare anno tutti tra di loro ugual poſſanza, come s' è veduto centinaja di volte, tanto quel di Rabarbaro, di Sena, di Turbitti, d' Agarico, di Sciarappa, di Mecioacan, e degli altri ſimili; quanto quel di Piantaggine, di Cipreſſo, di Lentiſco, di Sughero, di Scorza di Melagrane, di Scopa, di Sorbe, e di Corgniole; ne altra differenza ho mai ſaputo ſcorgervi, che quella delle figure, la quale però (per quanto con ogni curioſa diligenza ho potututo oſſervare) non rende ne più viva, ne più infingarda la loro facultà ſolutiva: quindi è che non ſenza ragione mi fo beffe di quegli Autori Chimici, che anno avuto gli occhi così lincei da poter ri-

trovare tante, e diverse, e tra di loro contrarie virtù, più in un' Sale, che in un' altro; e mi rido della poca esperienza di quel tanto accreditato Basilio Valentino, il quale nella sua *Aliografia*, oltr' un' infinità di vane immaginazioni, scrisse, che sei soli grani di Sale di Rabarbaro, o di Sena, o di Esula sono bastanti a far' una buona ed aggiustata evacuazione. Ma di questa materia a bastanza ho favellato in quel *Discorso*, che l' anno passato abbozzai *della natura de' Sali*, *e delle loro figure*.

Avendo letto nella Storia degli animali di Aristotile, che alle più delle bestie velenifere è nocevole la saliva umana, vennemi capriccio di far prova, se ciò fosse vero, e particolarmente nelle Vipere, e tanto più, che Nicandro dettolo avea, e trovasi confermato da Galeno in più luoghi, da Plinio, da Paolo Egineta, da Serapione, da Avicenna, e da Lucrezio, che filosofando cantò

Est itaque, ut serpens hominis quæ tacta salivis
Disperit, ac sese mandendo conficit ipsa.

E questi Antichi sono stati secondati da molti Moderni, e particolarmente dal Cardinal Ponzetto, da Berturcio Bolognese, dal Gesnero, dal Zacuto, da Tommaso Campanella, da Marc' Antonio Alaimo, da Lelio Bisciola, e dal dottissimo, e celebratissimo Ulisse Aldrovando, il quale non solo tenne per fermo, che la saliva dell' uomo ammazz' i Serpenti, ma volle anco discorrervi sopra, e darne la ragione, riducendole

dole

dole in fine, a quel vano, e chimerico nome della tanto decantata antipatia; Ma Pier Giovanni Fabbro, e Marc' Aurelio Severino poco prezzandola, addussero per efficacissima cagione il Sale Armoniaco, del quale pienissima dissero ogni sorte di saliva, ma sopra tutte l' umana. Io rinchiusi dunque sei Vipere scelte in una grande scatola, e per quindici mattine alla fila ad una ad una spalancando la gola, proccurai, che alcuni uomini digiuni gliela empissero di sputo, e serrando loro la bocca, le costrinsi per forza ad inghiottirlo, e tutte sono vissute, e vivono ancora, ne da malattia sono mai state soprapresse, anzi per la dolcezza del nuovo, ed inusitato alimento, mi rassembrano molto più belle, e guazzanti del solito; e perchè l' Aldrovando scrive ancora, che i Ciarlatani tosto anno presi i Serpenti, gli aspergono di sciliva, per la virtù della quale s' avviliscono, e perdono la malizia del veleno, volli anco di questo far la prova, e restai certo, che non si accosta, ne poco, ne punto al vero, posciachè si morirono tutti gli animali, che mordere io feci dalle Vipere in quella guisa preparate, e le Vipere per lo bagnamento della saliva non infralirono mica, ma disdegnose, ed altiere più sovente vibravano l'acuta, e bipartita folgore della lingua.

Non mi apporta però maraviglia, che a tanti Scrittori questa verità sia stata incognita, perchè andando dietro alle voci del volgo, non ne fecero forse esperienza, e tanto più, che lo stuz-

zicare le bocchè delle Vipere non è il più bel trastullo del mondo, e chi ne restasse morso, sarebbe il bel suo danno, e si potrebbe a lui dire coll' Ecclesiastico. *Quis miserebitur incantatori à serpente percusso, & omnibus qui appropriant bestiis?* Stupiscomi bene di Galeno, il quale nel decimo libro delle potenze de i medicamenti semplici, dopo aver detto, che lo sputo dell' uomo digiuno ammazza gli Scorpioni, soggiugne d' averlo veduto con gli occhi suoi proprj, e d' averne fatta più, e più volte esperienza pienissima. Se gli uomini, e gli Scorpioni, che nascevano a quei tempi in Roma, ed in Pergamo erano fatti, come gli uomini, e come gli Scorpioni della Toscana, mi sia lecito chieder perdono a Galeno (uomo per altro, che nella medicina dopo Ippocrate, non ha avuto uguale) se non voglio credere, che egli ne prendesse esperienza, e se pure la tentò, forse fu una sola volta, nella quale per caso fortuito, e non per cagione della saliva si morì lo Scorpione, perchè molte volte ho durato sei giorni continui a fare ogni mattina sputare addosso ad alcuni Scorpioni da uomini digiuni, ed assetati, e gli Scorpioni non son mai morti; Muojono bene infallibilmente in capo ad un terzo d' ora, se a ciascheduno di quegli si metta sopra la groppa tre, o quattro gocciole d' olio di uliva; per lo che, se mi maravigliai di Galeno, molto più maravigliomi d' Alberto Magno, che nel libro de gli animali racconta d' aver immerso in un fiasco d' olio uno Scorpione, il quale visse lo spazio di-
ven-

ventun giorno movendosi , ed aggirandosi nel fondo di quell'olio. In un simil vaso , meno che pieno d'olio, io rinchiusi una Vipera, che vi galleggiò viva sessant'ore , ma vinta alla fine dalla stanchezza , si abbandonò a poco a poco morta nel fondo del vaso , ed avanti, che morisse sforzavasi con tutta la natural possibilità di tenere per lo meno l'estrema parte del muso fuor di quel liquore , e se tal volta le riusciva cavarne fuora il capo , spalancava quanto più poteva la bocca , per ripigliar quell'aria, che sott'all'olio era a lei stata negata . Più violento dell'olio di uliva fu ad un'altra Vipera, il terribilissimo olio del Tabacco ; imperciocchè avendola il valente Notomista Tilmanno ferita in pelle in pelle , su l'arco della schiena con un' ago infilato d'una agugliata di refe inzuppata in quell'olio , e trapassato il refe per la ferita , in meno d'un mezz'ottavo d'ora, dopo alcuni strani avvolgimenti , cascò morta, convulsa, ed intirizzata, come se stata fosse di bronzo , ed un momento dopo ritornò floscia , e pieghevole , come se due giorni avanti fosse stata ammazzata . Morte somigliantissima in tutto , e per tutto fece un'altra Vipera , a cui furono messe giù per la gola quattro, o cinque gocce del suddetto olio di Tabacco ; ma se morì quest' ultima Vipera , non morirono alcune Anguille , a cui fatto il medesimo giuoco , furono in quell' istante gettate nell' acqua , e pure poco prima erano morte , ancorchè gettate subito nell' acqua , molte altre Anguille ferite su la

grop-

groppa con quell' istesso ago, che nella cruna avea il filo intinto nell'olio del Tabacco, e fu osservato, che queste Anguille morendo diventarono di un certo color biancheggiante, ancorchè vive tendessero al nericcio.

Lascio le Anguille, e ritorno alle Vipere, & a gli altri Serpenti, intorno a' quali favole infinite, e degne di riso state sono scritte da gli Autori, e fra gli altri Plinio seguitato con ammirabile simplicità dal Mercuriale, dal Mattiolo, e da Castor Durante, dice per esperienza, che i Serpi anno pubblica, e privata inimicizia col Frassino, e con l'ombra di quello, a tal segno, che fatto un cerchio di Frassino, e messavi dentro una Serpe, & un monticello di brace accesa, quella Fiera si getta più volentieri nel fuoco, che tra le frondi dell'odiato albero. L'istesso Plinio, e Castor Durante copiando da Plinio, insieme con lo Scaligero raccontano, che se nel mezzo d' un cerchio fatto di foglie di Bettonica si metterà un Serpente, vedrassi rabbiosamente imperversare, e con la coda flagellandosi ammazzarsi. Crede Andrea Lacuna, che se una Vipera toccata sia con un ramo di Faggio rimanga attonita, ed immobile, come se udito avesse gli orrendi, ma, per mio credere, inutili, e bugiardi susurri de' Marsi incantatori. Costantino nell' Agricoltura afferma, che muojono quelle Serpi, su le quali vengon gettate le foglie della Quercia; & Azio, e l' Autore de' medicamenti semplici a Paterniano in compagnia di molti

Mo-

Moderni dicono, che la Conizza con l' acutezza del ſuo odore mette in fuga le Vipere, e gli altri Serpenti; e pure io trovo per eſperienza molte volte fatta, che le foglie del Fraſſino, della Bettonica, del Faggio, della Quercia, della Conizza, del Dittamo, del Calamento, e dell'altre odoroſe, e fetide Erbe menzionate da Nicandro, non ſolo non ſono ſchivate dalle Vipere, ma tra quelle frondi, e ſecche, e freſche tutti i Serpenti volontariamente ſi ricoverano, e volentieriſſimo vi ſoggiornano.

Ma già che ſiamo tra le favole, non voglio tralaſciar di ridurvi in mente quella de gli amori della Vipera con la Murena, e le finezze affettuoſe, ed i teneri vezzi di quell' innamorato Serpentello con la notante ſua Druda, allora quando a' più fervidi raggi del Sole fattoſi bello, e tutto poſtos' in gala, ſe ne paſſeggia ſu la riva del Mare, e con ſibili amoroſi la invita la laſciarſi vagheggiare, e mentr' ella dall' onde il capo ſolleva, ed al lido s' avvicina, egli con avvenente diſcretezza vomita ſopra un ſaſſo, e vi laſcia in depoſito tutto quel, che di velenoſo in bocca racchiude, per non amareggiare con quello i tanto deſiati ſponſali, che in fine conſumati, e ritornatoſene là dove del veleno ſgravato ſi era, ſe per mala ventura non ve lo ritrova, s' accuora di ſubito così duramente, che diſperato in breviſſim'ora ſi muore. Udite come un Greco Verſificatore detto Manuel File in certi ſuoi verſi regolati a ſuo capriccio, e da lui dedi-

cati

cati a Michele Imperadore di Coſtantinopoli col titolo , *Delle proprietà de gli Animali* , tutto ciò deſcrive , ed in maniera così franca , e ſicura , che ſembra , che quaſi quaſi egli ci dica il vero.

Ἔχις δὲ καὶ μύραινα συνδιαζέτην.
Ὁ μὲν πρὸς αὐτὴν τῆς ὀπῆς ἐξερπύσας
Ἡ δὲ πρὸς αὐτὸν ἐκ ῥοῆς ἀνηγμένη.
Καὶ πρὶν δὲ, Βασιλεῦ, συνδραμεῖν εἰς τὸν γάμον,
Ἐμεῖ τὸν ἰὸν ὡς γλυκὺς ὁ νύμφιος,
Καὶ τοῦ συριγμοῦ ταῖς ἴυγξιν αὐτίκα
Παρακαλεῖ πρός γε λέκτρα τὴν ἐρωμένην.
Καὶ τοῦ παρ' ἀμφοῖν συντελεσθέντος γάμου,
Ὁ μὲν τὸν ἰὸν αὖθις ἀνιμήσατο,
Ἡ δὲ μετὰ τῆς γῆς θᾶττον ἐρπύσας ἔδυ,
Ἡ δὲ πρὸς ὑγρὰς ἀπενήξατο τρίβους.

Ma più diffuſamente , e con maggior galanteria di coſtui , Oppiano in que' libri , che della peſcagione ſcriſſe all' Imperadore Antonino Caracalla , ancorchè non paja , che ſi riſtringa alla ſola Vipera , ma parli generalmente de' Serpenti.

Ἀμφὶ δὲ μυραίνης φάτις ἔρχεται οὐκ ἀΐδηλος,
Ὥς μιν ὄφις γαμέει τε, καὶ ἐξ ἁλὸς ἔρχεται αὐτὴ
Πρόφρων ἱμείρουσα παρ' ἱμείροντι γάμοιο.
Ἤτοι ὁ μὲν φλογέῃ τεθοωμένος ἔνδοθι λύσσῃ
Μαίνεται εἰς φιλότητα, καὶ ἔγγυθι σύρεται ἀκτῆς
Πικρὸς ὄφις. τάχα δὲ γλαφυρὴν ἐσκέψατο πέτρην.
Τῇ δ' ἔνι λοίγιον ἰὸν ἀπήμεσε, πάντα δ' ὀδόντων
Ἔπτυσε πευκεδανὸν ζαμενῆ χόλον, ὄλβον ὀλέθρου,
Ὄφρα γάμῳ πρηΰς τε καὶ εὔδιος ἀντήσειε.
Στὰς δ' ἄρ' ἐπὶ ῥηγμῖνος ἑὸν νόμον ἐρροίζησε

Κικλήσκων φιλότητα· θοῶς δ' ἐσάκουσε κελαινὴ
Ἰυγγὼ μύραινα, καὶ ἔσσυτο θᾶσσον ὀϊστοῦ.
Ἡ μὲν ἄρ' ἐκ πόντοιο τιταίνεται· αὐτὰρ ὁ πόντου
Ἐκ γαίης πολιοῖσιν ἐπεμβαίνει ῥοθίοισιν.
Ἄμφω δ' ἀλλήλοισιν ὁμιλῆσαι μεμαῶτε
Συμπεσέτην. ἔχιος δὲ κάρη κατέδεκτο χανοῦσα
Νύμφη φυσιόωσα· γάμῳ δ' ἐπιγηθήσαντε,
Ἡ μὲν ἁλὸς πάλιν εἶσι μετ' ἤθεα, τὸν δ' ἐπὶ χέρσον
Ὁλκὸς ἄγει· κρυερὸν δὲ πάλιν μεταχεύεται ἰὸν
Λάπτων ὃν πάρος ἧκε, καὶ ἐξήφυσσεν ὀδόντων:
Ἢν δ' ἄρα μή τι κίχῃ κεῖνον χόλον, ὅνπερ ὁδίτης
Ἀξεικέως ἐσιδών μιν ἀπέκλυσεν ὕδατι λάβρῳ.
Αὐτὰρ ὄγ ἀχαλόων ῥίπτει δέμας, εἰσόκε μοῖραν
Ἀδγαλέοιο λάβῃσιν ἀϊστοῦ θανάτιο,
Αἰδόμενος, ὅτ' ἄναλκις ὅπλων γένεθ', οἷς ἐπεποίθει
Ἔμμεν ὄφις· πλῆξη δὲ συνώλεσε καὶ δέμας ἰῷ.

Paſſo a bello ſtudio ſotto ſilenzio l'altre favole intorno al Coito, ed al Parto delle Vipere come quelle, che dottamente ſon già ſtate confutate da molti Autori; ed in particolare da Marc' Aurelio Severino, e prima di lui da Franceſco Fernandes di Cordova nel capitolo duodecimo della ſua Didaſcalia: Ma non voglio tacervi quella contata dal Porta, che il ſuono delle corde, fatte di budella di queſte beſtiuole, ſia cagione, che le donne gravide ſi ſconcino, e la creatura diſperdano; e queſt'altra narrata da Ariſtotile, che alle Biſce ſe ſia troncata la coda, rigermoglia di nuovo, e rinaſce, e che ripullulano ancora gli occhi, ſe ſieno a loro cavati; e Raſis, che tra gli Arabi fu pur Medico di alto, e nobil grido racconta,

ta, che alla ſola viſta d' un buono ſmeraldo gli occhi alle Vipere ſubito ſi liquefanno e ſchizzano fuori della fronte. Dio buono! e vi ſono ſcrittori ſolenni quaſi in ogni profeſſione, che vogliono a tutti i patti, che queſte ciance ſien vere, avendole dette la reverenda autorità de gli Antichi, e quella fede vi danno, che dar ſi può a qualunque verità più manifeſta, e crederebbono tutto ciò, che della contrada di Bengodi, e della Pietra Elitropia favoleggiava un giorno Maſo del Saggio col ſemplice, e credulo Calandrino, e ſe lo trovaſſero ſtampato avrebbon per vero, che i Campanili, quaſi novelli Dedali de' noſtri tempi, ſpiegar poteſſero per l'aria il volo. Ma il mondo è ſtato ſempre ad un modo, e fin ne' tempi di Pittagora ſi trovava sì fatta maniera d' uomini ſemplici, poveri di ſpirito, e di tutta credulità impaſtati, l'anime de' quali, come ſul fine del Timeo ſcrive Platone, dopo la morte de' corpi trasferivanſi ad albergare negli Uccelli, per lo che non è maraviglia, ſe cotali uomini anch'oggi comunemente in Toſcana per iſcherzo ſien chiamati Uccellacci.

Non ragionar di lor, ma guarda, e paſſa, e volentieri deſiſto favellarne, perchè ſo molto bene quanto ſieno a voi in ira, o Signor Lorenzo, e per lo contrario ognun ſa, quanto voi ſaggiamente ſiete cauto, e avveduto in non credere alla bella prima tutto ciò, che ne' libri de' Filoſofi ſi trova ſcritto, ſe dove non s' arriva con le geometriche dimoſtrazioni, forza di poſ-

ſen-

ſenti argumenti, o replicate eſperienze maturamente non ve lo perſuadono; ond'io ſpero, che l'Iſtoria, la quale v' è ſtato impoſto di compilare di quelle naturali eſperienze, che da tanti, e tanti anni in quà fannoſi con nobile, e glorioſo paſſatempo nella Filoſofica Accademia del Cimento della Corte di Toſcana, ſia per ricevere ogni applauſo da tutti coloro, che da dovero ſono della verità amatori. E queſto ſia il termine di così lunga, e tedioſa lettera, non volendo per ſomiglianti bagattelle portarvi più noja, ne farvi perder più tempo:

Che'l perder tempo, a chi più ſa più ſpiace.

IL FINE.

LETTERA
DI
FRANCESCO REDI
ACCADEMICO DELLA CRUSCA

SOPRA

ALCUNE OPPOSIZIONI
Fatte alle ſue Oſservazioni
INTORNO ALLE VIPERE.
SCRITTA ALLI SIGNORI

ALESSANDRO MORO,
E
ABATE BOURDELOT
SIG. DI CONDE', e DI S. LEGER.



IN VENEZIA, MDCCXI.

Appreſſo Gio: Gabbriello Ertz.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.



MIEI SIGNORI.



Alla cortesia delle SS. Vostre mi è pervenuto il Libro intitolato *Nouvelles experiences sur la Vipere*, compilato dalla Congregazione di quei noibli Virtuosi, che nella casa del Signor Charas, per questo effetto, a' mesi addietro, si sono radunati. Io l' ho letto più volte con intera soddisfazione, e contentezza dell' animo mio; mentre ho potuto evidentemente comprendere, che quei valentuomini non anno sdegnato con le loro illustri fatiche di confermare la verità di quelle Osservazioni, che intorno alle Vipere ancor' io feci fin nell'anno 1664. Ed in vero, che mi chiamo grandemente obbligato alla loro gentilezza, e confesso di buon cuore, che quanto lustro potrà mai avere quel rozzo, e semplice mio libro, tutto gli sarà cagionato dalle onorevoli testimonianze, che di lui sono state fatte nella Francia, dove al più sovrano segno fioriscono, e vigorosamente fioriranno sempre tutte le belle scienze, e

tutte le belle ſcienze, e tutte le belle arti con ammirazione riverente di coloro, che nell'altre parti dell' Europa le profeſſano. Prego le SS Voſtre a farmi il favore di rappreſentar queſti miei ſinceri, e cordiali ſentimenti, ed inſieme di manifeſtar l'altiſſima ſtima, ch'io faccio di quel libro, l'autorità del quale è in tanta venerazione appreſſo di me, che avendovi io ſcorte alcune poche coſe direttamente contrarie alle mie eſperienze; ho dubitato ſovente di me medeſimo, e quaſi quaſi ho creduto di aver ſognato, quando le operai, e le ſcriſſi: E ſebbene alcuni Litterati miei amici, che furono molte volte preſenti a quelle mie operazioni, ſi ridevano di queſto mio credere, e motteggiando, e ſcherzando meco mi aſſicuravano, che quell'eſperienze non mi erano ſuccedute in ſogno, contuttociò ſenza riguardo veruno ho voluto iterarle, e reiterarle, e con tanta, e così puntual diligenza, che farei gran torto a me, ed alla Verità, ſe francamente ora non diceſſi alle SS. Voſtre, che tutte quelle quattro, o cinque mie eſperienze, che a coteſti Signori in Francia non ſon riuſcite vere, a me in Italia rieſcono veriſſime, ed infallibili; e non rieſcon vere quelle, che nella Francia ſono ſtate fatte, e contrariano le mie. E perchè le SS. Voſtre avranno forſe curioſità di ſapere, quali elle ſi ſieno, ne farò quì un breve racconto; rendendomi ſicuro, che ſia per eſſer grato a tutti gli amatori del vero, ma particolarmente agli Autori del Libro delle novelle eſperienze, i quali

da

da altro non si son mossi a scrivere, che dal solo desiderio, o di confermare, o di trovar la verità di questa materia cotanto curiosa, della quale tanti savi uomini anno scritto.

Nella mia lettera dunque delle *Osservazioni intorno alle Vipere* indrizzata all' Illustrissimo Sig. Conte Lorenzo Magalotti favellando del veleno di quei Serpentelli, e quale ei si sia, ed in che parte del lor corpo si ritrovi, affermai, (come lo affermo ancora) che il veleno viperino non è altro, che un certo liquore giallognolo, che stagna in quelle guaine, che cuoprono i denti maggiori della Vipera; e che questo liquore non solamente è velenoso, quando è schizzato dalla Vipera viva mentre ella morde; ma ancora quando egli è raccolto dalla Vipera morta, e morta di più giorni, purchè egli sia fatto penetrare nelle ferite, e che vi rimanga: E di più soggiunsi, che questo stesso liquore, quando è bevuto, e mandato nello stomaco, non è ne mortifero, ne dannoso. E questa fu la mia opinione, la quale mi fu confermata da infinite esperienze fatte con quella accuratezza maggiore, che poteva essermi conceduta dalla scarsità de' miei talenti.

Ma gli Autori del libro delle Novelle esperienze scrivono francamente, che quel soprammentovato liquor giallognolo non è velenoso, anzi, che egli è una pura, ed innocentissima saliva. Quindi rinnovando, ma però senza far menzione dell' Autore, l' opinione di Giovan Battista Van Elmont nel Trattato della Potestà de' Me-

dicamenti affermano per cosa indubitata, vera, ed esperimentata, che la Vipera non ha parte del suo corpo, ne membro, ne umore alcuno abile a potere avvelenare; e che il veleno consiste nella sola immaginazione di essa Vipera irritata, ed incollorita per l'idea della vendetta, che ella si è figurata nella testa, mediante la quale, mossi gli spiriti da un moto violento, sono spinti per i nervi, e per le fibre alla volta delle cavità de' denti, per le quali cavità son portati essi spiriti ad infettare il sangue dell'animale per l'apertura del morso fatto da essi denti; Ed in somma concludono, che se la Vipera non sia in collera, e non abbia quella immaginazione vendicativa, le sue morsure mai non avvelenano, anzi sono innocentissime, e non apportano danno alcuno a chi ne sia ferito; e son quest'esse le loro parole.

Ces considerations a carte 33. *appuyees d'ailleurs sur plusieurs experiences que nous avons faites, & que je rapporteray dans la suite, m'ont portè a donner a ces glandes le nom de salivaires, & a leur attribuer la veritable source de ce suc jaune, contre le quel on a tant declamè, qui a esté si mal connu, & qui n'est qu'une pure, & fort innocente salive. I'espere que ceux qui prendront la peine d'examiner soigneusement apres moy ces glandes, & ce suc des gencives ne me refuseront pas leurs suffrages.*

E a carte 92. *Mais sans nous arrester a des principes si legerement establis, & si mal soutenus, ayant*

ayant pour nous un grand nombre d' experiences, sur les quelles nous nous fondons, nous disons ec: Que ce suc jaune n' est, qu' une pure, & simple salive, dont nous avons deja marquè l' usage: Et que ce suc ne contribue rien au venin de la morsure; puis qu' etant goustè, & avalè, comme nous l'avons eprouvè plusieurs fois, il ne fait aucum mal ny aux hommes, ny aux bestes, & que mesme estant mis sur des incisions faites dans la chair, les en frottant, & les meslant avec le sang, il ne fait aucun dommage. Non obstant le sentiment d' une Persone fort esclairee en toutes choses, & sur tout en ce qui concerne la Vipere, qui asseure d' avoir fait un grand nombre d' experiences, qui se trouvant opposees aux nostres, la haute opinion, que nous avons de la capacitè, & de la sincerità de cet homme celebre, nous a obligez d' y apporter encore plus d' exactitude, & de nous confirmer par un tresgrand' nombre de ces experiences, qui se sont toujours rencontrees semblabes, dans la veritè, que nous soustenons icy, & dont nous rapporterons des preuves evidentes, & infallibles.

E a carte 96. *Nous concluons donc, que l' imagination de la Vipere, estant irritee par l' idee de la vengeance qu' elle s' est formee, donne un mouvement aux esprits qui ne se peut exprimer, & les pousse avec violence par les nerfs, & par leurs fibres, vers la cavitè des dents, comme dans un entennoir, & que de la ils sont portez dans le sang de l' animal, par l' ouverture qu' elles luy ont faite, pour y produire tous les effets, dont nous tachons de rendre raison.*

E a carte 97. *Quoy qu' il en soit, il faut demeurer d' accord, que cette irritation, dans l'imagination, eu dans les espirts de la Vipere, est la principale cause de l' activite, de la penetration de son venin, & que sans elle il ne produiroit pas des effets si surprenans que ceux dont nous avons apporte divers exemples.*

E a carte 122. *Ces experiences, dis-je, prouveront d'un costè, que le suc jaune ne contribue rien au venin, & de l' autre, que ces esprits irritez, aydes des ouvertures, que les grandes denes leur ont preparees, en sont la seule, & la veritable cause.*

Questi sentimenti gli confermano con alcune esperienze, le quali tutte consistono in avere stillato qualche quantità di quel liquor giallo nelle ferite d'un piccione, d'un cane, e di alcuni pollastri, senza che ne morissero; ed in aver fatto mordere da una Vipera non irritata, ne incollorita un piccione, senza che questo animale ne ricevesse un minimo danno: *Nous fimes aussi une experience* (a carte 102.) *sur un pigeon, que nous blessasmes sous, l' aisse, & a la cuisse en un mesme moment, nous mismes dans chaque playe de ce suc jaune, que nous venions de tirer des gencives de deux Viperes irritees, puis nous rejoignismes la peau, pour bien enfermer ce suc, & nous bendasmes les deux playes, pour eviter qu' il ne sortist. Nous pouvons asseurer, que le pigeon n'en eut aucune incommoditè, & que mesme nous trouvasmes, sur la playe faite a la cuisse une goutte de suc coagulee de forme*

me ronde, & de la mesme couleur, que nous l'y avions mise, & a l'entour, le sang de la playe sechè, & qu'incontinent apres l'une & l'autre playe se secherent, & se guerirent d'elles mesmes.

Nous avons encore fait l'esperience de ce suc sur un Chat, que nous avions blessè expres a la cuisse, mais il n'en a receu aucun dommage: nous l'avons experimentè tout de mesme, & diverses fois sur des poulets, & sur d'autres pigeons, mais c'a toujours estè avec un pareil succez, & sans qu'ils en receussent aucune incommoditè.

La mesme experience a este faite trois fois en divers temps, & mesme deux fois en un mesme jour, sur un Chien que nous avions blesse a dessein vers le fond de l'oreille, ou il ne pouvoit lecher sa playe, & il n'en eut aucun mal.

Nous pouvons encore ajouter icy une experience de l'effet mortel des esprits irritez sans aucune participation du suc jaune. Nous fismes mordre plusieurs fois une mesme Vipere sur une tranche de pain, en luy pressant toutes le fois les machoires contre la trancche, & nous le fismes si souvent, que non seulement le suc fut tout epuisè, mais que le sang commencoit de sortir des gencives; nous irritasmes en mesme temps la Vipere, & la fismes mordre le pigeon en l'endroit le plus charnu; nous remarquasmes bien, que les effets du venin de la morsure n'alloient pas si promptement, puis que le pigeon ne mourut, qu'une heure, & demy apres la morsure; mais nous reconnusmes aussi, que les dents de la Vipere estoient comme enduites de la mie du pain a force de l'avoir mor-

mordu, & que cela les avoit empecbees d'entrer profondement, & qu' ayant boucbè a demy les pores de la dent; une bonne partie des esprits irritez n' avoit pu passer, en sorte que la mort du pigeon n' avoit pas estè si prompte, mais que pourtant elle estoit arrivee sans aucune participation du suc jaune, puis qu' il avoit estè tout espuise.

E a carte 122. *La morsure faite par une Vipere, non irritee, dont on tenoit les macboires, & de qui on faisoit enfoncer les dents en les pressant sur le corps d' un pigeon, qui se trouvoit aussi fort accompagnee du suc jaune, & qui neamoins ne fut suivie d' aucun mauvais accident ec.*

A queste esperienze io non posso contrapporre altro, che quelle moltissime, che da me furono fatte nell'anno 1664. e recitate nelle soprammentovate mie *Osservazioni intorno alle Vipere*, e quelle parimente, che scriverò qui appresso, anch' esse da me operate non con desiderio di confermar le prime, ma bensì di venire in chiaro del vero: E, per non aver a replicar più volte alcune cose, dirò prima certe osservazioni generali, che ho fatte nel tempo, nel quale ho maneggiate le Vipere.

La Vipera ammazza più facilmente un colombo, un pollastro, un gallo d'India, uno scojattolo, un ghiro, ed altri uccelli, ed animaletti piccoli, che un' animale grande, come sarebbe un montone, un daino, un cavallo, un toro; anzi questi più grandi, e di pelle dura moltissime volte non gli ammazza.

Se-

Secondo la grandezza dell' animale, e secondo il luogo dove la Vipera ferisce, ne segue la morte più presto, o più tardi, e particolarmente se il luogo ferito abbia la tessitura fitta, o rada di vene, e d'arterie, o se esse vene, ed arterie sieno sottili, o grosse.

Se dalla ferita della Vipera sgorga molto sangue, avviene alcuna volta, che l' animale non solamente non ne muoja, ma che nè meno abbia gran male.

Avviene ancora non di rado, che qualche animale ferito dalla Vipera patisca accidenti fierissimi di veleno, che lo riducano vicin' alla morte, e pure non muoja, anzi guarisca senz' ajuto di medicamento, e per sola operazione della Natura.

Muojono qualche poco più presto quegli animali, che son feriti dalla Vipera, che quegli nelle ferite de' quali è fatto penetrar con arte quel liquor giallo, che pur con arte fu cavato dalle guaine de' denti di essa Vipera.

Fa di mestiere usare grand' accuratezza nel far penetrar nelle ferite quel suddetto liquore, perchè, se la ferita è angusta, difficilmente vi penetra, e se è grande, non può far dimeno che non faccia sangue, e col sangue suol tornar indietro, e spicciar fuori il veleno.

Io aveva dunque una gran provvisione di Vipere venute dal Regno di Napoli, onde nel mese di Maggio di questo presente anno 1670. avendo ferito dieci picciongrossi nelle cosce, gli avvele-

lenai con quel liquor giallo cavato allora allora dalla bocca delle Vipere vive, e tutti que' piccioni nello ſpazio chi di un' ora, e chi d' un' e mezza, e chi di due ſi morirono. Reiterai l'eſperienza in dieci pollaſtrini feriti nella coſcia, ed avvenne quello, che era prima avvenuto ne' picciongroſſi.

Feci tagliar' il capo a dodici Vipere, e quando que' capi furon finiti in tutto, e per tutto di morire, ne raccolſi il veleno, e lo feci penetrare nelle ferite di otto colombi torrajuoli, quali in capo a mezz'ora morirono tutti.

Nel meſe di Giugno, avendo fatt' ammazzare molt'altre Vipere, e cavato dalle guaine de' denti, e dal palato ogni umor giallo, e viſcoſo, che vi foſſe, unſi con eſſo, e impiaſtrai alcuni fuſcelletti di ſcopa, aguzzi in foggia di piccole ſaette, e ſubito con quelli punſi dieci picciongroſſi nella parte più carnoſa del petto, laſciando fitti, e naſcoſti nelle piaghe quei fuſcelli avvelenati, ed i piccioni non camparono più di due, o di tre ore. Ma, perchè ſi poteva dubitare ſe foſſero morti per cagione della ſemplice piaga innaſprita dalle continue punture di quegli ſtecchi, perciò a quattr' altri picciongroſſi feci lo ſteſſo giuoco, ma con fuſcelli non inzuppati in quel mortifero liquore, e queſti ultimi quattro non morirono mai, ancorchè le ferite inciprigniſſero, e faceſſero marcia.

Preſi otto capi di Vipere troncati ſei ore prima, e finiti interamente di morire, e con eſſi fe-

fecci morder più volte otto piccioni torrajuoli nella coſcia, e non ne campò ne pur' uno.

Feci tagliar' il capo a quindici Vipere, e riposi que' capi in un vaſo di vetro ben coperti, e ammaſsati inſieme, acciocchè ſi manteneſſero umidi, e non ſi ſeccaſſero; Dopo quattro giorni ferii con eſſi capi cinque galletti, e cinque piccion groſſi nelle coſce, e tutti in brev' ora morirono: E lo ſteſſo ſeguì con altre teſte di Vipere, che ammazzate di ſei giorni doveano ragionevolmente aver depoſta ogni collera, e ſtizza, ed ogni penſiero di vendetta. E per tor via affatto ogni oppoſizione, che intorno a ciò ſi poteſſe fare, non mancherò di riferire alle Signorie Voſtre, che verſo 'l principio d' Agoſto, eſſendo morte ſpontaneamente di lor proprio male, o di ſtento due Vipere, che ſole mi eran rimaſe in una ſcatola, con eſſe feci mordere due colombi torrajuoli, che anch' eſſi come i primi ſe ne morirono in poco meno di un'ora.

Dirò di più. Io aveva raccolto in un vaſo di vetro tutto quanto il liquor velenoſo cavato da' capi di dugencinquanta Vipere, a fine di poterlo in diverſe maniere, e con mio comodo eſperimentare; ma impedito da molte occupazioni ne traſcurai l'adempimento: Laonde quel liquore diventò prima ſimile ad una colla del color del Carabe, poſcia, paſſati, che furono trenta giorni, divenne raſciutto, frangibile, e facile a ridurſi in polvere. Fatto che l' ebbi polverizzare, volli accertarmi, ſe quella polvere meſſa nelle ferite con-

conſervava la ſteſſa potenza di avvelenare, ed in vero che morirono in brev' ora tutti quanti que' molti galletti, e picciongroſſi, e torrajuoli, dentro alle ferite de' quali meſſi qualche quantità di quella polvere.

Queſto così fatto eſperimento mi fa dubitare ſe il veleno di quelle frecce del Re di Macaſſar nell' Iſola di Celebes, che volgarmente ſon dette frecce del Bantan nella Giava maggiore, ſia un veleno cavato dalla bocca delle Vipere, o di altri ſerpenti di razza non diſſimile alle Vipere, e forſe ancora di natura più maligna per cagion del Clima. Non ſarei lontano dal crederlo, e potrebbe confermarlo l'aver letto in Plinio, che gli Sciti avvelenavano le loro ſaette col veleno viperino. *Scythæ ſagittas tingunt viperina ſanie, & humano ſanguine: irremediabile id ſcelus, mortem illicò affert levi tactu*, e Plinio lo copiò forſe da Ariſtotile, che nel libro intitolato περὶ θαυμασίων ἀκουσμάτων ne ſcriſſe preſſo a poco una manipolazione, la quale non ardirei d'affermare, che foſſe la vera, o che vi foſſero neceſſarie tante condizioni, e cautele. E chi ſa che ancor le ſaette d'Ercole, delle quali favoleggiaſi eſſere ſtate macciate col ſangue dell'Idra, non foſſero intinte in queſta ſteſſa peſte delle Vipere? Lo credè Diodoro Siculo allora che ſcriſſe τῆς ἀκίδος τῆς ἐκ τῆς ἐχίδνης ἰὸν ἀνειληφυίας. Ed Ovidio nel nono delle trasformazioni diede all' Idra nome di Vipera:

Pars quota Lernææ ſerpens eris unus Echidnæ; e appreſſo

——— capit inscius Heros
Induiturque humeris Lernaeae virus Echidnae.

Al che si aggiunga, che Filottete erede dell' arco, e delle saette d' Ercole, mentre andava col Navilio de' Greci alla guerra Trojana, si ferì disavvedutamente (come racconta Servio gramatico sopra 'l terzo dell' Eneide) con una di quelle saette in un piede; onde per l' acerbità della doglia, e pel fetore incomportabile della piaga, fu abbandonato in terra da' Greci nell' Isola di Stalimene; Quindi è che Sofocle, alludendo forse alla sorta del veleno, con maniera, e con frase poetica ebbe a dire, che Filottete fu lasciato in quell' Isola per essere stato ferito da una Vipera.

Ὦ τέκνον, ὦ παῖ πατρὸς ἐξ ἀχιλλέως,
Ὅδ' εἰμ' ἐγώ σοι κεῖνος, ὃν κλύεις ἴσως
Τῶν ἡρακλείων ὄντα δεσπότην ὅπλων,
Ὁ τοῦ ποίαντος παῖς φιλοκτήτης, ὃν οἱ
Δισσοὶ στρατηγοὶ χὠ κεφαλλήνων ἄναξ
Ἔρριψαν αἰσχρῶς ὧδ' ἔρημον, ἀγρίᾳ
Νόσῳ καταφθίνοντα, τῆς δ' ἀνδροφθόρου
Πληγέντ' ἐχίδνης ἀγρίῳ χαράγματι,

e appresso

——— θᾶσσον ἂν τῆς πλεῖστον ἐχθίστης ἐμοὶ
Κλύοιμ' ἐχίδνης, ἥ μ' ἔθηκεν ὧδ' ἄπουν.

Cicerone stesso nel secondo libro delle Tusculane, e nel libro del Fato, e molti altri Scrittori parimente seguitarono a dire, che Filottete fu morso dalla Vipera, e tutti insieme, per avventura, ebbero l'occhio non solo a questo luogo di So-

Sofocle ; ma ancora a quello , che prima disse Omero nel Sedicesimo dell'Illiade.

E sebbene contro questa lieve stiracchiata , e frivola conghiettura mi si potrebbe rammentare , che il veleno viperino è una piacevolezza in paragone di quello , che delle saette d'Ercole viene scritto ne' libri de' Poeti , ne' quali si legge , che non solamente elle aveano possanza d'uccidere irreparabilmente con ogni piaga, o picciola, o grande che si fosse , come avvenne al Centauro Chirone, ed a Nesso; ma che il sangue di quelle piaghe stesse diventava così pestifero , che toccando qual si sia corpo vivente , l'avvelenava con violenza cotanto spaventevole , che le carni se gli disfacevano addosso ; E lo provò Ercole a suo mal grado con quella camicia tinta nel sangue di Nesso , onde il soprammentovato Ovidio.

Victa malis postquam est patientia, reppulit aras,
Implevitque suis nemorosam vocibus Oetem:
Nec mora letiferam conatur scindere vestem,
Qua trahitur, trahit illa cutem (fœdumque relatu)
Aut hæret membris frustra tentata revelli,
Aut laceros artus , & grandia detegit ossa.

Questa è una favola poetica, e su questa favola , credo, che sia fondato quello, che vien riferito delle frecce di Macassar , delle quali si racconta , che ammazzino un' uomo in quello stesso momento , nel quale egli n' abbia ricevuta qualsivoglia leggierissima piaguzza , e che parimente in una sola mezz'ora riducano le carni del morto così trite , frolle , e corrotte , che elle si stacchino

no a pezzi, ſpirando un vapore così peſtilenzioſo, che ſe arrivi a toccare una ferita ſemplice, e non avvelenata, l'avveleni mortalmente, e ſenza riparo. Poſſo dire alle Signorie Voſtre, che avendo io fatte molte eſperienze con quelle frecce Indiane, non l'ho trovate in Toſcana di natura tanto perfida, e tanto violenta, come vien detto. I cani, che con eſſe ho feriti, altri ſono ſpirati in ſei ore, altri in ſette, altri in dodici, ed altri in ventiquattro; e le loro carni non ſi ſon putrefatte, ne ſono caſcate a pezzi; ne il lor ſangue, ne il lor vapore ha cagionata mai la morte ad altri animali impiagati. Anzi ho oſſervato ſoventemente, che, a voler che quelle frecce ammazzino, non baſta, che facciano un ſemplice taglio nella carne; ma fa di meſtiere, che rimangano per qualche tempo fitte, e naſcoſte nella ferita (il che avviene ancora alla polvere del liquor giallo delle Vipere) e perciò quei Barbari fabbricano di legno le punte delle loro frecce, le impiaſtrano di veleno, e poſcia le congegnano ſull'aſta in modo tale, che avendo ferito, rimangano eſſe punte nella piaga, ogni qual volta, o ſi rompa l'aſta, o ſe ne voglia trar fuori dalla mano di chi che ſia, come addivenne ſotto Geruſalemme a Goffredo, ed a Ruberto Signor di Fiandra, di cui il grandiſſimo Epico Toſcano.

Soſpingeva il monton, quando è percoſſo
Al Signor de' Fiamminghi il lato manco,
Sì che tra via s'allenta, e vuol poi trarne
Lo ſtrale, e reſta il ferro entro la carne.

E' neceſſario dunque, che rimangano quelle frecce per qualche tempo dentro alla carne, a voler ch' elle ammazzino; onde non ſo come il volgo vada ſognandoſi di poter' avvelenar le lame delle ſpade. So bene che col liquor giallo delle Vipere, e con altre coſe, che ſon credute velenoſe, ho talvolta leggiermente imbrattato le lancette da cavar ſangue, e con eſſe ho punta, e tagliata la vena di qualche animale; e non n' è mai ſucceduta la morte. Si guardino gli uomini, che vivono in ſoſpetto, dalle taſte, e dagli ſtuelli de' Chirurghi, perchè dalle lancette, e da' ferri loro avvelenati è coſa troppo difficile, che ſia cagionata la morte.

Quindi tengo forſe per favola, ancorchè il caſo ſia diverſo, che la vecchia Pariſatide Regina de' Perſiani poteſſe, come lo ſcrivono, far' avvelenar la ſua Nuora dal Trinciante, o dallo Scalco, il quale da una ſola banda avea avvelenato il coltello, e con eſſo avendo trinciato un' uccelletto, diede a mangiare alla giovane Regina quella parte di eſſo uccello, che era ſtata toccata dalla banda del coltello avvelenato, e con l' altra parte il buon' uomo ne fece la ſalva. De' veleni, che col ſolo, e momentaneo toccamento, con la vicinanza privino di vita, io non ne ho mai veduti, quantunque ſi racconti, che alle volte ſieno ſtate avvelenate, con effetti mortiferi, le ſtaffe, le ſelle de' cavalli, e le ſeggiole da ſedere. Lo laſcio credere a chi lo vuole, che quanto a me non me ne ſento; E ſe un moderno Au-

tore

tore racconta per vero il ſeguente prodigioſo avvenimento di certi ſerpenti, che naſcono ne' paeſi Orientali, ne laſcio appreſſo di lui la verità della Fede; *Gia che*, dice egli, *ho fatta menzione de' ſerpenti, giudico bene raccontar qui uno de' loro più prodigioſi effetti. Se per ſorte accade, che queſti ſerpenti paſſino ſopra i panni, e ſopra le camice, quando ſi aſciugano al Sole, ſuol naſcere nelle reni di coloro, che ſi ſervono di quei panni, certi ſerpenti, che creſcendo a poco a poco, cingono tutto il corpo, e quando la coda arriva ad unirſi con la teſta, la morte è allora inevitabile; onde per isfuggirla gli vanno mortificando con raſoi, e con lancette, accioccbè non creſcano.*

Mentovai di ſopra tre perſonaggi, che furono feriti dalle ſaette d' Ercole, cioè Neſſo, Chirone, e Filottete. I primi due morirono quaſi ſubito, ed il terzo, dopo lunga malattia, ſcampò dalla morte: Se doveſſi apportar la cagione di queſta differenza, o ſtorica, o favoloſa che ſia, direi che Neſſo, e Chirone morirono, perchè furono impiagati, nel tempo, che Ercole vivea, con gli ſtrali da lui avvelenati di freſco, oltrechè Neſſo fu paſſato fuor fuora per lo petto, come diſſe Ovidio.

Iamque tenens ripam miſſos cum tolleret arcus,
Conjugis agnovit vocem, Neſsoque paranti
Fallere depoſitam, quo te fiducia, clamat,
Vana pedum, violente, rapit? tibi, Neſse biformis,
Dicimus; exaudi, nec res intercipe noſtras.
Si te nulla mei reverentia movit; at orbes

Concubitus vetitos poterant inhibere paterni.
Haud tamen effugies, quamvis ope fidis equina:
Vulnere, non pedibus te consequar, ultima dicta
Re probat, & missa fugientia terga sagitta
Trajicit, extabat ferrum de pectore aduncum.
Quod simul evulsum est, sanguis per utrumque foramen
Emicuit, mistus Lernæi tabe veneni.

Ma Filottete fu ferito molto tempo dopò la morte d'Ercole: onde è credibile, che quelle saette avessero perduta grandissima parte della loro velenosità in quella guisa appunto, che la perde la polvere del liquor giallo viperino; e la perde ancora, invecchiando, quella delle frecce di Macassar: le quali quantunque avvelenino, ed ammazzino quando altri è ferito con esse, contuttociò non portano mai pregiudicio veruno, se il lor tossico sia inghiottito, e mandato nello stomaco; e n'ho provata l'esperienza in due cani, a' quali diedi a mangiare due pezzi di carne impolverata con la raschiatura di quelle frecce; e l'ho provata eziandio in molti galletti, a' quali feci bere acqua, dove lungo tempo erano state infuse, e ben ben rinvenute, lavate, e ripulite quelle medesime frecce.

Tralascio questa lunga digressione, e torno al mio filo principale. Dalle soprariferite esperienze provate, e riprovate molte, e molt' altre volte, potranno le Signorie Vostre facilmente riconoscere, che il veleno delle Vipere Italiane non consiste in un' Idea immaginaria di collera indrizzata alla vendetta; ma bensì in quel liquor

gial-

giallo, che cova nelle guaine de' denti maggiori, o maeſtri; il qual liquore, ſe dalle guaine ſi ſpande accidentalmente, per la bocca, e pel palato della Vipera, può render velenoſa quella ſaliva, che imbratta le fauci di eſſa Vipera. Il perchè ſtimerei profittevol, che i dottiſſimi Autori del libro delle novelle eſperienze Franzeſi faceſſero nuove oſſervazioni. E ſe le trovaſſero conformi a quelle, che anno ſtampate, e veramente contrarie alle mie; allora potremmo dire concordemente di aver rinvenuta una verità ſtata infino ad ora occulta, cioè, che il veleno delle Vipere Franzeſi conſiſta in un'idea immaginaria di collera diretta alla vendetta, e quello delle Vipere d'Italia abbia il ſuo ſeggio in quel liquor giallo da me tante volte mentovato. Ma ſe pel contrario l'eſperienze fatte in Francia non continuaſſero a verificarſi, allora ſi potrebbe affermare, che tanto le Vipere Franzeſi, quanto le Italiane ſono della ſteſſa natura, e che anno lo ſteſſo veleno conforme infin' l'anno 1632. lo affermò francamente un' Autore Franzeſe chiamato Luigi della Grive nel ſuo Antiparalello delle Vipere Romane, e dell'erbe Candiotte ſtampato in Lione; e conforme eziandio ſembra che per avventura lo credeſſe il celebre Poeta Franzeſe Ronſardo, nella ſua Odelette a Ian Nicot de Nimes, la quale Odelette è una Traduzione di quella Ode di Anacreonte, che comincia Φύσις κέρατα ταύροις.

La nature à donnè deſcornes aus Toreaus.

Er la crampe du piè pour armes aus chevaus,
Aus poisſons le nouer, & aus aigles l'adreſse
De bien voler par l' aer, aus lievres la viteſse
Aus ſerpents le venin, qui recellent dedens
Les peaus de leur gencive.

Or ſe veramente in Italia il veleno viperino conſiſte in quel liquor giallo, non ſarà menzogna l' affermare, che ſe la Vipera, mordendo, aveſſe conſumato tutto quello, che ſtagna nelle guaine de' denti, e tutto quello eziandio, che dalle parti circonvicine poteſſe eſſere ſomminiſtrato, non ſarebbe, dico, menzogna l'affermare, che l' altre ſuſſeguenti morſure non ſarebbono mortali; ed io l' affermai molt' anni ſono, e di nuovo coſtantemente lo confermo, ancorchè ſia negato da i ſopraccitati Autori, i quali vogliono nel loro Libro delle Novelle Eſperienze, che una Vipera ſola irritata, ed incollorita ſia valevole a poter uccidere quanti, e quanti animali ella foſſe mai per mordere, fondandoſi in una eſperienza mediante la quale con una ſola Vipera fecero mordere, e morire cinque piccioni. *Nous eſperons que parmy* (a carte 122.) *pluſieurs experience, celles des cinq pigeons mordus l' un apres l' autre, par une meſme Vipere irritee toutes les fois, & dont le dernier mordu mourut le premier, lors que la Vipere eſtoit plus irritee, & qu' elle eſtoit plus epuiſee de ſon ſuc iaune, ec.*

Io credo la verità del fatto, ma per confermarlo, avrei voluto, che quei Signori aveſſero continuato a far mordere molti altri piccioni, e mol-

molti altri animali diversi, e di diverse grandezze con la stessa Vipera, che avea morti quei cinque colombi, per vedere se veramente quel collerico, e stizzoso veleno era dotato d'infinita possanza, come ho cercato di far io per chiarirmene; imperocchè sul principio di Maggio scelsi una Vipera femmina delle più grosse, e rigogliose, e le feci mordere nella coscia destra a un per uno dieci pollastri, de' quali, il primo, il secondo, ed il terzo morirono quasi subito: il quarto parve solamente che stesse di malavoglia: ed il quinto, e gli altri tutti non solo non morirono, ma non ebbero male alcuno: E pure ogni volta, che la Vipera mordeva, se le dava grandissima occasione d'incollorirsi a suo dispetto e d' infuriarsi.

Nel Mese di Giugno replicai l' esperienza con cinque anitre domestiche fatte mordere da una sola Vipera; dalla quale feci mordere, immediatamente dopo, tre piccioni torrajuoli: La prima anitra ferita morì in tre ore, la seconda in cinque; ma l' altre non morirono.

Egli è ben vero, che morì il primo piccion torrajuolo, ma non già gli altri due ultimi. Di dodici picciongrossi una volta ne morirono solamente quattro; ma il giorno seguente di dodici altri ne morirono fino in sei. Di cinque conigli ne rimasero morti tre; e di tre agnelli i due ultimi la scamparono, essendo morto il primo dieci ore dopo, che fu morso.

Sarei troppo nojoso alle Signorie Vostre se tutte quante l' altre simili prove raccontar volessi:

onde farò paſſaggio a rammentare , che avendo io ſcritto nelle mie Oſſervazioni, che quel liquor giallo non era mandato alle guaine de' denti dalla veſcica del fiele, meſſi allora in conſiderazione, ſe per avventura poteva ſgorgarvi per alcuni condotti ſalivali , che metteſſero capo in quelle ; il che tanto più pareva credibile , quanto che in tutte le Vipere *ſotto* il *fondo* di quelle guaine io aveva trovato ſempre due glandule , le quali da veruno , ch' io ſapeſſi , non erano ſtate oſſervate , o deſcritte . Sovra di che gli Autori delle novelle eſperienze affermano , che tali glandule da me nominate eglino non l' anno mai potute vedere ; ma che in lor vece ne anno trovate due altre , le quali appellano ſalivali , e ſcrivono di eſſe in così fatti ſenſi a carte 29. *I' ay cru d' abord , a l' imitation de Monſieur Redi , qu' il y pouvoit avoir en la Vipere des vaiſſeaux ſalivaires , comme on en a trouve depuis quelque temps en l' homme , & en pluſieurs animaux : de ſorte qu' apres pluſieurs recherches , faites avec aſſez d' attachement , & de patience , dans pluſieurs teſtes de Viperes ; j' ay enfin deſcouvert des glandes , propres a former , & a envoyer ce ſuc aux gencives : Et apres en eſtre bien perſuadè , je les ay montrees a quelqueſ-uns de ces ſavans Medecins , qui s' eſtoient aſſemblex chez moy l' annee derniere . Ces Meſſieurs ont voulu s' en eſclaircir euxmemes , & apres avoir bien examinè les parties que je leur montrois , ils les ont non ſeulement trouvees veritables , mais ils y ont encore veu de petits vaiſſeaux en plus grand nombre*
qu'

qu' ils ne m' avoient paru, dont les uns, qui ſont des arteres, & des veines paſsent au deſsus des glandes, & les autres, qui ſont des vaiſseaux limphatiques coulent au deſsous. De ſorte qu' ils ont jugè, que je pouvois hardiment poſer pour certaines, & deſcrire ces glande, que je nomme ſalivaires, & qu' ils on reconnues avec moy: bien que Monſieur Redi n' eut osè en parler affermativement, parce que il ne les avoit pas deſcouvertes, & qu' elles n' ayent eſtè deſcrites par aucun Auteur de leur connoiſsance, ny de la mienne.

E carte 32. *Quant aux petites glandes que Monſieur Redi a remarquers au fond des veſicules qui contiennent ce ſuc, je puis dire que je les ay cherchees avec une grande exactitude, & que j' y ay bien trouve des apparences de glandes, mais que les ayant ouvertes, je n' y ay veu que de petites dents, qui y eſtoient enfermees, & qui ſont du nombre de celles que j' ay nommees dents d' attentes, ſans y avoir rien remarquè de glanduleux, ny qui approchaſt de la forme, de la ſubſtance, ny des qualitez des glandes, que je vien de deſcrire &c.*

Io non mi maraviglio ne poco, ne punto, che queſti Scrittori non abbiano ſcoperte le glandule da me nominate, quando ne ſono andati in traccia dentro le guaine de' denti, e nel loro fondo; imperocchè non è ſtato mai da me pronunziato, che elle ſi ritrovino colà dentro: Ho ben detto ch' elle ſon ſituate *ſotto il fondo* di quelle guaine, ed in buona lingua Toſcana altro vale *nel fondo*, altro *ſotto 'l fondo*. E perciò quando

do le anno cercate colà dove ho detto, ch' elle si trovano, le anno facilmente scoperte, e son quelle stesse, che descrivono, ne altre glandule di considerazione si scorgono ne' capi delle Vipere. Ne io poteva mai scrivere che fossero collocate nel fondo delle guaine, se mi era immaginato, che il liquor giallo sgorgasse in esse guaine dopo aver corso per i condotti salivali, che pur m'immaginava potessero aver' origine, o connessione con quelle due glandule da me vedute, le quali perciò bisognava, che necessariamente fossero in sito un poco lontanetto dalle guaine, e non nel fondo di esse: Se poi queste glandule abbiano questo ufizio, e quest' uso, non è ora di mia intenzione il farne motto. Sia però com' esser si voglia; è cosa troppo lieve per favellarne più oltre. E confesso alle Signorie Vostre, che le pericolose esperienze intorno alle Vipere mi son venute in tanto fastidio, ed in tanta abbominazione, che hò fermamente deliberato di non voler ma' più impacciarmene; se però non me ne movesse tentazione un desiderio nuovamente natomi nell' animo di voler conoscere per mezzo delle prove, se il sale volatile viperino, con manifattura chimica preparato e condotto, abbia quella sicura, ed infallibile possanza di sanar le morsure della Vipera, come affermano cotesti Scrittori: Conciossiecosachè io son d' un genio così fatto, che se prima non ho esperimento chiaro delle cose, non soglio porvi molta speranza; ancorchè non le dispregi mai temerariamente per false: Anzi, per-

perchè desidererei, che fossero vere, però mi metto a tentarne l'esperienza, ne ad una sola, o a poche altre più m'acquieto; ma voglio vederne molte, e molte, e sempre temo di me medesimo, e sempre dubito s' io possa essermi ingannato, come sovente m'è succeduto, quando d' una sola, e precipitosamente fatta esperienza mi son voluto fidare. E vaglia il vero, che nel Mese di Luglio poco mancò, ch' io stesso non m' ingannassi da per me nel cimento d' un' esperienza, la quale ora son per raccontare alle Signorie Vostre, e terminar poscia il tedio, che loro porto con questa mia lettera.

Avendo letto nel libro delle novelle Esperienze, che la testa d' una Vipera mangiata da un' animale ferito da un' altra Vipera, lo guarisce certamente, e gli salva la vita; parendomi una cosa utile, bella, e maravigliosa, ebbi bramosia di farne la prova per poterla affermare con sicurezza, non ostante, che cotesti Valentuomini ne avessero fatte le seguenti due esperienze. *Nous voulusmes*, a carte 105. *en mesme temps verifier, si la Vipere estant mangee par un animal, qu' elle auroit mordu auparavant, il seroit guery de cette morsure; nous fismes griller legerement une teste de Vipere, qui estoit accompagnee d' environ un travers de doigt de col, nouvellement se paraz du corps, & nous fismes mordre par trois fois un chien a l' oreille par une Vipere bien irritee, en sorte que le sang sortoit de toutes les trois morsures: nous luy jettasmes d' abord*

la

la teste , & le col , qui venoient d' estre grillez , & qui estoient encore chauds : le chien qui estoit affamè , & qui n' avoit pu si tost sentir les effets des trois morsures , saisit incontinent la teste , la fit craquer entre ses dents , & l' avala : apres quoy , nous attendismes bien long-temps , pour savoir si les trois morsures l' emporteroient sur la teste , & sur le col qu' il avoit mangez ; mais le chien en fut quittè pour quelque lividitè , & pour une petite enflure , qu' il eut a l' endroit des morsures , mais qui disparurent peu a peu dans trois , ou quatre jours.

Nous fismes encore mordre par trois fois un autre chien au mesme endroit , & sans avoir fait griller la teste de la mesme Vipere , qui l' avoit mordu , nous la luy jettasmes , esperant qu' il la mangeroit , parce qu' il y avoit plusieurs heures , qu' il n' avoit mangè ; mais le chien en eut aversion , & n' y voulut point toucher : Sur cela nous nous avisasmes d'ecraser la teste dans un mortier , & de la luy faire avaler par force , comme nous fismes , & de luy bien frotter les morsures avec du sang de la mesme Vipere ; apres quoy nous en attendismes le succez , qui fut , que cette teste crue , & ecrasee , aydee si on veut du sang de la Vipere , appliquè sur la morsure avoit produit les mesme effets que la precedente , qui avoit estè legerement grillee , puisque le chien en fut quitte pour les mesmes incommoditez , que le precedent , & qu' apres cela il se trouva tout aussi sain , que s' il n' eut jamais estè mordù.

Si ces deux experiences eussent estè faites avant que le Gentil-homme estranger eut estè mordu de la

Vi-

Vipere , nous euſſions eſtè beaucoup moins en piene de ſon ſalut , &c.

E poco prima aveano ſcritto ; *Nous avons eſprouvè qu' ayant fait mordre a l' endroit le plus eſpais de l' oreille par une Vipere bien irritee , un jeune chat fort maigre , qui venoit de manger les oeufs , la matrice , & tous les inteſtins d' une Vipere , la morſure n' eut preſque point d' effet , & il ne parut qu' une fort petite enflure , & une fort petite lividitè a la partie , où il avoit eſtè mordù.*

E a carte 138. *C' eſt une choſe tre-aſſeuree , que la teſte de la Vipere , grillee , & avallee , guerit ſa morſure ; une partie du corps , le coeur , & le foye peuvent faire la meſme choſe : la raiſon , & l' eſperience nous l' ont confirmè , c' eſt pourquoy dans une occaſion preſſante on s' en peut tres-utilement ſervir.*

E a carte 140. *Nous croyons ſeulement , que le foye avalè , eſt capable de guerir la morſure de la Vipere ; de meſme que le cour , la chair , & les autres parties , dont nous ayons parlè , & qu' il peut beaucoup faciliter l' accouchement des femmes , de meſme que le foye des Anguilles.*

Mi miſi dunque all' opera ad imitazione di coteſti Signori , e avendo dato a mangiare una teſta di Vipera mezza cotta ad un cagnaccio da pagliajo , lo feci immantinente ferire da un' altra Vipera nell' orecchia deſtra , ma il cane non morì , ne mi parve che aveſſe altro male , che lo ſta-

ſtare ſdrajato , grullo , e malinconico per lo ſpazio di quattr', o cinqu' ore ; Replicai perappunto la ſteſſa ſperienza in un'altro cane , il quale dopo aver' inghiottito per forza un capo di Vipera crudo , e acciaccato nel mortajo , non diede contraſſegno di gran Veleno , ed ebbene pochiſſimo , e quaſi verun diſagio : Laonde io ſtava già per noverare queſta eſperienza , tra le coſe provate , e riuſcite vere , quando natomi un dubbio mi neceſſitò a far mordere nelle orecchie due altri cagnacci , i quali ancorchè non aveſſero mangiato il contravveleno del capo viperino, contuttociò non vollero morire . Il perchè augumentandomiſi il ſoſpetto , meſſo , che ebbi un capo di vipera crudo , e leggiermente infranto , nel gozzo d'un galletto , gli feci azzannar la coſcia ſiniſtra da una Vipera , e ſubito ſtramazzò in terra , e morì in poco più d'un'ottavo d' ora : Quindi , creſcendo maggiormente il ſoſpetto , ſulle dieci ore della mattina , feci mangiare ad un cappone due teſte di Vipera pur crude , e poſcia ſulle dodici proccurai , che ne inghiottiſſe due altre , e ſenza metter tempo in mezzo lo feci mordere una ſol volta nella coſcia da una Vipera , ed il cappone ſe ne morì preſtiſſimo, ſenz' aver trovato rimedio di guarire nell' aleſſifarmaco di quelle quattro teſte . Il giorno ſeguente preparai a due cagnuoli un ſaporito manicaretto di capi di Vipere leggiermente leſſati , ma non lo vollero mangiare , e fu di meſtiere

far-

farlo inghottir loro per forza ; poco dopo il cane più piccolo fu morso nella coscia vicino all'anguinaglia , ed il maggiore nella lingua , e tutti a due si morirono . Si morirono nelle stessa maniera otto pollastri , due gatti giovani , due leprottini , e sei colombi torrajuoli feriti anch' essi dalle Vipere , e medicati non solamente con le loro teste , e crude , e cotte , ma bagnati nel luogo delle ferite col sangue viperino . E mi sovviene , che que' sei colombi torrajuoli non gli feci mordere dalle Vipere vive , ma dalle teste delle Vipere morte , e morte due giorni avanti . In oltre durai tre giorni continui ad imbeccare due colombi simili con carne viperina , ne altro lor diedi a bere , che la bollitura di esse carni , e pure non poterono campar la morte quando furono da una Vipera feriti . Quindi è che mi conviene essere inclinato a credere , che in Toscana le carni viperine non portino ajuto , ne medicinal provvedimento , per lo meno apparente , a quegli animali , che dalle Vipere sono stati morsi . Me ne rimetto però alla dottrina , esperienza , ed autorità di cotesti nobilissimi ingegni , a' quali sommetto volentierissimo questo , ed ogni altro mio pensiero , e co' quali non vorrò mai essere in controversia . Imperocchè temerei , che m'intervenisse quello , che soleva dir di Catone , Marco Tullio , cioè , che non gli dava men fastidio il rispondere all' autorità di Catone , che

a' suoi

a' ſuoi fortiſſimi argomenti . Del reſto io prego caldamente le Signorie Voſtre , che non guardino alla rozzezza di queſta mia lettera, dalla quale conoſceranno , che ho ſcritto più occupato , che oziofo ; ma ſolamente pongan mente alla purità del vero , che ſenza paſſione alcuna ho preteſo di raccontare .

IL FINE.

OSSERVAZIONI

DEL SIGNOR

FRANCESCO REDI

GENTILUOMO ARETINO,

Intorno a quelle Gocciole, e Fili di vetro, che rotte in qualsisia parte, tutte quante si stritolano.



OSSERVAZIONI

Intorno a quelle Gocciole, e Fili di vetro, che rotte in qualsisia parte, tutte quante si stritolano.

1 O osservato, che ogni sorta di Vetro, o di Cristallo di qualsisia pasta, o colore, o bianco, o rosso, o turchino, o giallo, &c. è al caso per fabbricar quelle gocciole, o fili.

2 Che per fabbricarle basta gettare con destrezza il vetro fuso nell'acqua: ne importa se quell' acqua sia fredda, o tiepida, ancorchè paja, che quando l' acqua è tiepida, le gocciole vengan meglio, e con maggior facilità.

3 Ho fatto colare il vetro nel vin rosso, nel vin bianco, nell' olio, nell' aceto, nell' agresto, nell' acqua salata, nell' acqua torbida di rena, nell'acqua giulebbata con molto Zucchero, nell'acqua pregna di Salnitro, nell' acqua pregna d'Allume, nell' acqua pregna di Vitriuolo; e le gocciole, e i fili vengono ben fatti, come nell'acqua pura, e si stritolano nella stessa maniera, ancorchè vi sia

qualche minima differenza intorno le particelle ſtritolate, parendomi, che le gocciole fatte nell' acqua ſi ſtritolino in minuzzoli più fini, di quelli delle gocciole fabbricate in alcuni de' ſuddetti liquori.

4 Nel fabbricare le gocciole nell' acqua, e ne' ſuddetti liquori, non ogni volta, che vi ſi getta il vetro fuſo, elle rieſcono fatte tutte bene, imperocchè alcune volte ſcoppiano, e ſpeſſo ſpontaneamente in minuzzoli nel liquore ſteſſo, avanti che ne ſian cavate. Alcune ſi ſpezzano parimente in minuzzoli ſubito ſubito, che ſi tiran fuori del liquido; altre ſcoppiano poco dopo, che ne ſono ſtate tratte; altre indugiano qualche ora, e qualche giorno, altre indugiano de' meſi: e mi ricordo, che avendone certune di quelle lavorate in Alburgo donatemi dal Sereniſſimo Granduca, ne ſcoppiò una improvviſamente.

5 Ho fatto fabbricare gocciole, o zucchette di diverſe grandezze, e groſſezze nell' acqua pura a ſegno, che alcune delle più groſſe ſono arrivate al peſo di diciotto in diciannove danari: tanto le grandi, che le piccole fanno lo ſteſſo effetto, ſe non che ſi ſcorge maggiore la violenza, e 'l rumore nel romperſi delle grandi, che delle piccole.

6 Tanto nelle gocciole grandi, che nelle piccole, ho procurato, che la codetta loro ſia di differenti lunghezze: ed ogni gocciola ſi ſtritola, ſe ſia ſpezzata verſo la punta della codetta, ancorchè lunghiſſima, purchè eſſa codetta non ſia ſo-

ver-

verchiamente ſottile ; ma per lo meno groſſa, e più d'uno ſpago da lettere. Una di queſte gocciole, che avea la codetta lunga ventiſei dita traverſe, ſi ſtritolò, quando la codetta fu rotta alle ventidue dita: un' altra ſi ſtritolò alle diciotto dita, e un' altra alle ſedici, e un' altra alle quindici.

7 La codetta di queſte Gocciole, o Lagrime, o Zucchette, che ſi chiamino, non è vota, come alcuni Autori hanno creduto, e ſcritto, ma è ſoda, e piena, ſicomme tutto 'l reſtante.

8 Ho fatto gettare il vetro fuſo nella cera gialla ſtrutta al fuoco, e le gocciole vi vengono beniſſimo, e con più facilità, che in alcun' altro liquore: egli è ben vero, che quando queſte gocciole, o zucchette ſi ſpezzano, elle ſcoppiano in pezzetti groſſi, ne fanno quel minuto ſtritolamento, che fanno l' altre gocciole fabbricate negli altri ſuddetti liquori; i fili ancora fabbricati nella ſuddetta cera non ſi ſpezzano in quel minuto ſtritolamento degli altri fatti negli altri mentovati liquori, ma in pezzetti aſſai groſſi, e appena arrivano a ſtritolarſi per la lunghezza d' un dito a traverſo, ed in vero tra queſti fili, e tra gli altri vi è grandiſſima differenza, e molto maggiore di quella, che è tra le gocciole fabbricate nella cera, e altre fabbricate in acque.

9 Provai a far le gocciole nelle fondate de' cerumi ſporchi, e neri, ed anco in queſti ſuccede lo ſteſſo, che nella cera gialla, e vergine.

10 Nella cera le gocciole ſi poſſono fabbri-

car grossissime, e me ne son venute fatte di quelle, che pesavano quattr' once l' una.

11 Ho voluto fabbricar delle gocciole nel mele liquefatto al fuoco, ma non vi vengon bene, e delle dugento appena ne verrà fatta una: ma se viene, e se si rompa volontariamente con le dita nel collo, si stritola come quelle fatte nella cera, e lo stesso ancora avviene de' fili.

12 Nel fabbricar le gocciole nella cera ne venne fatta una, la quale nella superficie del mezzo del suo corpo avea un forame largo in modo, che vi sarebbe entrato un granello di miglio, e questo forame penetrava internamente in una gran cavità, che avrebbe capito 70. grani di miglio: in tutta questa gocciola non si vedevano più, che tre piccolissime pulighe: la roppi nella sua codetta, o collo, e subito si stritolò tutta.

13 Feci cavar del vetro fuso, e infocato dalla padella, e sul marmo lo feci formare in piccole schiacciatine, ritonde, bene unite, e compresse, e poscia le feci subitamente gettar nella cera liquefatta: venivano fatte senza pulighe grosse, e con pochissime di quelle minute, che ordinariamente si veggono ne' vetri.

14 Ho stemperato con acqua il gesso da formare, e vi ho fitto dentro una gocciola, lasciandone fuora la codetta: dopo che il gesso si è fermato, rassodato, e ben rasciutto, ho rotta la codetta, quindi raschiato il gesso, che grossissimo era intorno al corpo della gocciola, ho trovato es-

sa

ſa gocciola tutta in minuzzoli, ſenza però aver perduta la figura.

15 Nel reiterare queſta ſuddetta prova avvenne una volta, che il geſſo non eſſendo ben raſſodato, e fermo, la gocciola nello ſpezzarſi fece forza verſo la baſe, ed in quella parte ſquarciò il geſſo, quaſi che la forza dello ſpezzamento aveſſe origine dal principio della codetta, e andaſſe ſempre ſpignendo verſo la baſe, o culatta della gocciola.

16 Ho immerſo nel piombo ſtrutto, e ſoffreddo alcune gocciole, e poſcia laſciato raſſodare il piombo; ho rotte le codette, che erano fuor del piombo; quindi ſeparandolo dalle gocciole, le ho trovate ſtritolate, ma ſenza perder la figura: egli è però vero, che due volte è avvenuto il trovarle intere; ma queſto forſe fu effetto del piombo, che non era baſtantemente ſoffreddo quando ve le immerſi.

17 Ho rotto de' fili, e delle codette di gocciole in quei luoghi dove non eran pulighe, o per lo meno viſibili all' occhio, e ſempre è ſeguito l' effetto dello ſtritolamento.

18 De' fili ho oſſervato, che più ſon groſſi, più facilmente, quando ſi ſpezzano, vanno in minuzzoli per tutta loro lunghezza.

19 Quando i fili ſono ſottili, e capillari, ſe ſieno rotti con la mano, ſi ſtritolano ſolamente per la lunghezza di due, o di tre dita traverſe; rimanendo il reſtante della lunghezza loro intera.

20 Con la ruota da arruotare i ferri ho infinite volte consumate le culatte, o basi delle gocciole, e di mano in mano, che si arruotavano, e si andavano consumando, ho osservato di essere arrivato a' luoghi, dove erano molte pulighe senza, che le gocciole si stritolassero: bisogna però dire, che quando talvolta sono arrivato ad una delle più grosse pulighe, la gocciola si è stritolata, ma non si è stritolata in quel punto, che apparisce il forame della puliga, ma quando la puliga maggiore è quasi finita di consumare. Questo però ha bisogno di migliore, e di più lunga considerazione; conciossiacosachè molte volte non riesce vero.

21 Ho consumato a mano su qualche pietra le culatte, o basi delle gocciole: alcune volte si sono stritolate, come sopra al numero 20. ed altre volte mi è succeduto consumare tutta una gocciola fino alla codetta.

22 Arruotando una gocciola con violenza grande sopra uno stipite di pietra serena, si riscaldò la gocciola sì fattamente, che toccando con essa la mano di un' uomo, lo scottò in maniera tale, che lasciò nella mano impressi evidentemente i segni della scottatura: rompendo poscia la codetta di essa gocciola, ell' andò in minuzzoli; quasi che non avesse provata quell' eccessiva impressione di calore, il quale forse non si era insinuato ugualmente per tutto 'l corpo del vetro, ma fatto avea lo sforzo maggiore in quella parte della superficie, che nell' arruotare toccava la pietra.

23 In

23 In questi stessi arruotamenti, e sfregamenti, ho osservato, che nel consumarsi le gocciole, il loro vetro di quando in quando scoppietta dalla culatta; e se ne staccano scagliette di vetro, rimanendo liscia, e lustra quella parte di essa culatta, dalla quale si spiccano, e saltano quelle scagliette.

24 Con filo d' ottone aggiustato nell' archetto, e con lo smeriglio ho voluto far segar delle gocciole nel mezzo del lor ventre; ma appena il filo è entrato mezzo nel vetro, che le gocciole si sono sminuzzolate.

25 A voler tagliar le codette delle gocciole, o fili per uso di fargli entrare in qualche scatola, si tagliano facilmente alla fornace col vetro fuso, senza pericolo, che si stritolino, ovvero si tengono sopra la candela, ed in quella parte, che ha toccata la fiamma, si tagliano.

26 Tenute le gocciole, o fili per un quarto d' ora nella camera della tempera della fornace in luogo dove non possano infocarsi, perdono totalmente l' effetto dello stritolarsi, e ritornano nelle condizioni del cristallo, o vetro ordinario.

27 Lo stesso avviene, se le gocciole, o fili si tengano qualche poco di tempo sopra i carboni accesi.

28 E pure ancora lo stesso avviene, se le gocciole si tengano sopra la fiamma della candela, o della lucerna.

29 Non va già così: se le gocciole, o fili, si bollano a scroscio per otto, o dieci ore conti-

nue

nue nell' acqua, in modo, che ſempre ſtiano coperte da eſſa acqua bollente: imperocchè non perdono la virtù del poterſi ſtritolare ad ogni minima rottura della codetta.

30 Provai a farle bollire nel ranno forte, nell' acqua pregna d' allume, nella decozione di varie erbe, e ſuccede lo ſteſſo, che a farle bollire nell' acqua pura.

31 Nel fondo di un vaſo di rame ho meſſo buona quantità di cenere vagliata, e ſeppellite in eſſa alcune gocciole, ho finito d' empiere il vaſo d' acqua, e poſtolo per lungo ſpazio a bollire, come ſi dice, a ricorſojo, ne ho finalmente cavate quelle gocciole, le quali non hanno mai perduta la virtù dello ſtritolarſi: la perdono bene ſe ſi ſeppelliranno nella cenere aſciuta, e abbondantemente ricoperta di carboni.

32 Ho tagliato col fuoco le codette a due gocciole, e poſcia le ho fatte inghiottire a due anitre domeſtiche, per veder l' effetto, che aveſſero prodotto, ſe per fortuna ſi foſſero ſtritolate ne' loro ventrigli: paſſati che furono dodici giorni, feci ammazzare una di quell' anitre, e trovai nel ventriglio la gocciola intera, e che ſolamente avea perduto il luſtro; onde indugiai dodici altri giorni a far morire la ſeconda anitra, nel ventriglio della quale trovai pur la gocciola intera nello ſteſſo modo, che avea trovata quella nel ventriglio della prima. E venendomi curioſità di provare, ſe queſti due vetri aveſſero perduto la virtù dello ſtritolarſi, m' accorſi con l' eſperien-

rienza, che l' avevano conſervata, imperocchè avendogli rotti con le tanaglie andarono ſubito in minuzzoli.

33 Feci inghiottire un' altra gocciola a un Cappone, e paſſato il termine di quaranta giorni lo feci morire, e trovai il vetro intero, il quale rotto per forza con le tanaglie, andò tutto in polvere, ſiccome andò poi in polvere un' altra gocciola, che ottanta giorni era ſtata nel ventriglio d' un' altro Cappone.

34 Peſai due gocciole, e peſate le meſſi nel gozzo di due Capponi; quindi dopo 30. giorni avendogli ammazzati tutti a due, vidi le gocciole ſane, e ripeſandole conobbi, che una di eſſe era ſcaduta due grani, e mezzo del primo peſo, e l' altra era ſcemata 3. grani: e tal prova l' ho fatta, e rifatta molte volte, e ſempre è tornato il calo del peſo di due grani, e mezzo fino a tre, o poco più, avendo uſata diligenza, che le gocciole foſſero quaſi tutte dello ſteſſo peſo, avanti che da' Capponi foſſero inghiottite.

IL FINE.

ESPERIENZE
FATTE DA
FRANCESCO REDI

Alla presenza del Serenissimo Granduca di Toscana, intorno a quell' Acqua, che si dice, che stagna subito tutti quanti i flussi di sangue, che sgorgano da qualsisia parte del corpo.





N vaſo pien d' Acqua di ſimil virtù, chiara, e limpida, e di niun ſapore fu preſentato al Sereniſs. Gran Duca, il quale deſideroſo di vederne avverati così maraviglioſi effetti, comandò al Sig. Redi, che ne faceſſe diverſe ſperienze, le quali avendo egli eſequite con la ſolita accuratezza, circoſpezione, e maniera ſua d' operare, che ſuccedendo l' effetto non ſi poteſſe attribuire ad altra cagione, che a detta acqua, non ſono riuſcite corriſpondenti all' aſpettazione. Le porrò quì appreſſo con tutte le circoſtanze a me comunicate.

1 Il giorno 10. del meſe di Luglio 1673. il Sig. Franceſco Redi, per mano di Tilmanno Truttuino diligentiſſimo Notomiſta, fece ſcoprire ad una Pecora la vena, e l' arteria jugulare, ſenza offeſa de' muſcoli, e del nervo; anzi fece ſeparare gentilmente la vena dall' arteria, e l'arteria dal nervo. Quindi tagliò con le forbici interamente l' una, e l'altra, e ſubito vi applicò ſopra un poco di cotone inzuppato nell' acqua medicinale, e ſopra il cotone meſſe per più ſicurezza un piumacciuolo di panno lino, anch' eſſo inzup-

zuppato nella medesima, ma il sangue ne sgorgò con tanta forza, e con tanto impeto, che se bene il cotone, e il piumacciuolo si tenevano stretti, e calcati con le mani sopra il luogo ferito, nulladimeno il sangue non volle mai fermarsi, e la Pecora in poco più d' un quarto d' ora si morì. E lo stesso avvenne a un Cane, a cui si tagliò l' arteria jugulare senza offesa della vena.

2 Il giorno seguente 11. di Luglio scoperta, e separata, che fu l' arteria jugulare d' una Pecora, si tagliò per lo lungo con una lancetta, ne si fece maggior taglio di quello, che sarebbe un Chirurgo, quando egli volesse cavar sangue da una vena. Non si permesse, che il sangue schizzasse fuor dell' arteria, perchè si tenne stretta tra le dita, e subito vi si applicò il cotone, ed il piumacciuolo intinti nell' acqua medicinale, e per lo spazio di un quarto d' ora si tennero calcati con la mano sopra la ferita, onde non essendo uscito quasi punto di sangue, si fasciò il collo alla Pecora, e si messe in libertà: ma dopo un' altro quarto d' ora avendo la Pecora fatta violenza nel correre, ed essendosi intrigata fra certe siepi del Giardino, s' allentò la fascia del collo, ed il sangue ne uscì in tanta copia, che in mezz' ora ella se ne morì.

3 Lo stesso giorno si fecero due altre esperienze in tutto, e per tutto simili alla suddetta, in due altre Pecore, a una delle quali si ferì l' arteria, ed all' altra la vena jugulare; e si medicarono, come sopra si è detto, senza che uscisse

pun-

punto di ſangue. Si ſaſciarono le ferite, ſi laſciarono le Pecore in libertà, e cominciarono a paſcere, come ſe non ſi foſſe fatto loro male alcuno, e così continuarono a ſtare per lo ſpazio di quarantun'ora. Paſſato queſto tempo, volendo il Signor Redi riconoſcere lo ſtato delle ferite, quando fece ſcoprir quella dell' arteria da M. Sciorano Chirurgo Franceſe, e Ajutante di Camera S. A. S. il ſangue ſubito ne uſcì con tanta violenza, che in breve tempo ſeguì la morte dell' animale: ſiccome ſeguì parimente la morte di quello, al quale era ſtata ferita la vena; imperocchè nello ſtaccare il piumacciuolo di ſopra la ferita, ſi vedde con troppo d' evidenza, che la vena non era ne poco, ne punto ſaldata.

4 Il giorno 15. di Luglio ſi ſcoperſe l' arteria jugulare a tre Pecore, e ſi preparò, conforme ſi era fatto nell' altre eſperienze. Ad una di eſſe Pecore s' intaccò per traverſo l' arteria, tenendola ſtretta fra le dita, in modo che non ne poteſſe uſcir ſangue. Si bagnò la ferita dell' arteria con l' acqua medicinale, e dopo ſi continuò a tener con le dita la ſteſſa arteria per lo ſpazio di 10. minuti, i quali quando furono ſcorſi ſi allentarono le dita, e ſubito ſchizzò fuora il ſangue. Si ribagnò di nuovo la ferita con la ſteſſa acqua, e ſi continuò per altri 10. minuti a tener l' arteria ſtretta; quindi s' allentarono di nuovo le dita, e di nuovo il ſangue tornò ad uſcire; onde vedendo in queſta maniera, che non era poſſibile il fermarlo, ſi ribagnò di nuovo l' arteria, ſi coperſe

con un piumacciuolo di cotone inzuppato nell'acqua medicinale, e vi si tenne calcato sopra con le mani per lo spazio di 28. minuti, nel quale spazio di tempo dopo esser uscite cinque, o sei once di sangue; il sangue finalmente ristagnò: si fasciò il collo della Pecora, e si messe in libertà, ed ella cominciò subito a mangiare. Ma verso la sera de' 16. cominciò ad avere il capo enfiato, e l'enfiagione andò crescendo, finchè la mattina de' 19. ella si trovò morta.

5 Si fece per appunto lo stesso, e lo stesso avvenne alla seconda Pecora, se non che questa in vece di medicarla con l'acqua medicinale, si medicò con acqua pura di fontana, e quando si tenne sopra l'arteria ferita il piumacciuolo di bambagia inzuppato nella dett' acqua di fontana, dopo essere uscito otto, o dieci once di sangue, il sangue si fermò, e si fasciò la gola all' animale, e si mandò a pascere. Ma il giorno 17. cominciò ad avere il capo enfiato, e la mattina del 20. si trovò morta.

6 Alla terza Pecora si ferì l'arteria non per traverso, ma per lo lungo, si applicò il piumacciuolo bagnato nell' acqua medicinale, vi si tenne sopra fermo con le mani per 28. minuti d'ora. Non uscì quasi punto di sangue, fasciata, che fu la ferita, si mandò a pascere coll' altre in un prato, e stette sempre bene. Otto giorni dopo, che fu fatta l'esperienza, se le sfasciò la ferita per la prima volta, si trovò l'arteria risaldata, e la piaga bella con la carne molto cresciuta. Si messe so-

opra la piaga un piumacciuolo di panno lino asciutto; si rifasciò, e passati che furono dieci altri giorni, senza mai scoprirla, si trovò perfettamente saldata, e cicatrizzata.

7 A' 18. di Luglio si tagliò l' arteria crurale a una Pecora, si medicò con la solita acqua medicinale; ma dopo tre giorni si trovò morta. Lo stesso giorno s' aperse per lo lungo l' arteria jugulare a un' altra Pecora, si medicò con la medesima acqua senza punto di spargimento di sangue. Si tenne fasciata la ferita otto giorni continui senza toccarla. Passati che furono, si riconobbe la piaga, e si trovò in così buono stato; che in dieci altri giorni cicatrizzò perfettamente.

8 A' 19. di Luglio si aperse per lo lungo l' arteria jugulare a due Capretti. Si medicarono con acqua di fonte, e non uscì quasi punto di sangue. Uno di questi Capretti morì in capo a cinque giorni: e l' altro guarì ottimamente in quindici giorni, senza che mai se gli sfasciasse la ferita.

9 A' 20. di Luglio ad una Pecora si aperse per lo lungo l' arteria jugulare con ferita assai lunghetta, e ad un' altra Pecora si punse parimente con una lancetta l' arteria jugulare. La prima Pecora si medicò con piumacciuolo inzuppato in chiara d' uovo, e non gettò punto di sangue: e la seconda Pecora si medicò con piumacciuolo bagnato d' acqua di fonte. Tutte due queste Pecore son guarite totalmente in sedici giorni, senza che mai sia stata sfasciata la ferita, ne mai ripulita la piaga.

10 A' 28. di Luglio il Signor Redi fece tagliare per lo lungo l' arteria jugulare a due Agnelli, si applicò subito alla ferita un piumacciuolo di cotone inzuppato in acqua di fonte, vi si tenne calcato sopra con le mani per 20. minuti d' ora. Non uscì quasi punto di sangue. In diciotto giorni si son trovate le piaghe saldate a perfezione, senza che mai sieno state, ne scoperte, ne ripulite: anzi non solamente questi due Agnelli, ma tutte quante l' altre Pecore suddette si son tenute e di giorno e di notte all' aria scoperta senza riguardo alcuno.

11 A gli 8. d' Agosto si tagliò in tronco l' ala destra a due Capponi nel mezzo dell' osso congiunto immediatamente alla spalla. Si fasciò il troncone dell' ala con cotone bagnato in acqua di pozzo, e senza altro rimedio scamparono dalla morte: siccome ne sono felicemente scampati diciotto Pollastri, a tutti i quali fu troncata un' ala nello stesso luogo, come fu fatto a i Capponi. Sei di questi Pollastri furono medicati con cotone inzuppato in acqua comune: sei furono soccorsi con semplice cotone asciutto: e sei furono lasciati alla total providenza, e benefizio della natura.

12 A benefizio di natura, e senza rimedio veruno, e senza veruna fasciatura, furono abbandonati cinque Porcellini d' India, a ciascuno de' quali fu troncata una gamba; e parte della coscia; e pure tutti guarirono perfettamente, senza che ne pure ne morisse un solo.

Per

Per le sopraddette esperienze il Signor Francesco Redi mette in considerazione, se si possa giustamente sospettare, che molti effetti, i quali son creduti provenire dall'Arte, sieno veramente effetti della natura, la quale ne' medicamenti è grande amica della semplicità delle cose. Ed in vero è celebre, e per le bocche di tutti il detto d'Ipocrate nel Libro *De alimento*; che la natura è la medicatrice de' mali; il che ancora in molti luoghi delle sue Opere fu replicato da Galeno affermante la natura molto più savia dell' Arte esser quella, che guarisce i mali, e il Medico esser solamente un semplice ministro.

In secondo luogo mette in considerazione, se da queste suddette esperienze si possa cavar qualche regola utile, mediante la quale un Chirurgo non timoroso, e valente Anatomico possa portare un franco soccorso a coloro, a' quali fosse stata ferita qualche arteria in parte profonda, e ben coperta.

La sopra mentovata Acqua medicinale dicono esser potentissimo, e subitaneo rimedio per fermare tutte l' emorragie di sangue del naso, della bocca, dalle vene emorroidali, e da qualsisia altra più segreta nelle donne. Ma il Signor Redi non ne ha potuto far la prova, per averla consumata tutta nelle esperienze accennate: spera contuttociò d' esserne quanto prima provveduto.

Egli ha ben fatte infinite altre esperienze col

far medicar le ferite, e le piaghe con la ſola acqua di fontana, o di pozzo, e col tenerle pulite con la medeſima acqua di fontana, e di pozzo, e ſempre ne è ſeguita felicemente la guarigione: ed acciocchè i piumacciuoli talvolta non ſi raſciughino, e non s' attacchino alla carne, onde poſſano far dolore nello ſtaccargli, vuole che ſi untino con ſemplice Manteca di Roſe in vece de' tanti, e tanti miſterioſi unguenti, che ſogliono eſſere in uſo.

IL FINE.

LETTERA
INTORNO
ALL' INVENZIONE DEGLI OCCHIALI
SCRITTA DA
FRANCESCO REDI
ALL'ILLUSTRISSIMO SIGNOR
PAOLO FALCONIERI.
Con Aggiunta in questa nuova Impressione.



IN VENEZIA, MDCCXI.
Appresso Gio: Gabbriello Ertz.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Multa inveniuntur hodie, quæ apud majores noſtros non fuere inventa. Gal. 14. Meth. 17.



ILLUSTRISSIMO SIGNORE.



Uella Sera, nella quale il Sig. Carlo Dati, di celebre memoria, nel Palazzo del Sig. Priore Orazio Rucellai lesse quella sua dotta, ed erudita Veglia Toscana degli Occhiali al Sig. Don Francesco di Andrea gran Litterato Napolitano, ed a molt' altri Cavalieri Fiorentini non men Nobili, che Virtuosi, si parlò familiarmente, e si dissero, e si replicarono molte cose intorno all' incertezza del tempo, in cui era stato inventato quello Strumento cotanto utile per ajutare la Vista, e degno veramente d' esser noverato tra' più giovevoli ritrovamenti dell' ingegno umano. Mi sovviene, ch' io fui allora d' opinione costantissima, che l' invenzione degli Occhiali fosse tutta moderna, e totalmente ignota agli antichi Ebrei Greci, Latini, ed Arabi: e che se pure, il che non ardirei d' affermare, a loro non fu ignota, ella poi per lungo tempo fu perduta, e poco prima dell' Anno 1300. fu di nuovo ritrovata, e ristabilita: e mi sovviene altresì, che promisi allo-

lora di dare a V. S. Illuſtriſſima tutte quelle notizie, le quali, più per fortuna, che per iſtudio, m'era venuto fatto di mettere inſieme. Non ſoddisfeci mai, per le molte mie occupazioni, al mio impegno; anzi, avendo fatto giornalmente debito ſopra debito, temo ora che Ella cominci con rigidezza di creditore a ſtrignermi daddovero, e depoſta la naturale ſoavità del ſuo genio, agramente mi rampogni, e cruccioſo mi rimproveri con aſprezza queſto così poco civil fallimento di pagare. Onde, per non viver più in tanta contumacia, mi accingo ora al pagamento in queſta Lettera, ſcrivendole, che nella Libreria de' Padri Domenicani del Convento di S. Caterina di Piſa ſi trova un' antica Cronaca latina manoſcrita in cartapecora, la quale contiene molte coſe avvenute in quel Vener. Convento, e comincia: *Incipit Cronica Conventus S.* K. *Pi. O. P. Prologus. In Toga, &c.* Queſta Cronaca fu principiata da Frate Bartolommeo da S. Concordio Predicator famoſo, e Autore di quel Libretto degli *Ammaeſtramenti degli Antichi*, il quale, agli anni paſſati, ridotto alla ſua vera lezione, fu fatto ſtampare in Firenze dal dottiſſimo, e nobiliſſimo Sig. Franceſco Ridolfi ſotto nome del Rifiorito Accademico della Cruſca. Morto Fra Bartolommeo da S. Concordio nel 1347. in età decrepita, imperocchè viſſe intorno a ſettanta anni nella Religione Domenicana, fu continuata la Cronica da Frate Ugolino di Ser Novi Piſano della famiglia popolare de' Cavalaſari, il quale morì di febbre co-

continua in Fierenze Visitatore dell' Ordine ; ed a lui succedette nello scrivere Fra Domenico da Peccioli Pisano , che rapportando , com' egli stesso afferma , quanto da' primi due suoi Antecessori era stato narrato , durò poscia a scrivere fino alla sua morte seguita nel mese di Dicembre dell' Anno 1408. come nella medesima Cronica racconta il Maestro Fra Simone da Cascia figliuolo del Convento di Santa Caterina , che dopo di lui seguitò a compilarla . Nel principio di questa Cronaca si narra a carte 16. la morte di Frate Alessandro Spina Pisano avvenuta nel 1313. in Pisa colle seguenti parole : *Frater Alexander de Spina vir modestus , & bonus quæcumque vidit , aut audivit facta , scivit & facere : Ocularia ab aliquo primo facta , & comunicare nolente ipse fecit , & comunicavit corde ylari & volente . Ingeniosus in corporalibus in domo Regis Æterni fecit suo ingenio mansionem* . Dal che si raccoglie , che se il Frate Alessandro Spina non fu il primo Inventore degli Occhiali . Egli per lo meno fu quegli , che da per se stesso senza insegnamento veruno rinvenne il modo di lavorargli , e che nello stesso tempo , nel quale ei visse , venne in luce la prima volta questa utilissima invenzione . In quella guisa appunto, che per una certa somiglianza di fortuna avvenne al nostro famosissimo Galileo Galilei, il quale avendo udito per fama , che da un tal Fiamingo fosse stato inventato quell' Occhiale lungo, che con Greco vocabolo chiamasi *Telescopio*, ne lavorò un si-

ſimile colla ſola dottrina delle Refrazioni, ſenz' averlo mai veduto. Che ne' tempi di Frate Aleſſandro Spina veniſſe in luce l' invenzione degli Occhiali, io ne ho un' altra particolar riprova, imperocchè tra' miei Libri antichi ſcritti a penna, ve n' è uno intitolato: *Trattato di governo della famiglia di Sandro di Pippozzo di Sandro Cittadino Fiorentino fatto nel* 1299. *aſſemprato da Vanni del Buſca Cittadino Fiorentino ſuo Genero*. Nel Proemio di tal Libro ſi fa menzione degli Occhiali come di coſa trovata in quegli anni. *Mi truovo coſie gravoſo di anni, che non arei vallenza di leggiere, e ſcrivere ſenza vetri appellati okiali, truovati novellamente per comoditae delli poveri veki, quando affiebolano del vedere*. Di più: nelle Prediche di Fra Giordano da Rivalto del Teſto a penna di Filippo Pandolfini citato dal noſtro Vocabolario della Cruſca alla voce *Occhiale*, chiaramente ſi dice: *Non è ancora vent' anni, che ſi trovò l' arte di fare gli Occhiali, che fanno veder bene, che è una delle migliori arti, e delle più neceſſarie, che il mondo abbia*. Fra Giordano fu uomo di ſanta vita, Predicatore eccellentiſſimo, e gran Maeſtro in Divinità, che dopo aver vivuto lo ſpazio di trentun' anno nella Religione di S. Domenico ne' Conventi di Firenze, e di Piſa, finalmente l' Anno 1311. del meſe d' Agoſto ſi morì in Piacenza, chiamatovi da Frate Amico Piacentino, Maeſtro generale de' Domenicani, per mandarlo Lettore nello Studio di Parigi. Sicchè ſe Fra Giordano paſsò da queſta

al-

all'altra vita nel 1311. Egli fiorì nel tempo di Frate Aleſſandro Spina trovatore degli Occhiali, che morì poi nel 1313. e viſſe, ed abitò con lui nello ſteſſo Convento di S. Caterina di Piſa: onde poteva con certezza indubitabile affermare quanto degli Occhiali ei diſſe nelle ſoprammentovate ſue Prediche. Siccome ancora Fra Bartolommeo da S. Concordio potette con verità ſcrivere, che lo Spina di proprio ingegno ritrovò il modo di lavorare gli Occhiali, e lo comunicò a tutti coloro, che lo vollero imparare; perchè eſſo Fra Bartolommeo fu contemporaneo dello Spina, e viſſe con lui nel medeſimo Convento di S. Caterina di Piſa. Quindi è, che parmi di poter ingenuamente affermare, che l'arte di fare gli Occhiali è invenzione moderna, e ritrovata in Toſcana in quegli anni, che corſero, a pigliarla ben larga, dal 1280. fino al 1311. E queſto ſpazio ſi potrebbe riſtrignere ancor di vantaggio, ſe ſi ſapeſſe, o ſi poteſſe indovinare in qual anno recitò Fra Giordano quella ſua Predica, che pure in alcuni Teſti a penna ho trovato eſſere ſcritta tra quelle, ch' ei diſſe in Firenze intorno al 1305. Colle ſuddete notizie piacerà a V. S. Illuſtriſſima d' oſſervare, che dal tempo di Frate Aleſſandro Spina in quà, ſi trovano ne' Libri degli Scrittori ſpeſſe volte, e con chiarezza nominati gli Occhiali; e che prima di quel tempo non ve n'è memoria veruna, almeno che io ſappia. Bernardo Gordonio Profeſſore in Mompelieri, nel Libro intitolato *Lilium Medici-*

cinæ, principiato da lui, come confessa, l' Anno 1305. del mese di Luglio, nel Capitolo *De Debilitate visus*, dopo aver insegnato un certo suo Collirio soggiugne con gran brio, e un po troppo arditamente: *Et est tanta virtutis, quod decrepitum faceret legere litteras minutas absque Ocularibus*. Guido da Cauliac Professore anch' esso di Mompelieri nella sua Chirurgia Grande composta l' Anno 1363. porta in quella alcuni medicamenti buoni alla debolezza degli occhi; ed aggiugne di più, con sincerità maggiore di quella del Gordonio. *Se queste, e simili cose non giovano, bisogna ricorrere agli Occhiali*. Nel principio dell' Opere Latine del Petrarca stampate in Basilea nel 1554. in foglio, ed in una Lettera del medesimo Petrarca intitolata *De Origine, Vita, Conversatione, & Studiorum suorum successu ipsiusmet Auctoris Epistola ---- Franciscus Petrarca Posteritati salutem*, si legge quanto appresso in proposito degli Occhiali: *Corpus juveni non magnarum virium, sed multæ dexteritatis obtigerat; forma non glorior excellenti, sed quæ placere viridioribus annis posset: colore vivido inter candidum, & subnigrum; vivacibus oculis, & visu per longum tempus acerrimo, qui præter spem, supra sexagesimum ætatis annum me destituit, ut indignanti mihi, ad Ocularium confugiendum esset auxilium: tota ætate sanissimum corpus senectus invasit, & solita morborum acie circumvenit. Honestis Parentibus Florentinis, origine, fortuna mediocri, &, ut verum fatear, ad inopiam vergente, sed Patria pulsis, Aretii in exilio natus sum*

ſum Anno bujus ætatis ultimæ, quæ a Chriſto incipit 1304. *die Lunæ ad Auroram Cal. Auguſti*. In alcuni Atti del Parlamento di Parigi del 12. Novembre 1416. citati, benchè ad altro propoſito, dall' Eruditiſſimo Sig. Egidio Menagio nel Libro intitolato *Amœnitates Juris Civilis*. Niccolò de Baye Signor di Giè fa una richieſta al Parlamento, nella quale *Car auſſieſtois je aucunnement debilitè de ma veve, & ne pouvois -- je pas bien enregiſtrer, ſens avoir Lunettes, &c.* Giovanfranceſco Pico nel Capitolo decimo della Vita di Fra Girolamo Savonarola: *Ad indagandam quoque veritatem, & ad invidias, reliquaſque affectiones animi pravas effugandas, profatum hoc perſæpe repetebat: Eum qui exquiſitiſſimè videre velit infecta oculorum conſpicilia deponere oportere: nam ſi pura, & nitida ſint perſpicilia, rerum ſpecies, uti ſunt, in pupilla recipi; ſi vero viridia, cærulea, purpurea, cerea, vel fuſca, fuerint, adulterari quodammodo formas, quæ ex rebus depromuntur, taleſque qualia ſunt conſpicilia videri ſolent*. E Fra Timoteo da Perugia nella Vita dello ſteſſo Savonarola al Capitolo 48. *Occorſe, che un buon uomo, il quale faceva l' arte degli Occhiali, uſcendo dalla porta del Convento con le ſue pianelle in mano, incominciò con buone, e amorevoli parole a riprender la plebe, il che ſentito da uno de' Compagnacci, gli diede in ſul capo con un gran baſtone*. Troppo lungo, e faſtidioſo ſarei, ſe portaſſi maggior quantità d' eſempli; mi baſta ſolo d' accennare, che ſon frequenti e nel Morgante del Pulci, e nelle Rime del Burchiello,

lo, e nelle Rime, e nelle Profe di Aleffandro Allegri, ed in altre Poefie piacevoli, e Commedie Tofcane: onde gran maraviglia farebbe, preſuppoſto che i Comici Greci, e Latini aveffero avuta cognizione degli Occhiali, fe non aveffero mai pigliata occafione o di nominargli, o di fchérzarvi fopra per bocca de' loro Interlocutori. Maraviglia parimente farebbe, fe il diligentiffimo Plinio nel Capitolo degl' Inventori delle cofe non ne aveffe fatta alcuna menzione. So bene, che da alcuni Lefficografi moderni fi citano certi frammenti di Plauto; ne m' è ignoto il *Faber ocularius*, *&* *ocularíarius* de' marmi fepolcrali; la figura fcolpita nel marmo di Sulmona da me già comunicata al Signor Carlo Dati; e finalmente quanto Plinio riferifce dello Smeraldo nel Capitolo quinto del Libro venzettefimo; ma quefte cofe di quanto momento fieno, V. S. Illuftriffima lo afcoltò da quella Veglia del Sig Dati, degna di venire alla luce infieme coll'altre, che reftarono manofcritte dopo la morte di quell' Eruditiffimo Gentiluomo. E quì a V. S. Illuftriffima bacio umilmente le mani.

Firenze

Di V. S. Illuftriffima

Devotifs. Obbligatifs. Ser.
Francefco Redi.

ESPERIENZE
DI
FRANCESCO
REDI
INTORNO
A'
SALI FATTIZJ.



1. I abbrucia qualſivoglia erba, fiore, frutto, legno, o che che ſia, e ſe ne fa cenere. Con la cenere, e con acqua pura nella ſua natural temperie ſi fa il ranno, il quale poi ſi cola per carta ſugante, o per linguette in modo che venga chiariſſimo all' ultimo ſegno. Si mette poſcia il ranno in vaſo di vetro, e ſi tiene il vaſo a Bagnomaria, acciocchè ſvapori, e sfumi una gran parte del ranno ſecondo la proporzione, che ſuol eſſer nota a chi lavora, e ſecondo che ſi deſidera più o meno avvacciata, o più o meno intrigata la congelazione de' ſali.

2. Se ſi tiene il ranno a sfumare al fuoco ne' vaſi di terra invetriata, ſi perde una buona quantità di ſale. Imperocchè nel riſtrignerſi il ranno, il ſale penetra la groſſezza del fondo e de' lati del vaſo di terra, e ſe ne ſcappa fuore.

3. La quantità dell' acqua per fare il ranno è indeterminata. Per lo più cinque libbre d'acqua poſſon cavare tutto il ſale da due libbre di cenere.

4. Le ceneri, colle quali di già è ſtato fatto il ranno, e per conſeguenza cavato il ſale, ſe ſi tengono

gono per qualche tempo nella fornace de' mattoni a ricuocersi, e poscia con esse si rifaccia nuovo ranno, per lo più da quel ranno si suol riavere qualche altro poco di sale.

5. I sali cavati nelle suddette maniere, quando in processo di tempo sentono l' umido, per lo più sogliono liquefarsi. Per ovviare a questo inconveniente, quando si abbruciano le materie per ridurle in cenere, fa di mestiere abbruciar con esse una proporzionata quantità di Zolfo. E se si desse il caso, che la cenere fosse di già fatta, si può mescolarla col Zolfo, e darle il fuoco finchè il Zolfo si abbruci. In questo modo non solamente i sali non si liquefanno mai, ma vengono fatti più bianchi, e più cristallini.

6. Non vi è regola generale intorno alla quantità del Zolfo da mettersi nelle materie quando elle abbruciano. Si può nulladimeno dire a un dipresso, che a cento libbre di materia quatro o sei once di zolfo sogliono essere sufficienti.

7. Tutti i sali hanno una propria, e particolare, e determinata loro figura, la quale sempre conservano, ancorchè molte volte sieno sciolti, e risciolti in acqua, e poscia congelati.

8. Se in un solo liquido si sciolgano insieme due, o tre sorte di sali di differente figura, quando si congelano, ripigliano tutti la loro antica, e particolar figura. E questo avviene non solamente ne' sali fattizj, ma ancora ne' sali minerali. Se in un vaso d' acqua si sciolgano uguali, o disuguali di quantità di Vitriolo di Cipro, d'Allume

di rocca, e di Salnitro purificato, quell' acqua diventa tutta turchina. Svaporata che è l' acqua, si vede nel vaso, che il Vitriolo, l' Allume, ed il Salnitro hanno riprese distintamente le loro prime, e naturali figure; e 'l Vitriolo si ha ripigliato il suo pienissimo color turchino, lasciando il Salnitro, e l' Allume nella loro solita trasparente candidezza.

9. Sebbene si è detto di sopra al num. 7. che tutti i sali hanno una propria, e particolar figura, contuttociò ho osservato, che alcune maniere di sali hanno di due, di tre, e di quattro sorte di figure. Due sorte ne ho vedute nella Lattuga, nella Scorzonera, nel Popone, nella Scopa, nelle radiche di Esula, nelle radiche d' Elleboro nero, nell' Endivia, nell' Eufragia, nell' Assenzio, nell' Acetosa, e ne' Pampani. Tre sorte nel Pepe nero, e nelle Rose incarnate. Quattro sorte nelle radiche d' Elleboro bianco.

10. Oltre la detta diversità di figure, che si trovano ne' sali, ho osservato, che in qualsisia sale dotato di qualsivoglia figura, vi si trova molte volte qualche corpicciuolo di sale dotato di figura cuba; e come più sono sciolti i sali, e risciolti nell' acqua, sempre più frequenti sogliono trovarsi le figure cube, o avvicinantesi al cubo. Non so se sia regola generale, che la diversità delle parti dell' erbe, de' frutti, ec. faccia altresì diversità nelle figure de' loro sali. So bene in particolare, che differente è la figura del sale delle

le foglie d' Alloro, da quella del legno del medesimo Albero; e differente parimente si è la figura del sale della polpa di Zucca, da quella delle bucce di essa Zucca.

12. Molti sali di differenti materie hanno la stessa figura, o pe lo meno molto simile. Il sale del Cocomero ha una figura come la hanno i sali d' Eufragia, di Micioacan, di Scopa, e di Lattuga. Sono tra di loro similissimi i sali di fior d' Arancio, di Rose, di Zenzero, d' Endivia, di Coloquintida, di radiche di Scorzonera, di radiche di Elleboro bianco, e di radiche di Liquirizia. Il Cavolo, ed i fior di Ramerino danno il sale d' una stessa figura. E d' una stessa ancora lo danno similissima tra di loro i Pampani, l' Acetosa, il Pepe nero, le scorze di Melagrane, e le radiche d' Elleboro nero.

13. A volere, che i corpicciuoli dei sali, quando si rappigliano, restino distinti uno dall' altro, e non s' intrighino, e non s' ammassino confusamente insieme per potere osservare le loro figure, è duopo usare una grandissima diligenza nel ristrignere, e nello svaporare i ranni. Conciossiecosachè se il ranno si fa svaporar tutto, o se troppo si ristrigne, i sali fanno una grande, e confusa crosta nel fondo del vaso. Se i ranni si lasciano troppo lunghi, suole avvenire, che i sali penino un lunghissimo tempo a congelarsi. Bisogna dunque usarvi una tal diligenza, la quale non s' impara, se non con una lunga accuratissima pratica,

tica,

tica. Lo ſtrumento miſuratore del peſo de' liquidi può dare una regola, la quale ſe non ſarà generaliſſima, per lo meno vi ſi avvicinerà molto. Ridotti i ranni alla conveniente ſpeſſezza, ſi ripongano in orinali di vetro ſerrati col loro cappello, e tenuti in luogo aſciutto ombroſo, s'aſpetti dal benefizio del tempo, che i ſali ſi congelino in lapilli criſtallini o ne' fondi, o ne' lati de' vaſi.

14. Non tutte l'erbe, ne tutti i fiori, ne tutti i frutti, ne tutti i legni abbruciati rendono ugualmente la ſteſſa quantità di ſale, ma, ſecondo la diverſità delle loro ſpezie, diverſa per lo più ſi trova la quantità del ſale, che dalle loro ceneri ſi ricava. Fa qualche notabile diverſità la ſtagione, nella quale ſieno colte le piante, ſiccome ancora fa diverſità il paeſe o montuoſo, o campeſtre, o maremmano, o uliginoſo.

15. Non tutte le materie abbruciate danno la ſteſſa quantità di cenere, ma vi ſi trova diverſità grandiſſima, come ſi può vedere dalle infraſcritte prove, la maggior parte delle quali furon fatte ne' tempi del Sereniſs. Granduca Ferdinando II. di glorioſa memoria.

Da cento libbre di fior d'Arancio ſecchi ſi è cavato quattro libbre e ſei once di cenere, e da eſſa cenere cinque dramme di ſale.

Da ottocento libbre di Zucca freſca, che ſeccata in forno tornò trentaſei libbre, ſi ebbe quattro libbre di cenere, e dalla cenere dieci once di ſale.

Settecentoventi Cipolle roſſe peſarono libbre quat-

quattrocento. Si arroſtirono, ed i carboni tornarono ſedici libbre. Ai carboni s'aggiunſe quattro once di Zolfo. La loro cenere pesò una libbra e mezza, dalla quale ſi ritraſſe due once e due dramme di ſale.

Da centocinquanta libbre d' Eufragia freſca, e poſcia ſtillata, e abbruciata, rimaſero cinque libbre di cenere, la quale fece quattro once di ſale.

Centoventi libbre di Roſe ſtillate dettero quattro libbre di cenere, e una libbra di ſale.

Cento libbre di Capelvenere ſtillato, e abbruciato ſi convertirono in nove libbre di cenere, dalla quale ſi cavò mezza oncia di ſale.

Centocinquanta libbre di radiche d' Elleboro bianco freſco, che ſeccate tornarono cinquanta libbre, fecero due libbre di cenere, e due once di ſale.

Centocinquanta libbre di radiche d' Elleboro nero, che ſeccate tornarono cinquanta libbre, dettero ſei libbre di cenere, e un' oncia di ſale.

Da novantaſei libbre di radiche d' Eſula freſca, che ſeccata e abbruciata, dette tre libbre di cenere, ſi ricavò due once di ſale.

Radiche di Liquirizia libbre trenta, cenere libbre dua, ſale oncia una e mezza.

Piretro libbre venti, cenere libbra una, ſale dramme ſei.

Endivia verde libbre cento, cenere libbre due, ſale once due.

Convolvulo verde libbre novanta, cenere libbre una, ſale once due.

Fogli d' Alloro libbre duemila, cenere libbre trentatre, ſale libbre quattro.

Foglie pur d' Alloro libbre cinquecento, cenere libbre ſei, ſale once dieci.

Citriuoli ben maturi, cavatone il ſeme, libbre mille, cenere libbre venticinque, ſale una libbra e nove once.

Cocomero libbre duemila quattrocento, cenere libbre diciotto.

Legno d'Ellera libbre trecento, cenere libbre nove.

Scorzonera ſecca libbre cinquanta, cenere libbre otto.

Guſci di Pine, cavatone i pinocchi, libbre trecento, cenere libbre tre.

Artemiſia ſecca libbre centocinquanta, cenere libbre otto.

Foglie di Cipreſſo ſoppaſſe libbre centotrenta, cenere libbre ſei.

Scorze di Melagrane ſecche libbre dieci, cenere once otto.

Saſſofraſſo libbre due, cenere dramme ſei.

Legnoſanto libbre dodici, cenere libbre due e mezza.

Sandali citrini libbre quattro, cenere oncia e mezza.

Pepe nero libbre quattro, cenere once due e mezza.

Zenzero libbre trenta, cenere libbre una, once ſette.

Tur-

Turbitti libbre dodici, cenere libbra una.

Cenere di legno d' Abeto libbre tre, ſale once tre.

Cenere di Scopa libbre ſedici, ſale once ſedici.

Cenere pur di Scopa libbre ſedici, ſale once diciotto.

Capi d' Aglio vecchi libbre trentadue ſi ſeccarono in forno, ſi abbruciarono; dalla cenere non ſi ricavò quaſi punto di ſale.

Trenta libbre di farina di Grano bruciata in forno con poco di zolfo, e riabbruciata di nuovo nella fornace de' Pentolai, dettero otto once di cenere; ſi ricoſſe di nuovo per otto giorni continui nella fornace de' mattoni, ma fattone il ranno, non ſe ne potè mai cavare punto di ſale; ed il ſimile avvenne in dieci once di cenere cavata da uno ſtajo e mezzo di Cruſca abbruciata prima in forno con zolfo, e poſcia ricotta nella fornace de' Pentolai, ed in quella de' mattoni.

16. Tutti quanti i ſali cavati dalle ceneri de' vegetabili pigliati per bocca hanno poſſanza ſolutiva di muovere il corpo, e di gran lunga maggiore di quella, che da alcuni è ſtato creduto avere il ſal comune, il quale ſal comune preſo per bocca ha pochiſſimo di facoltà ſolutiva, o, per dir meglio, non ne ha quaſi punto, o, ſe pure ne ha, tra eſſo ſal comune, e 'l ſale de' vegetabili vi è la proporzione, per un modo di dire, di due a otto.

17. Queſta facultà ſolutiva è d' uguale ugualiſſima energia in tutti i ſali; dimanierachè il ſale

di

di Summacco, di ſcorze di Melagrane, di coccole di Mortella, di Lentiſco purga per appunto quanto ſi purghi il ſale di Rabarbero, di Sena, di Turbitti, di Mecioacan, e di tutte le altre ſimili droghe purgative.

18. La doſe da uſarſi è la ſteſſa in tutti i ſali, cioè dalle due dramme e mezza, fino alla mezza oncia diſſoluti in ſei once d' acqua comune, o di brodo. Ho oſſervato per infinite eſperienze fatte, che una mezz' oncia ſuol purgare tre libbre e mezzo, o quattro in circa di materie, più, o meno ſecondo le compleſſioni, o ſecondo la pienezza de' corpi.

19. Nel purgare non ho trovato differenza veruna tra quei ſali, che hanno le figure acute, e quegli che le hanno ottuſe, ſmuſſate, e cube. Ne ho fatta la prova moltiſſime volte in diverſe perſone, e facendo ſcegliere a uno a uno i lapilli cubi del ſale di Cocomero, del ſale di Zenzero, del ſale di Cavolo, e del ſale di Liquirizia, hanno operato con la ſteſſa energia de' lapilli eſagoni acutiſſimi del ſale del Pepe, delle Roſe incarnate, del Mecioacan, de' Sedani.

20. Dalle ſuddette coſe ſi va conjetturando non ſenza qualche ragione, che i ſali cavati dalla cenere dell' erbe, de' fiori, de' frutti, non conſervino quelle virtù, e quelle facultà, che aveano le ſuddette erbe, fiori, e frutti.

IL FINE.

LET-

LETTERA

D'alcune Eſperienze intorno al Veleno delle Vipere,

SCRITTA AL SIGNOR

ARRIGO OLDENBURG

Segretario della Società Reale di Londra

DAL SIGNOR

TOMMASO PLATT

Gentiluomo Ingleſe Segretario della medeſima lingua del Sereniſſimo Granduca di Toſcana, &c.

Eſtratta dal 12. *Giornale de' Letterati di Roma dell' anno* 1673.



Sſendoſi in una radunanza diſcorſo del penſiero di M. de la Chambre, il quale per provar che gli ſpiriti dell' animale ſieno animati, adduce fra gli altri argomenti quel diſcernimento, con cui egli ſuppone, che nell' impeto della collera ſcelgan dal ſangue le parti velenoſe, e le portino a' denti, e quindi ſi trasfondano nella ferita col morſo; fu ricevuto con applauſo da alcuni, i quali s' avanzarono più oltre a formarne una nuova ipoteſi, e dire, che il veleno non è altro che una nuo-

va,

va, e maligna attività de' medesimi spiriti irritati, e imbevuti d'un' idea di vendicarsi : che è l'opinione accennata ne' Giornali VII. e VIII. 1670. e 72. e confutata dal Sig. Redi con reiterate esperienze : alle quali si possono aggiungere le seguenti fatte dal Sig. Dottor Francini, in casa del Sig. Lorenzo Magalotti, alla presenza di molti Signori qualificati ; e descritte in questa Lettera dal Sig. Tommaso Platt, che fu uno de' testimonj oculati.

1. A' 2. di Giugno passato si ferirono due piccioni, uno cacciandogli due volte la coppia de' denti maestri d'una testa di vipera tagliata dal busto nove ore prima, nella parte carnosa del petto, in modo che dal premergli addosso la parte superiore della mascella le due vesciche venissero a votarsi su' labbri della ferita di quel liquor giallo, supposto il veleno della vipera; ed appena posto a terra cominciò a barcollare in su' piedi, e nello spazio di due o tre minuti era morto finito. L' altro ancora, che fu ferito nell' istesso modo da un' altra testa, morì, ma penò lo spazio di mezzo quarto d'ora. Nella prima ferita entrò un dente solo, onde le dentate furono tre in tutto, e per la prima uscì molto sangue.

2. La mattina seguente alla presenza di molti Signori si portarono sei piccioni, e un gallo. La prima cosa, che fece il Dottor Francini, fu di passare parecchi spine di rose nel petto d'uno d'essi piccioni, anzi vi conficcò uno spillo ben grosso (per togliere ogni scusa e pretesto d'attribuire alla semplice ferita gli accidenti, che potevano

ſopraggiungere a quelli che ſi doveano ferir co' denti delle vipere) e il piccione appena fu laſciato in libertà, che cominciò a ſaltellare e ſvolazzar per la camera, come ſe non foſſe ſtato ferito: Ad un altro piccione ſi cacciarono nel petto i denti d' una teſta di vipera morta la mattina precedente, nell' iſteſſo modo che ſi è detto di ſopra; e cominciò ad avere i medeſimi tremiti, e abbandonatoſi in ſulla pancia dopo lungo e penoſo boccheggiare in cinque o ſei minuti ſi morì. Gli ſteſſi accidenti ebbe il terzo ferito con un' altra teſta, il qual morì in un quarto d' ora; e di particolare vi fu, che dalla ferita uſcì molto ſangue, dove agli altri non ſe n' era veduta ne pur una gocciola.

3. Per eſcluder affatto la dottrina degli ſpiriti irritati dall' idea della vendetta, preſe tre ſtecchi di ſcopa, e ſpianati, e aguzzi a foggia di lancetta, ne impiaſtrò due con quel liquor giallo ſpremuto dalle veſcice di molte teſte, e gli cacciò, e laſciò fitti nel petto di due piccioni; facendo lo ſteſſo ad un altro con lo ſtecco non avvelenato, che era almeno un terzo più groſſo, e più lungo degli altri due. I primi due morirono in quattro o cinque minuti, e l' ultimo ſi trovava, quando fu ſcritta la lettera, tuttavia nella colombaja di caſa del Sig. Lorenzo, allegro, ſano, e graſſo, non oſtante che gli ſi foſſe laſciato nel petto lo ſtecco, che poi di lì a qualche giorno gli fu tratto fuori con un par di mollette per l'orificio della ferita.

4. Perchè fu detto, che in Parigi ſi credea, e ſi aſſe-

si asseriva da alcuni per cosa infallibile, che una testa di vipera presa per bocca fosse sicurissimo preservativo, e rimedio contro i morsi di questi animali; il Dottor Francini ne fece ingojare una al gallo, e poi fattolo mordere da una vipera viva in tutte due le cosce, morì in poco più d'un'ora; e in poco più di tre minuti morì un piccione ferito con una testa morta, non ostante che prima gliene fosse cacciata in corpo un'altra.

5. La notizia di queste esperienze mosse la curiosità di qualche altro a desiderare di vederne la replica, come alla presenza de' medesimi Signori e di molt'altri, seguì nel giardino del Signor Lorenzo. Prima in due piccioni terrajuoli fatti mordere da una testa di vipera morta di dieci ore in circa: e l'uno morì in sei minuti, e l'altro in otto, come anche in otto o dieci un galletto avvelenato da un'altra testa di vipera pur morta. Secondo, in un piccion grosso ferito da una testa di vipera morta di molto tempo, in modo che quel liquor s'era indurito nelle vesciche, e col premer non usciva a bagnare il dente nel far la ferita; e questo non ebbe altro segno di male che le sottilissime cicatrici delle dentate: e affinchè niuno potesse aver dubbio di questo fatto si tornò a ferir di nuovo coll'istessa testa secca il medesimo piccione, il quale non fece altro che durare a pigolare, e sbatter l'ali finchè la ferita durò a dolergli, e cessato il dolore non ebbe altro male. Terzo, in quattro pollastri fatti mordere un dopo l'altro da una vipera viva, e nel primo, e secondo (o fosse

che

che il liquore non penetraſſe nella piaga, o che il ſangue lo riportaſſe fuori) non ſi riconobbe principio immaginabile di male; il terzo che da principio pareva ſpiritoſo, e vivace morì in capo a mezz' ora: e 'l quarto parve che voleſſe morir preſto, perchè ſubito morſo cominciò a ſtar male, ma di lì a poco ſi riebbe. Quarto, in una cagna piccola, che fatta morder due volte da un' altra vipera viva, nel mezzo della parte pendente dell' orecchio, cominciò preſtiſſimo a dar ſegni mortali con vomito, convulſioni, e tracollamenti, dopo i quali riavutaſi un poco, fu di nuovo aſſalita da' medeſimi accidenti, in modo che alle due ore di notte (quattro ore dopo la morſicatura) era fatta immobile come ſe foſſe morta, con la lingua fuori, con gli occhi ſtralunati, ſenza altro ſegno di vita che quello d' un reſpiro, o piuttoſto d' un anelito affannoſo. In queſto medeſimo ſtato ſi ritrovò la mattina, ſe non che il reſpiro era più lento, e fu fatta finir di morire con una mazzata in teſta. In neſſuna parte del corpo ſi notò gonfiezza, o livore; avea bensì fatto getto per di ſotto di una materia neriſſima. Finalmente con un' altra vipera meſſa in collera, che non era più ſtata adoprata, furono fatti mordere due capponi, e un pollaſtro, ne' quali non parve per allora alcun male; onde rimandati nel pollajo, e ſtativi ſani fino alla ſera, la notte ſovrappreſi dal male, che veriſimilmente non fu altro che il veleno, la mattina ſi trovarono morti il ſecondo cappone, e 'l pollaſtro.

Quì resta d'accennare una breve digressione, che fa l'Autore intorno agli studj del Signor Pietro Salvetti Musico di Cappella del Serenissimo Granduca: notando che egli ritrovò quattr' anni sono una nuova accordatura della Lira antica arciviolata colle solite tredici corde, mediante la quale vi si possono fare tutte le consonanze, dissonanze, e legature al pari di qualunque Cimbalo che abbia i tasti spezzati; il che s'intende nelle cose flebili, e patetiche, non già nelle diminuzioni, come è propria natura della Lira. Con detta accordatura ascende nell'acuto sino a *G sol re ut*, e nel grave a *C sol fa ut*. Ha fatto ancora un Cannocchiale secondo l'invenzione di M. Nevuton riferita ne' Giornali dell'anno passato pag. 48. 91. e 108. il quale essendo lungo mezzo piede non lasciò di fare il suo effetto eguale ad un'altro di due piedi. E' di parere, che per aver la chiarezza, e terminazione con tali occhiali non possa ridursi l'ingrandimento a quel segno, che scrivono d'Inghilterra essersi ottenuto con quello di M. Nevuton, ma che la proporzione sia come di 1. a 8. cioè, che l'ingrandimento chiaro, e terminato che fa questo nuovo occhiale, sarà quanto l'ingrandimento chiaro, e terminato d'un occhiale ordinario otto volte più lungo. Non va d'accordo con M. Cassegrain di fare convesso lo specchietto, nel quale si riguarda col vetro oculare; ma sostiene, che meglio sia farlo piano, e crede aver trovato modo di far vedere gli oggetti diritti con un sol vetro.

IL FINE.

LETTERE

DEL SIGNOR

FRANCESCO REDI

Accademico della Crusca.



AL SIGNOR

EGIDIO MENAGIO.

PARIGI.



Uando tutta la parte migliore degli uomini d' Italia, e della nostra Toscana in particolare non ha altra ambizione che d'essere conosciuta da voi, io solo consapevole della scarsità de' miei pochi talenti, aveva determinato d'esservi ignoto: almeno fino a tanto che mi fossi acquistato qualche lustro, o qualche prerogativa, che fatto m'avesse degno di vostra conoscenza. Stava io fisso in questa mia determinazione, quando l'eruditissimo Signore Alessandro Moro, anticipando troppo

Mescol. del Menag. a car. 157.

cortesemente il tempo, vi ha portato avanti agli occhi il mio nome, e ve lo ha fatto vedere (me ne arrossisco fin di qua) per varj ornamenti riguardevole. Sarebbe adesso più che mai tempo d'esservi ignoto: ora sì che sarebbe politica viver lontano dalla vostra conoscenza: perchè son sicuro che quando mi conosceretc, alla bella prima vi potrete accorgere, che le lodi datemi dal Signor Moro, son più tosto un parto della sua gentilezza, che del merito mio. Sia però com'esser si vuole, mi trovo un cuore, che tutto sincero non vuole sfuggire che si scuopra la verità. Et ecco che con ogni candidezza io vi offro la mia servitù, e dedico al vostro merito quale io mi sia. E perchè voi alla cortesia, prima d'ogni altro, date di mano, spero che non sarete per ricusare questa mia offerta. Per assicurarvi poi che mi porterò sempre da buono e da leal servitore, per me sarà mallevadore il Signor Moro: e se questo non vi basta, eccovi il virtuosissimo e modestissimo Signor Almerigo Bigotti: e se per vostra maggior cautela, essendo questi due Oltramontani, ne voleste ancora un altro di qua da' Monti, voglio darvene uno, privo d'ogni eccezione, a voi, & al Mondo tutto ben noto: e questi è il nostro non mai a ba-

stanza

ſtanza celebrato Signor Carlo Dati. Per queſto nome, alle Muſe tanto caro, vi prego a conſolarmi in queſto mio buon deſiderio di poter gloriarmi nella eſecuzione de' voſtri comandi, che ſono, ec.

Manca la data; ſembra però ſcritta verſo il principio dell'anno 1660.

Al Sig. Menagio.

SE nel far vedere queſte * tre mie Ode Toſcane, perderò gran parte di quel credito, nel quale V.S. Illuſtriſſima ſi è compiaciuta di avermi in fino ad ora, mi conſolo col credere, che per lo meno acquiſterò ſeco il merito d'averle obbedito anco in una coſa di tanto mio diſcapito: che perciò voglio che mi ſia lecito ſperare il perdono d'aver tra queſte mie debolezze inſerito il nome glorioſo di V.S. Illuſtriſſima alla quale reſto eternamente, ec.

Meſcol. del Menag. a car. 167.

* *L'una di quelle tre Ode era l'* Incanto amoroſo, *ſtampato dietro a' Sonetti del l'Autore.*

Firenze 29. *Aprile* 1660.

P. S.

Sembra eſſervi errore nella data; non potendo eſſere ſcritta queſta

Ieri il Signor Carlo Dati mi fece l'onore di farmi vedere la lettera di V.S.Illuſt.

lettera, e la ſeguente in un medeſimo giorno.

& avemmo inſieme un lungo diſcorſo appartenente alle Origini della Lingua Toſcana, che V.S. Illuſtriſſima preſto darà in luce. Io non mancherò di farle vedere inſieme col Sig. Carlo alcune poche coſe in ſimil materia, da me in altra occaſione oſſervate.

Al Sig. Menagio.

Meſcol. del Menag. a car. 168.

ALcune ſettimane ſono, mi preſi l'ardire d'inviare a V. S. Illuſtriſs. alcune mie Ode Toſcane: & ora le invio queſte Varie Lezioni delle Poeſie del Caſa, che ho trovate in un mio eſemplare. Se queſte le ſieno per ſervire in qualche coſa per la ſua nuova edizione, ſarà ſtata mia fortuna l'avergliele inviate: quando che no, potrà condannarle al fuoco. Vado rintracciando tra'miei ſcartafacci alcune coſe notate in diverſi tempi, per le Origini della Lingua Toſcana. Quando ſieno per eſſer di ſuo guſto, ogni volta che comanderà, gliele traſmetterò; e forſe inſieme con quelle del Sig. Carlo Dati. Raſſegno a V. S. Ill. il mio oſſequio; tutto intento a meritar l'onore di qualche ſuo comando, per non eſſere inutilmente ec.

Firenze 29. *Aprile* 1660.

Al

Al Sig. Menagio.

SE la gentilezza di V S Illuſtriſſima, e l'obbedienza che io debbo a' riveriti ſuoi comandamenti, non mi aſſicuraſſero che ella riguarderà con occhio corteſe le qui aggiunte Canzoni, io al certo non ſaprei come potermi indurre a traſmettergliele; e particolarmente, ſe io foſſi qualche poco inclinato a preſtar fede agli augurj; mentre dall'eſſere altra volta nell'inviargliele capitate male, io non potrei ſe non conghietturare, che non ſon meritevoli di comparirle avanti; aggiuntovi un non ordinario ſcrupolo di coſcienza nella conſiderazione, che ella abbia a perdere qualche ſpazio di tempo in legger coſa di così poco momento, e di niun valore. Le riceva dunque V. S. Illuſtriſſima com'un effetto ben certo dell' autorità che tiene ſopra di me, e dell'ambizione che avrò ſempre di ſervirla. E ſe l'averne io arricchita una coll'immortal nome di V.S. Illuſtriſſima, non è ſtato ardire troppo grande, non iſdegni di rimirar in quella effigiato il mio oſſequio. Del reſto creda pure, che io andrò ſempre debitore di quell' onore ſegnalato, con che

Meſcol. del Menag. a car. 168.

Sembra queſta lettera eſſere ſtata ſcritta in tempo poco diſcoſto dalla ſopraddetta.

L'Elegia, ovvero Pistola Latina d'Egidio Menagio a Carlo Dati, leggesi nelle Mescol. a c.160.

ha voluto render glorioso il mio nome nella sua gentilissima Elegia al nostro Signor Dati. Se in queste varie Lezioni delle Poesie del Casa si troverà cosa di momento, mi sarà carissimo; se no, potrà darle al fuoco. La supplico di qualche suo comando, acciò io possa godere di essere non meno di opere, che di nome, ec.

Risposta del Signor Menagio alla Lettera sopraddetta.

Mescol. del Menag. a car. 176.

„ SCrivo in fretta a V.S. Illustr. queste poche righe, per avvisarla, „ ch'io finalmente ò ricevute le sue Rime Italiane: delle quali le resto obbligatissimo. Sono in ogni genere compitissime; e fuor delle mie lodi, che non accetto, non anno cosa alcuna, che si possa riprendere. Vorrei poter renderle il cambio; ma ora mi trovo alienissimo dal poetare: particolarmente in lingua Italiana; essendo tutto occupato, e quasi inviluppato nello studio delle Sette de' Filosofi antichi. Sbrigato che sarò da questa fatica, vedrò di rispondere, come potrò, a que' suoi bellissimi versi. Intanto le rendo larghissimo cambio della sua cortese amicizia.

„ cizia . Mi ſcrive il noſtro Signor Car-
„ lo Dati, che V. S. Illuſtriſſima à meſſe
„ inſieme molte Etimologie Italiane , e
„ che volentieri me le participerà . Io
„ ne la ſupplico quanto più vivamente
„ poſſo; aſſicurandola ch'io n'avrò quel-
„ la gratitudine che ſi conviene aver per
„ un tal favore; e che ne renderò al pub-
„ blico quella teſtimonianza che ſi dee
„ alla ſua profonda e recondita erudizio-
„ ne . Con che le bacio umilmente le
„ mani ; e le prego ogni più vero con-
„ tento.

„ *Di Parigi li 7. Agoſto 1660.*

Al Sig. Menagio.

MAndai a Firenze al Signor Dati il capitolo della lettera di V.S. Illuſtriſſima a lui appartenente, inſieme con gli Epigrammi e Greci e Latini . Ecco qui ciò che mi riſponde. „ Gratiſſimi al „ maggior ſegno mi ſono ſtati i periodi „ a me pertinenti della lettera del no- „ ſtro eruditiſſimo e corteſiſſimo Sig. Me- „ nagio . Il mio libro doveva a queſt'ora „ eſſer fuori. La malattia di primavera „ ritardò la compilazione : quella d'au- „ tunno , e la gotta preſente dal primo

Meſcol. del Menag. a car. 240.

„ di

„ di Gennajo in qua, interrompono la
„ ſtampa, che ſenza mia intera ſalute
„ non può camminare avanti. L'ho pe-
„ rò ripreſa, perchè ſto meglio: e la ti-
„ rerò avanti con ogni fretta poſſibile.
„ Onde mi diſpiace peradeſſo di non po-
„ ter far capitale delle notizie, ed ajuti
„ conſiderabiliſſimi, che V. S. dice che
„ mi potrebbe dare il Signor Menagio:
„ i quali però accetto a ſuo tempo: an-
„ zi lo ſupplichi in mio nome a voler
„ farmene il favore: imperocchè quello
„ che ſi ſtampa adeſſo, è piuttoſto un
„ ſaggio, che l'Opera della Pittura e de'
„ Pittori Antichi.. Intanto il diſtico ar-
„ gutiſſimo ſopra la Venere de' Coi, ſa-
„ rà da me inſerito nelle Poſtille alla
„ Vita d'Apelle, come una gioja prezio-
„ ſa, dove teſtificherò al Mondo la mia
„ ſervitù oſſequioſa a ſi gentile e gran
„ Letterato. Averei mandato qualcuna
„ delle mie Origini: ma le mie malat-
„ tie, e le occupazioni degli altri amici
„ non mi anno laſciato vedere i fogli
„ ſtampati finora, per conoſcere ſe io
„ aveva coſa alcuna appreſſo di me, che
„ foſſe ſcappata a quel ricchiſſimo Inge-
„ gno. Se a V.S. o Signor Reali, pare,
„ lo farò tuttavia, mentre io ſia a tem-
„ po„ Sin qui il Signor Dati. Ho già
meſſo in opera di que' ſerpenti della Ruſ-
ſia,

Il diſtico del Menagio leggeſi nelle Vite de' Pittori Antichi di Carlo Dati ſtampate in Firenze 1667. in 4. a c. 145.

ſia , ed ho toccato il parere di V. S. Illuſtriſſima ſopra di ciò : anzi per dir meglio, ho copiato il capitolo ſteſſo della ſua lettera . Il Signor Pietro Adriano Vanden Brocche è un buono Letterato: è Poeta d'alto grido: è mio amico: deſidera l'amicizia di V.S.Illuſtriſſima: deſidera eſſerle ſervitore . Mi ha pregato di voler far pervenirle in mano l'incluſa lettera, inſieme coll' aggiunta Poeſia , colla quale onorandomi contro ogni mio merito, mi ha creduto mezzo ſufficiente per poter reſtar conſolato . Prego V. S. Illuſtriſſima a voler gradire il buon affetto di queſto Virtuoſo . Se avrò tanto tempo il proſſimo futuro ordinario , le manderò certe Origini . Frattanto reſto di V. S. Illuſtriſſima ec.

Vedi l'Eſperienze intorno agl'Inſetti a c. 47.

Piſa 29. Gennajo 1666. ab Incarnatione.

PE-

PETRUS HADRIANUS

Van den BROEKE

Illustrissimo ac Clarissimo Viro

FRANCISCO REDIO,

Sereniſſimi Principis Ferdinandi, Magni Ducis Etruriæ Archiatro:

Ut ſe Ægidii Menagii, Clariſſimi Viri, amicitiæ inſinuet.

Meſcol. del Menag. a car. 244.

„ *O Cui Pegaſides, facunda per oppida, verſu*
„ *Etruſco dederunt, dederunt placuiſſe Latino:*
„ *Cui pariter medicas conceſſit Delius artes:*
„ *Cui pandit Natura ſinus, arcana recludit:*
„ *Cui ſe FERNANDUS (quo nunc Etruria Rege*
„ *It latè felix, opibus cumulata ſuperbis)*
„ *Et ſe tutandum, ſervandos & dedit annos:*
„ *Num quid victuris nunc tentas tradere chartis?*
„ *Quod tuus ille amor, & docti ſpes altera Phœbi*

„ ME-

„ *MENAGIUS legat: Aonidum cura il-*
„ *le Dearum*
„ *MENAGIUS, nostri ille ingens nova*
„ *gloria sæcli:*
„ *Quo passim unanimis nunc tota Europa*
„ *superbit,*
„ *Læta viro: doctosque jocos, lususque,*
„ *salesque,*
„ *Qui felix reddit Latio, qui reddit A-*
„ *thenis:*
„ *Sermones Tuscos felix, & carmina Tu-*
„ *sca,*
„ *Ceu mediâ satus Ausoniâ, Florâque sub*
„ *ipsâ*
„ *Qui condit, Tuscæque aperit cunabula*
„ *linguæ*
„ *Gallus, & attonitos Floræ nunc ducit*
„ *alumnos.*
„ *Si fas, docte Redi, si non indebita posco;*
„ *Huic tu me propiùs, propiùs me pectore*
„ *toto,*
„ *Me totum, tantæ incensum virtutis a-*
„ *more,*
„ *Dede viro. Sinat ille suis mea nominã*
„ *amicis*
„ *Qualiacunque addi. Non metra beata*
„ *superbis*
„ *Sors illustrem atavis, opibusque attollit*
„ *avitis.*
„ *Quà Tenaræ latices, Scaldisque æterna*
„ *fluenta*

„ *Ocea-*

„ *Oceano certant mistos evolvere fluctus ,*
„ *Tentavi carmen puer : & crescente ju-*
„ *venta ,*
„ *Me Grudiæ tenuere arces , me Gallica*
„ *Regna .*
„ *Nunc Arni ad ripas fovet Italis ora*
„ *quietum ;*
„ *Obsequii & fidi , & fidi sum cultor*
„ *amoris :*
„ *Prompta mihi officiis & mens est grata*
„ *colendis :*
„ *Mens alacris , mens læta , & nudum pe-*
„ *ctus amicis .*

A' sopraddetti versi risponde il Signor Menagio con una elegantissima Lettera latina , inserita da lui nelle sue Mescolanze a cart. 245. Dietro alla quale si legge la risposta del Signor Pietro Adriano van der Brocche .

Al Sig. Menagio .

Mescol. del Menag. a car. 271.

NOn avendo speranza di poter mandarle così presto , come sarebbe il bisogno , l'Opere del Barberino , colle Note di Federigo Ubaldini , ho fatto copiare, cominciando dalla lettera D , tutto quello che vi è opportuno per l'Etimologie . Questo altro ordinario le

man-

manderò quello che non è perancora ſcritto. Perora ſi contenti di queſti tre fogli. Non vedrà quì delle mie Origini, avendo avuto a queſti giorni moltiſſime occupazioni. Quanto prima ne mande-rò molte. Ma che dirà V.S. Illuſtriſſima, quando vedrà ch'io maneggio la lingua Araba come un Muſulmanno? Al certo che crederà ch'io abbia bevuto al famoſo pozzo della Mecca; e che abbia ſognato in Medina Talnabi. Voglio ſcrivere al Signor Buondelmonti. Oh poverino! e come farà ad intenderle? Lo voglio fare ſpiritar di paura. Queſta ſera è venuto quì da me il Signor Dati. Mi ha impoſto il ſalutar V. S. Illuſtriſſima caramente. Gli ho promeſſo di fargli vedere i fogli delle Origini che V. S. Illuſtriſſima mi manderà. Io poi gli attendo con impazienza. Mi rallegro della così nobile Prefazione che ſento abbia fatta per la raccolta delle Poeſie in lode del Signor Cardinal Mazzarino: e V. S. Illuſtriſſima ſi rallegri meco di una annua penſione di ottocento piaſtre, aſſegnata dalla generoſità del Sereniſs. Granduca, mio Signore. Reſto infinitamente obbligato di tanti onori che mi fa. Ho veduto la mia Origine di *Cattano*. Le ſue dotte oſſervazioni mi fan mutar parere. Mi reputo però a grand'onore,
anzi

anzi grandiſſimo, di eſſer in tanta ſtima appreſſo di lei di eſſer degno che anche le mie baje ſieno confutate da un par ſuo . Mi voglia bene: e mi creda quando le dico , che io amo teneramente il Signor Egidio Menagio , e che l'amo a ſegno che pretendo che in Italia non vi ſia chi l'ami più di me , ne con più ſincerità: e però mi ſo gloria di eſſere ſempre , ec.

Firenze 2. *Novembre* 1666.

LETTERA

Del Padre D. Bartolommeo Beverini C. R. al Sig. Franceſco Redi.

„ L'Onore, che V. S. Eccellentiſſima
„ mi fece in preſentar alla Sereniſ-
„ ſima Granducheſſa la compoſitione da
„ me fatta nella venuta dell'Altezza Sua
„ a' noſtri Bagni, è ſtato da me ſtimato
„ in quel grado, che merita; & eſſo ſo-
„ lo mi aveva obligato a rendergliene
„ umiliſſime grazie. Ma, tanto più vo-
„ lentieri paſſo di preſente queſt' uffizio
„ di gratitudine con V.S. Eccellentiſſima,
„ quanto che l'accidente ha portato,

che

„ che io nel tempo medesimo possa so-
„ disfare all'antiche obbligazioni col con-
„ trarne di nuove: porgendomi occasio-
„ ne con una difficoltà, nella quale mi
„ sono incontrato, di poter imparare
„ dalla sua finissima erudizione. Nel
„ leggere il celebratissimo Vocabulario
„ della Crusca, nella quale illustrissima
„ Accademia sò, che V. S. Eccellentiss.
„ è annoverata tra i soggetti più quali-
„ ficati, e tra gl'ingegni più grandi, mi
„ sono abbattuto nella voce *Celiarca*,
„ dove que' Letterati, che ordinarono
„ quell'Opera scrivono così: *Forse Te-*
„ *trarca*; adducendo in confermazione
„ della suddetta voce l'autorità di Gio:
„ Villani lib. 1. cap. 29. il qual favellando
„ della Repubblica Romana dopo cac-
„ ciati i Re dice così: *e poi si resse, e go-*
„ *vernò la Repubblica di Roma*, 450. *anni*
„ *per Consoli, e Senatori; e tal'ora Ditta-*
„ *tori, che durava cinque anni loro Si-*
„ *gnoria, & erano quasi come Imperadori,*
„ *che ciò, che dicevano convenia, fosse fatto;*
„ *& altri ufizj diversi, come furono Tribu-*
„ *ni del Popolo, e Pretori, e Censori, e*
„ *Celiarche*. Intorno al qual luogo del
„ Villani osservo in passaggio, come V.
„ S. Eccellentissima averà potuto per se
„ medesimo considerare, aver questo
„ Scrittore preso equivoco intorno al

„ tempo della Dittatura ; essendo che „ come costa da Dionisio Alicarnasseo „ nel primo libro, e da tutti gli Scritto„ ri delle cose Romane, il Dittatore non „ durava più, che sei mesi, & il conti„ nuare, che fece Silla per molti Anni „ questo magistrato, e Cesare il perpe„ tuarlo, fu abuso di Tiranni. La Cen„ sura sì, che durava per lo spazio di „ cinque anni, benchè poi l'anno della „ fondazione di Roma trecento venti „ fosse ristretta al termine di diciotto „ mesi, come racconta Livio nel lib. 4. „ presso del quale così ragiona in pubbli„ co Parlamento il Dittatore Emilio : „ *Quinquennalem Censuram gravem esse, se* „ *legem laturum, ne plus quàm annua ac* „ *semestris Censura esset*. Il che fu dal Po„ polo approvato, ma questo sia detto „ per passaggio.

„ Tornando adunque al proposito, „ non so come possa dubitarsi, che il „ Villani abbia detto Celiarca in vece di „ Tetrarca; poichè, come è manifesto, „ parlando quivi questo scrittore del Go„ verno de' Romani già liberi, e nume„ rando quali fossero i loro magistrati, „ non è possibile, che vi contasse i Te„ trarchi non essendo mai stati in Roma „ governatori di tal nome: & essendo „ chiaro, che la voce Tetrarca significa

„ non

„ non Magiſtrato di Repubblica, ma
„ Principato aſſoluto inferiore al regio,
„ quale al preſente è quello de' Duchi;
„ e parlando ſecondo la rigoroſa ſignifi-
„ cazione, Tetrarca propriamente ſi di-
„ ceva quel ſignorotto, che dominava
„ la quarta parte d'un Regno: così nell'
„ Evangelio, Erode è chiamato Tetrar-
„ ca, ſiccome ancora Filippo ſuo Fra-
„ tello, e ſimilmente Liſania. Nel me-
„ deſimo modo è da Cicerone chiamato
„ Dejotaro, nell'Orazione, che diſſe in
„ ſua difeſa: *negat unquam ſe a te in De-*
„ *jotari Tetrarchia pedem diſceſſiſſe*. Anzi
„ queſti nomi Tetrarcha, e Re, Regno,
„ e Tetrarchia ſi confondono ſpeſſo in-
„ ſieme: e così ne' ſacri Libri Erode ho-
„ ra è detto Βασιλεὺς, cioè Re; hora
„ Τετράρχης cioè Tetrarca; e Cicerone
„ nel primo libro della Divinazione fa-
„ vellando pur di Dejotaro ſcrive: *poſtea-*
„ *quam a Cæſare Tetrarchiæ regno multa-*
„ *tus eſt*: onde in conto neſſuno può du-
„ bitarſi, che per Celiarca abbia forſe
„ voluto il Villani dire in quel luogo
„ Tetrarca.

„ Ma ſiccome non trovo ragione, per
„ la quale debba in vece di Celiarca in-
„ tenderſi in quel luogo Tetrarca, così
„ ne ho efficaciſſime per ſoſtenere, che
„ aſsolutamente debba ritenerſi nel Vil-

„ lani la voce Celiarca. Dice il Villani, „ che tra gli altri magiſtrati, che gover„ narono la Repubblica Romana furo„ no i Celiarchi. Or non è egli vero, „ che l'anno trecento dieci dall' origine „ di Roma, paſsò il governo dalle mani „ de' Conſoli a quelle de' Tribuni de' ſol„ dati? *Anno trecenteſimo decimo, quo* „ *Urbs condita erat*, ſcrive Livio, *pri*„ *mùm Tribuni militum pro Conſulibus ma*„ *giſtratum ineunt A. Sempronius Atrati*„ *nus, L. Attilius, T Cloelius*, e Tacito „ nel principio de' ſuoi annali teſſendo il „ Catalogo de' governi, ſotto i quali fu „ Roma, dice: *Urbem Romam à princi*„ *pio Reges habuere. Libertatem, & Con*„ *ſulatum L. Brutus inſtituit. Dictaturæ* „ *ad tempus ſumebantur; neque Decenvi*„ *ralis poteſtas ultra biennium, neque Tri*„ *bunorum Militum Conſulare Jus diu va*„ *luit*. Ora i Tribuni de' ſoldati ſono „ da' Greci chiamati con la voce Celiar„ chi: così ſono ſempre chiamati da Po„ libio dove favella degli Ufiziali della „ milizia Romana: *Cum verò Conſules* „ *deſignaverunt, tum* Χιλιάρχους καθιςᾶσι. „ *Chiliarcos*, cioè *Tribunos*, come tradu„ ce Lipſio, *conſtituunt*, & altrove: *Cum* „ *igitur dies adeſt, & militaris omnis Ju*„ *ventus in Urbe, mox in Capitolio congre*„ *gata, tum dividunt ſe* οἱ νεώτεροι τῶν χι-

„ λιάρ-

„ λιάρχων : cioè *Juniores Chiliarcorum*.
„ Similmente Appiano sempre, che par-
„ la de' Tribuni non ne favella con altro
„ nome. Così nelle Guerre Cartagine-
„ si scrive: *Aureos ferunt annulos inter*
„ *militantes οἱ χιλιάρχοι, Tribuni, cum*
„ *alii inferiores ferreos gestent*. E nel
„ quinto delle Guerre Civili scrive, che
„ Ottaviano Cesare diede per privilegio
„ di portare la Pretesta, e la Dignità
„ Senatoria nelle loro Patrie: τοῖς Λοχα-
„ γοῖς ϗ χιλιάρχοις: cioè *Centurionibus*
„ *& Tribunis*. Similmente Dione nella
„ vita di Domiziano dice di Giulio Cal-
„ vastro Ἰούλιος Καλουάστρος χιλιαρχικὸς *Ju-*
„ *lius Calvaster Chiliarchicus*, cioè *Tri-*
„ *bunicius*. E Plutarco nella vita di Cam-
„ millo così pure chiama i Tribuni de'
„ soldati. E parimente nelle sacre let-
„ tere in tutti i luoghi, dove la versio-
„ ne latina ha la voce *Tribunus*, il Testo
„ Greco ha χιλίαρχος, così dicendosi in
„ S.Marco al 6., che Erode fece Pasto
„ *Principibus, & Tribunis*: il Greco leg-
„ ge τοῖς μεγιστᾶσι, καὶ τοῖς χιλιάρχοις, &c
„ in S.Gio: al 18. *Cohors ergo, & Tribu-*
„ *nus* viene espresso: ἡ οὖν σπεῖρα, ϗ
„ χιλίαρχος, e finalmente nel 24. degli
„ Atti Apostolici, dove si dice *cum de-*
„ *scenderit Tribunus Lysias* leggesi in gre-
„ co ὅταν Λυσίας ὁ χιλίαρχος καταβῇ: ne'

 „quali

„ quali luoghi ſi parla di Ufiziali Ro-
„ mani. Il qual nome, come dimoſtra
„ la Greca origine, propriamente ſigni-
„ fica la Prefettura, & il comando ſopra
„ mille ſoldati, come avverte il Lipſio
„ lib. 2. Dial. 9. de milit. Rom. e lo dice
„ chiaramente Curzio nel lib. 5. *Singulis*
„ *millibus præfuturi erant, Chiliarchas vo-*
„ *cabant*: & i Romani a ſimilitudine
„ de' Greci chiamarono i loro Tribuni
„ millenarii, cioè Chiliarchi, benchè in
„ verità non comandaſſero ad un tal nu-
„ mero determinato di ſoldateſca. An-
„ zi che eſſerſi con queſto nome di Chi-
„ liarchi chiamati dagli Ebrei i coman-
„ danti a mille lo teſtificano gli Eſpoſi-
„ tori, & in particolare Cornelio a La-
„ pide ſopra il 18 dell'Eſodo, nel quale
„ luogo ſi dice, che Mosè *conſtituit Prin-*
„ *cipes Populi, Tribunos, & Centuriones,*
„ *& Quinquagenarios, & Decanos* per la
„ qual voce Tribunos, i ſettanta pongo-
„ no χιλιάρχυς: cioè, Celiarchi, o Mil-
„ lenarj, ſopra le quali parole dice il
„ detto Cornelio *Tribunos hebraicè Chiliar-*
„ *chas, ſive Principes mille*.

„ E perchè non vi ſia cagione alcuna
„ di dubitare, che que' Tribuni de' Sol-
„ dati, che con autorità, e giuriſdizio-
„ ne Conſolare governavano per alquan-
„ ti anni la Repubblica, ſiano detti Ce-
„ liarchi,

„ liarchi, odasi il Greco Suida, che di
„ tal fatto scrive così, nella voce χιλίαρ-
„ χος, δεκαπέντε πρὸς τοῖς τριακοσίοις ἔτεσι
„ ἀπὸ τοῦ πρώτου συνοικισμοῦ τοῦ ἄστεος διαγε-
„ γονότων χιλίαρχοι τὴν ἀρχὴν Ῥωμαίων πα-
„ ρειλήφασι: cioè, *Anno trecentesimo de-*
„ *cimo quinto post Urbem conditam magi-*
„ *stratum Romæ cæperunt Tribuni militum.*
„ Il qual Autore deve emendarsi, in
„ quanto dice, esser ciò accaduto l'anno
„ 315. avendosi da Livio che succedet-
„ te il 310. o 309. come altri vogliono;
„ e prima di Suida l'aveva scritto Dio-
„ nisio nel lib. 11.

„ Essendo dunque, che il Villani in
„ quel luogo favelli de' Magistrati, da i
„ quali fu governata la Repubblica Ro-
„ mana, dipoichè restò libera per lo di-
„ scacciamento de' Re, e tra questi si
„ trovino essere stati i Celiarchi, cioè a
„ dire i Tribuni Militari; pare, che in
„ quel luogo del Vocabolario dovesse co-
„ stantemente, e senza dubitazione as-
„ serirsi la voce Celiarca nel significato
„ proprio; come formata dalla voce
„ Greca χιλίαρχος, sicchè Celiarca presso
„ quello scrittore significhi non altrimen-
„ ti Tetrarca, ma Tribuno di Soldati
„ (essendo che de i Tribuni della Plebe
„ già di sopra ne aveva detto, e questi
„ si chiamavano Δήμαρχοι: non χιλίαρχοι:

B 4 „ come

„ come si ha da Plutarco nella Vita di
„ Cajo e Tiberio Gracchi, e dagli altri
„ Greci, che scrissero le cose Romane)
„ da principio ufizio di soldati solamen-
„ te, e poi anco Magistrato supremo, e
„ di autorità pari a' Consoli, e creato in
„ luogo di essi, come si è scritto; qual
„ Magistrato, come si dice con Tacito,
„ *non diu valuit*, poichè in capo a set-
„ tantasei anni dalla sua origine si dis-
„ mise nella Repubblica, come si ha da
„ i Fasti, & in quel tempo, che passò
„ di mezzo tra'l principio, & il fine di
„ tal Magistrato, furono interrottamen-
„ te creati ora Tribuni Militari, ora
„ Consoli per governare la Repubblica.

„ Queste sono le cose, che mi occor-
„ rono intorno a quel passo della Cru-
„ sca: le quali ho giudicato bene di rap-
„ presentare a V.S. Eccellentissima, acciò
„ se io in questo prendessi errore, possa
„ esserne ritratto dalla singolarissima eru-
„ dizione, della quale ella è dotata; e
„ se nò, io abbia questa gloria, d'aver
„ cancellato questo piccolissimo neo dal
„ volto d'Opera sì bella, sebbene disse
„ Ovidio scherzando presso Seneca il Pa-
„ dre nella contr 10. nel 2. lib *Decentiorem*
„ *faciem esse, in qua aliquis nævus esset*. E
„ con questo mi raffermo, ec.

Lucca . . . Ottobre 1669.

Al

Al P. Bartolommeo Beverini.

COn mia grandiſſima ſodisfazione e curioſità ho letta la lettera di V.P. Molto Reverenda, e l'ho trovata piena di dottrina, e di erudizione in riguardo alla difficultà da lei moſſa intorno a quel luogo del Vocabolario: e piena di gentilezza ancora in riguardo mio proprio, mentre a V. Paternità è piaciuto farmi degno della ſua amicizia, da me ſtimata, e riverita oltre ogni agguaglio; del che le rendo quelle grazie, che ſo, e poſſo maggiori, aſſicurando la ſua corteſia, che io deſidero ſempre occaſione di potermele moſtrare buon ſervitore di vera cordialità. E perche V. Paternità mi comanda, che io le paleſi il mio ſentimento ſovra il dubbio da eſſa moſſo, le dico, che il dubbio è bello e galante, ma però non parmi, che abbia luogo contro que' Valentuomini, che compilarono il Vocabolario della Cruſca, Imperocchè nel Vocabolario dell'ultima edizione in Venezia del 1623. dedicato dagli Accademici al Cardinal Barberino ſi legge la voce *Celiarca* tirata fuora nella ſeguente maniera,

ra, come bene potrà esser osservato da V. Paternità. CELIARCA, *dal Greco* χιλιάρχος *lat. Chiliarcha, che vale capo di mille soldati* : Gio: Vill. 1. 29. 1. *E altri ufizj diversi come furono tribuni del popolo, e pretori, e censori, e celiarche*. Che è quanto deggio dire a V. Paternità alla quale di nuovo rendo umilissime grazie dell'onore, che ha voluto farmi; e con tutto l'affetto del Cuore, le offero me medesimo, e tutto quello che da me, o dalle mie deboli forze potesse dependere, e se V. Paternità si compiacerà farne la prova, mi troverà sempre in qualsisia occasione, ec.

Pisa 13. *Marzo* 1669.

Al P. Beverini.

CON mio intero contento ho letta la sua nobilissima e gentilissima ode, ed ho ammirata la solita virtù del P. Beverini mio Signore; l'ho ancora fatta vedere ad altri miei amici letterati, che tutti concorrono nel mio sentimento, cioè a dire che V. Riverenza è uno de' più gentili poeti, e virtuosi, ch'oggi vivano: Le rendo dunque grazie infinite dell'onore che si è compiaciuta di farmi, e la sup-

ſupplico a credere, che fra tutti gli adoratori del ſuo grandiſſimo merito io non ſono il minimo, anzi pretendo d'eſſere il più affettuoſo. Mi onori de' ſuoi comandamenti che mi ſarà un viviſſimo premio. E le fo devotiſſima riverenza.

Firenze 7. Marzo 1670.

Al Sig. Menagio.

ALla fine ebbi dal Signor Magliabechi il libro delle Origini: ed è uno di quelli tre legati che V. S. Illuſtriſſima mandò per via di Lione, con le ſoprascritte al Signor Cardinal de' Medici, al Signor Carlo Dati, ed a me. In ſomma, io ho avuto il mio: e perchè così me ne ſarebbono toccati due, ne ho inviato un eſemplare ſciolto al Signor Ottavio Ferrari a Padova, ſapendo che V. S. Illuſtr. aveva deſiderio di mandarglielo. Gli altri due eſemplari legati, credo che ſieno ancora in mano del Signor Magliabechi. Qui anneſſa riceverà la lettera del Signor Carlo Dati. Verſo il principio di Settembre ſi attende qui di ritorno il Signor Cardinal de' Medici. Veramente il Signor vanden Brocche è diſgraziato nella ſtampa delle ſue Poeſie: Se la vedova di

Meſcol. del Menag. a car. 274.

Monsù

Monsù Martino volesse attendere a stamparle, sarebbe gratissimo, ed al Signor vanden Brocche, ed a me: e se ne resterebbe con eterne obbligazioni a V. S. Illustrissima. Quando che no, bisognerà aver pazienza. Alcuni letterati, che si son radunati costì in Parigi in casa di Monsù Charàs, anno fatto molte esperienze intorno alle Vipere, e le anno stampate pur costì in Parigi, appresso Olivier de Varennes, 1669. in 8. Questi Signori anno fatta una onorata menzione del mio nome, del che resto loro molto obbligato. Ma perchè anno impugnato alcune mie esperienze, mi anno stimolato a rifarle di nuovo: e trovando io le mie verissime, le ho stampate di nuovo in una Lettera, diretta al Signor Alessandro Moro, ed al Signor Abate Bourdelot. Oggi si tira l'ultimo foglio: onde spero la prossima futura settimana poter mandar essa Lettera costì in Parigi: e mi piglierò l'ardire d'inviare una copia a V. S. Illustrissima, sperando che ella vorrà averla in protezione: non in riguardo della nostra amicizia, e della mia servitù, ma solamente in riguardo della verità: la quale tanto più è evidente, quanto che consiste in fatto, e non in ispeculazione. Del resto, io sono suo servitore: e pregandola de' suoi

co-

comandamenti, le fo devotissima riverenza.

Firenze 18. Agosto 1670.

Al P. Beverini.

LA selva di V. Riverenza è da me stata trovata in questi caldi così amena, e di così fresche ombre, e di così vaghi fiori arricchita, che non mi sono saziato di passeggiarla, e di ripasseggiarla più volte con sommo diletto, e con obbligazione infinita alla gentilezza del dottissimo, & eruditissimo Padre Beverini, a cui è piaciuto farmela godere. Supplico V. Riverenza ad onorarmi sovente con simili preziosissime grazie, che io non cesserò mai d'ammirarla come uno de' primi, e de' più ragguardevoli suggetti, che nel nostro secolo sieno favoriti dalle Muse Toscane e Latine. E se ho indugiato così lungo tempo à rappresentare a V. Riverenza questi miei sincerissimi sentimenti ne incolpi quelle occupazioni, che mi tengono oppresso, a dispetto delle quali non mancherò mai di essere suo vero servitore, e desiderosissimo de' suoi comandamenti, de' quali ca-

ramente ſupplicandola le faccio devotiſſima riverenza.

Firenze 5. *Luglio* 1671.

Al P. Beverini.

IO non ho parole da poter render grazie alla ſua impareggiabile gentilezza per l'onore, che le è piaciuto di farmi coll'indrizzo della ſua gentiliſſima e latiniſſima Elegia, parto del ſuo nobile, e maeſtro ingegno. Onde la ſupplico con tutto l'affetto del cuore à compatirmi ſe non mi eſtendo lungamente nel ſodisfare al mio debito, e nel portarle quegli encomj, che ella merita. Nell'altro particolare accennatomi da V. Riverenza io le parlerò da uomo da bene, e lei poi riſolverà. In oggi non ſi ragiona di provvedere quella carica vacante, e ſi va temporeggiando. Queſta ſtate paſſata ſi è negoziato per un mio Amico, e da me caldamente raccomandato. Queſti per ora non ha avuto ne l'incluſiva, ne l'eſcluſiva, anchorchè ſia tenuto in buone ſperanze, volendo forſe temporeggiare un anno o due acciocchè queſto ſuggetto ſi faccia più autorevole con gli anni. Ora lei ſente come ſtà il negozio. Io ſono im-

impegnato per l'amico, ne altro (ſe voglio eſſer galantuomo) poſſo fare per V. Riverenza, che eſſere un veridico encomiaſte del ſuo merito, e della ſua virtù, e delle abilità ſingulari ed eminenti, che ella poſſiede, le quali tutte la rendono degniſſima di queſta carica. E ſe mi ſarà domandata informazione, ſi aſſicuri V. Riverenza che parlerò in queſti, ed in più alti termini, e lo creda pur francamente, perchè il mio ſtile ſi è di non prometter mai à gli amici quelle coſe le quali non ho intenzione di fare: e lo argumenti da quella ſincerità con la quale le ho confeſſato di eſſere in impegno per un altro ſuggetto mio amico, il quale (dentro i limiti del conveniente) non poſſo abbandonare ſenza ſcapito d'onore. V. Riverenza riſolverà a quello, che le parrà il meglio: e ſe frattanto ſe le porge altra congiuntura nella quale habbia miglior fortuna di poterla ſervire, mi troverà ſempre ſuo prontiſſimo e vero ſervitore.

Queſta proſſima ſtate mi è caduto dalla Penna un Ditirambo che con buona congiuntura di qualche amico voglio traſmetterlo a V. Paternità acciocchè ella poſſa correggere le mie debolezze. E facendole devotiſſima riverenza, reſto.

Al

Al P. Beverini.

DUbito di non essermi lasciato intendere da V. Riverenza. Ho voluto dire, che non posso impegnarmi a portar io il suo negozio, per esser già la mia volontà obbligata ad altri. Ma che se per altre strade V. Riverenza farà portare detto negozio, io farò per suo servizio tutto quello, che umanamente potrò fare rimettendomi nel resto de' particolari a quello, che allora le scrissi.

Siccome mi è dispiaciuto il sentire il suo male, così mi son consolato con la sua recuperata salute, e prego S. D. M. a voler conservargliela per cento anni per la gloria di Lucca, e di tutto il mondo litterario, che con ammirazione ed applauso indicibile vede i parti del suo nobilissimo ingegno.

Non le ho mai mandato il mio Ditirambo, perchè non ho mai avutone la congiuntura: lo manderò perchè avrò caro di sentirne il suo parere, ed approfittarmi con le sue emendazioni.

Mi continui il suo affetto e mi creda costantemente, ec.

Firenze 25. Febrajo 1672.

Al

Al P. Beverini.

SOdisfaccio alla mia promeſſa benchè tardi ; mi prendo occaſione nella preſente congiuntura dell'Illuſtriſſimo Signore Ambaſciatore di inviare a V. Riverenza una picciola ſcatoletta di Giulebbi gemmati della fonderia di S.A.S. V. Riverenza non mi dia la burla, ma conſideri in me un animo buono, e tutto intento a riverire il gran merito del Padre Bartolommeo mio Signore . A cui mi prendo anco l'ardire d'inviare un * volumetto delle poeſie del Signor Benedetto Menzini giovane a mio giudizio , che a gran paſſi cammina per la via delle Poetiche materie . Mi rendo certo che le ſue coſe piaceranno a V. Riverenza come quella, che ha un guſto delicatiſſimo ed un ottimo giudizio . Eſſo Sig. Menzini ha lette le Poeſie latine di V. Riverenza , e ne fa grandiſſima ſtima , ed ama il merito di V. S. Reverendiſſima . Io poi ſono in eterno ricordevole delle mie obbligazioni, e le bacio cordialiſſimamente le mani.

Firenze 14. *Novembre* 1674.

* *Rime di Benedetto Menzini p.1. Firenze , per il Vangeliſti, e Matini* 1674.

Al P. Beverini.

HO letto con mia somma contentezza ed ammirazione l'Orazione recitata da V. Riverenza nell'Essequie dell' Eminentiss. Sig. Cardinale Buonvisi, e mi è parsa così nobile, e così sublime, che ho infin dubitato dentro di me medesimo che quell' amore, che io porto a V. Riverenza non mi facesse travedere; onde ho voluto comunicarla con alcuni personaggi intendentissimi di questa Corte, acciocchè potessero senza passione giudicarne; e tutti ad una voce e con concorde consentimento celebrano le lodi di V. Riverenza, e mi dicono che io non mi sono ingannato. Mi rallegro dunque con V. Riverenza, ma me ne rallegro con sincerità e tenerezza di cuore svisceratissimo, e prego Iddio benedetto, datore di tutti i beni, che conservi la sua persona con prosperità di vivere per le glorie di cotesta sua nobilissima Patria. La supplico a favorirmi dell' onore di qualche suo comandamento, e le fo umilissima riverenza, rassegnandole le mie vere, e indelebili obbligazioni.

Pisa primo Aprile 1677.

Al

Al Sig. Diacinto Cestoni, Livorno.

REsto obbligatiſſimo a V. S. della Droga mandatami nell' ultima ſua lettera, della quale io non poſſo dire altro a V. S. ſe non che comunemente ella è chiamata la *nuova ſpezie*, e viene, per quanto dicono, e per quanto ſi conjettura, dall'Indie Occidentali, e non dall'Orientali, ed è ſolamente ſei meſi, che ne ebbi cognizione, e me la fece vedere il Signor Conte Lorenzo Magalotti ſotto il ſopradetto nome di *nuova ſpezie*, nella quale gli dico. La coſa ſarebbe il dire quanti ſapori da diverſi Criſtianelli vi ſono ſtati riconoſciuti, cioè quello di garofani come principaliſſimo, quello di noce moſcata come ſecondario, quello di cannella come del terzo ordine, quello di cedrato, l'odore del muſchio, l'odore dell' ambra, e la ſuavità dolciſſima del zucchero. La verità è che a mio giudizio parmi una galante droga. Io ſono in Firenze, e vorrei avere occaſione di ſervire V. S. però mi comandi con ogni libertà, e ſi accerti che ſtimerò

Queſta Droga era una ſcorza ſimile alla Cannella groſſa, la quale fu mandata da Cadis al Sig. Ceſtoni ſotto nome di Tutte ſpezie, *e pare avere nella varietà de' ſapori quel privilegio, che ha quella Droga, o ſeme aromatico portato dall'Indie occidentali, che da gli Spagnuoli è chiamato* Pimienta de Chapa, *del quale fa menzione il Sig. Redi nel libro delle Naturali Eſperienze car. 96.*

rò fortuna il poter servirla, e le bacio caramente le mani.

Firenze 26. Marzo 1680.

Al Medesimo.

Giudizio d'un Insetto marino, e del Jonstono.

Con questa sola lettera pago a V.S. il debito di due sue cortesissime lettere da me ricevute. Gran felicità sarebbe de' mercanti, se in questa maniera potessero pagare le lettere di cambio, che ricevono. L'animale che nello scatolino V.S. mi ha mandato, e che desidera sapere che cosa sia, egli non è altro, che quello, che dagli Scrittori delle cose naturali è chiamato con nome di Astaco marino, simile al Pidocchio marino, del quale se ne può vedere la figura delineata appresso il Jonstono nel Libro, ch'egli scrisse, o per dir meglio copiò degli Animali marini crustacei ovvero armati di crosta, che voi altri Livornesi con propriissimo vocabolo solete chiamare Pesci armati.

Con sensata riflessione avvisa per qual cagione si senta qualche volta la China-china senza, o con poco sapore

Circa la mostra di quella razza di Chinachina che V. S. ha favorito di mandarmi, le dico, che a me non pare, che sia di quella stessa che comunemente s'adopera: imperocchè a giudizio del sapore

pore questa mandatami da V. S. non è punto amara, dove quell' altra che si adopera comunemente, è amarissima. E se dicono, ch' ella manda via la febbre, non si può creder loro, se non se ne fa in prima l'esperienza. Al primo febbricitante, che mi capiterà alle mani, io ne farò la prova, giacchè ho pesato il pezzuolo mandatomi da V. S. ed ho trovato, che è due dramme di peso, che è la dose giusta per una presa. O questa scorza è dell' albero della China-china, ovvero non è: ma se ella è, potrebbe per avventura essere scorza di legname morticino, cioè seccatosi da per se medesimo: l' esperienza ci darà lume. Mi continui V. S. il favore delle sue lettere, le quali mi saranno sempre carissime, e particolarmente se saranno accompagnate dall'onore de' suoi comandamenti, e le fo devotissima riverenza.

Firenze primo Aprile 1680.

Al Medeſimo.

AVrò caro che quei quattro fiaſchi di vino che ha dati a V.S. in mio nome l'Illuſtriſſimo Sig. Vincenzio Antinori, ſia ſtato buono, e che ſia piaciuto al ſuo Prete, che non ſarebbe poca coſa, perchè i Preti ſono di guſto delicato, e ghiotto, ed il Granduca Ferdinando ſoleva dire che ſciocchi ſono quei Preti, i quali non s'intendono del buon vino. Vorrei che foſſe piaciuto ancora alla ſua Sig. Conſorte, e che queſto vino foſſe cagione che quando io torno queſt' altro anno a Livorno, V.S. foſſe diventato padre di un bel bambino maſchio, il quale e nella ſincerità de' coſtumi, e nella dabbenaggine, e nella virtù ſi raſſomigliaſſe al padre, ma non già nella bellezza, perchè a dirla giuſta, Sig. Ceſtoni mio caro, voi non ſiete il più bel criſtiano del mondo. Orsù fate un bel bambino, ma che non raſſomigli a quella eſterminata radica di Capperi, che vi è ſtata mandata dall'Elba, ed ha tirato in ammirazione tutti quanti i curioſi di Livorno. Mi ha dato V. S. una contentezza grande nel dirmi, che ella ſi è meſſa di propoſito alla oſſervazione delle Moſche,

Radica di Capperi mandata da Ottavio Barberi ſpeziale in Porto Ferrajo, che peſava libbre 74.

che

che naſcono dalla Cunzia, e dalla Gramigna. Vi badi di propoſito, e con accuratezza, oſſervi la quantità delle giornate, che il baco ſtà in figura di baco; oſſervi ſe il baco fà mutazione veruna; oſſervi la figura del medeſimo baco, e la faccia diſegnare; oſſervi ancora la figura della moſca, e la faccia diſegnare, non da qualche imbiancatore, o da qualche arrotino, ma da qualche pittore di garbo, ed oſſervi bene i colori e della moſca, e del baco: perchè io voglio che queſte curioſità V. S. le ſtampi, e che ella poſſa una volta comparire in petto ed in perſona nel numero degli ſpeziali più letteruti, e più ſacciuti; e con tutto il cuore la riveriſco.

Ci avviſa il S. Valliſnieri, che tanto nella Cunzia, quãto nella Gramigna volgare ſono depoſitate uova di moſche particolari, dalle quali nati i bacolini colà formano'l loro nido, e ſi nutricano ſino alla deſtinata grãdezza, poſcia s'incriſalidão, ed eſce a ſuo tempo una moſca. Ecco la figura della Gramigna favoritaci dal ſuddetto, che reſta ſtorpia per lo vermicello, che dentro ſi trova, mentre in vece d'allungarſi e ſerpeggiare al ſuo ſolito, reſta breve col germe poco diſteſo, e reſtato come embricato, e quaſi a foggia del frutto del pino ſelvatico.

Firenze 13. *Aprile* 1680.



Al Medesimo.

Il Sig. Redi non credeva che l'olio di fior di Camamilla stilato fosse di color azzurro. Il Sig. Vallisnieri ne conserva un'ampolletta d'un color così vivo, che uguaglia l'oltramarino.

HO fatto far l'olio di Camamilla, ed è venuto azzurro come quello mandatomi da V. S. In somma io son di parere che molte volte gli Autori scrivono di quelle cose che non anno vedute. Imperocchè quel Donzello di Napoli, che fà il Dottore, scrive di aver fatto l'olio di Camamilla, e ne racconta le particolarità; ma tace che egli sia azzurro, cosa che al certo non avrebbe taciuta, se l'avesse fatto. Sento che V. S. fa osservazioni intorno alle rane o botte, me ne rallegro seco. Si compiaccia di leggere quello che intorno a ciò fu agli anni passati osservato, e sta scritto nel mio libro della generazione degl' insetti. E confronti s'io dissi il vero.

Ho servito il Sig. Isacco Colonello nel miglior modo che ho saputo. Non credo il suo Signor figliuolo abbia ad aver male, se si avrà cura. Vorrei che V. S. mi volesse bene assicurandola, che è corrisposta. E mi rassegno sempre.

Firenze 30. Maggio 1680.

Al

Al Medeſimo.

BAſta che V. S. pigli una ſola oncia di polpa di Cocco, la quale è neceſſario che prima di peſtarla ſtia in molle nell'acqua freſca otto o dieci ore. E vero che fa ſopra quella untuoſità, e queſta io talvolta ho fatto ſeparare, ma ci vuole una gran pazienza, e ſe ne fa una Manteca di Cocco, che nell'Indie ſe ne ſervono per burro e per altri uſi. Ma non importa che la bevanda ſia brutta. Così foſſe ella buona, e portaſſe quella utilità che ſi deſidera.

Manteca di Cocco, e modo di prepararla.

E che polvere Viperina vuol cavar V. S. da trè ſole Vipere? Del reſto la polvere Viperina la fanno cavando la carne dalle Vipere come quando ſi vuol fare i trociſci. E la diſtendono, e la mettono a ſeccare in forno, e ben ſecca la peſtano, e la vendono a quegli uomini dolcioni che hanno voglia di comprarla.

Qui moſtra la poca fede, che avea nella polvere viperina, come più diffuſamente, ma non così aperta ſchiettezza nel ſuo nobile trattato delle Vipere, a c. 49.

Le raſſegno la mia oſſervanza, e le bacio caramente le mani.

Firenze 8. *Giugno* 1680.

Al Medeſimo.

Ecco un modo di curare l'itterizia breve ed efficace; il che dimoſtra, non eſſere ſtato il Sig. Redi quell'eretico in medicina che molti anno creduto, per aver levato il ſuperfluo, e ſcoperti moltiſſimi inganni. Que' che anno creduto in cõtrario, l'anno forſe cõgetturato dall'infraſcritta ſua lettera ſcritta al Sig. Giannantonio Mangetti, ſopra l'infermità d'un Signore ippocõdriaco, che pa-

PEr guarire l'itterizia nella fanciulla da V. S. accennatami mi ſervirei del ſeguente modo.

Come comincerà a rinfreſcare, le darei il ſeguente ſiroppo ſolutivo un dì sì, e un dì no.

℞. Sena ʒiij.
Reobarb. ℈ij.
Crem. di tart. ʒj.

fa levar un bollore in ſuff. q. di Acqua commune, laſſerai raffreddare, cola.

℞. di detta colatura ℥iij.
Sirop. roſ. ſol. ℥i. ſ. m.
per pigliar un dì sì, & uno no.

Il giorno, nel quale non piglia il ſud. ſiroppo, pigli 4. o 6. oncie di brodo con una dram. di cremor di tartaro. Ed anco alle volte in queſto giorno ſi faccia un ſerviziale. Pigliati ſette o otto de' ſuddetti ſiroppi ſolutivi ſi faccia paſſaggio a pigliare quattro, o cinque paſſate di Acqua del tettuccio col ſolutivo ſolito innanzi. Che è quanto poſſo dire a V. S. in eſecuzione de' ſuoi comandamenti, de' quali nuovamente la ſupplico: E le rendo grazie della caſſetta mandata.

Firenze 23. Agoſto 1680.

Al

tiva debolezza negli arnesi delle generazione; *la qual lettera in data de' 24. Luglio* 1693. *traslatata in Latino, fu dal sopraddetto Signor Mangetti inserita nel Tomo II. della sua Biblioteca Medico-Pratica, a car.* 1100. *dell' Edizion di Geneva*, 1695. *fogl.*

Infirma valetudo quâ in hac mea progressa fruor ætate non permittit in mentem scripturis consultatoriis applicem, unde tibi minus mirum videri debeat, si respondere non valeam doctissimæ informationi quam ad me de morbo Nobilissimi cujusdam Viri transmisisti. Unicum cum vero candore, non Medici, sed amici partes agens dicere possum, nimirum ex consilio meo Dominum Ægrum abstinere in posterum debere ab omni genere tot tantorumque medicamentorum quibus hactenus, ad fatigationem potiùs quàm ad sanitatem usus est. Enim verò dum in iis persistet poterit in vitæ periculum incurrere, aut saltem in aliam aliquam novam infirmitatem priore multò pejorem devehi. Hæc est, charissime Domine Manget, mea sententia, quam tamen submittit omni alii meliori consilio.

Al P. Beverini.

Attenderò con impazienza, che il Signor Magliabecchi mi favorisca del nobilissimo libro che V. Riverenza si compiace di regalarmi. Io lo leggerò con grandissima avidità, come opera del Padre Beverini che da me così altamente è stimato. Il Signor Jacopo del Lapo me ne ha fatto grandissima gola, e me ne ha grandissimamente invogliato, avendomene data una relazione pienissima, ed amorevolissima; ed io stimo molto il buon gusto del Sig. Jacopo, come uomo che parla con sincerità e schietezza. Anticipo a render grazie a V. Riverenza

del

del favore, e glie le rendo quanto so e posso più affettuose e più cordiali, e supplico la sua bontà ad onorarmi di qualche suo comandamento, e le so umilissima riverenza.

Firenze 17. *Agosto* 1680.

Al Sig. Cestoni.

Tintura di coralli della fonderia del Serenis. di Toscana, che da molti viene creduta un arcano.

LA miglior Tintura di Coralli si fa così. Si piglia una quantità di coralli, si pestano grossamente, e poi con più acque si lavano. Lavati e rasciutti che sono si pestano di nuovo sottilmente, si passano per istaccio sottile, e poscia si macinano lungamente nel porfido in modo, che vengano impalpabilissimi, e perchè si macinino meglio, si bagnano con l'acqua. Macinati che sono e rasciutti e ridotti in polvere impalpabile, si mettono in un orinale di vetro, e vi si aggiunge sopra tanto aceto stillato che sopravanzi quattro dita e non più. Si serra l'orinale col suo cappello cieco, e si sabbia bene le congiunture che non possa svaporare niente: ed il detto orinale si tiene alle ceneri calde, avvertendo che non bolla. Alle volte in tre giorni, alle volte in quattro, alle volte in

otto,

otto, ed alle volte in più giorni vien tinto. Tinto che è ſi decanta l'aceto e ſi ſerba diſpersè. E nell' orinale dove ſon rimaſi i coralli, ſi mette nuovo aceto ſtillato, e ſi ſerra di nuovo col ſuo cappello, e di nuovo ſi tiene alle ceneri calde finchè ſi tinga, e di nuovo ſi decanta; e queſta terza decantazione ſi uniſce con le prime due, e ſi mettono in orinale di vetro a ſvaporare lentiſſimamente alle ceneri calde: e ſvaporate che ſono, e rimaſo il fondo aſciutto, ſi aggiunge altrettanta flemma di aceto ſtillato. Si ſerra l' orinale col cappello cieco e le ſue congiunture, e ſi tiene alle ceneri calde finchè ſi tinga, e queſta è la tintura di coralli, che ſi fà in fonderia. De' coralli che rimangono ſe ne fa macinazione nel porfido, e ſervono, e per coralli macinati, e per magiſtero di coralli.

Firenze 27. *Agoſto* 1680.

Al Medesimo.

ARrivò a Lerici, e da Lerici a Genova la cassa de' Marzolini; onde io portandone a V. S. l'avviso, le rassegno le mie obbligazioni. De' miei libri non se ne trova più per danaro: ed io non ne ho ne pur' uno avendogli donati tutti allora quando gli feci stampare, ed ora se gli voglio leggere, bisogna che me gli faccia prestare da qualche amico.

Ho caro che V. S. abbia rinvenuto i vermi, e i volanti della Cunzia, e della Gramigna. V. S. potrebbe fargli dipingere con suoi colori per farmegli vedere al mio venir costì con la Corte. Saluterò il Sig. Ricciardi in nome di V. S. se lo vedrò; ma egli cammina per lo più invisibile. Al Sig. Sandrini dirò della quinta essenza di rose: lo dirò ancora a questi Frati che fanno la fonderia che ne soglion comprare. Mi voglia bene V. S. e faccia carezze al suo Camaleonte, acciocchè io possa vederlo alla mia venuta. Io sono, e sarò eternamente, ec.

Di Firenze 2. *Settembre* 1680.

Al

Al Medeſimo.

MI diſpiace che V. S. mi abbia domandato di una coſa la quale io ho ordine eſpreſſo di non paleſare. Cioè come ſi manipoli il Cioccolate con l'odore di gelſomini.

La diligenza del Sig. Valliſnieri ha proccurato d' aver la ricetta di fare il Cioccolate coll' odore di gelſomini, ed è queſta.

Quello che poſſo dirle ſi è, che non ſi fa con l' acqua de' gelſomini, perchè il caccao nel lavorarſi non uniſce con l'acque, e ſe bene vi ſi può mettere qualche pochina di acqua di odore, queſta non è tanta che poſſa dar l'odore di gelſomini a tutta la maſſa del cioccolate. E ſe queſta acqua foſſe molta, il cioccolate non ſi unirebbe inſieme. So che V. S. è diſcreta, e che ſa molto bene infino a dove ſi può arrivare a parlare.

L' Acqua poi di gelſomini ſtillata, quella di tutta perfezione coſtoro la vendono quattro piaſtre la libbra o poco poco meno. Al Signor Vincenzio Sandrini io l'ho pagata lire 26. la libbra, avendone avuto biſogno per mandarla in Germania. Molti perchè il cioccolate abbia l'odore di gelſomino, quando il cioccolate è bello e accomodato nel cioccolatiere, e che ſi vuol bere, vi aggiungono alcune poche gocciole di acqua di

Piglia Caccao torrefatto, e ripulito, e ſtritolato groſſamente lib. 10. Gelſomini freſchi ſufficienti da meſcolar con detto caccao, facendo ſtrato ſopra ſtrato in una ſcatola, o altro arneſe, e ſi laſciano ſtare 24. ore, e poi ſi levano, e ſi tornano a

di gelſomino. Mi rallegro del ſuo Camaleonte, che ſia vivo. Mi favoriſca di avviſarmi che coſa V. S. gli dia da mangiare oltre le moſche, e moſcherini, che egli ſi buſca con la lingua. Starò attendendo il favore, e con tutto l'affetto del cuore le bacio le mani.

Firenze 2. Novembre 1680.

mettere altrettanti in eſſo caccao, facendo ſtrato ſopra ſtrato come prima; e così ogni 24. ore ſi mettano gelſomini freſchi per dieci o dodici volte. Poi piglia zucchero bianco buono aſciuto lib. 8. Vaniglie perfette ℥ iij. Cannella fina perfetta ℥ vj. Ambra grigia ℈ ij. e ſecondo l'arte ſi fa il Cioccolate; avvertendo nel fabbricarlo, che la pietra ſia poco calda; ma che l'Artefice lo lavori, che non paſſi quattro o cinque libbre per maſſa al più, perche ſe ſcaldaſſe troppo la pietra, e' perderebbe il ſuo odore.

Come poi il cioccolate comune ſi fabbrichi, veggaſi l'Annotazioni al Ditirambo, a c. 75.

Al P. Beverini.

„TEco difenda Dio la fama noſtra,
„ E non permetta contro ogni ragione,
„ Ch'abbi di me ſi falſa opinione.

Che io abbia traſcurato per qualſiſia altra cagione il render grazie a V. Riverenza per il favore fattomi col ſuo nobiliſſimo Volgarizzamento dell' Eneide, la cagione del mio indugio è ſtata queſta, che veramente io non ho voluto paſſar ſeco queſto ufizio di congratulazione, e

di

di rendimento di grazie ſe prima io non avea interamente letta quella ammirabile opera, e riletta ancora la ſeconda volta con ſodisfazione, e contentezza così piena di maraviglia, che meco medeſimo ſon andato diviſando, che non è mai poſſibile, che V. Riverenza abbia potuto eſſer ſola nel condurre a perfetto fine una così degna opera; ma biſogna che ella abbia avuto un ajuto ſopranaturale: E concludo che l'immortal genio del gran Virgilio in compagnia di quello di Torquato Taſſo anno aſſiſtito giornalmente a V. Riverenza, e le anno per divinità inſtillato nella mente i loro nobiliſſimi penſieri, congiunti con la maniera del verſo impareggiabile. Me ne rallegro con tutto il cuore con V. Riverenza e me ne rallegro con ſincerità; e con tenerezza di buono amico, di buon ſervitore, e di vero ammiratore me ne rallegro, Padre Beverini mio caro. Un' opera tale non è mai ſtata condotta con tanta perfezione infino a qui, ancorchè tanti litterati di primo nome ſi ſieno meſſi alla impreſa. Di queſto mio ſentimento ſono ancora alcuni gravi litterati miei amici, che anno voluto nel mio ſtudio fare alcune veglie, nelle quali due canti per ſera ſi è letto della ſua Eneide con accuratezza, con atten-

zione, e con indicibile diletto. Le rassegno dunque le mie obbligazioni, e le fo devotissima riverenza.

Di Firenze 26. Novembre 1680.

Al Sig. Cestoni.

Veggasi, quale stima si debba avere di questa pietra, nell'esperienze ec. scritte al P. Chircher del Sig. Redi, pag. 3.

NOn è possibile il trovar qui in Firenze quelle Pietre della testa di quei serpenti indiani chiamati *Cobras de Cabelo*. Vi è un certo Mediconzolo, che ne ha una, e non la darebbe per tutti quanti i tesori del Gran Mogorre, tanta è la stima che ne fa, anzi la stima più assai di quella Pietra Elitropia che fu trovata da Calandrino giù per Mugnone. Intorno a quella faccenda di quell'odore di gelsomini, quando ci vedremo a faccia a faccia, e a quattr' occhi, dirò a V.S. qualche cosetta. Le rassegno il mio ossequio.

Firenze 12. Novembre 1680.

Al

Al Medeſimo.

DAlle due ultime lettere di V. S. ſento che vi è per eſſere quanto prima la vacanza di un altro Canonicato nel Duomo di Livorno, e che il ſuo Prete deſidererebbe che foſſe trasferito in lui dalla benigna grazia del Sereniſſimo Granduca; e veramente egli ne è meritevoliſſimo non ſolo per la lunghezza del ſervizio che per tanti anni ha reſo alla ſua Chieſa, ma ancora per la eſemplarità della ſua vita, e per la limpidezza de' ſuoi coſtumi, coſe tutte che mi fanno fare argumento che facilmente egli abbia a rimanere conſolato, ed io lo credo, perchè ſo di certo, che il Granduca nella data di queſte dignità eccleſiaſtiche va ſempre ſcegliendo quelle perſone che più nella Chieſa anno moſtrato eſemplarità di coſtumi. Allegramente dunque, Signor Diacinto. Ma contentatevi d'incamminarvi conforme io qui ſono per dirvi, per togliere al ſuo Prete ogni impedimento, per facilitarli le vie, e non per isfuggire io di ſervirlo, perchè voglio ſervirlo con tutto il mio potere, e con tutte le mie forze premuroſiſſime. E neceſſario che V. S. faccia

incamminare il memoriale per il ſuo ſolito, e conſueto canale di quel miniſtro o auditore al quale ſi aſpetta la ſpedizione di queſti tali negozj eccleſiaſtici di Livorno: perchè ſe V. S. incammina il negozio per altri canali, V. S. può ſtar certa che il miniſtro principale a cui ſi aſpettano ſe ne chiamerà offeſo, e per conſeguenza ſe potrà opporre difficultà le opporrà francamente, ed avrà ragione di opporle. V. S. incammini il memoriale pel ſuo canale, e ſtia certa che io le prometto in parola di uomo onorato, e di ſuo buon ſervitore, che rappreſenterò al Granduca tutte tutte le ottime qualità del ſuo Prete e le rappreſenterò con caldezza, e aggiugnerò i miei prieghi, e le mie umiliſſime ſupplicazioni. Or dunque venghiamo a ferri, chi è il miniſtro maggiore a' cui ſi appartiene il negoziato delle coſe eccleſiaſtiche? Per ordinario ſuol eſſere l'Illuſtriſſimo Signor Auditor Capponi. Se queſto foſſe vero, ſtimo bene che V. S. faccia mandare a ſua Signoria Illuſtriſſima il memoriale dal noſtro Sig. Ricciardi, il quale è amato, e ſtimato altamente dal Signor Auditore, onde per conſeguenza il Sig. Auditore ſarà favorevole a V. S. e al ſuo Prete; favorevole il Signor Auditore, il Granduca da me

infor-

informato delle ottime qualità del suo Prete, e del lunghissimo servizio da lui per tanti e tanti anni renduto alla chiesa con tanta puntualità, non vede V.S. come sarà facile, che il suo Prete resti consolato?

Questo è uno de' modi. L' altro è il seguente. V.S. mi scrive che il Signor Governatore e Generale Borri ha promesso di ajutar V.S. in questo fatto; il che è un ottima cosa. Potrebbe il Sig. Generale mandare il memoriale al Sig. Bassetti acciochè lo presentasse al Signor Auditore, o a quel ministro a cui tocca la spedizione, e glielo raccomandasse non solamente esso Signor Generale al Signor Bassetti, ma anco il Sig. Bassetti al Signor Auditore. Incamminato il negozio pel suo canale, qualche Santo ci ajuterà, quello che ho promesso qui sopra a V. S. io glielo manterrò; ma glielo manterrò di certo? Signor Diacinto mio, si accerti V.S. che tutto questo che le ho scritto, gliel' ho scritto perchè avrei caro che V. S. restasse consolato, non ad altro fine. Addio, vogliatemi bene. Io sono, ec.

Firenze 16. *Agosto* 1681.

Al Medeſimo.

NOn vi maravigliate di me ſe non avete vedute mie lettere. Io ſono ſtato arcioccupatiſſimo, non ve ne maravigliate per amor di Dio, e compatitemi, e credetemi ch' io vi amo, e che io ſono voſtro ſervitore da vero. In una parola ho ricevuto tutto quello che mi avete mandato e le lettere ancora, e ve ne ringrazio.

Circa il voſtro negozio, parlai col Signor Canonico lo trovai tutto indrizzato a ſervirvi. Ma io credo che il negozio voglia andare in arcilunghiſſimo trattamento, e credo ſenza fallo alcuno che avremo campo di parlarci a bocca in Livorno queſto futuro carnovale. I miei pronoſtici ſoglion riuſcir veri, e vedrete che queſto riuſcirà così. Ma ci riparleremo a bocca. Qui veggo che V. S. comincia a ridere, ed io replico di nuovo, che avremo tempo di riparlarci queſto futuro carnovale in Livorno, o al più lungo alla quareſima. Or dunque in tanto vogliatemi bene e credete per coſa certa ch' io vi amo e vi amo davvero: Così aveſſi io forza di potervi giovare come ne vedreſte gli effetti chiari

ri chiariſſimi . Addio che la Carozza è all'uſcio . Io ſono ſempre ſempre.

Firenze 29. *Agoſto* 1681.

Al Medeſimo.

IL negozio di V.S. e incamminato ottimamente . V. S. mi creda che io farò dalla parte mia tutto quello che mi ſi aſpetta, ſopra di ciò non mi eſtendo in parole . Un' altra diligenza biſogna ora fare : e biſogna farla aſſolutamente , e V.S. ſi guardi di non la tralaſciare, e ſi laſci conſigliare a me. V.S. faccia che in tutti i modi il ſuo Prete ſcriva una lettera al Sig. Canonico Baſſetti, e lo ringrazi umiliſſimamente delle buone intenzioni che eſſo Sig. Baſſetti ha moſtrato di aver per lui nella lettera che ſua Signoria Illuſtriſſima ha ſcritto al Signor General Borri intorno al Canonicato di Livorno da eſſo ſuo Prete deſiderato . Quindi ſupplichi il Sig. Canonico Baſſetti a continuargli le ſue grazie ed i ſuoi favori , aſſicurandolo che di tante obbligazioni egli ne ſarà ricordevole tutto il tempo della ſua vita , e dalle efficaci interceſſioni di eſſo Sig. Canonico Baſſetti riconoſcerà ogni ſuo bene.

V. S. si lasci consigliare, e faccia che il Prete suo in tutti i modi scriva questa lettera, che è necessaria, assolutamente necessaria, e di grazia non trascurate questo mio consiglio. Orsù non più parole, continuatemi il vostro affetto e credete che io farò tutto quello che a me si aspetta, e che dalle mie deboli forze mi è permesso; e lo farò di cuore: Addio.

Firenze 30. Agosto 1681.

Al Medesimo.

V. S. crede che io mi sia sdimenticato di lei, ed io le dico che ella si inganna, perchè non me ne sono sdimenticato punto punto. Anzi ho avuto un lungo discorso per gl' interessi del suo Prete; e si assicuri V. S. che il Sig. Bassetti ha una ottimissima intenzione di servire il Sig Governatore che glielo ha raccomandato. E se le mie preghiere possono cosa alcuna, si assicuri che le ho fatte al Sig. Bassetti efficacissimamente. Ma che cose lunghissime saranno per quanto posso conjetturare? forse si rivedremo. Sig. Diacinto mio caro vorrei V. S. consolato; ma non istà a me, se

ſe ſteſſe totalmente a me io avrei di certo e preſtiſſimamente queſta contentezza. Mi voglia ella bene di queſta mia buona volontà, e le bacio le mani.

Firenze 27. Settembre 1681.

Al Medeſimo.

V. S. non mi ha ſcritto à chi devo far la ſopraccoperta delle lettere che io le ſcrivo: E però per queſta volta la indrizzo à V. S. De' fagiuolini de' quali V. S. mi ha mandata la moſtra, io ne veddi fin l'anno paſſato, e me gli fece vedere il Sereniſſimo Granduca; e ſe ne ſeminarono nell' Iſola del giardino di Boboli. Chi gli mandò al Granduca ſcriſſe che nell'Indie gli mangiavano cotti in mineſtra, e non fece menzione che foſſero ſolutivi. Però V. S. potrà farne coſtì la prova, ed avviſarmene per ſua corteſia qualche coſa. La Poeſia del Bacco in Toſcana è fattura di un voſtro amico. Fù copiata in Livorno d' ordine del Granduca per mandarla al Rè di Franzia, il quale l'aveva chieſto al Granduca.

Piſa, oggi Domenica 9. Marzo 1681.

Al

Al Medeſimo.

COme io ſarò tornato a Firenze vedrò ſe ſia poſſibile che io trovi di quelle ſcritture. Adeſſo ſi è uſcita fuora un altra del Ramazzini aſſai lunga. Io ſono a Caſtello e ſtò bene bene e faccio una vita da ciccialardoni; perchè il Granduca mi ha voluto far le ſpeſe acciocchè ſe ſia poſſibile io ingraſſi.

Vorrei che V. S. trovaſſe le brume; perchè veramente ſarà curioſa coſa. Mi faccia V. S. un favore. Domandi a coteſti Peſcatori, ſe in mare lontano da terra trovano de' Lombrichi. E ſe vi è peſce veruno che ſi chiami Lombrico di mare: E ſe vi è, intenda come è fatto, e me ne dia qualche avviſo. Addio. Addio. Io ſono, ec.

Caſtello 2. *Maggio* 1682.

Al Medeſimo.

UN ſervizio deſidero dalla corteſia di V. S. Ella ſi ricorderà quando era in Livorno che faceva notomia di que' Pinci marini; e che io vi trovava den-

dentro quegli animaletti vivi. Vorrei e ne la prego, che V.S. ne aprisse sette o otto, e vedesse se di questo mese di Maggio quei Pinci anno in corpo quegli animaletti vivi. Di grazia con suo comodo mi faccia questo servizio. Addio.

Firenze dalla Corte 5. *Maggio* 1682.

Al Medesimo.

MI farà V.S. favore questo mese di Giugno di osservare, se dentro a' Pinci marini si trovino di quegli animaletti vivi che io feci vedere a V.S. questo inverno.

Mi farà parimente favore se mi manderà di quei Lombrichi di mare, i quali se io debbo pronosticare dalla figura mandatami, mi pajono scolopendre marine. Avrò caro di vedergli, e mi favorisca mandarmi de' più grossi che si trovino, acciocchè io possa farne notomia. Mi è dispiaciuto di sentir la nuova della morte del povero Auditor Coppi. Stia sano V.S. e mi comandi, perchè sono.

Firenze 15. *Maggio* 1682.

Al

Al Medeſimo.

MI par di veder ridere il mio Signor Diacinto Ceſtoni, quando le dirò che qui alla Corte a Caſtello mi è arrivato un pentolino ben ſerrato con un cuojo. L'ho ſubito aperto, e cerca drento, e ricerca per trovarvi i Lombrichi marini; ma non ve gli ho trovati ne vivi, ne morti, ne putrefatti, ne interi. Nel pentolino non vi era altro che certa melmetta teneretta, e null'altro; ho cercato ſe fra eſſa melmetta vi erano i lombrichi disfatti; ma non vi ho veduto veſtigj di niente. Che ne dice V.S.? Biſogna che ſe ne vadano in fumo di acquavite. Ringrazio contuttociò V.S. dell'amorevole premura che ha avuta di favorirmi.

Dicami per corteſia: di queſti tempi, e di ſtate, i peſcatori peſcano de' calamai, de' polpi? Gli portano a vendere alla pietra del peſce? Se gli portano a vendere, gli mangiano i Criſtiani? favoritemi di qualche riſpoſta, e vogliatemi bene. Credo che fra pochi giorni torneremo con l'ajuto di Dio a Firenze. Addio, io ſono, ec.

Dalla Corte 23. Maggio 1682.

Al

Al Medeſimo.

BRavo Sig. Diacinto, bravo al certo. Quei Lombrichi ſono arrivati ſani e ſalvi a Firenze, e vivi, e bizzarri. E veramente io gli ho avuti cariſſimi arcicariſſimi. Biſogna però che V. S. me ne dia, per ſua gentilezza alcune notizie.

Parla de' Lombrici marini ſopraddetti.

1. Deſidero ſapere ſe ſe ne trovino di più groſſi di quegli che V.S. mi ha mandati.

2. Deſidero ſapere come i peſcatori gli pigliano, e ſe ne pigliano di ſtate e di verno e di tutti i tempi.

3. In qual parte del mare gli pigliano, ſe in alto mare, o vicino a terra, o ne' foſſi intorno a Livorno nella melma.

4. A che i peſcatori ſi ſervano di queſti Lombrichi.

5. Se queſti Lombrichi ſtanno nella melma o pure tra' ſaſſi e tra gli ſcogli.

6. Se queſti Lombrichi ſi trovino ancora fuor del mare cioè in acqua dolce.

Circa quella Caſſia poſſo dire a V. S. che ne ho fatta pigliare a un uomo, e che gli ha moſſo il corpo ragionevolmente bene.

Firenze 6. Giugno 1682.

Al

Al Medeſimo.

Scuopre l'inganno d'un Medico

BIſogna che ſia un vero ciurmatore e di quei fini, e fini bene quel Medico il quale propone l'Eliſſir di proprietà aſtrale etereo, e non vulgare con la dulcedine di marte corroborante le viſcere. Dolce ſarebbe bene chi credeſſe a queſti belli e pellegrini nomi inventati per buttar la polvere negli occhi a creduli criſtianelli. Io non ſo quello che coſtui ſi voglia dire. Però non ne dico niente a V.S.

I Carnumi ſono una razza di Balani *sẽza guſci duri eſteriori, ma cõ una pelle calloſa duriſſima, e ſono a ſimilitudine delle noci. Anno due fori come i* Pinci marini, *e per di dentro ſono roſſi, e ſi mangiano da' Livorneſi come i* Balani, *eſſendo ſaporitiſſimi.*

Di grazia aprite qualcheduno altro di quei carnumi che naſcono addoſſo a Pinci, e avviſatemi, ſe veramente dentro di loro ſi vede figura di budella, o qualche altra coſa. Avviſatemi ancora di che colore ſono eſternamente, e ſe anno la pelle dura o tenera, e di che colore è eſſa pelle. Avviſatemi ancora ſe ſi riconoſce de' due forami, qualſia la bocca, e quale il culo. E ſe intorno alla bocca vi ſia de' denti. Oh grande inſolente che è queſto Redi! Veramente è inſolente anzi inſolentiſſimo a ultimo ſegno. Anch'egli lo confeſſa.

Di Firenze 30. *Giugno* 1682.

Al

Al Medeſimo.

SEnto quanto V. S. mi comanda di ordine del Signor Generale Governatore Borri. Devo dirle che diverſi ſono i gargheriſmi i quali ſi poſſono mettere in opera molto migliori di quegli nella compoſizione de' quali entra il ſalprunella. Perchè il ſalprunella ſempre eſaſpera le parti infiammate. In primo luogo ſi può uſare l'acqua di nocera pura e ſemplice ſenza meſchianza di coſa veruna. In ſecondo luogo ſi può uſare la ſteſſa acqua di nocera aggiuntovi il giulebbo di tintura di roſe roſse in piccola porzione.

Lettera medica propoſta per li rimedj dell' infiammazioni di gola, ſemplici e facili, ed efficaci.

Notiſi come e' deteſta il ſalprunella.

In terzo luogo ſi può uſare il vino di melecotogne meſcolato con l'acqua di nocera, in modo che ſieno tre quarti di acqua di nocera, & un quarto di vino di cotogne, e per renderlo più grato vi ſi può aggiugnere un tantino di zucchero fine.

In quarto luogo in vece del vino di cotogne ſi può adoperare con la ſteſſa acqua di nocera il vino di melagrane. In quinto luogo in vece de' due ſuddetti vini ſi può uſare il ſugo delle cotogne, e il ſugo delle melagrane ſpremuti a

poſta,

posta, e mescolati con l'acqua aggiuntovi un poco di zucchero, ed il tutto colato per carta, acciocchè venga chiaro, e di bella vista. In sesto luogo si può anco adoperare il sugo d'agresto di tre volte mescolato come sopra. In settimo luogo si può usare l' acqua di fiori di mortella mescolata con l' acqua di nocera, e aggiuntovi il zucchero ed un poco di sugo di limoncello di Napoli.

Ma soprattutto bisogna considerare che queste infiammazioni della gola vengono dal di drento, e che perciò fa di mestiere valersi di cibi non calorosi, e non conditi con aromati. Il simile dico delle bevande. Mi faccia V. S. favore di rassegnare al Sig. Generale il mio umilissimo, e riverentissimo ossequio.

Circa quegli animaletti che V.S. vuol mandarmi per ora non se ne prenda pensiero, perchè a questi caldi arrivano fetidi, e puzzolentissimi. Avrò tempo di vedergli quando sarò in Livorno. Mi continui V.S. il suo affetto, e le fo riverenza.

Firenze 25. Agosto 1682.

Al

Al Sig. Giambatiſta Tela, Pavia.

OH quanto mi è ſtato caro il veder lettere del mio Sig. Tela, che da me è amato e riverito per le ſue virtù, e per la gentilezza de' ſuoi nobiliſſimi coſtumi! Ma io avrei voluto veder ſue lettere per ogni altra occaſione che quella di coſe di ſue malattie. Io lo vorrei ſano, lieto, e felice come egli merita per mille e per mille ragioni. Sig. Giambatiſta mio caro e amatiſſimo Signore, mi ſcrive V. S. che coteſti Signori dottiſſimi Profeſſori avendo in conſiderazione una continua fluſſione di ſaliva che le ſcaturiſce dalla bocca come l'acqua dalle fonti, del che molti e molti anni ha patito, perciò coteſti medeſimi Signori non giudicherebbono opportuno, che ella faceſſe quei medicamenti di caſſia e di ſieri che da me le furono ordinati, non perchè ella totalmente guariſſe di quelle vene varicoſe che le ſono enfiate nella gamba, ma bensì perchè le dette vene varicoſe ſi modificaſſero, e faceſſero punto, o ſoſta ſenza progredire in peggioramento. E di più coteſti

medeſimi dottiſſimi Profeſſori non applaudiſcono che nella regola del mangiare e del bere ella ſi attenga agli umettanti, perchè temono che la ſalivale fluſſione non pigli augumento. Non ſo che mi riſpondere a V. S. le dirò ſolamente con ogni ſincerità che de' mali altrui poſſono molto meglio giudicare e determinare i Medici preſenti che i Medici lontani; onde eſſendo io lontano biſogna che mi rimetta al giudizio prudentiſſimo de' Medici che ſono preſenti. Una ſola coſa dirò, che ſe V.S. ſi mette in medicamenti eſſiccanti ed in dieta eſſiccante, io temerei che ſempre più creſceſſe, e s'augumentaſſe la ſua fluſſione ſalivale, perchè nel corpo di V.S. ella è cagionata da una cagione liquativa, e ſciogliente, e non da abbondanza di umido; in oltre temerei che il ſuo ſangue per la ſiccità divenuto più fervido, più bollente, e più pieno di particelle nitroſe e pugnenti, ſi metteſſe in maggiore impeto di poter maggiormente sforzar le ripe di quei canali della gamba ne' quali egli ha fatto le varici; ed in ſomma dubiterei che pretendendo di voler rimediare a un poco di ſputo ſalivale che non porta, e non ha portato danno veruno, s'incorreſſe in danni maggiori, ec. Pure Signor Giambati-

batiſta mio caro , io non ſo quello che io mi dica , e che mi chiacchieri ; e coteſti prudentiſſimi Signori ſon preſenti , e veggono oculatamente i ſuoi biſogni , ed al lor parere biſogna che V. S. ſi rimetta totalmente : e quello che io qui ho ſcritto, l' ho ſcritto non come Medico ma come un uomo che è ſervitore di V. S. Queſto è quanto poſſo dirle così *currenti calamo* in una giornata occupatiſſima , eſſendo io qui in Palazzo pel Vajuolo del Signor Principe Franceſco-Maria , che da queſto male è ſtato aſſalito dopo che ne è guarito il Signor Principe di Toſcana . Mi onori V. S. de' ſuoi comandamenti , e le fo devotiſſima riverenza.

Firenze 8. *Settembre* 1682.

Al Sig. Ceſtoni.

IN queſto punto oggi Martedì qui a Cerreto mi compariſce la brocca piena de' Cazzi marini. I quali veramente ſono ſterminatamente groſſi, e quel che importa ſono arrivati ſani, interi, e non puzzolenti e guaſti, ma quaſi vivi; ed io come avrò ſcritto alcune lettere mi metterò a lavorargli e notomizzarli. Addio. Ci rivedremo forſe preſto preſto. Oh ſe voi ſentiſte il vin ch'io bevo! Ah ghiotto! Io ſono di V.S.

* *Mentule Marine.*

Cerreto 30. *Novembre* 1682.

Al

Al Sig. Tela.

RIcevo le lettere di V.S. non prima che questa mattina martedì, qui alla Corte, alle cacce dell'Ambrogiana; onde per servirla risponderò così senza cirimonie, e senza quelle belle parole che la invecchiata ciurmeria di noi altri Medici suol sempre metterci in bocca.

Lodo sommamente il pensiero di cotesti Signori Medici di non dare il febbrifugo all'Illustrissimo Sig. Conte Ettore Campeggi per infino che non sia comparso il solstizio. Lodo altresì sommamente che per febbrifugo abbiano scelto ed eletto quello della chinachina, che è il migliore di tutti quanti: anzi per dirla giusta è il solo ed unico febbrifugo che sia veramente efficace, e che veramente mandi via la febbre, o per lo meno interrompa per qualche spazio di tempo i suoi periodi. Tutti gli altri febbrifugi sono scritti ne' libri de' Medici con grandi encomj; ma in verità non corrispondono poi con gli effetti alle tante loro date lodi. Quanto alla fontanella nel braccio non la lodo, e non la biasimo. Se il Sig. Conte vorrà tenerla porterà addosso quella servitù che

è veramente un poco sporchetta . Se se la leverà via , si torrà daddosso quella servitù senza pericolo di perdere utile veruno . Pure può essere che io m' inganni ; e perciò mi rimetto sempre ad ogni più esperimentato giudizio del mio. L' ossimele ordinato non si può biasimare , anzi si deve lodare . L' uso dello spirito di cannella per rompere i flati (sia detto con ogni dovuta riverenza e rispetto) io non me ne vaglio mai mai; perchè ho quella mia opinionaccia , che la cagione efficiente de' flati sia sempre il calore . Io andrei dunque molto circospetto nel frequentare l' uso del detto spirito di cannella , e di altre simili cose calorose ; e dica da parte mia al Sig. Conte Ettore , che se ha de' flati , se gli tenga e stia sicuro che i flati non lo ammazzeranno di certo , ne gli porteranno pregiudizio . Hà il mondo una gran paura di questi flati , e coloro che ne patiscono, vi si tribulano , e vi s'inquietano . Ma non vi è pericolo di niente , quei travagli che Sua Signoria Illustrissima ebbe dopo di aver pigliata la sena , non vennero cagionati da essa sena ; ma bensì da quel calculo , che uscito del rene , era entrato nel canale uretere , e vi cagionò il dolore ec. Se un medico lontano potesse dar regole aggiu-

state

ſtate a un febbricitante lontano, direi che foſſe bene che il Sig. Conte ſi oſtinaſſe ad eſſere amico de' criſtieri, e per due o tre meſi ancora continuaſſe a farſelo un giorno sì ed un giorno nò infallibilmente. E ſe talvolta voleſſe tralaſciarlo ma di rado, potrebbe valerſi di due o di tre dramme di pura polpa di caſſia ſoprabbevendovi immediatamente un brodo; ovvero potrebbe pigliare due pilloline di aloè lavato con ſugo di roſe, pigliando queſte pillole immediatamente avanti il deſinare, o avanti la cena, ovvero le potrebbe pigliare nel bel mezzo del deſinare o della cena, o per mutar qualche volta potrebbe valerſi di quelle pillole che a Firenze ſi chiamano pillole del Redi; le quali muovono il corpo con grandiſſima piacevolezza ſenza un minimo dolore o travaglio, e laſciano il ventre, e le viſcere ammollite, e diſopilano dolciſſimamente ſenza diſſeccare. Loderei che ogni mattina quando ſi ſveglia beveſſe una buona porcellana di brodo lungo e poco ſuſtanzioſo raddolcito tal volta con oſſimele; ſe lo oſſimele veniſſe a noja, potrebbe raddolcirlo con giulebbo di ſcorza di cedro, o di mele appie, o di fiori di borragine, o con altro ſimile. Il verbo principale conſiſte nella buona e ben regolata e parca ma-

niera di vivere tutta indrizzata ad ammollire gli acidi dell'umore melancolico. Del resto quando sarà tempo che pigli il febbrifugo m' immagino che quei dottissimi Signori che assistono alla sua cura, lo purgheranno un pochetto, e poscia li daranno il febbrifugo. Il miglior febbrifugo però sarà quando il Signor Conte mangierà un bellissimo piatto di cerase fresche. Dico così perchè preveggo che la sua quartana vuol arrivare a quel tempo. Pure può essere che io m'inganni come veramente vorrei ingannarmi. Supplico la bontà di V. S. a rassegnare al Sig. Conte Ercole mio riveritissimo Signore il mio riverentissimo ossequio. In oltre a rallegrarsi in mio nome col mio amatissimo P. Semenzi della cattedra conceduta al suo dignissimo merito. Et al mio Signor Tela bacio caramente le mani.

Firenze 29. *Dicembre* 1682.

P. S.

Soggiungo che a mio giudizio quel tanto sputare che fa il Signor Conte, non viene ne poco ne punto dalla testa, ma bensì dagli Ipocondrj, ed è spremuto in bocca per le foci de' vasi salivali.

I me-

I medici lontani nelle febbri che variano di momento in momento, non possono se non difficilmente accertare i consigli.

Al Sig. Cestoni.

HO ricevuto i fogli che V. S. mi ha mandato in nome del Sig. Cosci. Mi favorisca di ringraziarlo in mio nome cordialissimamente. Circa il Sig. Cap. Santini V. S. ha fatto bene benissimo a rimetterlo un poco in filetto; perchè quei sudori provvengono dal troppo mangiare, e dalla scioltezza de' fluidi del suo corpo. Continui i serviziali un altro poco; continui i brodi; e osservi quel che si fa ora nella mutazione della stagione. E se occorre nulla, mi avvisi, perchè lo può fare con ogni libertà, servendola io volentierissimo in tutte quelle persone che da V.S. dipendono. Addio.

Riflessione curiosa sopra certi sudori copiosi, e sopra la cura di quel Signore, che doveva essere un Ipocondriaco.

Firenze 3. Aprile 1683.

Al Medesimo.

MI dispiace di sentire la continuazione del male del Sig. Santini. Vede chiaramente che non solamente nelle viscere naturali del ventre inferiore vi è la magagna; ma ancora che nel petto ella vi è considerabile, e lo dimostrano, e ne danno segno evidente, quella tosse cotanto eccessiva ed ostinata, e quello non potere star la notte colcato e disteso nel letto. Signor Diacinto mio caro, fate che qualche Medico lo vegga; acciocchè in evento, che succedesse qualche disastro, qualche sciaguratonaccio, non andasse gridando per Livorno, che voi lo abbiate storpiato. Voi sapete poi come i medici fanno. Così non lo facessero come veramente molti di essi lo fanno di biasimare ec.

Credo che voi abbiate pensato bene, a darli la mattina quel piccolo bocconcino di terebinto, dandogli poi sopra a bere un poca di acqua raddolcita con giulebbe violato. E credo che faceste bene a cavarli quel sangue. Quelle benedette orine tanto rosse, e tanto accese sogliono alle volte dare indizio, che i sieri del corpo si versano, e si radunano

in

in qualche parte o cavità del corpo medesimo. E nel Sig. Cap. Santini potrebbono forse quei sieri cominciare a radunarsi nel petto, e quella tosse così fiera senza sputar quasi punto potrebbe farne sospettare. Questa sera ho dato ordine a Domenico che metta in una cassa da vino venti fiaschi di vino, e poscia la serri e l'ammagli, e la consegni al servitore del Sig. Cavaliere Ricci, acciocchè la mandi a V.S. sarà poi ufizio di V. S. di beverselo tutto in compagnia della sua moglie e del suo Prete. Addio.

Firenze 9. Maggio 1683.

Al Medesimo.

HO cominciato a parlare, e fo, e farò tutto tutto tutto quello che potrò per servizio di V.S. e del suo Sig. Cognato, e lo avrò a cuore più che se fosse cosa mia; e V.S. ne può star certissimo arcicertissimo. Il negozio però è imbrogliato bene bene per la multiplicità de' pretensori, i quali tutti anno grandissimi, e potentissimi protettori. Ed in questo punto scuopro un altro pretensore che è un tal Prete stato molti anni in mano de' Turchi, e per ancora

non

non è ordinato a Messa, ed è protetto dal Sig. Marchese Castiglioni. Io nel servir il Sig. suo Cognato non predico altro che la esemplarità de' suoi costumi, ed il servizio che ha reso, e che rende alla Chiesa. Però confidi molto V. S. nelle informazioni che verranno di costì, le quali mi rendo certo che saranno ottime, perchè saranno vere, ed il suo Cognato le merita per la sua bontà. Replico a V. S. che stia certo che vi spenderò tutta quella poca abilità che Dio mi ha conceduta; così avesse ella tanta forza di poter consolare V. S. e me.

A Niccolò feci consegnare la cassa del vino; ma commessi un errore: ma perchè chi commette l'errore è dovere che lo paghi, però ancor io voglio pagarlo. L'errore che commessi, fu per inavvertenza. Non mi avvidi di dare a Niccolò il danaro per le bullette, e spedizioni di Dogana e portature. Ora per mia penitenza ho determinato di consegnare ad esso Niccolò questo San Giovanni alcuni altri fiaschi di vino; e vada questo in isconto di quello. Addio, io sono e sarò sempre, ec.

Firenze alla Petraja 18. *Maggio* 1683.

Al

Al Medesimo.

O Possare il mondo ! se un Canonicato di Livorno fosse il Patriarcato di Trabisonda , io per me crederei che non avesse ne tanti pretensori ne che vi fossero tante e tante lettere di raccomandazione a favore di tanti essi pretensori . Non si sgomenti V. S. non si sgomenti, il Signor suo Cognato correrà anch' egli la sua lancia al pari degli altri : e quei tanti e tanti anni di servitù alla Chiesa gli sono di un gran merito , ed il Padron Serenissimo lo sa e la sua bontà e esemplarità di costumi . Ho parlato di nuovo col Signor Senator Panciatichi , e mi ha promesso da uomo da bene che quando si avrà a spedire il negozio , rappresenterà in quel punto al Granduca la lunga servitù , e la dabbenaggine del suo Signor Cognato . Io mi ajuto , e si accerti che vi ho premura . E questo punto guadagnato col Signor Panciatichi parmi un punto molto buono . Piaccia a Dio che V. S. resti consolato come io cordialmente desidero ; e creda pure che non trascurerò cosa veruna . Se poi non piacerà a Dio , bisognerà avere una santa pazien-

zienza . Almeno si sarà fatto tutte le necessarie diligenze. Addio, ec.

Dalla Corte alla Petraja 22. Maggio 1683.

Al Medesimo.

RIcevo la lettera di V. S. de' 31. Maggio, dalla quale sento che ha ricevuta la cassa del vino; sicchè non accade altro, ed io non mi scorderò a suo tempo di mandar quell'altro che ho promesso a conto della gabella che io doveva pagare. Non so se V. S. abbia ricevuta una mia lettera nella quale io le diceva che io avea parlato al Sig. Senatore Panciatichi, e che esso Signor Senatore mi avea promesso di far ogni ufizio quando si fosse alla spedizione. Di grazia V. S. mi avvisi se questa lettera V. S. l'ha ricevuta, perchè dubito che sia andata male. Mi rallegro che il Signor Santini stia meglio. Sia ringraziato Iddio. Lo saluti in mio nome. Degli occhi di granchi, e del loro prezzo V. S. se n'intenda col Signor Pini il quale gli ha fatti venire d'ordine del Dottor Neri ec. Non ho più tempo. Ci son lettere del Tilli di Smirne che

è stato

è ſtato ricevuto a grand'onore. Addio. Io ſono, ec.

Firenze 5. *Giugno* 1683.

Al Medeſimo.

DEl Canonicato non ne parliamo più. Ringraziamo Iddio della grazia. Circa la ricetta del ridur l'acqua di mare dolce, V. S. ſe ne rida, e ſe ne arcirida. Son baje, anzi bagattelle; non è vero niente. Mi conſervi V.S. il ſuo affetto, e mi creda ſempre ſempre ſempre ſuo vero ſervitore. E le bacio le mani.

Firenze 31. *Agoſto* 1683.

Intende forſe qui di ciò che narra Olao Vormio, che 'l ſegno del Saſſafraſſo tenuto per otto giorni a molle nell' acqua del mare, la fa divenire dolce, e buona a bere. Del che vedi l'Eſper. Natur. car. 97. Può anche parlare d'altre Eſperienze fatte particolarmente con arene e feltri, o con palle grandi di terra cotta non invetriate, per le quali penetra l'acqua di mare ſalata, contuttochè paſſi per quegli ſtrettiſſimi ed inviſibili pori, pe' quali la ragion vorrebbe che ſol paſſaſſe l'acqua pura, laſciando addietro il ſale. Che ſe parla il Sig. Redi dell'accennate Eſperienze, queſt'autorità vale un teſoro per confutar l'opinion di chi inſegna, che le fontane d'acqua dolce vengano dal mare, raddolcendoſi l'acqua nel paſſaggio che fa per la terra. Ciò pure eſſer falſo, prova il Sig. Valliſnieri in un Trattato che tiene all'ordine, Dell' origine delle fontane chiamate perenni; *moſtrando con varie oſſervazioni ed eſperienze non poter venire quelle dal mare, ma dalle ſole acque piovane.*

Al

Al Medeſimo.

IN queſto punto ſono arrivati i tre poponi, che mi ſono ſtati arcigratiſſimi, e di la da gratiſſimi, e queſta ſera ne comincerò a far una ſolenne notomia. E ne rendo a V. S. tutte quelle grazie che ſo e poſſo maggiori; e ne ringrazierò V. S. di nuovo a ſuo tempo in voce, e le preparo un vin vermiglio che può ſtare a fronte:

Al Piropo gentil di mezzo monte.

Guardate un poco adeſſo ſe vi da l'animo a farmi un ſervizio. I polpi anno in corpo un certo ſaccheto tutto pieno e zeppo di certi coſetti che pajono, o ſon vermi bianchiſſimi, e ſono di queſta lunghezza in circa ———————— e di queſta groſſezza ancora. Se vi deſſe per le mani un polpo vivo vorrei che voi le ſparaſte, e oſſervaſte ſe quei coſetti che pajon vermi ſieno veramente vermi, e ſieno veramente vivi. In oltre vorrei che gli guardaſte col microſcopio, e di uno o due me ne mandaſte la figura diſegnata. I calamai ancora anno queſto ſacchetto pieno pieno pieno zeppo di quei coſetti. Io ſono, e ſarò ſempre.

Al

Al Medesimo.

Rendo grazie a V.S. dell'osservato ne' polpi. Le femmine de' polpi, e de' calamai non anno quel sacchetto con que' fili: ma solamente lo anno i maschi. E qui dicono la bella minchioneria molti pescatori che credono, che le anguilline sieno partorite da' polpi. Oh se i maschi partorissero, guai a molti animali. Osservi in qualcun altro per vedere quel che se ne può cavare. Attenderò i libri dalla sua cortesia, venuti di Gineura. Addio. Arivederci a suo tempo.

Circa la generazion dell'anguille si legga nella Galleria di Minerva T. 6. la lettera del Signor Vallisnieri che fortunatamente ha scoperta in esse l'Ovaja; ovvero nella Prima raccolta d' Osservazioni ec. *del medesimo S. Vallisnieri*, Venezia, appresso l'Albrizzi 1710. 8. *car.* 91.

Dalla Corte alla Ambrogiana 20. Novembre 1683.

Al Medesimo.

IL navicellajo non è ancora arrivato qui all'Ambrogiana; perchè io scrivo a V. S. questa sera venerdì, e noi partiamo di qui domani sabato alla volta di Firenze. Se di qui a domani arriverà, lo scriverò in piedi di questa lettera, e le accuserò la ricevuta de' libri. I totani anno ancor essi i vermi o fili in quel sacchetto come gli anno i calamai, e i polpi. Può V. S. usar diligenza di osservare se nella figura vi sia differenza tra quegli de' polpi, de' calamai, e de' totani, e mi favorisca mandarmene le figure di tutt' a tre per veder se confrontano, e se nell' osservare ad aprire un polpo vivo, quei benedetti fili avessero moto di animalucci. Certa cosa è che in quella borsetta o sacchetto stanno ne' maschi gli arnesi, e strumenti della generazione. Orsù rassegno a V.S. le mie tante e tante obbligazioni, e le bacio cordialmente le mani.

Leggasi nel libro del S. Redi degli animali viventi dentro i viventi car. 148. e seguenti.

Firenze 27. *Novembre* 1683.

Al Medeſimo.

LE raccomandazioni di V. S. ed i ſuoi comandi mi ſono ſempre nel cuore. Ella in Livorno mi raccomandò il Sig. Dottor Bonomo cioè quel figlio di quello ſpeziale Franzeſe che è morto queſt'anno. Or ſenta V. S. quello che ho fatto. Il Sereniſſimo Granduca oltre le galere manda un vaſcello in queſta campagna in ajuto de' Veneziani. E perchè queſta ſtate paſſata il Sig. Dottor Corazzi di Piſa fece il viaggio con le galere, ho ſcritto ad eſſo Sig. Corazzi, che ſe egli non ha impedimenti, e che voleſſe far queſto viaggio ſu queſto vaſcello, che io l'ho propoſto a S. A. S. la quale ha approvata la perſona di eſſo Signor Corazzi. Ed io lo ſcrivo queſta ſera ad eſſo Signor Corazzi. In evento che il Sig. Corazzi aveſſe impedimento che gli vietaſſe il far queſto viaggio, in queſto caſo ho propoſto il Signor Dottor Bonomo, ed anco queſto è ſtato approvato da S. A. S.

Io ſcrivo queſta ſera tutto queſto al Sig. Corazzi a Piſa, e di più li mando un piego diretto a V. S. acciocchè in evento di impedimento, eſſo Sig. Co-

F 2 razzi

razzi mandi ſubito coſtì in Livorno a V. S. il ſuddetto piego, ed ella mi farà favore di chiamare il Sig. Dottor Bonomo e fargli queſta propoſta. Ora avendo V. S. il piego dal Sig. Corazzi, mi favoriſca chiamare o trovare il Signor Bonomo, e fargli la mia propoſta aſſicurandolo che S. A. S. gli darà ogni meſe la ſua provviſione e che queſta ſarà un principio di ſervitù per acquiſtar merito con la Caſa Sereniſſima, e poterſi avvanzare, a ſuo tempo. Le ſcrivo queſta anticipatamente, perchè in evento che il Sig. Corazzi abbia impedimento, V. S. poſſa anticipatamente farne conſapevole il Signor Bonomo. Mi conſervi V. S. l'onore della ſua buona grazia e le bacio le mani.

Firenze dalla Corte alla Villa della Petraja 13. *Maggio* 1684.

Al Medeſimo.

IL Sereniſſimo Granduca ha fatta la grazia al Signor Dottor Gio. Coſimo Bonomo, ed il Sig. Segretario Panciatichi ne manderà coſtì gli ordini opportuni. Credo che queſto giovane ſi farà onore, perchè vi ſon pochi che intendano i fondamenti della medicina come lui. Gli ho ſcritto che ſi rappreſenti al Sig. Serrati, Gonieri, e gli altri miniſtri, e che da amici ſi faccia a loro raccomandare. Or veda V.S. come io tengo a mente tutto quello che V. S. mi raccomanda.

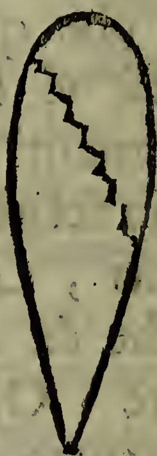
Mi conſervi V.S. il ſuo affetto, e mi voglia bene da vero, perchè io a V. S. voglio tutto tutto il mio, ec.

Firenze dalla Petraja, 20. *Maggio* 1684.

Al Medesimo.

Anche questo valentuomo s' ingannò dalla figura. Il Sig. Alghisi nella sua Litotomia p. 16. ne fa menzione, e dice che era una pietra simile a un nicchio, ma nō un vero nicchio, del che ci assicura anche il S. Vallisnieri per nuove osservazioni fatte.

E Morta la Marchese Corsi vecchia, io gli ho trovato il fiele tutto impietrito, e nel canale biliario, che dalla vescica del fiele và agl' intestini vi ho trovato un turbine cioè un nicchio di questa grandezza vero nicchio di quegli, che si trovano in mare e di figura e di sustanza, e della medesima durezza. Or vallá a indovina tù. Addio. Io sono, e saro sempre, ec.



Firenze 9. *Dicembre* 1684.

Al Medesimo.

V. l'etimologia di questa voce nell'Annotaz. al Ditir. c. 259.

RIcevo la lettera di V. S. che mi ha fatto ridere ma ridere daddovero. Ma lasciamo le ciarle e venghiamo al buono. Vorrei che V. S. intendesse da qualcheduno di cotesti Armeni di che lingua sia la voce Zamberlucco. Io m' immagino che V. S. sappia che il Zamberlucco è una veste fino a' piedi foderata di pelliccia come la portano gli Ar-

Armeni, i Perſiani, ed altra ſimil razza di gente. Mi faccia queſto favore. Addio, caro mio Signor Diacinto.

Firenze 13. *Gennajo* 1684. *ab Incarnatione.*

Al Medeſimo.

IN primis io rendo grazie a V. S. per le notizie che mi ha date a conto del Zamberlucco, e le ne reſto obbligatiſſimo; in ſecondo luogo le dico, che quella che il Sig. Franceſco Vincenti ha mandata qui ſotto nome di fava di mare, è un uovo di ferraccia: ed è un uovo di quegli, che fatti dalla ferraccia non vennero a bene, cioè non ne nacque il peſce; ma rimaſe in mare, e quivi per dir così ſi ſeccò e ſopra il ſuo guſcio altri animaletti o inſetti di mare ſi ſono annidati. Mi favoriſca bene V. S. di rendere grazie in mio nome ad eſſo Sig. Vincenti, e raſſegnargnene le mie obbligazioni veriſſime, non tanto per la fava di mare, quanto per i due peſci porco. La prego a continuarmi il ſuo da me deſideratiſſimo, e ſtimatiſſimo affetto, e le fo divotiſſima riverenza.

Fava di mare qual coſa ſia.

Firenze 3. *Febbrajo* 1684. *ab Incarnatione.*

Al Medeſimo.

IL peſce del quale V.S. mi ha mandata la figura, è un peſce della ſpezie de'cartilaginei; e nella ſpezie de cartilaginei ſi numera in quella ſpezie nella quale ſon numerati i peſci cani; e tra queſti peſci cani queſto della figura mandata che non ha denti; è chiamato *Galeus Levis* da' latini. E queſto è conſiderabile per la ſua grandezza, giacchè come V.S. ſcrive arriva fino alle trecento libbre. Reſto obbligatiſſimo a V.S. della figura mandatamene, e l'ho avuta cara. Queſta ſettimana ſi comincierà a ſtampare il mio Ditirambo, quando ſarà terminato V. S. ne avrà un libro. Addio. Io ſono,

Firenze 31. *Luglio* 1685.

Al Medeſimo.

RIcevei la notizia del peſce e non riſpoſi, ſapete perchè? perchè volli riſpiarmarvi la fatica di quella lettera. Non ſon io garbato? Rendo grazie a V.S. dello indrizzo che mi ha

fatto

ſatto de' libri : e le ne reſto obbligatiſſimo. Quando ſaranno arrivati pagherò il porto.

Mi è ſtato caro lo avviſo che V. S. mi ha dato del Granchio vivo co' Balani adoſſo vivi. Mi avviſi una volta la figura di queſti balani se ſon così. Addio vogliatemi bene, io ſono, e ſarò eternamente, ec.



Firenze 30. Agoſto 1685.

Del Sig. Menagio al Signor Redi.

MONSIEUR.

„ IL y a un ſiécle que je ne me ſuis „ donné l'honneur de vous écriſe : „ dont je vous fais un million d'excu„ ſes. Depuis ce tans-là, il m'eſt arrivé „ un grand malheur. J'ay eu une cuiſ„ ſe démiſe, & mal remiſe : & je ſuis „ boiteux avec doleur. Il faut s'en con„ ſoler, & tâcher a marcher droit dans „ les voyes du Signeur. *Bonum eſt in„ trare claudum in regnum cœlorum, quàm*

Meſcol. del Menag. a car. 327.

„ *duos*

„ *duos pedes habentem mitti in gebennam*
„ *ignis inextinguibilis* . J'ay lu vôtre Poë-
„ me Dithyrambique avec admiration :
„ comme vous verrez per les vers que
„ je vous envoye . Quand vous le ferez
„ rimprimer; car je ne doute point qu'
„ on ne le rimprime bientôt ; je ferois
„ affez d'avis que vous y fiffiez parler
„ en quelques endroits Ariadne : me fem-
„ blant peu vraifemblable que Bacchus
„ luy dife tant de chofes , fans qu' elle
„ luy reponde aucune chofe . Vos Re-
„ marques fur ce Poëme font três favan-
„ tes & três curieufes. Mais ce que vous
„ y dites que * Salvari de Mauléon ;
„ (nous l'appelons Savari) étoit Anglois,
„ n'eft pas veritable . Il étoit Fran-
„ çois , de la petite ville de Mauléon de
„ la Province de Poitou . Ce qui vous
„ a fait croire qu'il étoit Anglois , c'eft
„ qu' il fut quelque tans dans les inte-
„ rêts du Roy d'Angleterre . Il faudra
„ corriger cette petite faute dans vôtre
„ feconde edition : dans la quelle je
„ vous confeille auffi de faire mention
„ des vers admirables de Monfieur Gu-
„ yet , contre le biére , que vous trou-
„ verez imprimez dans une des lettres
„ de Monfieur de Balzac . Vous pour-
„ rez auffi y faire mention de la belle
„ Elegie de Monfieur Huet , e du beau
„ Poëme

* *Di questo Poeta v. le Vite de' Poeti Provenzali , scritte da Giovanni Nostradama in lingua Franzese, e trasportate nella Toscana, e illustrate dal Canonico Gio. Mario Crescibeni le quali costituiscono il vol. 2. p. 1 de' Comentarj intorno alla storia della volgar Poesia, stampato in Roma per il Cerri 1710. 4. a car. 79.*

„ Poëme de Monſieur Petit ſur le Té, „ que Monſieur Zippoli vous envoyera „ de ma part par la premiere occaſion, „ avec un exemplaire de mes Origines „ de la Langue Italienne de la dernie- „ re edition : quoy qu'il ne merite pas „ de vous être envoyé : tant cette edi- „ tion eſt pleine de fautes. J' avois „ écrit à celuy qui l'a imprimé à Ge- „ neve, de vous en envoyer un exem- „ plaire. Je ſeray bien aiſe de ſavoir s' „ il vous l'a envoyé. J'ay lu avec bien „ de la joye dans vos Remarques ſur „ vôtre Poëme Dityrambique qu' on „ imprimoit enfin le Dictionnaire de „ vôtre Academie. Il me reſte, Mon- „ ſieur, à vous demander la continua- „ tion de vôtre amitié, & à vous aſſu- „ rer, que je ſuis toujours tout à vous: „ & ſans reſerve: & de tout mon cœur: „ & avec toute l'eſtime, & toute l'ad- „ miration que vous méritez.

Ce 4. *Fevr.* 1686.

Al Sig. Tela.

AL Signor ſuo nipote con ogni vera, e più cordiale ſincerità ho offerto tutto me medeſimo, e tutto quanto quello che in queſti paeſi poſſa dipendere dalla mia poca abilità, e valore, e l'ho pregato a conſiderarmi come un vero veriſſimo ſervitore, e amico del mio caro Sig. Giambatiſta Tela, le di cui nobili, e virtuoſe qualità ſono altamente ſcolpite nel mio cuore. Oh quanto mi ha conſolato il conoſcere dalla ſua lettera che io ſono ancor vivo nella di lei memoria; ſi accerti Sig. Giambatiſta, che mi ha ſommamente conſolato, e rallegrato; e ne rendo affettuoſiſſime grazie alla ſua ſomma gentilezza e virtù. A queſti meſi paſſati io ho ſtampato il mio Ditirambo del Bacco in Toſcana con certe baje di Annotazioni ſovra alcune coſe di eſſo Ditirambo; ne ho conſegnato uno eſemplare al Sig. ſuo nipote, e l'ho ſupplicato a volerlo far pervenire in mano di V. S. Gradiſca ella queſt' atto del mio oſſequio, e mi continui l' onore de' ſuoi comandi, e le fo devotiſſima riverenza.

Piſa 6. *Febbrajo* 1685. *ab Incarnatione.*

Al

Al Sig. Ceſtoni.

CAro il mio Sig. Diacinto. Hò ricevuto la ſcatola con la lettera, e con i fogli del Sig. Dottor Bonomo.

Laſci il penſiero a me intorno alla ſcrittura. Non ci ſaranno impegni. Non dubiti nè V. S. nè il Sig. Bonomo. Queſta ſera ho avuto il rame ſpianato, dove lunedì ſi comincerà a intagliarvi e il pellicello, e gli ſcarafaggi. In ſomma laſci V. S. ed il Sig. Bonomo il penſiero totalmente a me. E ſi farà più preſto che ſia poſſibile: e di già la lettera l'ho terminata di aggiuſtare, e intorno a paſſato il proſſimo martedì la farò dare a rivedere all'Inquiſitore, con tutte l'altre reviſioni che ci andranno. Saluti V. S. in mio nome il Sig. Bonomo, e gli dica che non gli ſcrivo per non multiplire in lettere ſenza propoſito. Se V. S. ha riavuto nuove figure dal Sig. Iſac, me le mandi ſubito. Il Sig. Caldeſi hà terminato totalmente il ſuo libro e oggi lo dà al Granduca, e comincierà a diſtribuirlo. Addio.

Si vegga la lettera de' Pedicelli del corpo umano del Sig. Bonomo, nella quale ſono diſegnati gli Scarafaggini.

Firenze 28. *Giugno* 1686.

Al Medeſimo.

SOno ſtato alcuni giorni in caſa con un poca di febbre e travagli di ſtomaco: ma ora per grazia di Dio ſon guarito e ſto bene. Ho ricevuto il vaſetto con gli ſcarafaggini nati da'vermi delle nocciuole, e ne rendo grazie a V.S. con tutto l'affetto del cuore. Veramente ſon bizzarri. Oggi ſono ſtato a Santa Croce ma non ho potuto vedere quel Frate, che ſi crede voſtro fratello. Domani ci tornerò, e ſe potrò ſervirlo in qualche coſa lo farò volentieri volentieri, e poi anco volentieri. Mi voglia V.S. bene e mi creda eternamente, ec.

Firenze 23. *Luglio* 1686.

Al Medeſimo.

LE confeſſo che mi ha afflitto ſommamente la nuova della pericoloſa malattia del noſtro Sig. Ricciardi. Con la ſua morte la Toſcana perderebbe un grand' Uomo. Io voglio ſperare che Iddio benedetto ce lo abbia a laſciare. O ſia in me il gran deſiderio della

ſua

ſua ſalute, parmi di avere una certa ſperanza che V. S. mi abbia a dar nuova così felice. Di grazia, caro Signor Diacinto, avviſatemi qualche coſa. Addio non ve lo ſcordate perchè certamente mi ſarà di conſolazione. Addio di nuovo.

Firenze questa ſera Sabato 9. *Novembre* 1686.

Al Medeſimo.

OH povero Sig. Ricciardi! Credetemi, caro il mio Sig. Diacinto, che mi ha paſſato l'anima il dolore della ſua morte. E morto un gran virtuoſo: e la Toſcana ha perduto, e Piſa e lo ſtudio anno perduto notabilmente. Dio abbia avuta l'anima ſua. Io gli ho fatto dire la ſolita Meſſa.

Il Sig. Giovābatiſta Ricciardi fu Lettor di Filoſofia Morale in Piſa.

Dica al Sig. Paſquali che ſtia con l'animo quieto, e riposato ſopra di me, perchè il Padrone Sereniſſimo ha ottima ottimiſſima intenzione per lui in quella carica. Potrà venire quando ſarà affatto affatto guarito e ſano. Addio, caro il mio Signor Diacinto. Vogliatemi bene, perchè io vi amo da vero amico, e da vero e cordial ſervitore. Addio.

Firenze 12. *Novembre* 1686.

Al

Al Medeſimo.

Prudenza del Redi in un Pronoſtico. Morì quel Sig. dopo alcuni giorni.

IN riſpoſta a quanto V. S. mi domanda dello ſtato del Marcheſe di Briſaſſier non le poſſo dir altro, ſe non che queſto povero Signore è in letto con una febbre maligna peſſima peſſimiſſima, tutto tutto pieno di petecchie, con delirio continuo e con pochiſſimo orinare, e con un polſo peſſimo che ha tutte le cattive differenze. Il non eſſer fino ad ora morto come avrebbe avuto ad eſſere, fa che non ſi creda totalmente totalmente diſperato; ma queſta tantina di ſperanza non ha fondamento neſſuno ſe non nel buon deſiderio de' Medici, e nel vedere che la giacitura del corpo per ancora dura ad eſſer buona. Non poſſo dir altro a V. S. ſopra di ciò.

Circa il Sig. Paſquali gli dica che non ſi prenda pena alcuna, e tanto più che ſi dice che fra due o tre giorni la Corte andrà in campagna. Però attenda a guarire. Addio V. S. mi voglia bene come la prego, e le bacio caramente le mani.

Firenze 23. Novembre 1686.

Al

Al Medeſimo.

CAro Signor Diacinto, ſe a me perverrà congiuntura alcuna, o conſapevolezza del negoziato, io ſervirò certamente con affetto di cuore il Signor Bonomo, al quale io deſidero ogni avvanzamento perchè lo merita. Le mando qui incluſa la lettera reſponſiva all' Illuſtriſſima Signora Geronima Promontoria. Scrivo breve, e non iſcrivo di mio pugno, perchè come V. S. ſi può immaginare, io ſono queſta ſera occupatiſſimo per queſte benedette lettere di buone feſte. Colui che trovò queſt' invenzione fu veramente ſcioperato.

Firenze 28. Dicembre 1686.

Al Medeſimo.

CI vuole tutta tutta tutta, e poi tutta, ed un'altra volta tutta la bontà di V. S. per perdonarmi ſe non ha vedute mie lettere riſponſive infino ad ora. A dirla giuſta giuſta, e con ſincerità di cuore non hò ſcritto perchè ſono ſtato ſempre convaleſcente per non

dire mezzo ammalato: e di più ho avute tante, e tante occupazioni, che mi anno tenuto in continui travagli, e domestici, e non domestici. Orsù ora per grazia di Dio sto molto meglio di sanità, e sebbene continuano le occupazioni, elle non son tante; e son più che mai servitore arciservitore cordialissimo del mio caro Signor Diacinto. Ho avuto caro quanto mai dir si possa che V.S. abbia osservata la figura de' Pellicelli. V.S. è stato il primo ad osservarla. Prego V.S. a mandarmene la figura di uno disegnata: che le ne resterò obbligatissimo. Attendo dunque il favore, e con esso accoppiato quello de' suoi comandamenti. Il Sig. Buini che vien costì per andar medico dello sbarco, consegnerà a V.S. un mio libro, la prego a consegnarlo in mio nome a quel Sig. Dottore delle terre di Savona a cui lo promisi quando era costì in Livorno. Una bella nuova ma bella bene. Nell'Accademia di Monsignor Ciampini di Roma un Letterato ha fatto un discorso nel quale ha detto che ha trovato una particolare spezie di giunchi virtuosissimi. Infilato un pesce vivo pel naso con uno di questi giunchi campa vivo quattro giorni fuor dell'acqua. Che ne dice V.S.? Io ho scritto a Roma che a qualsivoglia prezzo

Da questa lettera si vede, come il S. Cestoni fu'l primo scopritore della figura de' Pellicelli del corpo umano, e non il Sig. D. Bonomo benchè la lettera uscisse a nome di questo.

Si burla d'un'esperienza naturale riferita nell'Accademia di Monsig. Ciampini di Roma.

prezzo mi mandino un mazzo di questi giunchi, e voglio mandarlo a Livorno; e farlo consegnare a quel pescatore che manda il pesce alla Corte la state: perchè pigliati i muggini l'Agosto ed il Luglio, ed infilati con uno di questi giunchi miracolosi, e campando vivi quattro giorni, potranno arrivar vivi vivi a Firenze, e così anco pel Solleone avremo il pesce fresco, dove che senza il miracolo di questo giunco, la state il pesce arriva qui non solamente stracco, ma il più delle volte fradicio e fetente. Or vedi mio frate che sempre s'impara qualche cosa da questi Virtuosoni. Addio, mi comandi; resto qual sarò sempre, ec.

Firenze 6. Maggio 1687.

Al Medeſimo.

QUando ſcriſſi a V. S. martedì proſſimo paſſato, io non aveva per ancora ricevuta la lettera di V. S. dentro la quale era la figura del bacolino della quale ora io rendo grazie a V. S. ma il Sig. Dottor Bonomo ha il torto à ingeloſire, perchè non è coſa nuova che il Pellicello ſia un bacolino. Vi ſono altri ſcrittori che molti anni ſono lo anno ſcritto. Oh oh V. S. non me lo crede! Vegga V. S. il Vocabolario della Cruſca alla voce *Pellicello*, e vedrà che io dico il vero, e troverà che quei Valentuomini francamente lo affermarono. Che poi ſia ſtata oſſervata la ſua figura così bizzarra, queſto lo ha fatto nuovamente V. S. e forſe è ſtato il primo primo oſſervatore. Rendo dunque nuovamente grazie a V. S. per la figura mandatami, e con tutto l'affetto più ſviſcerato del cuore la ſaluto, e le bacio le mani.

Lumi che dà il Sig. Redi ſopra i Pellicelli, moſtrando non eſsere coſa nuova come ſi può vedere fin nella Cruſca ſtampata l'anno 1623. al nome di Pellicello.

Firenze 7. Maggio 1687.

P. S.

Se V. S. per fortuna non aveſſe il Voca-

cabolario della Crusca, le mando qui le parole dello stampato fin l' anno 1623. *Pellicello è un piccolissimo bacolino, il quale si genera a' rognosi in pelle in pelle, e rodendo cagiona un acutissimo pizzicore.*

Al Medesimo.

IN questa settimana non ho avuto lettere di V.S. le posso dire che il rame si lavora, che lunedì prossimo si darà la lettera a' Revisori delle stampe, e subito rivista si stamperà. Io l' hò accomodata con galanteria: ed ho aggiustato molte notizie acciocchè l' opera maggiore si possa stampar poi con comodo, e senza furia, e più piena che sia possibile; giacchè in questa che ora subito si stampa ho accennato quasi tutte le cose; e ciò a fine di non esser prevenuti. In questa si fa menzione più volte del nome di Vostra Signoria. Del resto quando sarà stampata V. S. ne avrà quante copie ella vorrà per mandare in Amsterdam. E il Sig. Dottor Bonomo ne avrà ancor egli quante copie ne vorrà. Non pensi V.S. ad altro, badi a vivere, e mi voglia bene, perchè io amo lei più che se mi fosse fratello. E cara-

Da questa lettera si vede, che fu il S. Redi ch' estese la Lettera de' Pellicelli, *non il S. Bonomo.*

ramente abbracciandovi io vi bacio la mano.

Firenze 5. Luglio 1687.

Al Medeſimo.

Parere ſaviſſimo del Sig. Redi ſopra il foro troppo anguſto della ghiãda del mẽbro virile d'un fanciullo.

MI diſpiace fino all'anima d'intendere nella lettera di V. S. che il figlio del Sig. Iſacche Colonnello abbia un male così ſtravagante come egli ha; nel avere la ghianda del membro quaſi quaſi imperforata, e per lo meno aperta di un ſolo punto ed a tal ſegno che l'orina ſottiliſſimamente ne ſili fuora, onde pare che coſtì ſi dubiti ſe poſſa ſerrarſi quel piccoliſſimo forame; e V. S. inſieme col Sig. Iſacche, mi domanda ſe quello ſteſſo forame ſi abbia a dilatare con un poco di taglio acciocchè non ſegua il ſerramento. Riſponderò a V. S. con la mia ſolita ſchiettezza, e ſincerità, non da medico; ma da uomo da bene. Prima di venire al taglio ſtimo neceſſario con una ſottiliſſima arciſottiliſſima tenta il proccurar di certificarſi ſe la ſtrettezza ſia ſolamente nell'orifizio, o ſe veramente ella ſia ancora per tutto il canale della verga. In oltre prima di ogni altra coſa ſi deve tentare per qualche giorno a te-

a tenere una ſottiliſſima e cortiſſima cannellina intorno all' orificio per vedere ſe queſto ſi dilata.

Non ſuccedendo queſte coſe neceſſariamente biſogna venire ad un piccolo colpo di lancetta, dilatando come ſe ſi cavaſſe ſangue: e queſta è coſa e ſicura, e non pericoloſa. Saluti il Signor Iſacche in mio nome, e gli dica che non tema, perchè non vi è pericolo alcuno certamente. Saluti il Sig. Dottor Bonomo, e gli dica in mio nome che ſi è cominciato a ſtampare, e credo che ſarà con ſua gloria, e gloria di V. S. ancora; perchè io ſon geloſo dell' onore de' miei amici, e vorrei ſempre vederli onorati. Deſidero che V. S. mi faccia fare coſtì più preſto che può la figura di una brumia, e me la mandi. Di grazia non ſe la ſcordi. Addio, mi voglia bene.

Firenze 11. *Luglio* 1687.

Al Medeſimo.

E' Finita di ſtampare la Lettera, e ne mando a V. S. un eſemplare. Ma non ſi può per ancora pubblicare, perchè non è finito il rame, e quel benedetto intagliatore mi fa tribolare. Ma lunedì o martedì proſſimo dovrebbe eſſer terminato, e ſubito ſubito lo farò ſtampare. Fo conto di mandarne a V. S. cento eſemplari; e cento altri al Sig. Dottor Gio. Coſimo Bonomo. Mi avviſi V.S. ſe ne vuol di più, che gnene manderò ancora più. Mi avviſi poi con ſuo comodo per quale ſtrada vuole che io le mandi il fagotto co' ſuddetti dugento eſemplari. E mi ſaluti da parte mia il Sig. Dottor Bonomo con dirgli, che ho proccurato, e proccurerò di fargli ſempre onore in tutto quello che diſtenderò, e che parlo di lui ne' miei diſcorſi conforme vuole il mio obbligo. Anco ſulle foglie di mortella ſi trovano quegli animaletti, che V.S. hà oſſervati nelle foglie di arancj, ec.

Inſetti come cappe delle foglie de' fichi e degli agrumi ſi trovano ancora ſulle foglie della mortella.

Il Microſcopio Tortoniano è riuſcito vano vano, credete a me. E vedrete come ho parlato con proprietà di parole

Giudizio ſopra il Microſcopio Tortoniano

le nella lettera. Addio. Vogliatemi bene. Addio. Resto.

Firenze 19. *Luglio* 1687.

Al Medesimo.

HO caro d'intendere dalla sua lettera, che la leggenda stampata sia piaciuta e a lei, e al Sig. Bonomo. In questa maniera abbiamo assicurato molte cose. Il rame non è ancora terminato. Questo benedetto Nacci, che lo intaglia, mi fa tribolare. In somma in questo nostro paese non voglion lavorare. Spero contuttociò di doverlo aver presto: e subito subito lo farò stampare; e subito stampato, ne manderò a V. S. cento copie di libri, e cento altre copie ne manderò al Sig. Dottor Bonomo; e consegnerò il fagotto al servitore del Sig. Cavalier Ricci; e glie lo consegnerò bello, e aggiustato, e bollato in Dogana per tor via tutte le difficultà. Ho avuto quei vermi della farina, Rassegno a V. S. la mia devota affezione, e le bacio le mani.

Firenze 27. *Luglio* 1687.

Al

Al Medesimo.

IL Sig. Canonico Costa ha una febbre terzana che gli piglia un di si, e un di no. Per quanto mi dice il Signor D. Migliorini, che gli assiste di medico, questa febbre è intermittente, e non ha dolor di testa; e ne ha avuti di gia sei termini; e domani mercoledì dee aver la settima accessione. Io vi sono stato chiamato come medico questa mattina; e gli ho fatto cavar sangue con le mignatte, giacchè il Sig. Migliorini glielo avea fatto cavar altre volte pel braccio, e lo ha retto benissimo. Questo è quanto posso dire a V. S. Quel maladetto stampatore non è stato possibile che per ancora abbia tirato ne pur un sol rame. Oh come sono i lavoranti di questo paese! Sabato lo manderò a V. S.

Di nuovo il Sig. Redi ordina sãgue in una terzana, contra l'opinione di molti.

Circa i vermi della farina bisogna farne la storia del nascimento, progresso, e trasmutazione. Non son più lungo perchè oggi son occupatissimo.

Firenze 29. *Luglio* 1687.

Al Medesimo.

TAnto piovve che nacque un fungo. Ieri lunedì 4. di Agosto fu consegnato dal mio servitore il fagotto con dugento libretti diretto a V. S. ben rinvolto, e ben accomodato, e fattone la spedizione della bulletta in Dogana, e fu consegnato al servitore del Signor Cavalier Ricci; il quale questa mattina martedì ha detto al mio servitore che questa sera partirà il navicellajo a cotesta volta di Livorno.

M' immagino che di questi libretti V. S. ne manderà qualcheduno in Amsterdam a' suoi Amici, i quali forse forse lo potrebbono far tradurre in latino, e farlo ristampare pur quivi in Amsterdam. Ella ne potrebbe forse anco mandare qualcuno in Ginevra al Sig. Choüet librajo e stampatore, il quale ha corrispondenza costì in Livorno con un mercante, del quale non mi ricordo il nome. Saluti per mille millioni di volte il Sig. Dottor Bonomo, e gli dica in mio nome che averei voluto servirlo di suo gusto. Gli dia i suoi cento esemplari.

Questa lettera poi fu tradutta in latino dal Sig. D. Giuseppe Lanzoni, e posta nel tom. X. Decur. secondo delle Miscellanee degli Accademici Curiosi, nell' Appendice al n. 3. car. 33. In Norimberga 1692. 4

Il Sig. Canonico Costa ieri lunedì verso

ſo la ſera ſi dubitò che non voleſſe la febbre farlo delirare , onde ſi fece comunicare . Queſta mattina la febbre pareva un poco più mite . Vi ſono ancora delle forze reſiſtenti . Mi onori V. S. della continuazione de' ſuoi comandamenti , e ſi accerti che io ſono e che ſarò eternamenre , e glielo dico con ſincerità.

Firenze 5. *Agoſto* 1687.

Al Medeſimo.

Oſſervazioni Anatomiche di Giovanni Caldeſi intorno alle Tartarughe , ec. Firenze , 1687. 4.

HO caro che ſia arrivato il fagotto de' libretti ſano e ſalvo, e che V. S. ne abbia conſegnato i ſuoi cento al Sig. Dottor Bonomo , e abbia pigliati gli altri cento per ſe medeſimo . Se il Sig. Bonomo ne vuole più lo avviſi che o glieli manderò , o gli porterò meco quando la Corte viene a Piſa . Il Trattato delle Tartarughe del Sig. Caldeſi mi uſcì di mente d'includerlo nel fagotto ſuddetto. Ne ho meſſi quattro eſemplari in un fagotto , e dal mio ſervitore l'ho fatto conſegnare al ſervitore del Sig. Cavalier Ricci acciocchè lo mandi a V.S. Di queſti quattro eſemplari V.S. ne darà uno al Sig. Bonomo in mio nome,

me, l'altro esemplare V. S. lo darà a Monsignor Blanc, e gli altri due esemplari V.S. gli piglierà per se.

Mi dispiace del Sig. Galletti. Non farò intagliare le brume fino che io non abbia l'altra figura, che pensa di fare il Sig. Isac. V. S. mi ha mandato due disegni, mi avvisi se tutt' a due sono della crisalide, o pure uno della crisalide e uno del verme prima che si fermi, e si trasmuti in crisalide. Addio. Addio.

Firenze 29. *Agosto* 1687.

Al Medesimo.

DAl Sig. Dottore Steffano Bonucci avrà V. S. ricevuta a quest' ora una mia lettera con una piastra. Quando io sarò in Livorno gli dirò in voce a quel che questa piastra ha da servire. In tanto V. S. la spenda. V. S. dovrebbe ancora aver ricevuti in un fagotto i libri del Sig. Caldesi. Qui incluse mando a V.S. le figure della bruma. Me le rimandi quanto prima, perchè ho cominciato a lavorarvi gagliardamente, e presto voglio stampare; e un' altra volta avviserò a V. S. il

Intorno alle brume e loro Notomia, si vegga la loro descrizione colle figure fatta dal Sig. Vallisnieri, Galler. di Miner. Tom. 7. par. 1.

E nella prima raccolta dell' osservazioni ed espe-

il mio penſiero del come, e le manderò il principio della Lettera per vedere, e ſentire ſe è di ſodisfazione di V. S. e del Sig. Bonomo al quale faccio mille e mille ſaluti cordiali.

rienze fatte dal medeſimo Sig. Valliſnieri car. 220.

Quanto ſi appartiene alle brume per una letteraria curioſità V. S potrebbe farvi intorno qualche eſperienziuccia, come ſarebbe a dire, metterle nel vino, e vedere quanto vi campano: metterle nell' acquavite per oſſervare lo ſteſſo; metterle all' aſciutto, e impolverarle di ſale; metterle nell' acqua di mare, e veder quanto vi campano, in un vaſo di vetro lontane da' loro buchi che anno ne' navigli: metterle nell' acqua di mare aggiuntovi del ſale: metterle nell' acqua dolce, ed altre ſimili curioſe eſperienziuccie: metterle nell' olio: E che sò io? Ma ſe V. S. ſi mette a fare queſte coſe, non lo dica ad altri; perchè, caro Sig. Diacinto, non mancano ſuggettini a' quali V. S. ed io talvolta le abbiamo comunicate, che ſi fanno belli delle fatiche altrui, e le ſpacciano per loro fatiche. Oh V. S. riderebbe ſe le ſapeſſe tutte tutte tutte come le ſo io. Biſogna che V. S. ed il Sig. Dottor Bonomo ſpieghino la bruma con la ſcorza, e la bruma ſpogliata. Mi rimandi dunque queſte figure quanto prima.

L'Eſperienze accēnate dal S. Redi nō poſſono farſi, come ci avviſa il ſuddetto Sig. perchè le brume ſono di teneriſſima teſſitura, e ſubito cavate da' loro nidi muojono, e ſi dileguano.

E vero

E vero verissimo, e differente il baco dal punteruolo, e quello dalla farfallina del grano. E' buono il pensiero de' vermi delle foglie degli agrumi che sieno forse forse alla foggia de' piantanimali. V.S. ne faccia in tutti tutti i modi far la figura dal Sig. Isacche: Ma spedizione, quello che dovrebbe essere detto a me, che sono occupatissimo, lo dico io a V.S. scioperatonaccio; siccome lo dico al Sig. Bonomo arciscioperatonaccissimo, e di la da scioperatonaccissimo. Addio. Addio, non ho più tempo.

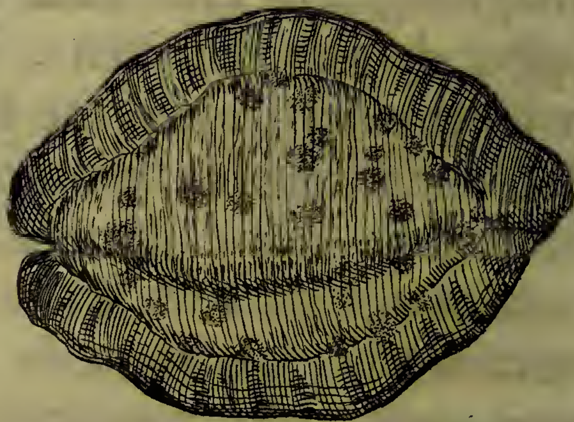
Veggasi la suddetta lettera de' Pellicelli sotto 'l nome di Giacosimo Bonomi.

Firenze 29. Agosto 1687.

Anche il Sig. Vallisnieri sostiene essere Piantanimali, de' quali se ne vede pure la descrizione e la figura negli Atti dell'Accademia real di Parigi dell'anno 1692. Ma il Sig. Vallisnieri v' ha scoperti alcuni abbagliamenti, come dirà a suo luogo. Ed ecco intanto la figura di costoro dal medesimo favoritaci.

Al

A



B



A. Parte Superiore della Cimice degli Aranci.
B. Parte di sotto della medesima cô suoi feti nati.

Al Medesimo.

HO ricevuto tutte le lettere di V.S. sono stato negligente nel rispondere. Ella si può immaginare che io non abbia potuto per la occupazione nella quale mi son trovato, e mi trovo per cagione del Serenissimo Sig. Principe Gio. Gastone nel suo vajuolo, che ormai è a buon porto.

Col Sig. Lancisii consiglierei il Signor Bonomo a non multiplicare in lettere. Se quest'anno ci riparleremo in Livorno, farò restar capace lui e V. S. della verità del fatto. Il Sig. Bonomo è un poco ardentetto nello scrivere. Basta ci parleremo. Ora non hò tempo. Mi dispiace di sentir tante contrarietà nella condotta; se ella non toccherà al Sig. Bonomo, Iddio lo ajuterà per altri versi. *Non est abbreviata manus Domini*. La sua virtù e la sua intelligenza lo merita di essere ajutato. Mi dispiace del povero Signor Dottor Baldi. Mà non sarà stata l'acqua che lo abbia fatto diventare Idropico. Ho caro che V. S. abbia ricominciato ad aver delle

brume, ſeguiti dunque a far l'eſperienze. Addio caro Sig. Diacinto.

Firenze 14. *Ottobre* 1687.

Al Medeſimo.

HO ricevuto la ſua lettera con la relazione de' vermi nelle foglie, e ne' legni degli agrumi. Sta bene. Quando ſaremo inſieme in Piſa ne faremo il diſteſo. E V. S. ſi ſodisferà a ſuo guſto. Saluti il Sig. Bonomo. Addio.

Firenze 13. *Dicembre* 1687.

Al Medeſimo.

Cura della gotta, e cautela del Redi.

DAlla lettera di V. S. ſento che il Sig. Soria è ſtato aſſalito dalla gotta prima nel piede ſiniſtro, e poi girata verſo il ginocchio, e poi alla volta dell' oſſo ſcio, e finalmente nel ginocchio deſtro. Ora che viene la gotta non vi è biſogno di far altro che de' ſerviziali frequenti, e frequenti, e della dieta meſſa in uſo con una amorevole diſcretezza. E ſe il Sig. Soria farà queſta dieta, & uſerà queſti ſerviziali, certamente la gotta

gotta lo preſerverà da quei così travaglioſi dolori del ſuo ſtomaco. Quando il male ci dà alle gambe, è il meglio luogo che poſſa eſſere, ed il meno pericoloſo. Glielo dica V.S. da parte mia, e mi creda che gli dico il vero.

Quella mummia d' animale può eſſere che ſia ſtata una cagna favorita dal padrone. Mi conſervi V.S. l'onore de' ſuoi comandamenti, e le fo devotiſſima riverenza.

La mummia del Cane di cui ragiona, è adeſſo nella Galleria del Sig. Valliſnieri donatagli dal Sig. Ceſtoni. Ella è dell' Egitto, fatta con ingredienti de' più prezioſi di quel paeſe, e più di quelli, co' quali imbalſamavano gli uomini. Si ſoſpetta poter anch' eſſere di que' cani, che adoravano ſugli altari.

Firenze 20. Dicembre 1687.

Al Sig. Tela.

HO ricevuta una lettera di V. S. in data de' 30. Marzo proſſimo paſſato, la quale mi ſembra ſcritta dal più gentile, dal più dotto, e dal più prudente medico che ſi poſſa mai trovare nel mondo. In riſpoſta le dico che io ſenza dubbio veruno mi ſento inclinato ad aderire onninamente alla ſeconda opinione

ne di quei Signori medici i quali nella cura di V. S. vorrebbono usare medicamenti umettanti , e lodano dopo una leggiera leggierissima purga , l'uso del siero del latte , e dopo il siero lodano l' uso del latte istesso continuato per un mese , (io lo farei continuare almeno almeno per due mesi , e forse più .) E questo latte vogliono che sia di asina : E lodano ancora l'uso del bagno di acqua dolce . Io per me approvo tutte queste cose , e le giudico necessarie . Per mio consiglio dunque si attenga ella a questo parere . Mi creda, Sig. Giambatista mio amatissimo Signore, che lo intendere la sua malattia mi ha portato un vivo sensibilissimo dispiacere . Piaccia al Signor Iddio datore di ogni nostro bene di consolarla con una perfetta sanità, come io umilmente lo prego, e lo auguro a V. S. alla quale bacio cordialmente le mani.

Firenze nella Villa dell' Ambrogiana,
11. *Aprile* 1688.

Al

Al Sig. Ceſtoni.

SOno ſtato molti giorni a letto. Gioventù che viene, e vecchiaja che ſi parte. V. S. ſe ne ride & è così.

Il Vocabolario della Cruſca è ſtampato tutto. E ſtampato l'Indice greco, e ſtampato l'Indice degli Autori; non vi manca altro da ſtampare che l'Indice delle voci latine, il quale non poteva intraprenderſi finchè il Vocabolario non era terminato in tutte le lettere. Io crederei che fra un meſe, o un meſe e mezzo doveſſe uſcir fuora. V. S. ſtia certa che il Carretti lo avrà de' primi primi primi: e non vuol valer gran coſa, ancorchè ſia da dividerſi in tre volumi. Saluti caramente in mio nome, e con tutto tutto l'affetto del cuore il Sig. Bonomo. Io ſono un continuo predicatore delle ſue virtù; ma poco li giova, forſe una volta gioverà, quando manco ſi crede, e che meno ſi aſpetta. Vogliatemi bene. Addio. Io ſono, e ſarò ſempre, ec.

Firenze 7. Agoſto 1688.

Al Medesimo.

HO caro caro cariſſimo che V. S. tiri innanzi le ſue oſſervazioni intorno alli ſcarafaggi. Ci riparleremo a bocca queſt'anno in Livorno.

E quel Vocabolario della Cruſca che non vuole ancora uſcir fuora? E pure non ſi ha da far altro che la Lettera dedicatoria, e certi pochi di prologomeni. Del reſto è finito finitiſſimo in tutte le lettere da capo a piede. Ma chi ha l'incumbenza di far la lettera dedicatoria, e i prolegomeni è ora impelagato nelle feſte che ſi preparano. Mille millioni di ſaluti al Sig. Dottor Bonomo con un baciamano tanto fattone. Ed io abbracciando V. S. e dandole un ſolenniſſimo bacio nel mezzo mezzo della fronte le fo devotiſſima riverenza.

Firenze 5. *Ottobre* 1688.

Al Medesimo.

DI nuova e grande contentezza mi è stata la lettera di V.S. mentre porta la confermazione della sua ricuperata sanità. Ne sia ringraziato Iddio benedetto. Caro il mio Sig. Diacinto, io vi voglio più bene di quel che io mi credeva. Si assicuri V.S. che la sua febbre mi ha tenuto afflittissimo, e tanto più in un tempo che qui si diceva che costì in Livorno vi era qualche mortalità. V.S. è guarito. Sia ringraziato Iddio. Io lo ringrazio di cuore, ma di cuore. Mi faccia V.S. favore di dire a quel povero rovinato del Nardi che quella pezza e mezza, che gli ho data, non glie la ho prestata ma donata, e che se la tenga in santa pace, e che anco gli donerò qualcosellina altro.

Opinione contraria a tutti intorno le qualità del caffè, volẽdo che abbia un certo che di virtù a similitudine dell'opio. Esperiẽza in se medesimo, la quale però nõ succede in tutti.

Bisogna che io sia diventato caffeista perfetto, perchè quando bevo il caffè non mi piace di mettervi il zucchero, in quella guisa che a' perfetti bevitori del vino non piace mettervi l'acqua.

Che poi il caffè abbia un certo che di virtù a similitudine dell'opio io lo credo; ed in verità provo in me medesimo, che quando alle volte piglio due cicchere di caffè mi sento, per dir così una certa

Credette dipoi, che il caffè fosse rimedio alle vertigini, e lo bevea a pasto, essẽdo soggetto alle medesime, ch' erano il funesto preludio dell' apoplessia, che lo privò poi di vita l'anno 1697. il dì primo di Marzo.

pace, e quiete interna graditissima. Non vorrei però che V. S. credesse che io facessi un gran bere di caffè; ne piglio ogni cent' anni una volta. Che poi dicano costoro, che chi beve la sera il caffè difficilmente piglia il sonno, come appunto dicono che segue a coloro che mangiano l'opio, questa è una fiaba, perchè io quando non ceno, e che in cambio di cena piglio il caffè, dormo tutta notte quanto ella è lunga, quando ben anco la notte fosse lunga trentasei ore. Basta io dormo ancora tutta tutta tutta la notte, quando vo a letto senza cena ed in cambio di cena, o piglio un brodo, o il cioccolatte, o il te, o nulla nulla.

Ragione perchè il te induca la vigilia.

Anco in Olanda dicono, che chi prende la sera il te può star tutta notte senza dormire; ma quel non dormire, secondo il mio intendimento, non nasce dal te, ma bensì dal non aver cenato perchè in molte complessioni si verifica quel proverbio.

Chi và a letto senza cena
Tutta notte si dimena.

Proccuri V. S. di mantenersi sano. Saluti cordialmente in mio nome il Sig. Bonomo. Mi continui il suo amore. Addio.

Firenze 13. *Novembre* 1688.

Al

Al Medesimo.

HO bisogno che V. S. mi mandi una mezza oncia di opio polverizzato, e non potendosi facilmente polverizzare, lo raschi col coltello, e lo riduca come in polvere, o in raschiatura. Lo includa in una lettera e me lo mandi quanto prima per la posta: e se in una lettera facesse troppo impaccio, lo metta in due lettere. Ma lo mandi polverizzato, o raschiato, e non in pezzetti, perchè se me lo mandasse in pezzetti, avrei io l'imbroglio di pestarlo o di raschiarlo; e così mandandomelo o polverizzato o raschiato non avrò questa fatica io, ma l' avrà V. S. Se mi avviserà il prezzo o glielo farò rimettere, o lo pagherò alla mia venuta costì. E non facciamo cerimonie, porchè ne avrò di bisogno dell'altro, e poi dell'altro.

Quando io fui costì in Livorno l' ultima volta con la Corte, V. S. mi donò un mozzetto di una certa materia rossa che V. S. chiamava catto, ed io credeva che fosse il cacciù. Mi avvisi o rammenti che cosa V. S. crede che sia questo catto, ed a che se ne servono, ed a che dicono che sia buono. Son ben io buo-

buono a dar ſempre cento impicci a V. S. La ſua corteſia n'è cagione. Addio, mi continui il ſuo affetto, e mi comandi.

Firenze 16. *Novembre* 1688.

Al Medeſimo.

MI ha fatto favore ad avviſarmi dell' uova della camaleonteſſa. Mi avviſi per grazia quante ne ha fatte in tutto. Mi avviſi la loro groſſezza; e ne peſi uno e mi avviſi il peſo.

Oh io ſono inſolente! Ma ſe io ſono inſolente, il mio Signor Diacinto è corteſiſſimo, e ſupera tutta tutta tutta la mia inſolenza con la ſua corteſia. Parmi che agli anni paſſati io deſſi a V. S. alcune delle mie medaglie col mio ritratto di quelle che fece fare il Granduca mio Padrone. Mi favoriſca di avviſarmi qual roveſcio elle anno. Attendo il favore. Addio.

Firenze 14. *Dicembre* 1688.

Al

Al Medeſimo.

SIccome ho caro cariſſimo che il noſtro Sig. Dottor Bonomo ſia rimaſo ſenza febbre ; così mi diſpiace che ſia rimaſo cotanto derelitto , e sbattuto . Voglio penſare , che appoco appoco egli abbia a rimetterſi in ſeſto . Lodo l'uſo replicato della caſſia, accompagnata da' ſerviziali . V. S. lo ſaluti cordialmente in mio nome . Circa il di lui affare mandò qui da me il Sig. Cavalier Ricci , ed io riſpoſi tutto quello che credetti più opportuno per ſervizio di eſſo Sig. Bonomo . Io non ſo nulla . Quegli che ſoprintendono al canale pel quale dee paſſar queſto affare , voglion far eſſi . Se mi ſi porgerà congiuntura farò quel che potrò . Guai a V.S. ſe le duraſſe un duol di corpo quanto vuole ſtar ancora quel libro a uſcir fuora . Io della mia mano ſtò meglio , ma non ſon guarito . Ho però cominciato ad uſcir fuora . Addio .

In queſto il Sig. Redi s'accorderebbe molto bene co' Medici Padovani preſenti , eſſendo la caſſia la loro univerſal Panacea.

Firenze queſta ſera Sabato . . . .
Gennajo 1688. *ab Incarnatione.*

Al

Al Medeſimo.

REſto alla ſua gentilezza obbligatiſſimo ſommamente per la notizia dell'uova dei camaleonti che mi ha mandate , e le ne rendo le dovute grazie . Ho avuto caro che a queſti freddi così grandi V.S. abbia meſſo il lor compagno nella ſtanza della ſtufa per proccurare di ſalvargli la vita . Caro Sig. Diacinto , di grazia mi perdoni ſe le rieſco negligente nel riſpondere alle ſue lettere ; non ho altra ragione di ſcuſa ſe non il dirle la verità , che da molte ſettimane indietro non iſtò bene di ſanità , e queſti freddi così grandi mi anno acconcio per il dì delle feſte. Mi voglia bene, e mi creda che io ſono.

Firenze 29. Gennajo 1688. ab Incarnatione.

Al Medeſimo.

VEdete ſe queſto è amore daddovero. Queſta ſera che è la ſera di carnovale in cambio di andare gironzando alle veglie, a i feſtini, & a i bagordi, io me ne ſto ritirato in caſa intorno al fuoco, ed al mio tavolino per potere ſcrivere a voi, che ſiete un criſtiano il più intelligente, ed il più pratico che ſi poſſa mai trovare in queſto mondo. Vi ringrazio quanto mai poſſo delle notizie, che mi avete mandato del corno in teſta, che trapiantaſte a i voſtri capponi, quando tagliaſte loro la creſta; e che non ſolamente vi ſi appiccò, ma che di più vi è creſciuto. Serbatemi queſti capponi, perchè quando la Corte verrà a Livorno avrò caro di vederli vivi in caſa voſtra, e di vederli parimente in un piatto nella mia tavola. Salutate il Sig. Bonomo, e voi vogliatemi bene. Addio.

Di queſto modo ſi ſervono gl'impoſtori, per far credere moſtruoſi e cornuti i galli ed i capponi. Prendono uno ſperone freſco del gallo, e poi tagliano la creſta al medeſimo, ineſtãdolo ſubito in quel ſito, e tenendogli legate le gambe per molti giorni, finchè ſia radicato, e rãmarginata intorno l'offeſa parte. S'oſserva però accadere ciò cõ maggiore felicità a' capponi mal caſtrati, che chiamano galleroni.

Firenze 22. Febbrajo 1688. ab Incarnatione.

Al Medeſimo.

LA Sereniſſima Granducheſſa Vittoria mia Signora, che è la Regina delle gentilezze, ha voluto regalare V. S. per la ſervitù preſtatale in queſti pochi giorni che ha avuti di malattia in Livorno. Perciò mi ha dato una guantiera di argento, due ventagli, e ſei para di guanti da donna, acciocchè V. S. poſſa donargli alla Signora ſua Conſorte. Io ho conſegnato il tutto in un involto, e l'ho conſegnato al Sig. Dottor Bellini, il quale mi ha promeſſo di mandar il tutto a V. S. per mano del Sig. Cavaliere Ambra, che domattina viene a Livorno. Vorrei avere ſpeſſo di queſte congiunture. Mi rallegro, e congratulo con V. S. e le ſo riverenza.

Piſa, 20. Aprile 1689.

Al Medeſimo.

HO ricevuta la lettera di V. S. per la poſta, ma non quella del Sig. Cavalier Ambra. L' avrò forſe a Firenze dove c' incammineremo domani Venerdì; perchè io anticipo oggi a ſcrivere qui all' Ambrogiana, perchè ſono in ozio. Ho caro che il regalo della Sereniſſima Granducheſſa ſia ſtato a V. S. ed alla Signora ſua Conſorte grato. Vorrei che V. S. ne aveſſe cento altri, perchè V. S. merita ogni bene. Ho ricevuto la notula delle oſſervazioni, e ſta bene beniſſimo. La prego ſolamente a farmi il favore di rifar di nuovo quelle col ſal notrone; per veder ſe confrontano con le fatte, perchè vi ho un poco di difficultà. E ſe V. S. mi fa il favore di rifarle, le rifaccia tre, o quattro volte. Addio, mi voglia bene.

Dall' Ambrogiana, 28. *Aprile* 1689.

P. S.

Se vi foſſe coſtì in Livorno qualche Ebreo, il quale aveſſe veramente noti-

zia

zia di che forte sia la pianta che produce il caffè, prego V.S. ad interrogarnelo e ritrarne tutte le notizie possibili ed avvisarmele. Bisognerebbe che un tale Ebreo fusse stato, o in Aleppo, o nel Cairo.

Si può V. S. immaginare che della pianta del caffè ho letto tutto quello che ne scrive Prospero Alpino, il La-Wenocch, e Jacopo Sponio: e desiderò le notizie dello Ebreo per veder se confrontano con lo scritto da quegli Autori, e da altri ancora, e per tormi alcune difficultà per ischiarirmi certi dubbi. Addio di nuovo. Io sono un insolente. La prego anco a favorirmi delle notizie del sal notrone. Dove ci si trovi; donde si porti a Livorno; a che cosa se ne servano in Livorno; e chi lo compri, ed a che prezzo. Io ne presi alcune notizie avanti che io mi partissi di costì. Le confronterò. Addio di nuovo. E se sono importuno abbiate pazienza, comandate a me.

Al Medesimo.

OH voi mi stimate ben gonzo, e ben melenso, mentre credete che io non mi sia per ancora accorto di quegli accidenti che mi molestano da più di un anno in qua. Che io non me ne accorgessi le prime volte lo confesso. Ma ora oh; oh; in quel primo moto non me ne accorgo, ma poi mi accorgo benissimo che ho avuto il travaglio, e l'accidente. Ma che volete ch'io faccia? Egli è più di un mese che sono in villa all' Imperiale, e non ho mai mai mai visitato ne pure un infermo. Anzi non son mai uscito del Palazzo se non a fare un poco di esercizio. A tutti quegli che mi chiamano a visitare infermi dico che non posso, perchè sono invecchiato e infermo. Vorreste ch'io mi medicassi? fo regola di vita aggiustatissima: e questo è, e sarà il mio medicamento. Oh Messer Francesco, tu morirai! Eh! e che anno fatto gli altri? E che faranno quegli che verranno dopo di me? Quando la morte verrà, avrò una santa pazienza, e certamente non mi farà paura; perchè son certo più che certo, che lo aver paura non è cagione che la mor-

Riflessioni sopra il suo male, e disprezzo della morte.

te ſi ritiri. Io reſto però infinitamente ma infinitamente obbligato al voſtro amore per le amorevoli, e gentili eſpreſſioni, che mi fate. E ve lo dico di cuore e da buono amico, e ſervitore.

Scanzia 6. c.50. dove dice d'eſſer ne eſſo Cinelli ſtato il primo a far ſimili oſservazioni.

Ho veduta mentovata la Lettera de' Pellicelli del Signor noſtro Bonomo nella Libreria Volante di Giovanni Cinelli ſtampata in Roma queſt' anno 1689. Vogliatemi bene. Addio.

Firenze dalla Villa Imperiale 18. Giugno 1689.

Al Medeſimo.

Poca fortuna col S. Redi hãno avuto i remedj portati dalla China, eccettuata la chinachina, come ſi può vedere dal ſuo Trattato d' Eſperiẽze *indiritto al* P. Chirchero intorno a diverſe co.

IO ſono ancora alla Villeggiatura dell' Imperiale. Il Sig. Dottor Romanelli non l'ho per ancora veduto. Se lo vedrò manderò il Libro degl' Inſetti. Ma per l'amor di Dio e ſenza cerimonie mi avviſi di quali libri ſono debitore al Sig. Bonomo, perchè a dirla giuſta non me ne ricordo. Non ſon io un ſolenne cocomero?

Oh oh! io ho avuto dalla China un' erba che guariſce la gotta. Se voi non lo credete, e quel Bonomo non lo crede ne anche egli. Or ſe non lo credete voi

altri

altri maeſtroni in carta pergamena, penſate ſe lo debbo credere io che ſono.... Addio.

ſe naturali e particolarmente quelle che ſi ſon portate dall' Indie.

Firenze, Villa Imperiale 28. *Giugno* 1689.

Al Medeſimo.

MAndo a V. S. il mio ſentimento intorno al caſo del Sig. Jacob Soria. Il caſo ſarebbe grave graviſſimo pericoloſiſſimo in un uomo di quarant' anni; or penſi, caro Sig. Diacinto, in un uomo di 70. anni. Quello che ho ſcritto è il ſolo, e unico modo per cercare di prolungar la vita più che ſi può di queſto buono e onorato uomo; perchè circa il poter guarire non ve ne è ſperanza veruna veruna. Vorrei poter dirvi in altra maniera, ma non parlerei da uomo dabbene e onorato. Addio Sig. Diacinto.

In queſta lettera moſtra il ſuo cuore onorato e ſincero, come dovrebbono aver tutti i Medici.

Firenze 6. *Agoſto* 1689.

Al Medesimo.

Gran promotore della scienza naturale si fa conoscere in questa e in moltissime altre lettere, mentre continuamente e col consiglio e con la mano operava

MOlte e molte sono le razze delle vespe; e differenti di figura, e di lavoro sono i loro vespeti o abitazioni: differenti parimente sono i loro nidi. Onde consiglio V.S. a tener conto di quello che ha osservato, e del serrar che fanno l'anello o nido, quando il verme è arrivato alla necessaria grandezza: siccome l'osservazione fatta del liquore col quale le madri nutriscono il verme. E questo bisogna che V.S. lo osservi di nuovo bene. Del resto che le vespe nascano vermi come nascon vermi le mosche, e che sieno vermi alcuni giorni, e che poi per alcuni altri giorni stieno immobili, e che dipoi che sieno state immobili come in un guscio, scappin fuora di esso guscio alate, egli è noto, ed è stato scritto. Non ho gia veduto scritto che con la terra le madri serrino il forame di ciascheduno anello. V.S. osservi ogni cosa minutamente, e tenga del tutto minutissimo conto scrivendolo. E perchè di queste minute osservazioni non si può egli fare che il nostro amatissimo Sig.

Dot-

Dottor Bonomo ne faccia una nuova Lettera, e la ſtampi come quell'altra? Or via or via io voglio che la ſtampi. Mettete a ordine la materia, e oſſervate bene coteſti dattili o balani di Livorno. Salutate in mio nome eſſo Sig. Dottore, e dategli un bacio per amor mio. Se di quei libri che vi mandai per la poſta, V.S ne vuole un altro, me lo avviſi che glielo manderò. Addio.

Firenze 31. *Agoſto* 1689.

Al Medeſimo.

OTtima e neceſſaria operazione è ſtata quella di far cavar due volte ſangue all' Illuſtriſſimo Sig. Generale dal Borro nella ſua corrente febbre in forma di terzana ſemplice intermittente; e ſe la febbre vorrà andar ſeguitando nel medeſimo corſo, e nella medeſima maniera, io credo che ſarà neceſſario camminando per la medeſima ſtrada venire alla terza cavata di ſangue, che quando non foſſe veramente abborrita da ſua Signoria Illuſtriſſima, ſi potrebbe cavare dalle vene emorroidali con le ſanguiſughe. Se poi veramente a queſto così fatto ſangue l'Illuſtriſſimo

Cura d' una febbre terzana aſsai prudente e caſtigata, e degna d' eſsere imitata da chi fa profeſſione di medicare giuſta il noto onſiglio d' Ippocrate. Citò, tutò, & jucundè

Sig. Generale vi avesse un invincibile abborrimento; in tal caso si potrebbe cavar con l'uso della lancetta da qualsivoglia parte del corpo, che più paresse a proposito alla prudenza esperimentatissima del Sig. Cosci Assistente, che lo ha fatto cavar le due primiere volte. Egli è ben vero, che io concorro pienamente, e più che di buona voglia nel pensiero che ha il Sig. Dottor Cosci, che quanto prima al Sig. Generale si dia a pigliare la chinachina. E perciò lodo che se gli dia per la quinta febbre, la quale, per quanto mi viene scritto, toccherebbe giovedì prossimo. Io dico dunque se la mia lettera risponsiva arriva in tempo, che se gli dia; imperocchè ritirata la febbre per qualche giorno, e lasciato libero sua Signoria Illustrissima, si potrà poi con più facilità, e con più sicurezza trattar questo corpo per quei giorni che resterà libero, e per quei giorni che indugierà la febbre a ritornare alli soliti, e primieri insulti, contro de' quali si potrà di nuovo adoperare francamente per la seconda volta la chinachina; e tanto più si potrà francamente adoperare, quanto che il corpo ne' giorni intermittenti si sarà potuto gentilmente, e senza timore evacuare, con piccole, piacevoli, ed epiratiche eva-

cua-

cuazioncelle di cassia, medicamento in questo nostro caso innocentissimo, e sicuro; e tanto più se la cassia si piglierà immediatamente avanti il cibo, e senza la mescolanza di altri medicinali ingredienti; che se pure pure si avesse a mescolar con qualche cosa, io non passerei il solo cremor di tartaro ridotto in polvere sottilissima, ed impalpabile. Egli è ben vero, che dovendo esser le prese di cassia piccole, e piacevoli, e gentilissime, in tal caso non vorrei dimenticarmi totalmente l'uso di qualche serviziale piacevolissimo, fatto di quando in quando; potendo la cassia rinfrescare ed evacuar mandando in giù dal di sopra; ed il serviziale potendo ripulire, e cavar fuora degli intestini tutto quello, che dalla cassia fosse stato mandato, e spinto verso il basso, e che non fosse potuto sboccar fuora dalla regione intestinale. Torno a replicare di nuovo, che concorro pienamente, e senza difficultà veruna che giovedì si pigli la polvere della chinachina; e questa si pigli, o nel vin bianco puro e semplice, ovvero nel vin bianco innacquato, o nell'acqua di Pisa rinvigorita con qualche piccola porzioncella di vino, secondo che parrà più opportuuo all'Eccellentissimo Sig. Dottor Cosci, il quale, come presente può giu-

dìcarlo, e determinarlo meglio di qualsivoglia Medico lontano. Egli è ben vero che se bene io son lontano, esorterei a considerare se fosse per essere profittevole a proibire, o per lo meno a slontanare il pronto ritorno della febbre, il dar la mattina dopo il giovedì un siroppo ogni mattina, fatto d' infusione di chinachina in brodo, o in qualche acqua stillata, o di Pisa, e continuarlo per molti giorni. Accenno semplicemente; il Sig. Cosci presente ha a risolvere. E vi sarà tempo a riscriver di nuovo di costì quello che segue. Ed io bacio a V.S. Sig. Diacinto, le mani cordialmente.

Firenze 18. *Ottobre* 1689.

Al Medesimo.

MI rallegro che si sia pigliata la polvere della chinachina con tanta felicità. Sia ringraziato Iddio benedetto. Lodo che si cominci a prendere il giulebbo di chinachina. Rammento la frequenza de' serviziali; la rammento per la seconda volta. Non ho altro che soggiungere per questa sera, perchè ho ricevuto il suo piego tardissimo. Non iscri-

vo

vo al Sig. Generale per non lo infaſtidire. Lo ſaluti per mille millioni di volte. Mangiar con moderazione. Addio.

Firenze 22. Ottobre 1689.

Al Medeſimo.

AVrà a queſt'ora ricevuta l'altra mia lettera riſponſiva alla ſua mandatami dal Sig. Lanfredini, perchè riſpoſi in quel punto ſteſſo, che mi fu data, ed al ſervitore di eſſo Signor Lanfredini conſegnai la riſpoſta. Ricevo ora la di V. S. de' 19. Ottobre. Riſpondo che è buona coſa, che il freddo dell' ultima febbre duraſſe due ore. Il freddo grande de' principj delle febbri fa gran paura agli ammalati; ma non fa paura a' Medici: e ſe gli ammalati ſe ne mettono in apprenſione, i Medici ne prendono giuſte ſperanze. Oh mi dirà V. S. e quel travaglio che il Signor Generale ha cominciato ad avere il giorno di mezzo nel quale ſoleva reſtar libero dalla febbre, che coſa è? Se V. S. leggerà con attenzione la mia lettera prima; vedrà che di queſta faccenda io aveva cominciato a dubitarne fin di qua, cioè di un raddoppiamento di febbre. E però mi ſon

Nuovi avvertimenti ſopra'l mẽzionato male.

ſon rallegrato quando ho letto nella lettera di V.S.che tutti coteſti Sig.Medici concordemente anno determinato di dare al Sig. Governatore la polvere della china-china. Onde per conſequenza a queſt' ora che io ſcrivo la doverebbe aſſolutamente aver preſa, e doverebbe aver fatto il deſiderato effetto. Il perchè come io accennai nella mia prima riſpoſta ſi potrà ora far qualche operazioncella ſenza timore alcuno. Prego V. S. a raſſegnare il mio oſſequio ed i miei buoni augurj a ſua Signoria Illuſtriſſima, & a V. S. bacio cordialmente le mani.

Firenze 24. *Ottobre* 1689.

Al Medeſimo.

Ecco il fine proſperoſo della cura, e nuovi ricordi.

NOn ſi maravigli V. S. ſe non vede mie lettere ſcritte ierſera martedì. La cagione è ſtata perchè la ſua lettera non mi è pervenuta prima, che queſta mattina mercoledì. Mi rallegro che il Sig. Generale continui a ſtar bene. Piaccia al Sig. Iddio, che ſi verifichi il pronoſtico di V.S. che la febbre non torni più mai. Io ne prego il Signor Iddio con tutto l'affetto del cuore. Mi faccia V.S. il favore di raſſegnare al S. Signoria

ria Illustrissima il mio riveritissimo ossequio, e li dica che lo consiglio a continuar a prendere il giulebbo di chinachina con acqua di scorzonera per molti giorni. E cosa che gli può far gran bene, e non li può portare un minimo minimo pregiudizio.

Firenze 26. Ottobre 1689.

Al Medesimo.

SIa ringraziato Dio che il Sig. Generale continua a star bene, e che quella traditora della febbre non si è più lasciata rivedere. Ne sia ringraziato Dio. Se de' serviziali non ne vuole, gli lasci stare. Pigli sua Signoria la cassia, perchè ancor essa è parente de' serviziali, perchè come essi, non fa mai male a niuno.

Ebbi le relazioni del caffè e del salnotrone, e mi pareva di averne ringraziato V. S. se non l'ho fatto, è segno che io sono un babbuino.

Dite al Sig. Dottor Bonomo, che se mi toccherà punto punto a metter la voce nell' affare del Sig. Dottor Monti in evento che muoja, io farò tutto tutto per lui: ma in questo mentre dite al

al Sig. Bonomo, che si ajuti con quegli a chi tocca l'affare, perchè questo è necessario necessarissimo arcinecessarissimo. Lo saluti da parte mia.

Anche i Franzesi anno scoperto gli accennati vermi. Si veggano gli Atti dell'Accademia real di Parigi. Non v'è argomento migliore della verità del fatto, che quando diversi osservatori in luoghi diversi osservano il medesimo, senza che l'uno sappia dell'altro. Di questi pure del Chermes si spera d'averne una perfetta Istoria dal Sig. Co. Luigi Marsigli.

E' vero verissimo quello che V. S. mi scrive di aver osservato nella grana del leccio circa i bachi, e uova osservativi, siccome è vero ancora circa i bachi della grana del Chermes. Come poi si faccia questo frutto in questi alberi, è cosa da discorrerne più posatamente. Del resto la cocciniglia Americana son vermi effettivi veri, e reali, e grandetti; se V. S. vuol notizie intorno a tutti questi vermicciuoli, e della grana e della cocciniglia veda le mie *Annotazioni* al mio *Ditirambo del Bacco in Toscana* a carte 95. alla voce *Vermigliuzzo*. Or V. S. vegga questa mia Annotazione, che vi son notati quasi tutti gli Autori necessarj a vedersi in questa faccenda. Addio, mi voglia bene.

Firenze primo Novembre 1689.

Al Medesimo.

QUando ho ricevuta questa sera la lettera di V. S. io aveva di già mandato il mio spaccio alla posta, e tra esso vi era una lettera diretta a V. S. e risponsiva all'altre lettere de' giorni passati; e da essa V.S. intenderà il tutto a conto della grana, ec.

Rispondo ora a questa di questa sera; e di nuovo le dico che godo sommamente che sieno di già passati tanti giorni; e che la febbre all'Illustrissimo Sig. Governatore non sia tornata. Bene bene, sia ringraziato Dio benedetto. Circa poi il pigliare la chinachina in giulebbo, o in polvere, e in sustanza, e in bocconi, V.S. la lasci pigliare come pare, e piace, perchè tutt'a due queste cose son buone, e convenienti, e opportune. Mi favorisca V. S. di rassegnarli il mio riveritissimo ossequio; & a V.S. bacio le mani.

Firenze primo Novembre 1689.

Al Medesimo.

MI è dispiaciuto fino al più vivo del cuore la nuova della malatia del nostro Sig. Dottor Bonomo. Io voglio però sperare, e credere che abbia da rimaner quanto prima sano, e particolarmente se alla settima accessione, come egli vuol fare, prenderà la chinachina, mentre però la sua terzanaccia non sia svanita prima, conforme V. S. mi scrive di tener per certo, o per lo meno di sperarlo. Non iscrivo a V. S. di mio pugno perchè son già due giorni che mi conviene stare a letto per un male fastidioso che mi è venuto nella mano destra, il quale ha avuto bisogno della lancetta del Cirusico, ed ancora un poco mi tribola; mi lusingo però che non abbia ad allungare.

Per quel negozio che V. S. mi scrive a conto del Sig. Dottor Bonomo, vi sono ancora oltre gli accennatimi da V. S. molt' altri pretensori, che me ne anno scritto, ed altri, che me ne anno parlato a bocca e fattomene parlare. Incammini pur V. S. il negozio per i suoi canali, e per le strade maestre, e si ricordi che io son servitore di V. S. e ser-

vitore

vitore da vero, e che son parimente servitore del Sig. Dottor Bonomo, e che per conseguenza se avrò parte veruna in questo affare, io farò il mio dovere, e lo farò da buon amico. Se poi non ci avrò parte alcuna, bisognerà aver pazienza: non trascuri d' incamminare il negozio per le sue strade, e vi usi tutte le diligenze, e non ne tralasci alcuna, e quella del Sig. Console Cotolendi l' ho per necessarissima. Questa sera metti alla posta due lettere vitali con la sopracoperta al Sig. Generale, e Governatore. Addio.

Firenze 12. Novembre 1689.

Al Medesimo.

CAro Sig. Diacinto, io non so che dirmi a V. S. in proposito del Sig. Dottore Torsi, se egli debba prender l'acqua del tettuccio o no. Certa cosa è che il suo male richiederebbe questo così fatto medicamento; ma se non vi sieno le forze sufficienti, e se manchino nella sua persona presentemente quei requisiti, che sarebbon necessarj, se la abbia a pigliare, o non la abbia a pigliare, non vi è chi la possa giudicar meglio, e

con

con più ſicurezza, che quei Signori Medici i quali ſono preſenti, e aſſiſtono, ed a loro biſogna rimetterſene, ed al loro prudentiſſimo giudizio. Del reſto ſe costì giudicaſſero che la poteſſe, e la doveſſe pigliare, per ſolutivo gli darei ſette once di medicina chiarita fatta con bollitura di Sena, e di cremor di tartaro con la giunta di quattro buone once di zucchero ſolutivo; e ſe queſto non paſſa trè ore dopo di averlo preſo, ſi può cominciare a bere l'acqua del tettuccio. Oh non paſſerà ne anco l'acqua! Se non paſſerà ella, certamente ſi vomiterà; ed il vomito del Sig. Torſi riceverà giovamento dal vomito dell'acqua del tettuccio. *Vomitus vomitu curatur*. Io non ſo quello che io mi cinguetti; e torno a dire con ogni ingenuità da buon Criſtiano, e da uomo dabbene, che i ſoli Medici che aſſiſtono di preſenza al Sig. Torſi, poſſono giudicare ſe egli abbia a venire all'uſo di queſto medicamento, o no. Ma ſia quel che eſſerſi vuole, quello che con certezza poſſo dire da lontano è, che ſi frequentino i ſerviziali. Mi creda Sig. Diacinto, che le parlo con paſſione, perchè io voglio bene al Sig. Torſi, e faccio molta, e molta ſtima della ſua virtù, e vorrei poter eſsere a ſervirlo di preſenza, che potrei riſolver

quelle

quelle cose, che lontano io non posso con sicurezza risolverle. Lo saluti in mio nome con ogni sincerità di cuore. Vorrei che al nostro Sig. Dottor Bonomo non tornasse più febbre. Piaccia al Sig. Iddio di esaudire le mie preghiere. Addio.

Firenze 3. Dicembre 1689.

Al Medesimo.

SE il nostro Sig. Dottor Bonomo non si mette in una esattissima regola di vita, durerà tutto quest'anno a ritornargli la febbre. Per amor di Dio V.S. glielo dica da parte mia. Caro Signor Diacinto, è meglio lasciare stare i tornagusti, che il ritorno delle febbri. Il Sig. Dottor Torsi non abbia paura di crescere a distesa la quantità dell acqua. Le rendo grazie dello avviso datomi degli ammalati. Saluti tutti i buoni amici. Addio. Io sono ec.

Firenze 10. *Dicembre* 1689.

Al Medesimo.

GRatissima mi è stata la nuova che V.S. mi ha dato del miglioramento della salute del nostro Sig. Dottor Torsi; e credo che riceverà gran giovamento se manterrà la promessa che ha fatta a V. S. di voler provare per una settimana a fare una vita umettante, e tanto più ora che tralascia l'acqua del tettuccio, della quale ancor io credo che ne abbia presa a bastanza. Mi favorisca di congratularsi seco del suo miglioramento in mio nome; conforme io la supplico; siccome la supplico parimente di congratularsi in mio nome col nostro Signor Dottor Bonomo. Addio, mi voglia bene

Firenze 17. *Dicembre* 1689.

Al Medeſimo.

HO avuto caro che V. S. mi abbia dato nuove del miglioramento del Sig. Dottor Bonomo. E ſebbene qualche volta ſi vede qualche ſgretolio di bollor fermentativo di febbre, nelle febbri autunnali, e iemali queſti riſalti ſi anno a vedere, e particolarmente negli annuali, e negli andazzi come è ſtato queſt'anno, e particolarmente in Livorno. Del povero Signor Dottor Torſi non ſo che dirmi in conto alcuno. Mi diſpiace del ſuo male, e me ne diſpiace daddovero, e con ſentimento di Criſtiano, e di ſuo ſervitore. Non dico altro. Mi voglia bene V. S. e ſaluti caramente il Sig. Bonomo. Addio.

Firenze, 31. Dicembre 1689.

Al Sig. Giuseppe Lanzoni. Ferrara.

Il Libretto era: Zoologia parva, sive de Animalibus ad medicinam faciẽtibus, &c. Josephi Lanzoni Med. Ferrariensis. Ferrariæ, 1689. 8.

IL Libretto, che da V. S. Eccellentissima mi è stato mandato, mi servirà per un gentil trattenimento nel viaggio di Pisa, dove la Corte fra pochi giorni s'incamminerà. Io ne rendo le dovute grazie a V. S. Eccell. con tutto l'affetto del cuore.

Delle mie Opere io non mi trovo, se non le *Osservazioni degli Animali Viventi che si trovano negli Animali Viventi*, e il *Ditirambo del Bacco in Toscana*. Di tutte l'altre opere, non me ne trovo ne pure uno esemplare, avendo negli anni addietro tutti donatigli. Ma sono stati ristampati qui in Firenze in 4. e ristampati ancora tutti in Napoli. Se V. S. Eccellentiss. vuol restar servita di questi due esemplari, mi avvisi a chi debbo consegnarli qui in Firenze, che la servirò subito. Mi continui l'onore della sua buona grazia, e le fo divotissima riverenza.

Firenze 7. Gennajo 1689.

Al

Al Sig. Ceſtoni.

HO meſſe tutte le figure nella Valigia, e perchè ſi conſervino meglio freſche e ſicure dalle tarme, le ho ſerrate in un alberello di miel di Spagna meſcolato con quinteſſenza d'aloè coloquintidato.

Al Vocabolario d'ordine di S.A.S. ſi da l'ultima mano; ma però adagio adagio. Io il mio lavoro impoſtomi l'ho fatto ſubito. Addio. Io ſono, ec.

Firenze 14. *Gennajo* 1689. *ab Incarnatione.*

Al Medeſimo.

Giudizio del libro del S. Giuſeppe Cignozzi, ch' è Ippocrate delle ulcere, *ec. nel quale veramente s'inſegna una maniera facile, e ſemplice di curarle. Fu ſtampato in Firenze* 1690. 4.

IL Libro del Sig. Cignozzi è bello, e bello davvero; e per i Ciruſici che voleſſero leggerlo vi ſarebbe molto, e molto da imparare. Ma i pover uomini non anno tempo da poterlo leggere. Di que' miei accidenti ſto meglio; ma vi ſono altre maſcalcie non dirò peggiori; ma tali che mi voglion far ſepellir preſto; ed io però me la rido, e me la rido di cuore. Ho laſciato di fare il me-

dico per Firenze, perchè in verità non posso più durar fatiche corporali.

Se questo prossimo inverno tornerò in campagna, e a Livorno con la Corte, vi tornerò con questo solo fine di abbracciar V. S. e per dirgli Addio, e per fare seco l'ultime amichevoli dipartenze V. S. se ne ride; me ne rido ancor io e me la voglio ridere; perchè se piagnessi sarebbe la medesima. Quel che ha da essere non può mancare. Addio.

Firenze 6. Giugno 1690.

Al Medesimo.

FRancesco Redi più rovinato che mai di sanità riverisce il Sig. Diacinto Cestoni, e gli manda la risposta per la Signora Promontoria, ed è lettera di semplici complimenti, a' quali il povero Redi in oggi non può attendere, perchè veramente il suo capo è rovinato affatto. Così piace a Dio.

A Giuseppe mio servitore ho imposto che s' informi come si manda il vino a Livorno, e gli ho imposto che ne mandi una cassa al Sig. Diacinto Cestoni: con questo patto però che il Signor Diacinto un giorno lo dia ad assaggiare al Signor

Bo-

Bonomo, ma glielo dia ad assaggiare con l'acqua. Addio, Sig. Cestoni, mi voglia bene.

Firenze 8. *Luglio* 1690.

Al Medesimo.

SIgnor sì Sig. sì, e di nuovo per la terza volta Signor sì, che io concorro pienamente, e senza difficultà veruna che l'Eccell. Sig. Dottor Bonomo dopo che avrà fatta fare al nostro Sig. Vincenti un poco di purga preparativa gli dia un gentile decotto di cina, dal quale io spererei, che esso Sig. Vincenti ne avesse a ritrarre tutto quel singolare giovamento, che desidera per la sua testa, e per il suo petto; anzi che potrebbe giovargli ancora a quella emaciazione, giacchè la cina ha dello impinguativo, ed in tutta la medicina non vi è decozione alcuna più sustanziosa di quella, che si suol cavar dalla cina. V.S. sa che io vi ho fatto sopra molte e molte esperienze e con tutte le sorte della cina.

Del resto, caro Sig. Diacinto, io tiro innanzi per lo stralcio, e m'incammino a gran passi alla sepoltura; ma per

grazia di Dio con gran coraggio, e ſenza punto di paura. Mi voglia V. S. bene, e come ſente che frà cent' anni io ſon morto dica un Requiem per me. Addio, non iſtò bene.

Firenze 30. Settembre 1690.

Al Medeſimo.

HO inteſo con mio grandiſſimo diſpiacere quanto è ſucceduto a quei due infermi, e veramente gli compatiſco tutt' a due. Qui non ſi parla di niente, e tanto più che preſentemente ci ſono altri penſieri; & io per la mia poca ſanità che ancor dura, vado pochiſſimo a Palazzo. Credo che ſia neceſſario, che il ſuo Sig. Canonico in tutti i modi ſi purghi un poco a cagione di quegli informicolamenti, e debolezza, che ſente in tutta la parte ſiniſtra del ſuo corpo, & in particolare nella mutazione del tempo in cattivo: e giacchè V. S. mi comanda eſpreſſamente che io le accenni ciò che io farei per il ſuo buon ſervizio, le dico con ogni ſincerità, che conſiglierei il Sig. Canonico non ſolamente ad evacuarſi, ma ancora a cavarſi un poco di ſangue, e perciò giacchè

chè ella me lo comanda eſpreſſamente in queſto foglio qui anneſſo le mando le ricette.

Mi compatiſca, ſe non iſcrivo di mio pugno proprio, perchè la teſta non mi regge, e la mano ancora non iſtà ſoda. Mi conſervi V. S. il ſuo affetto, e le bacio cordialmente le mani.

Firenze 7. *Ottobre* 1690.

Al Sig. Lanzoni.

E Stato un miracolo, che io abbia trovata una di quelle lettere di Pietro-Paolo da San-Gallo ſcrittami intorno alla Generazione delle Zanzare. Chi la voleſſe pagar cento ducati, non credo che ſe ne poteſſe trovare un'altra, perchè come V. S. Eccellentiſſima potrà vedere, egli è molto tempo che fu ſtampata, e queſto Dottore morì poco dopo che la ebbe ſtampata. Il genio virtuoſo di V. S. Eccellentiſſima, e cotanto benemerito della buona filoſofia è ſtato la cagione, che io l'abbia potuta trovare. Io gliela mando adunque incluſa in queſta lettera conforme mi ha comandato.

Eſperienze intorno alla Generazione delle Zanzare, fatte da Pietro-Paolo da San-Gallo, ſcritte in una lettera al S. Franceſco Redi. Firenze, 1679. 4.

Veda

Veda ora se posso, e se devo servirla in altro, che mi troverà sempre più che prontissimo.

Delle mie medaglie non ne mando, perchè non ne ho, essendomi convenuto a' mesi passati mandarne molte in Francia a diversi amici, siccome in Olanda. Io spero contuttociò fra qualche poco di tempo di averne ad aver dell'altre; ed allora V. S. Eccellentissima resterà servita pienamente come desidera, ed io intanto le fo umilissima riverenza.

Firenze 14. *Ottobre* 1690.

Al Sig. Cestoni.

QUest' anno son molto negligente nello scrivere, perchè non istò bene di sanità nè poco, nè punto, anzi sto male daddovero; però non si maravigli V. S. se l'ordinario passato non le scrissi, e se ora non le scrivo di proprio pugno; V. S. che mi vuol bene, e mi vuol bene daddovero, son certo che mi avrà scusato, e compatito. E che io non istia bene di sanità ne pigli per riprova più che certissima l'aver io supplicato il Serenissimo Granduca mio Sign.

a non

a non volere condurmi seco nel viaggio, che ha fatto all'Ambrogiana, il che da S. A. S. con somma clemenza mi è stato pietosamente conceduto. Mi fece V. S. un sommo favore a scrivermi la lettera lunga che mi scrisse l'ordinario passato, e si accerti, caro Sig. Diacinto, che il leggerla mi fu di un particolare divertimento in queste mie afflizioni di male, ed in tante malinconiacce, nelle quali al mio dispetto mi son fitto. Ho avuto carissimo d' intendere la conferma del Sig. Lapini, e Bonomo. Saluti V. S. questi Signori in mio nome, come la prego; e le fo devotissima riverenza.

Firenze 24. *Ottobre* 1690.

Al Medesimo.

SOn arrivati tutt'a quattro i poponi vermini sani, e salvi, e con tutti gli annessi, e connessi, e con tutte le circostanze dovute, convenienti, e appartenenti; onde bisogna che V. S. che ha avuto l'incomodo a mandargli, abbia ancora l'incomodo di ringraziare se medesima de i due verdi e grossi come zucche, e di ringraziare ancora il Sig. Dottor Galletti degli altri due bianchi;

e così

e così sarà finita, e terminata questa lettera col dire, che io per fare onore all'uno, & all'altro di loro me li mangerò in santa pace con le dovute cerimonie del diaccio, giacchè i macellai e i pollajuoli anno risoluto per cagion mia di mettere l'appigionasi alle loro botteghe, siccome ragionano di volerla mettere i tavernieri alle loro taverne del vino. Addio. Io sono, e sarò sempre.

Firenze 28. Ottobre 1690.

Al Sig. Lanzoni.

NOn si pigli briga alcuna a mandarmi la Ciceide del Signor Proposto Lazzerelli, perchè io la ho appresso di me; e sono molti anni che io sono amico e buon servitore del Sig. Lazzerelli: e rendo grazie a V.S. Eccellentissima del pensiero affettuoso che ha avuto verso di me.

Le tre medaglie, e i sei ritratti sono di già consegnati al Barbiere, che deve mandare la cassetta al Signor Rimbaldesi, sicchè questo è negozio aggiustato.

Qui

Qui anneſſo le mando un altro de' Paradoſſi del Signor Agoſtino Coltellini; ed ho avuto caro di ſentire dalle lettere di V. S. che ella abbia fatto amicizia con queſto buono ed onorato vecchio. Mi continui l'onore de' ſuoi comandamenti, e le ſo divotiſſima riverenza.

I Paradoſſi del Coltellini ſono quattro, ſtampati in Firenze 1683. 12.

Firenze 2. Dicembre 1690.

Al Sig. Ceſtoni.

SCrivo una parola ſola. Scriſſi ier l'altro una lettera al Sig. Dottor Gio. Coſimo Bonomo comune noſtro amico; in queſta gli diceva, che ſtante alcuni impieghi e cariche le quali ora preſentemente ſi debbon dare appartenenti a' Medici, lo avrei conſigliato a venir qui in Firenze ſubito a rappreſentarſi al Sereniſſimo Granduca, ed a chiedere, perchè io avrei avuto ottime ſperanze di poterlo ajutare davvero, e di poterli grandemente giovare. Replico dunque a V. S. queſta mia lettera acciocchè ella poſſa eſortare il medeſimo Sig. Bonomo a venire via a Firenze ſubito; ed a venire ſenza parlar cos' alcuna con neſſuno di quanto che io ſcrivo. Addio, caro Signor Diacinto, non mi eſtendo di vantaggio

gio, perchè non ho più tempo, ed anco non istò bene.

Firenze 17. *Marzo* 1691.

Al Sig. Lanzoni.

Dissertatio de Jatrophysicis Ferrariensibus &c. Bononiæ, 1691. 4.

RIcevo l'umanissima lettera di V. S. Eccellentissima insieme con la dotta curiosissima sua Dissertazione stampata in Bologna, che è stata da me letta, e riletta con somma sodisfazione, e le dico, da buono, e vero servitore che la sua patria Ferrara è dovere, che rimanga molto, e molto obbligata a V. S. Eccellentissima per questo così nobile pensiero, che le è venuto in mente; me ne rallegro con lei, e la esorto cordialmente a continuare così nobili fatiche. Che poi ella mi scriva che voglia onorar me con inviarmene ben tosto un' altra simile, io non posso risponderle altro, se non che sarà questa una grazia procedente dalla sola sola sua gentile amorevolezza, e non di merito mio alcuno, e da quella io la riconoscerò, ed a quella io ne conserverò le mie sincere obbligazioni.

Ho avuto carissimo d'intendere, che nel passare, che anno fatto di costì, V. S.

V.S. Eccellentiſſima abbia conoſciuti il Signor Dottor Bonomo, ed il Signor Giuſeppe Cignozzi Chirurgo. Sono due valentiſſimi uomini. Il Sig. Dottor Gio. Coſimo Bonomo ſtampò già quella ſua Diſſertazione de' Pellicelli; la quale parmi, che ſia ſtata veduta da V. S. Eccell. Il Signor Cignozzi ha ſtampato un libro intero di note pratiche dottiſſime ſopra il Libro dell' ulcere d'Ippocrate. Queſte note veramente ſon dottiſſime, e ſcritte con ſommo giudizio; e con grande pulizia di lingua. Come avrò congiuntura, farò che ne pervenga un eſemplare a V.S. Eccellentiſſima, perchè per la ſua grandezza non ſi può traſmettere in foggia di lettera: E ſe ella non avrà veduta la diſſertazione de' Pellicelli del Sig. Bonomo, le manderò anco di queſta un eſemplare, e più di uno ancora ſe V. S. lo vorrà. Mi conſervi ella intanto l'onore della ſua buona grazia e mi favoriſca de' ſuoi comandamenti.

Il libro è intitolato. Ippocrate delle ulcere ec. *del quale di ſopra s'è dato la notizia.*

Firenze 26. Maggio 1691.

Al

Al Medeſimo.

IO mi trovo ancora con la Corte alla villeggiatura del Poggio Imperiale, e vi ſi dimorerà ancora qualche tempo. Quando la Corte ſarà tornata a Firenze io manderò a V.S. L'Opera del Sig. Cignozzi, e del Sig. Bonomo, e le manderò nella maniera che V.S. mi ha comandato.

Col Sig. Adimari mi diſpiace di non poter ſervirla.

I Sonetti ſtampati veggonſi coll' altre Poeſie del S. Vincenzio da Filicaja *in Firenze 1707. 4. ac. 172. e ſeg.*

Giacchè vedo che V. S. ſi diletta di leggere Poeſie Toſcane; io qui per appagare il ſuo guſto le mando la copia di quattro divini Sonetti, che mi ha traſmeſſo il Sig. Vincenzio da Filicaja. E gliela mando acciochè V. S. poſsa vedere quanto alto aſcende la celebre Muſa di queſto gran Cavaliere, il quale per la noſtra antica, e cordialiſſima amicizia ha voluto immortalare il mio nome.

Se V.S. aveſse guſto di certi altri ſimili Sonetti co' quali anco il famoſo Bellini ha voluto onorare il mio nome, gli farei copiare e glieli manderei.

Mi continui il ſuo affetto, e reſto qual ſarò eternamente.

Firenze 23. *Giugno* 1691.

Al

Al Medesimo.

ECco terminato di mandare a V. S. Eccellentissima gli ultimi quattro fogli dell'opera del Sig. Giuseppe Cignozzi. Quando sarò tornato con la Corte a Firenze manderò a V.S. Ecc. il trattatello del Sig. Bonomo e continuerò ancora con altre cose di altri Autori, che di mano in mano mi capiteranno. Intanto V.S. Eccellentiss. mi vada preparando nuovi comandamenti come io la supplico.

Non mi ricordo se ho mandato a V.S. le mie medaglie di bronzo, che furon fatte fare dal Serenissimo Granduca mio Signore al famoso Massimiliano Soldani col mio ritratto e con tre differenti rovesci. In evento che io non le abbia mandate a V.S. Eccell. ella me lo avvisi, che gliele manderò acciocchè ella le conservi per mia memoria dopo la mia morte. E si accetti che io amo V.S. Eccellentissima cordialmente. La prego di nuovo a comandarmi, e le fo divotissima riverenza.

Firenze 14. *Luglio* 1691.

Al Medesimo.

ECco a V. S. Eccellentissima il libretto del Sig. Dottor Gio. Cosimo Bonomo. Avrò caro che le sia di sodisfazione. Egli il Sig. Bonomo gode ottima salute nel servizio della Serenissima Sig. Elettrice, e si porta da quel valentuomo che egli è; e fa onore a se e all'Italia, ed ancora a me. *Sit nomen Domini benedictum*. Se V. S. Eccellentiss. ne vuole più esemplari, me lo avvisi, che non mancherò di mandarglieli.

Le manderò anco di nuovo tutte a tre con differenti rovesci le mie medaglie. Mi avvisi se vuole, che glie le mandi pel procaccio, che ogni Domenica parte di Firenze e và a Venezia.

Se mi capiteranno opuscoli di altri Autori alla giornata, non mancherò di mandargli a V. S. Eccellentissima. Intanto mi conservi il suo affetto, come io la supplico, ed insieme mi onori de' suoi comandamenti.

Firenze 24. Luglio 1691.

Al

Al Sig. Ceſtoni.

MI ſarà gratiſſimo, e più che gratiſſimo che V.S. mi avviſi a ſuo tempo le belle oſſervazioni che ha fatte intorno a que' moſcherini, ed intorno al modo che tengono le formiche nel nutrire i loro figli, che dal volgo ſon creduti eſſere uova. Or via ne faccia un bel diſteſo, il quale poi voglio, che ſi ſtampi in una bella, e curioſa lettera ſotto nome di V.S. Signor sì voglio che ſi ſtampi.

Martedì ſera mandai a V.S. un'altra lettera del noſtro Sig. Dottor Bonomo, ed il Sig. Peſenti Ajutante di camera ſi è pigliato egli lo aſſunto di mandar a V.S. coſtì il Diario del medeſimo S. Bonomo fatto da lui dalla partenza di Firenze fino all' arrivo in Neoburgo. Queſto Diario è belliſſimo e fatto con molto e molto giudizio, e con molta prudenza. Si dà un bel tempo in quella Corte, e vi è molto ſtimato, e veramente merita ogni bene per la ſua bontà di coſtumi, e per le ſue molte virtù. Il Signor Iddio lo benedica, e lo proſperi ſempre più. M' immagino che abbia ſcritto a V.S. i bei regali che ha avuto,

e l'ajuto di costa in contanti pel nuovo viaggio di quella Corte. Mi continui V. S. il suo affetto. Addio. Io sono qual sarò eternamente fin che avrò vita.

Firenze 14. *Luglio* 1691.

Al Sig. Dott. Giovancosimo Bonomo. Neoburgo.

VOglio sperare che le febbri del Serenissimo Sig. Elettore, e della Serenissima Sig. Principessa Leopoldina sieno totalmente terminate pel buono incamminamento che V. S. mi scrive che anno pigliato. Ne sia ringraziato il buono Iddio. Et io intanto me ne rallegro con V. S. Eccellentissima, e le prego da S. D. Maestà ogni più fortunato evento, e godo che le malattie di cotesti Cortigiani per le salutevoli direzioni di V. S. sieno terminate felicemente.

Questa sera il Serenissimo Granduca nostro Signore scrive, che sieno pagate le

le prime cento piastre in Livorno alla sua Signora Madre; ed a suo tempo scriverà, che sieno pagate le altre cento per la prima annata. V. S. Eccellentissima è in obbligo di rendere umilissime grazie alla Serenissima Signora Principessa Elettrice sua Signora, giacchè S. A. S. nelle sue Lettere ha scritte, qui molte, e molte commendazioni della persona, e delle cose da V. S. operate con tanta prudenza, e dottrina. Me ne rallegro seco, e ne ringrazio Dio benedetto; e V. S. è molto obligato alle gentilissime e generose maniere dell' Altezza Sua Serenissima. Non tralasci di renderle umilissime e riverentissime grazie in voce. E può dir liberamente che tanti favori fattigli da S. A. S. V. S. gli ha saputi da me, ed io gli ho saputi dal Serenissimo Granduca: ed in questa congiuntura non si scordi di rassegnare a' piedi di Sua A. S. il mio riverentissimo ossequio, e le dica che alla Santissima Nunziata non mi scordo mai di porger preghiere per la salute e contentezza sua.

Al Sig. Cestoni ho mandata la seconda parte del Giornaletto. Dica V. S. un' Avemaria per me, e si accerti che nelle mie povere e fredde orazioni io non mi scordo mai di lei. Mi onori di qualche suo comandamento, e le bacio umil-

mente le mani, ſupplicandola d'un ſaluto al Signor Cignozzi.

Firenze 9. *Ottobre* 1691.

Al Sig. Lanzoni.

IN riſpoſta della ſua gentiliſſima lettera non le poſſo dire altro ſe non che io non ho per ancora ſtampato la ſeconda parte della mia opera ſopra gli Animali viventi che ſi trovano negli Animali viventi. E quello che è di più non credo di averla a potere ſtampare così preſto per la poca ſanità, nella quale mi trovo.

Se mi capiterà per le mani qualche curioſa novità litteraria, come qualche operetta nuova di qualche valentuomo, non mancherò di parteciparglíela.

Il libreto era queſto: Ultio Antiquitatis in Sanguinis Circulationem, Opuſculũ Homoboni Piſonis Phyſici Cremonẽſis, in quo ſanguinis Circulatio refellitur. Cremonę, 1690. 8.

Non occorre che V.S. ſi pigli penſiero di mandarmi il libretto del Sig. Piſoni, ed è come io l'aveſſi ricevuto, e le ne reſto con infinite obbligazioni; e ſupplicandola della grazia de' ſuoi comandamenti le faccio umiliſſima riverenza, ſupplicandola a compatirmi ſe non le ſcrivo di proprio pugno, eſſendone cagione la poca ſanità nella quale mi trovo.

Firenze 16. *Ottobre* 1691.

Al

Al Medeſimo.

NElla mia convaleſcenza ha giovato ancora a me la ſua dottiſſima Diſſertazione; mentre nel leggerla con ſomma ſodisfazione mi ha valuto a paſſar gentilmente il tempo e con ricreazione. Io ne rendo umiliſſime grazie alla impareggiabile corteſia di V.S. Eccellentiſs. che ha voluto favorirmene, e la ſupplico ad onorarmi de' ſuoi comandamenti, mentre le faccio umiliſſima riverenza.

La Diſſertazione era Citrologia curioſa, ſeu curioſa Citri deſcriptio juxta leges Academię Naturæ Curioſorũ Joſephi Lanzoni, &c. *Ferrariæ*, 1690. 12.

Firenze 6. Novembre 1691.

Al Sig. Ceſtoni.

IL Signor Bonomo mi comanda di traſmettere a V. S. queſta ſua lettera, acciocchè ella coſtì faccia il favore di ricapitarla. Io obbediſco, e do cento bacj al mio amatiſſimo e riveritiſſimo Sig. Diacinto Ceſtoni. Il Sig. Bonomo ſta beniſſimo, non iſtò già bene io, che ſono ſconquaſſato. Pazienza, biſognava naſcere un po più tardi. Addio, ad-

 dio,

dio, mi voglia bene, perchè ſon da vero, ma da vero ſuo ſervitore.

Firenze 10. *Novembre* 1691.

Al Sig. Lanzoni.

IN eſecuzione de' ſuoi comandamenti mando a V. S. Eccellentiſſima la Lettera ſopra li Pellicelli fatta ſtampare dal Sig. Bonomo.

Il Libretto del Sig. D. Nati era: Obſervationes de malo limoneo, citro, acorãtio; autore Petro Nato. Florentiæ, 1674. 4.

Non è ſtato poſſibile trovar il libretto del Signor Dottor Nati; ſiccome non ho trovato coſa alcuna venale del Signor Carlo Dati. Reſta che V. S. Eccellentiſſima mi continui le grazie de' ſuoi comandamenti, come cordialmente la ſupplico; e le fo divotiſſima riverenza.

Firenze, 1. *Dicembre* 1691.

Al

Al Sig. Ceſtoni.

DI Germania certi Signori miei Padroni, e Amici Letterati mi anno ſcritto premuroſamente che vorebbon ſaper da me tutte tutte tutte le virtù del cacciù: ora io per poter loro dir tutto, oltre quello che sò, deſidero che V. S. con la ſolita ſua amoroſa diligenza mi faccia favore di ſcrivermi tutto tutto quello, a che coſtì in Livorno ſe ne ſervono gli Speziali, ed i Medici, e tutte le virtù, che pur coſtì in Livorno gli Speziali ed i Medici credono che abbia queſta meſtura venuta dall'Indie veſtita di nero. In fin di qua veggio o m' immagino di veder V. S. ridere. Or rida quanto le pare, e le piace, e con ſuo comodo mi riſponda e ſi accerti che mi farà favore.

Si ride del Cacciù, ſtimando poco i rimedj foraſtieri di troppa fama.

Il Cacciù, *è una compoſizione che s'uſa nella Spagna, fatta con Catto o ſia Terra Giapponica, e ſugo di Liquirizia, con un poco d'ambra e muſco, facendoſi una maſſa, e di eſſa piccoliſſime pilolette, o ritonde, o in forma di garofani, delle quali le Dame Spagnuole e i Cavalieri ne tēgono in bocca per galanteria; ed*

Le poſſo dar nuova che da alcune ſettimane in qua io ſto molto, e molto meglio di ſalute; *che ella duri*, diceva Gian Bracone, quando cadeva dalla torre, e che vedeva che per aria non ſi faceva male; ma che la rovina ſarebbe ſtata, quando avrebbe battuto in terra.

Queſta ſettimana ho ricevuta una lunga

anco è rimedio per que' calori che vẽgono nella bocca, o nella gola. La sua perfezione maggiore consiste che nell'estate volendo fare una bevuta d'acqua si mette anticipatamente una di esse pillole in bocca, e quãdo è liquefatta, si beve, e da un galantissimo sapore.

ga curiosissima e bellissima lettera del nostro Sig. Dottor Bonomo, il quale sta bene benissimo arcibenissimo, e più che contentissimo. So che ha scritto anco a V.S. Il Serenissimo Granduca mio Sig. e la Serenissima Granduchessa Vittoria anno voluto leggere la mia lettera, e ne son rimasi sodisfatissimi. V.S. mi continui il suo affetto, e mi comandi. Io sono eternamente.

Firenze 15. *Dicembre* 1691.

Al Sig. Lanzoni.

LE Buone Feste altrettante io le rendo a V.S. Eccellentissima e duplicate e centuplicate, e con tutto l'affetto del cuore, con una lunga serie d'anni felici appresso.

Jo. Pauli Ferrari Parmensis in antiquorum falsas opiniones, &c. Parmę 1691. fol.

La ringrazio della scrittura stampata del Signor Giampaolo Ferrari mandatami inclusa nella Lettera. Io l'ho letta, e con mia somma contentezza vi ho tro-

trovata fatta una onorevoliſſima e meritata menzione del nome di V. S. Eccellentiſſima, e delle ſue opere. Me ne rallegro ſeco come buono amico, e come buon ſervitore; e come tale ancora le bacio cordialmente le mani. pag. 13.

Firenze 22. *Dicembre* 1691.

Al S. Creſcimbeni,

In Roma Cuſtode d'Arcadia. Roma.

SE la mia età avanzata in molti anni, aggravata da familiari indiſpoſizioni, e allacciata da' legami della Corte mi permetterà, che io poſſa fare qualche Poeſia, non mancherò a ſuo tempo d'obbedire a' riveritiſſimi comandamenti di V. S. Illuſtriſſima col farla pervenire coſtì in Roma nelle ſue mani; ed intanto di nuovo rendendole umiliſſime grazie di tanti continui favori, che mi ha fatti, umiliſſimamente me le inchino.

Firenzè 14. *Giugno* 1692.

Al Sig. Cestoni.

L'Eccellentissimo Sig. Dottor Bellini ha scritto il vero a V.S. che in Roma sia stato stampato un Libro del P. Buonanno. Io l'ho avuto, ma per ancora non lo ho potuto leggere per le mie fastidiosissime arcifastidiosissime occupazioni. Questo suo libro è intitolato nella seguente maniera: *Observationes circa Viventia quæ in rebus non Viventibus reperiuntur cum Micrographia curiosa,&c.* Io ne ho però letto degli stracci in qua ed in là secondo gli scampoli del mio tempo. Non mi son però ancora imbattuto al luogo dove egli parla dell'Alga Marina. Ma in questi stracci che ho letto, ho potuto vedere che questo buon Padre crede grandi cose, e grandi bene. V.S. potrà, vederlo mentre nella sua ultima lettera mi scrive, che ha dato ordine che di Roma le sia mandato uno di questi suoi libri. Io vedrò volentieri i semi della sudetta Alga marina: Ma non abbia fretta a mandarla. Attenda di avere qualche occasione sicura di qualche amico, e confidente. La qui annessa lettera che trasmetto a V.S. me la ha inviata il Sig. Dottor Bonomo, il quale

Il Libro è stampato in Roma appresso Domenico-Antonio Ercole 1691. 4.

quale ſta beniſſimo. Un'altra ſimile lettera ho trameſſa a Roma al Sig. Jacopo Bonomo. Mi faccia V.S. favore de' ſuoi comandamenti. Speriamo tra pochi giorni che la Corte tornerà a Firenze. Addio, le fo umiliſſima riverenza.

Firenze 15. *Luglio* 1692.

Al Medeſimo.

IO mi trovo da Sabato notte in qua, cioè dacchè ſi tornò dalla villeggiatura dell'Imperiale, mi ritrovo, dico, con un dolore di calculo nel lato deſtro, il quale mi fa tribolare davvero, e non burlo. Contuttociò ſpero che preſto preſto abbia a ſcendere nella veſcica conforme ſuol far l'altre volte, ed io lo manderò poi nell'orinale e rimarrò libero.

In queſto mio travaglio mi è ſtata di gran conſolazione la ſtoria dell'Alga marina che V.S. mi ha mandata. Io l'ho letta, e riletta più più volte con ſomma mia ſodisfazione; e le dico che V.S. in tutti tutti tutti i modi tiri innanzi queſta ſtoria, la impingui quanto ſa e può, perchè biſogna poi che V. S. la ſtampi in forma di una lettera; e perciò concorro

Queſta Iſtoria dell'Alga marina dopo la morte del S. Redi fu indiritta al Sig. Valliſnieri, e ſtampata nel Tom 2. della Galler di Min. car. 121.

corro pienamente col penſiero di V. S. che ella faccia cavare una pianta con tutta la radice, e la faccia delineare con tutti i frutti attaccati ad eſſa pianta. In oltre che ella faccia ancora delineare la figura di un frutto intero diſpersè ſtaccato dalla ſua foglia alla quale ſuole ſtare attaccato, e lo faccia delineare nella ſua propria naturale grandezza e figura. In oltre che ella faccia delineare lo ſteſſo frutto aperto cavatone fuora la ſua anima, e faccia delineare la ſteſſa anima nella ſua propria naturale grandezza e figura. E noti il peſo ordinario del frutto intero, e non aperto; poi noti il peſo diſpersè del guſcio di eſſo frutto; e noti poi il peſo dell' anima fuor del ſuo guſcio; e noti cento altre minuzie da notarſi. Faccia ancora l'eſperienza di far bollire nell' acqua alcuni di detti frutti, per vedere quel che ſuccede tanto del loro guſcio, o invoglio eſterno, quanto dell'anima interna. Noti ancora a qual lunghezza ſogliono per lo più arrivare le più lunghe foglie della pianta. In quai luoghi del mare ſoglion le dette piante più facilmente e più copioſamente allignare, ed altre ſimile coſerelle, che coſtì a V. S. ſovverranno. In ſomma noti ogni coſa ogni coſa, perchè concorro che V. S.

ſtampi

ſtampi queſta operetta. Oh Dio! Oh Dio! Il mio calculo ſciagurato mi fa gridare. Addio, caro amatiſſimo Sig. Diacinto. Addio. Io ſono e ſarò ſempre ſempre con tutto tutto l'affetto del cuore, ec.

Firenze Martedì 21. Luglio 1692.

Al Medeſimo.

I Ricapiti traſmeſſi da V. S. a conto dell'Alga non ſono per ancora arrivati; ma arriveranno. In queſto punto che ſcrivo ſiamo alle 19. ore del Sabato; e Giuſeppe mio ſervitore ritornerà queſta ſera di nuovo alla bottega di Pietro Pagni in mercato vecchio: e ſe queſta ſera i ricapiti non ſaranno arrivati vi tornerà di nuovo domani Domenica. Queſta non è coſa che importi il ſuo arrivo un giorno prima, ovvero un giorno dopo. Importa bene, e importa daddovero che io renda grazie con tutto il cuore, alla amorevolezza di tanti incomodi. Creſcono le obbligazioni per le notizie così gentili che V.S. mi ha date del Sig. Dottore Marcellino, e mi rallegro con V. S. che

che ella abbia ritrovato il Sig. Dottor Bonomo.

Vorrei che questo Signore mi onorasse della sua padronanza, e amicizia non solamente quando verrò in Pisa, e in Livorno con la Corte, ma ancora mentre mi trattengo qui in Firenze. Gli faccia un cordialissimo saluto in mio nome.

Se si faranno, o si avranno a fare i rami dell'Alga, si accerti, che proccurerò che sieno intagliati con ogni diligenza possibile e immaginabile, e non si guarderà in conto alcuno a spesa; e se in Firenze non vi saranno maestri proporzionati, manderò a fare i rami a Bologna o a Venezia.

Io sono stato alcuni giorni fieramente travagliato da' miei soliti dolori di calcoli renali, sono stato male. Pazienza: Iddio benedetto vuol così. Addio, Sig. Diacinto mio caro, e amatissimo, mi continui il suo affetto, che sono, e sarò sempre sempre.

Firenze 2. Agosto 1692.

Al

Al Medesimo.

Signor si ch'è arrivata la lettera della storia dell'Alga fatta da V. S. Signor si ch'è arrivata, Signor si che è una puntualissima, e diligentissima scrittura, e degna veramente del mio caro amatissimo Sig. Diacinto Cestoni. Caro Sig. Diacinto, me ne rallegro con V. S. e di nuovo torno a dirle, che è una gentilissima e puntualissima scrittura. Io l'ho letta fino alla quarta volta con mia somma sodisfazione. Credo che sia bene che V. S. la stampi: ed io l'ho riposta, e ben custodita per poterla portar meco quando quest' anno verrò con la Corte a Livorno, o a Pisa; & allora a lungo, e con pace, e con quiete ne potremo parlar a quattr'occhi in voce. Ed in tanto può essere, che a V. S. venga fatta qualche altra riflessione, e le si scuopra qualche altra notizia. Mi rallegro di nuovo con V. S. e mi rallegro di cuore col Sig. Isacco Colonello, che veramente ha fatta una bella figura. Io ne farò fare il rame più perfettamente che sia possibile in Firenze. Si accerti che vi userò premura davvero.

Oggi scrivo perchè scrivo al mio caro ama-

amatissimo Sig. Diacinto; del resto non iscriverei, perchè oggi non esco di Casa, e son peggio che ammalato. Questi anni; questi anni. Ah vecchiaja traditora! Addio. Io sono e sarò sempre.

Firenze 5. Agosto 1692.

Al Medesimo.

SOn già sei giorni continui, e sei notte che ho tribolato, e tribolo ancora con dolori di calcoli delle reni che mi fanno star male; contuttociò ho scritto al Sig. Generale, qui inclusa mando la lettera a V. S. faccia la carità di darla al Sig. Leonardo Nardi, e gli dica in mio nome che non rispondo alla sua lettera per non multiplicar i fastidj a V. S. ed ancora perchè effettivamente non posso, afflitto come sono. Che avrò caro che la lettera istia a suo modo, e perciò la mando aperta acciocchè la possa leggere; si ricordi di sigillarla prima di presentarla.

Nel Libro del Padre Buonanni V. S. ci vuol trovare di false cose, ed il Sig. Dottore Marcellino vuol ridere, ma davvero.

Non ho mai trovato ne letto in veruno

no Autore Toſcano moderno, o antico, che la voce Gonfaloniere ſia ſtata ſcritta col C. ma ſempre l'ho trovata ſcritta col G. e così ancora ſenza dubbio alcuno ſi deve ſcrivere, e ſi deve profferire. Può V.S. accertarne il Sig. Dottor Lapini, ed il Sig. Giovammaria Centurelli; e dica pure a coteſti Signori, che non vi abbian dubbio veruno veruno, e che ſe voglion ſcrivere Gonfaloniere ſecondo l'uſo di Toſcana, lo ſcrivano ſempre col G., e non lo ſcrivano mai col C.

Saluti in mio nome il Signor Dottor Marcellino, e V.S. mi onori della continuazione de' ſuoi comandi.

Firenze 16. Agoſto 1692.

Al Medeſimo.

BUone nuove, buone nuove, Io ſon guarito totalmente, avendo orinato un monte di calculetti; e ora per grazia di Dio non ho più ſtimoli involontarj di orina, e non ho più dolori ne' fianchi.

L'Istoria delle Farfalline de' Cavoli fu poi stãpata nel fine del Trattato de' Rimedj del Corpo umano. *In Padova nella stamperia del Seminario, e indiritta al Sig. Vallisnieri.*

Ho avuto cariſſimo d' intendere che V.S. abbia finito di oſſervare la ſtoria delle Farfalline de' Cavoli fiori, con tutte le loro appartenenze. Me ne rallegro con V.S. ma me ne rallegro di cuore. Tiri innanzi, amatiſſimo Sig. Diacinto, acciocchè ſi poſſa ſtamparla inſieme con le altre coſe meſſe inſieme dalla ſua virtuoſa applicazione.

Il Sig. Dottor Bonomo ſta beniſſimo, ed è in grande credito e felicità, ed è amatiſſimo da' ſuoi Sereniſſimi Padroni in Duſſeldorf. mi ſcrive ogni ſettimana, ed il Sereniſſimo Granduca mio Signore vuol ſempre veder le ſue lettere. E vero veriſſimo, che il Signor Elettore ſuo Padrone gli abbia donato un ſuperbiſſimo anello di diamanti, V.S. ſi può immaginare qual contentezza io ne ebbi, quando egli me ne diede la nuova. Ma cominciano adeſſo, e ſempre i regali creſceranno. Ne ſia di nuovo ringraziato Iddio benedetto.

Firenze 6. Settembre 1692.

Al

Al Sig. Lanzoni.

HO caro che sieno arrivati in mano di V. S. Eccellentissima i libri che le ho mandati. Nel mio Ditirambo del Bacco in Toscana avrà avuto occasione di compatire le mie debolezze. Mi rallegro seco, che ella ora si ristori con la lettura del libro del Padre Bonanni. Cappita! In questo libro vi sono cose grandissime, arcigrandissime, e più che arcigrandissime.

Novità letterarie in questa settimana non ve ne sono in conto alcuno, almeno ch'io sappia. Mi continui V. S. Eccellentissima il suo preziosissimo affetto, e si compiaccia di comandarmi come la supplico, e le fo umilissima riverenza.

Firenze 16. Settembre 1692.

Al Medesimo.

La Sfinge, Enimmi del S. Antonio Malatesti, ec. Firenze, 1683. 16.

HO avuto caro d'intendere che le sia arrivato felicemente il libro del Signor Malatesti, e che le sia piaciuto. Veda or V. S. Eccellent. se di questo nostro paese le occorre altro, e me lo avvisi con ogni libertà, perchè la servirò subito di buon cuore, siccome di buon cuore la servirò di mandargliela in evento, che qui vagli, qualche poesia, o qualche prosa degna di esser veduta da V. S. Eccellentissima. Ma V. S. Eccellent. che sta ora facendo? Che sta ora stampando? O pure che sta ora meditando per istampare? Me ne dia qualche notizia; e le bacio cordialmente le mani.

Firenze 25. *Ottobre* 1692.

Al

Al Medeſimo.

NOn faccia furia frettoloſa a mandar le copie delle ſue Opere, e per l'amor di Dio, caro amatiſſimo Signor Giuſeppe, ne mandi poche, e non ſe ne privi, e non facciamo cerimonie.

Fra poco tempo mi conviene andare a Piſa a paſſare al ſolito lo inverno a quelle cacce col Sereniſſimo Granduca mio Signore. Come ſarò in Piſa, vedrò ſe dal Signor Dottore Terenzi potrò buſcare un corpo delle di lui Opere, ed al ritorno della Corte a Firenze le traſmetterò a V.S. Eccellentiſſima. Non credo, che abbia ad eſſer coſa molto difficile. Più difficile ſarà il tomo dell'*Eſperienze dell' Accademia del Cimento*, poichè un Librajo lo riſtampò e lo tiene in un prezzo rigoroſiſſimo. Circa le mie Opere degli *Animali Viventi che naſcono dalle piante*, *ec.* e circa l'affare de' *Sali Fattizj* non poſſo dirle altro ſe non che per ora ſi dorme, perchè la mia ſanità, o per dir meglio la mia età non mi permette quelle fatiche, le quali mi permetteva prima. Addio. Mi voglia bene, e le fo umiliſſima riverenza.

Sonetti di Luca Terenzj, ec. Firenze, 1687. 4.

In Firēze, nella nuova ſtamperia di Giā. franceſco Cecchi. 1691. in f.

Firenze 29. *Novembre* 1692.

Al Sig. Cestoni.

PUntualissimamente ho ricevuto il cartoccino di circa due once di caffè vestito, e mi è arrivato in tempo opportunissimo, e V. S. mi ha fatto un grande grande grande servizio a mandarmelo, perchè quando è arrivato io appunto avea finito di consumare quel poco, che io avea; onde ne resto obbligatissimo, e faremo se piace a Dio benedetto le cerimonie a bocca quando la Corte verrà costì. Circa le foglie della pianta che produce il caffè io sono stato bravo, perchè ne ho una appresso di me, e V. S. la vedrà. Addio. Io sono qual sarò fin che vivo.

Firenze 12. *Gennajo* 1692. *ab Incarnatione.*

Al Medesimo.

NOn iscrivo a V. S. di proprio pugno, perchè son tenuto nel letto con una poca di sciatica, dalla quale spero frà pochi giorni d'esser guarito.

Se

Se mi farà domandata informazione del Signor Dottor Marcellino Ittier, darò tutte le informazioni più utili per lui, che io saprò, e potrò. V. S. ne stia certissima, e con l'animo quieto, e resto qual sarò sempre.

Firenze 16. *Maggio* 1693.

Al Sig. Lanzoni.

MI rallegro che sia stato ristampato il libro di V.S. Eccellentissima, e me ne rallegro di vero, e sincerissimo cuore, che è tutto affetto verso il merito suo. Quando ella me lo manderà riceverò volentierissimo le sue grazie, e potrà mandarmelo quando se le porga occasione di qualche persona, o di qualche Religioso, che di costì di Ferrara se ne venga quì a Firenze, ovvero con l' occasione di qualche fagotto di libri, il quale pure di costì venga qui. Intanto mi favorisca di avvisarmi sopra qual materia sia fatto il libro. Scrivo breve perchè sono alcuni giorni, che son fermo in casa per cagione di dolori di calculi, che da' reni vogliono scendere abasso, e mi tormentano malamente; spero contuttociò che abbiano a scender

Il Libro accennato fu: Tractatus de Balsamatione Cadaverum, *stampato prima in Ferrara* 1692.12.*e poi ristampato in Geneva* 1693

pre-

prestamente. Piaccia a S.D.M. che sia vera questa mia credenza. Mi onori V.S. Eccellentissima de' suoi comandamenti, de' quali umilmente supplicandola le faccio divotissima riverenza soggiungendole, che in questi miei travagli non tralascio di continuare a mettere al pulito le mie fatte Esperienze per poterle stampare, a suo tempo V.S. Eccellentissima le vedrà. Io sono e sarò sempre sempre, ec.

Firenze 17. Settembre 1693.

Al Medesimo.

Resto infinitamente obbligato alla gentilezza di V.S. Illustrissima per la memoria che conserva di me suo verissimo servitore, ne' cortesissimi annunzj che mi fa delle prossime sante Feste, e prego il buono Iddio, che conceda a V.S. Illustrissima ogni bramato desiderio; e mi creda, caro amatissimo Sig. Lanzoni, che lo prego con tutto tutto l'affetto del cuore.

Circa le mie opere, per la poca sanità che ho avuta, e per le frequenti piccole malattie che mi tormentano, anno per qualche tempo dormito, siccome dor-

dormono ancora. Io spero contuttociò di poter una volta rimettervi la mano, e riprenderne il filo per poter pensare alla stampa; e se si stamperanno, V. S. Illustrissima vedrà i segni della mia devozione verso il suo merito. Oh caro Sig. Lanzoni, la vecchiaja è un gran male, mi ha ridotto a segno, che mi è bisognato risolvermi, come ho fatto, a lasciare tutti tutti tutti gl' impieghi della città e della professione, e fuor dell' andare a Palazzo al mio servizio, non mi posso prendere altra cura, e ne anco delle cose della mia casa propria. Mi conservi V. S. Illusttissima il suo affetto, e le fo umilissima riverenza.

Firenze 18. *Dicembre* 1693.

Al Medesimo.

GOdo, che le sia giunto alle mani il bellissimo libro (a) del Sig. Giuseppe del Papa, come le (b) *Mescolanze del Signor Egidio Menagio*; ove vi sono alcuni miei versi (c), i quali da V. S. saranno al solito compatiti.

Godo di più, che le sia venuto d'osservare il serpentello con due teste, simile a quello da me riferito nel principio

(a) *Della Natura del caldo e del freddo, ec. seconda edizione. Firenze*, 1690. 4. *cui era unita una lettera al Sig. Redi: Se 'l fuoco*

pio delle mie *Oſſervazioni intorno agli Animali viventi, che ſi trovano negli Animali viventi*.

Io poi confeſſo d'eſſere del ſuo parere, che ſia falſiſſimo, che i camaleonti vivano d'aria, mentre le poſſo con la mia ſolita ingenuità atteſtare, che tagliatine diverſi alla preſenza d'amici manifeſtamente ho ſcoperti i loro ventricoletti pieni d'animalucci, & erbette minutiſſime, quali con preſtezza incredibile, come penſo, con una lunga lor lingua afferrano, & inghiottiſcono; ſiccome pure ho ſempre ſtimate favole l'eſſervi al mondo fenici, pellicani, e ſalamandre, che vive reſiſtano al fuoco. Molte altre ſimili impoſture, cariſſimo Sig. Giuſeppe, averà ella vedute da me riprovate nelle mie *Eſperienze intorno diverſe coſe portate dall'Indie*.

Non le ſembri più ſtrano per grazia, che io abbia nel mio libro *delli animali viventi* ec. ſcritto, che alcuni animali poſſano vivere ſenza il cervello, eſſendo queſta nobiliſſima parte, come ella dottamente aſſeriſce neceſſariſſima alla vita, derivando da queſta i nervi, iſtrumenti del moto, e del ſenſo; mentre di nuovo le poſſo giurare, che Domenica paſſata feci un largo foro nel cranio di una tartaruga terreſtre, e cavatone tut-

e la luce ſieno una medeſima coſa Firẽze, 1675. 4.

(b) *Le Meſcolãze del Menagio con accreſcimento furono riſtampate in Rotterodamo*, 1692. 8.

(c) *I verſi del Redi ſono a car.* 169. *della ſecõda edizione; e da noi ſi ſon riſtãpati colle ſue Poeſie, dopo i Sonetti.*

a car. 123. *e ſeguenti.*

to

to il cervello, nettai beniſſimo la cavità in modo tale che pareva mai non eſſervi ſtata coſa veruna; laſciata poſcia la tartaruga in libertà vidi, e meco oſſervò anche il Sig. Lorenzo Bellini noſtro comune amico, che ſi moveva, e camminava con tutta franchezza; eſſa vive ancora, e non è un'ora, che io l'ho veduta; la prego però à farne l'eſperienza, e rincontrarne l'effetto.

Al ſuo buon guſto, o gentiliſſimo Sig. Lanzoni, non piace per quel che ſento dalla ſua lettera la mia opinione circa l'anima delle piante, che fa naſcere li moſcherini nelle gallozzole delle querce, riferita nelle mie eſperienze intorno la Generazione delli Inſetti; e per vero dire me la laſciai cader dalla penna quaſi per forza; ſpero però, ſe averò vita, e ſalute di ſpiegarmi un poco meglio nel pubblicare altre mie oſſervazioni, quali vado ripulendo di giorno in giorno, & allora forſe vedrà la luce la ſtoria de' varj, e diverſi frutti, & animali, che dalle quercie, e da altri alberi ſono generati, da me già promeſſa alla curioſità degl'inveſtigatori delle coſe naturali nel mio libro degli Inſetti, che tanto piace a V. S. Eccellentiſſima. *car. 127.*

Ringrazio poi la bontà del mio Sig. Giuſeppe cariſſimo, per il conſulto da

me

me chiesto sopra la monaca isterica. Veramente questo è uno di quei mali, che fa maravigliare gli assistenti, & impazzire i medici, mentre, come dice ella saviamente, un'acido velenoso stagnante nell'utero tormentando le parti nervose, cagiona quei storcimenti di vita, quelle finte sincopi, e strangulazioni, & altre varie sorti di convolsioni si stravaganti, che fanno pensare a'più creduli, che le pazienti sieno invasate: si vanno adoperando i bocconi prescritile da V. S. Eccellent. e di fatto se ne vede il giovamento. Sia lode alla sua virtù; e qui supplicandola dell' onore de' suoi comandamenti le faccio umilissima riverenza, pregandola ad avermi per compatito, se non le scrivo di proprio pugno, dettando questa ad un giovane di casa |, essendo di tutto questo cagione la poca salute, nella quale mi trovo.

Firenze 20. *Febbrajo* 1693.

Al Medesimo.

MI dispiace di non poter servire V. S., ne il Cavaliere, che desidera composizioni Poetiche sopra la Santissima Passione di N. S. G. C. perchè non ho appresso di me cosa alcuna di proposito ne mia, ne di altre persone. Caro amatissimo Sig. Giuseppe, mi creda, che le dico il vero.

Io per grazia di S.D.M. presentemente godo buonissima sanità, ed il simile spero di V. S. e ne prego umilmente Dio benedetto.

V. S. ha ragione a credere che il Sig. Ricciardi Pisano fosse un gran valentuomo, imperocchè veramente fu tale a gran segno. Compose poco pochissimo a' suoi giorni; ma quel poco in suo genere è ottimo. Se V. S. avesse gusto di veder qualche sua poesia, me lo rammenti fatto Pasqua, che la farò copiare, e gliela manderò. Ma me lo rammenti con lettera, perchè sarei uomo in questo tempo da scordarmi la promessa, e non la mando presentemente perchè presentemente non mi è possibile. Veda con che libertà io parlo!

La Dissertazione sopra il Terremoto

Emi-

Patrimation Marci Antonii Mellii, de Terremotu Æmiliano, &c. Ferrariæ, 1693. 12. *Il Libro è indiritto al S.Redi.* *pag.*294.

Emiliano fatta ſtampare dal Sig. Dottor Marcantonio Melli Faentino non l' ho veduta ch'io mi ricordi: mi ſarebbe V. S. favore di avviſarmi con qual occaſione queſto virtuoſo Autore ſi ſia ſervito in eſſa del mio povero nome : ed avviſarmi ancora in quali verſi abbia egli mentovato il nome di V. S. Illuſtriſſima me ne farà favore , e le ne reſterò obbligatiſſimo , e la ſupplico di nuovo di queſta grazia.

Se V. S. Illuſtriſs ſi compiacerà di avviſarmi nella ſua lettera di quali Sonetti di mio ella abbia la copia appreſſo di ſe, e quali ella abbia veduto , mentre ella lo deſideraſſe, potrei mandarle le copie di alcuni altri , i quali ancora conſervo ne' miei domeſtici, e privati ſcartafacci.

Mi conſervi V. S. Illuſtriſſima il ſuo affetto, come cordialmente la ſupplico , ed intanto ancora ſinceramente le dico che al preſente ogni altra coſa ho nell'animo, che quello dello ſtampare Poeſie, eſſendo tutto intento al neceſſario lavoro di molte, e molte Eſperienze intorno alla Storia Naturale, e concernenti ancora alla Medicina; Quando queſte ſaranno terminate , allora ſi potrà forſe penſare alle Poeſie. Le raſſegno il mio oſſequio, e le fo umiliſſima riverenza.

Firenze 27. *Marzo* 1694.

Al

Al Medeſimo.

FArò traſcrivere qualche Poeſia del Sig. Giambatiſta Ricciardi per poterla a ſuo tempo mandare a V. S.

Perchè V. S. veda, che ho deſiderio di ſervirla, acciocchè ella poſſa render più copioſa la ſua raccolta delle Poeſie Toſcane, perciò le mando qui Tre Sonetti della Sig. Maria Selvaggia Borghini Gentildonna Piſana, la quale veramente è virtuoſiſſima ed è la gloria delle donzelle di Piſa. Se queſti Sonetti piaceranno a V.S. potrò mandarle due Canzone della medeſima Dama.

Farò ancora copiare alcuni de' miei Sonetti per potergli traſmettere a V. S., acciocchè ella veda il mio ſtile in queſta ſorte di Poeſie.

Mi rallegro con V. S. che il dottiſſimo Sig. Melli abbia onorato il nome pur di V. S. in quella forma, che ella mi ha ſcritto; me ne rallegro di nuovo con tutto il cuore. Se una volta ci ſia occaſione di qualche perſona, che venga qua, V. S. mi farà favore a mandarmi una delle di lui Opere intorno al Terremoto. Ma non me la mandi per la poſta.

Circa le mie opere ſtampate, oltre quelle che V. S. mi accenna, che io le ho mandate, io ho ſtampato ancora una *Lettera intorno al primo Inventore degli Occhiali che ſi appiccano al naſo*, e la ſcriſſi al Sig. Paolo Falconieri; di più l' *Eſperienze intorno alle Vipere*, e le ſcriſſi al Sig. Conte Lorenzo Magalotti, ſtampate in Firenze.

Le notizie intorno a' ſali fattizj ſtampate nel Giornale de' Letterati di Roma dell'Anno 1674. del 30. di Maggio; *Eſperienze intorno ad un' Acqua, che ſi dice, che ſtagna ſubito tutti i fluſſi di ſangue, che ſgorgano da qualſivoglia parte del corpo* ſtampate in Roma nel Giornale de' Letterati di Roma dell' Anno 1673. del 31. Agoſto.

Veramente V. S. è un bell' umore, mentre nella ſua lettera mi ſcrive, che crede, che le Eſperienze intorno alle quali io preſentemente lavoro, ſieno di già ſotto il torchio; onde in breve ſi vedranno; onde mi comanda ad avviſarle quanto tempo ancora queſte Eſperienze poſſano ſtare a comparire in pubblico. Eh! Eh! ritorno a dire, che V. S. veramente è un bell'umore. Eh caro amatiſſimo Signor Lanzoni, ci vuol del buono ancora, e ci vuol del tempo innanzi, che queſta nuova Opera io la ab-

bia

bia terminata, e che ſieno fatte, e rifatte di nuovo tutte l'eſperienze, e che poi l'Opera ſia diſteſa, e ripulita. Via via non è tempo ancora di diſcorrer di queſt'Opera, e non è tempo ancora da domandar così premuroſamente il giorno, nel quale ſarà finita di ſtampare, e che uſcirà in pubblico. Oh caro amatiſſimo Sig. Lanzoni, queſte opere non ſi fanno di getto. Si ricordi, che ſon cortigiano.

Queſti Speziali di Firenze nelle loro ſpezierie il giulebbo gemmato lo ſoglion vendere, per quanto mi dicono, allora che lo vendono a danari contanti, *tre Paoli l'oncia*. Ed allora, che lo ſcrivono a' loro Libri, lo ſogliono ſcrivere *quattro Paoli l'oncia* in circa, e non fanno differenza alcuna, tanto ſe ſia con odori, quanto ſe ſia ſenza odori. Del reſto queſti giulebbi, ed altri ſimili galanterie, nella fonderia del Sereniſſimo Granduca non ſi vendono, conforme V. S. ſi crede.

* Ho fatto copiare quattro de' miei Sonetti; ne mando qui la copia a V. S. non mi dia la burla, ma piutoſto me gli corregga. Addio, mi voglia bene, e mi onori de' ſuoi comandamenti.

Firenze 10. *Aprile* 1694.

**I Sonetti dal Redi mandati al Sig. Dot. Lanzoni, ſono il 1. 2. 3. 5. Ovvero il 6. 7. 12. e 31. imperciocchè ancor queſti egli mandò al medeſimo. E queſto forſe è un argomento che l'autore giudicaſſe i ſopraddetti Sonetti eſſere de' ſuoi migliori.*

SONETTI

Della Signora

MARIA SELVAGGIA BORGHINI
NOBILE PISANA,

Al Signor Francesco Redi.

SONETTO I.

SIgnor, de' pregj tuoi piccola parte
Tento talor dare all'età futura,
Acciò poi sappia quanto oltre misura
Prodigo il Cielo in noi sue grazie ha sparte.

Post' all' opera eletta ingegno, ed arte,
M' accingo alla dubbiosa alta ventura;
Ma tal mi vien da te luce, che oscura
Rende mia vista, ond' io lascio le carte.

Or se del tuo sapere il mio pensiero
Volgessi nell' abisso più profondo,
Che far potrei per riportarne il vero?

Non so: ma so, che appena a te secondo,
Non che eguale d' udire invan' io spero,
E che tu sol dir puoi tue glorie al mondo.

SO-

SONETTO II.

Per favori ricevuti dal medesimo.

E Quando mai da sì famosa, e degna
Mano sperar potrei simile onore?
Chi son, cui sorte tale or si convegna,
Per colmarmi di gioja, e di stupore?

Ah che siccome un chiaro sol non sdegna
Cupa valle illustrar col suo splendore,
Così l'oscura mia bassezza indegna
Or tu bella far vuoi col tuo favore.

Onde tributo a tal merto non vile
Offrir vorrei, e quale un cor devoto
Deve a modo sì caro e sì gentile.

Ma se ciò non poss'io, non vo' che ignoto
Almeno sia, che a Te quest'alma umile,
Come a mio Nume tutelar do in voto.

SONETTO III.

Per la Medaglia del Signor

FRANCESCO REDI

Donatale da lui medesimo.

QUesta del gran *Francesco* Immago altera,
Che in saldo bronzo industre man scolpio,
Tale spira di gloria alto desio,
Che trar può l'uom dalla caduca schiera;

Mentre i bei rai di sovrumana e vera
Luce Divin potere in essa unio,
Il cui però splendor d'invido oblio
Cieca notte mortal giunger non spera.

Onde qual rende il Sol minore Stella,
Che a lui s'aggira, di men vaga e pura
Co' lampi suoi tutta leggiadra e bella;

Tal la smarrita mia, debile, oscura
Mente, se questa miro, e qual novella
Virtù non riconforta, e rassicura?

Al

Al Medesimo.

SArà di molto tenuto alla sua cortesia il Sig. Bonomo per l'onore, che ella dice voler farli; non solo di tradurre, la sua lettera, intorno i pellicelli; ma ancora farla stampare a favore de' Medici oltremontani, e particolarmente degli Accademici Curiosi di Germania. Veramente queste sono osservazioni nobilissime, e assai utili alla Medicina per lo scoprimento della cagione vera de' vajoli; e della rogna. *La lettera de' Pellicelli fu poi tradotta dal Sig. D. Lenzoni.*

Godo poi di sentire, che ella sia nel numero de' que' professori, che non inquietano i poveri malati con tanti, e varj rimedj, sapendo, che la natura gode del poco, e buono, e si solleva co' semplici rimedj, e con la dieta ben regolata, dove per lo contrario l' aggrava di molto con quei tanti sciroppi, pillole, elettuarj, & altri Galenici composti, inventati cred'io, non per altro, che per ingrassare l'ingordiggia degli speziali. Siegua pur ella questa buona strada ad utile del prossimo, e a maggior Gloria di Dio, sicura, che così facendo sarà lodata da tutti, e posta al numero di que' grand' uomini, che fecero *v. a p. 107.*

onore alla ſua gran Patria, la quale in ogni tempo ha dati grandiſſimi profeſſori in tutte le ſcienze.

Circa il queſito, ch'ella mi fa dell'inventore del pendolo all'Oriuolo, le dico; eſſere ſtata queſta invenzione immaginata prima dal Galileo famoſiſſimo Matematico, che avea, com' ella ſa beniſſimo, ſempre piena la mente di nuovi ritrovati utiliſſimi alla buona Filoſofia. Vero è poi, che Vincenzo Galilei ſuo Figliuolo, fu il primo, che lo poſe in pratica, come ella potrà vedere ne' *Saggi di naturali Eſperienze dell'Accademia del Cimento* ſtampati qui da noi in Firenze.

a car. 22.

Egli è veriſſimo, che il Sig Aleſſandro Marchetti dottiſſimo Profeſſore di Filoſofia nello ſtudio di Piſa ha fatta una nobiliſſima traduzione del Poeta Lucrezio; ma queſta non è per anche ſtampata, e ſolamente va girando manuſcritta per le mani de' virtuoſi. Merita bene d'eſſere ſtampata a caratteri d'oro, eſſendo il Sig. Marchetti uno de' più eruditi ingegni de' noſtri tempi.

E piaciuta di molto a queſti noſtri letterati la opinione di V. S. circa la Canicola, quale duri quaranta giorni, cioè da' dieci di Luglio ſino a' diecjotto d'Agoſto, non eſſendo vero quello, che il

volgo

volgo penſa, che dopo il Sollione ne venga la Canicola, ma bensì deve dirſi, che ne ſopraddetti giorni ci ſieno gli influſſi della Canicola, e del Sollione.

Dovranno preſto riſtamparſi in Piſtoja i quattro libri di Conica d' Appollonio Pergeo, con Pappo Aleſſandrino, inſieme co' comentarj d'Eutozio Aſcalonita, le quali opere prima comparvero in pubblico, mercè il famoſo Commandini di Urbino.

So beniſſimo, che il Sig. Jacopo Sinibaldi nel ſuo libro intitolato *Apollo Bifrons*, ſe la piglia con me, a cagione di difendere la ſentenza *ex putri*, e ſi porta da virtuoſo par ſuo in quella benedetta riſpoſta al Medico Bergamini di Cracovia, conſigliandolo, a credere, che dall' uſo delle coſe dolci ſi producano i vermi. Io per me non voglio per queſto andare in colera, ſiccome ho fatto ancora per il Padre Bonanni. Queſti benedetti Filoſofi difenſori della putredine credano a modo loro; a me baſta, che il mio Sig Giuſeppe ſia della mia opinione; e poi creda ogniuno a ſuo modo, io così credo. Mi compatiſca ſe non iſcrivo di pugno a cagione delle mie ſolite indiſpoſizioni.

Romæ, 1690. 4. *a carte 294. v'è una lettera ſcritta dal Bergamini, a cui riſpōde l'Autore a c. 296. dove impugnaſi la Dottrina del S. Redi intorno alla Generazion degl' Inſetti.*

Firenze 18. *Aprile* 1694.

Al

Al Sig. Canonico Crescimbeni.

IO mi ritruovo fuor di Firenze, e presentemente sono nella Villeggiatura della Petraja col Serenissimo Granduca mio Signore. Qui mi viene la lettera di V. S. Illustriss. la quale mi ha portata una somma contentezza; mentre mi accerta, che il mio nome non le è ignoto; e che di più V. S. Illustrissima si contenta, che io mi possa noverare tra' suoi servidori. Io accetto la grazia con tutto l'affetto del cuore; e le ne rassegno le mie vere verissime obbligazioni, supplicandola de' suoi comandamenti, de' quali se ella mi onorerà, potrà certificarsi, che io le parlo con ogni sincerità; e con la medesima sincerità le dico, che io son contento, che quel suo amico possa fare stampare que' miei Sonetti, de' quali ha copia appresso di se. Circa poi il mandar io altri Sonetti miei, non posso presentemente farlo, perchè son in campagna in abito di soldato, e non di poeta; e di più non ho notizia di quali sieno que' miei Sonetti, de' quali ha la copia appresso di se il suo ami-

amico ; e poi le mie cose non sono cose da tenerne conto veruno ; e troppo onore mi vien fatto col fare stampare quelle poche , che l'amico si trova appresso di se . Non lo dico per complimento , ma perchè in questa maniera credo . Che io non palesi ad alcuno lo scrittomi al intorno all'intenzione della stampa di questo Signore , ne stia certa. Mi continui l'onore de' suoi comandamenti ; e le so umilissima riverenza .

Firenze , dalla Petraja 29. *Maggio* 1694.

Al Sig. Lanzoni.

HO ricevuti i suoi tre bellissimi Sonetti , e gliene rendo infinite grazie ; sono stati letti da' migliori nostri Accademici, e ciascheduno di loro li ha sommamente lodati , come veramente meritano ; io per contraccambio le invio occlusi otto Sonetti bellissimi del famosissimo nostro Sig. Lorenzo Bellini, & uno del Sig. Giovancosimo Villifranchi, i quali hanno voluto per sua mera bontà co' suoi versi onorare il mio nome.

E ve-

E' veriſſimo, che tengo fra' miei manuſcritti le rime Antiche di maeſtro Antonio da Ferrara, e le conſervo, come reliquia particolare nel modo iſteſſo, ch' ella pure conſerva il nobile manuſcritto del Goffredo del Taſſo, e della Tragicommedia del Guarini avanti le correzioni, e di tante belle notazioni di Ottavio Magnanini, le quali ſono gemme di gran valore.

Il foreſtiero oltremontano, che mi portò la ſua lettera, non ſi ſazia mai di lodare la ſua perſona, e continuamente ne fa panegirici grandi, coſa, che a me rieſce di ſomma conſolazione; egli veramente s'è fatto conoſcere un valentuomo nella notomia delli animali, mentre quaſi ogni giorno ne taglia qualcheduno con gran politezza, e ſo che m'ha da ſpiacere di molto la ſua partenza.

La prego voler degnarſi di ragguagliarmi del ſuo Olio contra peſte detto volgarmente il Rimedio del Caſtagna tanto lodato qui, e in Roma; mi vien detto da alcuni, che egli è un ſegreto particolare di coteſta ſua città, e che ſia una compoſizione grandiſſima, e che vi voglia almeno due anni a ben farlo; altri penſano, che ſia l'oglio di ſcorpioni del Mattiuoli, il che io non credo; e queſta mia curioſità è ſtata moſſa dal

ve-

vedere un Religioso regolare di gran sapere, conservare con tanta gelosia un vasetto di questo suo olio contra peste seco portato di costì, come se fosse olio santo.

E curiosissima per certo l'opinione (1) d'Antonio LeWenocchio per quello, che ella mi significa nella sua ultima compitissima lettera. Ma quel porre i vermi per tutto moverà forse lo stomaco de' Filosofi a nausea, e non potranno poi digerire, che la gran faccenda dell' umana generazione sia architettata da' vermi, de' quali sia pieno il seme umano; i microscopj, o mio Sig. Giuseppe gentilissimo, fanno vedere di belle cose, ma questa volta dubito, che abbiano fatto travedere.

Ho consegnato al procaccio, che viene a Venezia da portarle i seguenti libri, quali goderà per amor mio, e li conserverà per memoria di que' valentuomini, che li composero, e sono: (2) Osservazioni intorno alle Torpedini di Steffano Lorenzini; i Sonetti di Luca Terenzi; (3) il Panegirico del Sig. Carlo Dati al Re di Francia; (4) e le Osservazioni del Caldesi intorno alle tartarughe. Mi voglia bene, e mi creda suo.

Firenze 7. Ottobre 1694.

SO-

(1) *Nel libro intitolato*: Anatomia rerũ cum Animatarum, tum Inanimatarũ, *&c.* Lugduni Batavorum, 1687.4. *Il luogo è a c.* 149. *E questa opinione vien cõfermata dall' osservazione 7. del Tom. 5. degli Atti Medici e Filosofici di Tommaso Bartolini, car.* 24.

(2) *Osservazioni intorno alle Torpedini, di Steffano Lorenzini, ec. Firẽze,* 1678.4.

(3) *Panegirico di Carlo Dati al Re di Francia, Firenze,* 1669.4.

(4) *Osservazioni Anatomiche di Giovanni Caldesi, intorno alle Tartarughe ec. Firenze,* 1687.4.

SONETTI

AL SIG. FRANCESCO REDI,

DEL SIGNOR

LORENZO BELLINI.

SONETTO I.

DI ſeguir col penſiero ebbi ardimento
  Un deſir pronto a ſormontar le sfere,
  Ed ei ſovra mi traſſe al firmamento
  Ov'è che l'alta eternitade impere:

E tempio di barbarico ornamento
  Vidivi, cui ridir non è ch'io ſpere;
  E di vergogna grave, e di tormento
  Gemeali avante il tempo prigioniere.

E dentro, intorno all'alte mura, impreſſe
  Vidi immagini vive di coloro,
  Cui bel deſio di gloria il Ciel conceſſe,

E l'alta imperatrice a qual di loro
  Qua manca in terra, di ſua mano inteſſe,
  E fregia il crin di non caduco alloro.

Al

SONETTO II.

GOdi, mio *Redi*, poichè sei sì grande
Che non sol per la terra batti l'ale,
Ma sovra 'l Cielo il tuo nome si spande,
Ov' ha l' eternità seggio immortale.

La ti vid' io fra quei, per cui più grande
Il secol nostro si dirà, che quale
Altro fu mai dappoi che 'l mar si spande
Fra terra e terra, ed oltre gir non vale.

Mille e mille vid' io prodi in battaglia,
Mille e mill' altri in opera d' inchiostro,
Che per vezzo, o vigor più s' ami o vaglia.

E Tu fra tanti Eroi del secol nostro,
Onde fia, che d' onor tant' alto ei saglia,
Gran parte sei di quel trionfal chiostro.

SO-

SONETTO III.

FAnno all'immagin tua fregio e corona
Le nove verginelle al canto avvezze,
E per moſtrar qual la tua voce ſuona
Parlan le Grazie inſieme e le dolcezze.

E il biondo Re dell'inclito Elicona
Quant'eſſer di tua ſchiera, onori e prezze
Col dir de' pregj tuoi, chiaro ragiona,
Che ſon vanto alle ſue le tue grandezze.

Io, dice, li temprai la mano e l'arco,
Io, dice, li temprai detti e penſieri,
Che'l feron poi d'immortal gloria carco.

E gran Regi, e gran Saggj, e gran Guerrieri
Ei richiamò con l'arti mie dal varco,
Ch'apre la morte a i mille ſuoi ſentieri.

SO-

SONETTO IV.

POi ſcena sì mirabile a vederſe
D'ogni più eletto lavorio ripiena,
Che la natura ordiſſe mai, s'aperſe,
Che vinto il veder mio ſe'l crede appena.

Vidivi fere orribili, e diverſe
Quante il ſuol ne raccoglie, e'l mar ne mena;
E gemme in ſaſſo chiuſe, ed acque ſperſe,
E ciò che turba il Cielo, e'l raſſerena.

E vidi Te col ſenno, e con la mano
Della gran Madre ogni alto magiſtero
Rendere agli occhi altrui ſpedito, e piano;

E la ragion, che tanto omai dal vero
Per l'orme dell'error ſen gia lontano,
Tornar cantando al ſuo ſmarrito impero.

SONETTO V.

O, dicea, dell'Arezia inclito figlio,
Non ſenza me, cred'io, diſceſo in terra,
Cura di ſovrumano alto conſiglio
A trar l'inganno e la menzogna a terra,

Ombre neglette, e ſolitario eſiglio,
E duri lacci, ed oltraggioſa guerra
Fur gran tempo i miei giorni, e gran periglio
Di gir per ſempre ad abitar ſotterra.

Tu dall'oblio mi traggi, e tu mi ſciogli,
Tu le tempeſte mie rivolgi in calma,
E di diſpregio, e di viltà mi ſpogli.

Per Te pur giunſi a riportar la palma
Del non vero ſaper ſparſo ne' fogli,
Che pur s'accinſe a trionfar d'ogn'alma.

SONETTO VI.

Uinci girai col guardo, e d' ognintorno
Tante venian virtudi a mirar belle,
Che qualor cede al ciel notturno il giorno,
iù facil fora annoverar le ſtelle.

ian qual forti a trionfal ſoggiorno
i gloria accinte, e di viltà rubelle,
giunte innanzi a Te, d'invidia a ſcorno
mil ſi feano, e riverenti ancelle.

conſigli, e placidi penſieri,
laturo ſenno, e ſemplice accortezza,
d in coſtante cuor ſpirti guerrieri,

rrieri incontro a chi virtù non prezza,
di bell'opre, e d'innocenza alteri,
al bene oprar ſeguian gloria e ricchezza.

SONETTO VII.

E All'alta sommità del bel lavoro
Lieta cantar s'udia l'Etruria cinta
Delle sue torri, e coronata d'oro,
E in bianca nube, e di gioir dipinta.

Felice figlio, ella dicea, ristoro
D'ogni virtude in pria smarrita, e vinta,
Felice te, che d'immortal tesoro
L'alma qua ricca avrai del corpo scinta:

Sorgi, e ne vien qua dove fia che scenda
Il più bel lauro a stringerti la chioma,
Che per premio agli Eroi quassù si renda;

Ma prima il mio diletto almo idioma
Adorna, e fa che tanto in alto ascenda,
Che al gran volo paventi Atene, e Roma.

SO-

SONETTO VIII.

TAl, REDI, Ti vid'io nel gran recinto;
V' ſovra 'l ciel l'eternitate ha impero,
Tal Ti vid'io ne' tuoi color diſtinto,
Ma non appien raſſomiglianti al vero.

r qual da forte immaginar ſoſpinto
Laſsù Ti vidi, e impreſſi nel penſiero,
In carte oſai d'alta baldanza accinto
Ritrarti, a tanto mar folle nocchiero.

ı perdona l'ardire, e in grado prendi,
Se 'l mio veder non giò foſco ed imbelle
Tant'alto là, dove col merto aſcendi;

poichè ſeggio avrai ſovra le ſtelle,
Se del mio buon deſir grazia mi rendi,
Fa che di me talor laſsù favelle.

Al Medeſimo,

Del Signor

Giovancoſimo Villifran chi Volterrano.

S O N E T T O.

Glà mi vedo, FRANCESCO, a poco a po
I Cangiar di pelo, e rinnovar concetti,
Scemar dell'ira e di Cupido il fuoco,
E mancar l'ambizion con gli altri affetti.

Di ciò, ch'io tema, n'è rimaſto poco,
E nulla è quel ch'io più ſperando aſpetti;
Sicch'oramai la Parca a mutar loco
Con le forbici ſue par che m'affretti.

Ma non penſar, che quanto il Ciel preſcrive,
Poſſa far sì, ch'abbia a turbarſi il core
Nel paſſar dalle noſtre all'altre rive.

Perchè non porta a queſte coſe amore,
Chi ſa con qual difficultà ſi vive,
E ſa con qual facilità ſi muore.

Al

Al S. Canonico Crescimbeni.

DAl Signor Salvini hò ricevuta la gentilissima favola dell' Elvio, che V. S. Illustrissima ha fatta stampare sotto nome d' Alfesibeo Cario, ed ha voluto farmene l'onore d' un esemplare. Io l'ho letta con una intera interissima soddisfazione dell'animo, e me ne rallegro con V. S. Illustrissima, e me ne congratulo di vero cuore, e di cuore sincerissimo. Le rendo umilissime grazie dell' esemplare, di cui le è piaciuto di farmi dono, e le rassegno le mie obbligazioni per la menzione, che ha fatta del mio nome, riconoscendo il tutto dalla sola gentilezza di V. S. Illustrissima, e non da merito mio alcuno. Se V. S. Illustrissima si compiacerà di farmi la grazia de' suoi comandamenti, come la supplico, si accorgerà, che son ricordevole delle mie obbligazioni. Animo Signor Giovammario: continui queste bellissime opere, per le quali sarà immortale il suo nome.

L'Elvio Favola Pastorale del S. Crescimbeni sotto 'l nome d' Alfesibeo Cario fu stampata in Roma per Giambatista Molo, 1695. 4.

Mi continui il ſuo prezioſiſſimo affetto, e le fo umiliſſima riverenza.

Firenze 7. Maggio 1695.

Al Medeſimo.

Le Rime furono ſtãpate la prima volta, in Roma, per GB. Molo, a 1695. 12. E poi riformate, accreſciute, e riſtampate pure in Roma per Ant. de' Roſſi 1704. 12.

GOdo infinitamente, che V. S. Illuſtriſſima mi avviſi, che voglia, e che ſia in procinto di ſtampare in breve un volumetto delle ſue Rime, ſiccome ancora un altro volumetto delle ſue Proſe, che ſi trova in eſſere. Io le leggerò colla ſolita ſoddisfazione, con la quale ho ſempre lette le opere di V. S. Illuſtriſ., e attendo con impazienza amoroſa il tempo. Intanto mi conſervi il ſuo ſtimatiſſimo affetto, e le bacio cordialiſſimamente le mani.

Firenze 21. *Maggio* 1695.

Al

Al Sig. Lanzoni.

SEnto dalla gentilissima ultima lettera di V. S. la sua costantissima credenza intorno alli semi de' songhi. Io veramente sono sempre stato di parere, che qual si sia vegetabile abbia la propria semenza; dal che sento la sua virtù che così ne deduce: essendo i fonghi vegetabili averanno per conseguenza i suoi semi; quai però, se questa nostra Filosofia, o virtuosissimo Signor Giuseppe, giunge all' orecchia scrupolosa de' Filosofi putredinisti?

Lasci pur ella ne' suoi errori tutti coloro che vogliono difendere, che il ghiaccio sia una condensazione, mentre basta, che all' opinione del Galileo (a) sieno sottoscritti i pochi sì, ma i migliori Filosofi de' giorni presenti. Se fosse condensazione, il ghiaccio patirebbe diminuzione di mole, e maggior gravità acquisterebbe; e pure tutto il contrario apparisce, mentre l' acqua nel agghiacciarsi cresce di mole, come dall' Esperienze (b) fatte nella nostra Accademia del Cimento si vede, & il ghiaccio

(a) *Nelle Gallegiati. In Bologna 1655. in 4. a c. 3.*

(b) *a c. 129*

ghiaccio già fatto è più leggiero dell'acqua, ſtandoſi a galla come l'eſperienza dimoſtra tutto il giorno. Ella laſci dunque nella ſua cecità quei Filoſofi, che non vogliono eſſer illuminati.

Io ſtentava molto a credere, che in coteſta ſua città nella chieſa di S. Franceſco vi foſſe un ecco, che per quindici fiate diſtintamente riſponda, come
(c) *p.* 462. leſſi nel ſecondo tomo del (c) Magiſterio della natura e dell'arte curioſamente deſcritto dal virtuoſiſſimo Padre Franceſco Lana della Compagnia di Gieſù, e ſtampato in Breſcia in foglio. Ma ora che mi vien confermato dalla ſua bontà non hò altra difficoltà che mi tormenti l'intelletto. Molte coſe curioſe al certo intorno a queſti ecchi prodigioſi leſſi una volta nella parte ſeconda libro 2. della Magia univerſale del Padre Gaſparo Scoti, e appreſſo i Libri
(d) *a c.* 956 *dell'Ediz. di Baſilea in* 8.1611. della ſottigliezza (d) del famoſo Cardani.

Ho detto nelle mie (e) eſperienze
(e) *car.* 6. 33. *e ſeg.* naturali, che l'olio di tabacco è uno violentiſſimo veleno, e lo torno a confermare in queſta mia lettera, e poſſo con tutta ingenuità confeſſare che nella ſua fabbrica non ci entra coſa alcuna velenoſa; e mi creda, o Signor Lanzoni cariſſimo, che quel Chimico Franceſe

cese che li ha detto esser bugia che l'olio di tabacco avveleni, l'inganna, quando non volesse dire, che quest'olio preso per bocca non vaglia a nuocere all'umana natura, in quella guisa che fa il Viperino, e in tal caso se gli può concedere qualche cosa, o pure bisognerà dire, che egli non lo sa fare come va fatto.

Per il Religioso Olivetano suo amico, che a me portò i suoi favori, mando a V. S. in dono i Discorsi Accademici (f) del Signor Anton Maria Salvini, e il Corso Fisico Mattematico (g) del Padre Francesco Eschinardi Gesuita, ambi a me dedicati non per merito mio, ma per sola sua gran bontà che anno questi Signori per me. Di più riceverà nello stesso invoglio le Vite di Dante (h) e del Petrarca scritte da Lionardo Aretino, cavate da un manuscritto antico della mia libreria. In oltre v'aggiungo le Lezioni del Varchi (i) stampate dal Giunti, trovate qui per miracolo, nelle quali v'è la dichiarazione del venticinquesimo canto del (K) Purgatorio di Dante sopra la generazione dell' Uomo; e dopo la Lezione sopra la Generazione (l) de'Mostri tanto desiderata da V. S. Mi conservi intanto il suo affetto e mi compa-

(f) I discorsi Accademici del S. Salvini furono stampati in Firēze, 1695 4. e presentemente sta sotto 'l torchio la 2. p.

(g) Il corso Fisico-Matematico dell'Eschinardi, fu stampato in Roma, 1689. 4.

(h) stāpate in Firēze, 1672. 12.

(i) In Firēze l'anno 1590. in 4.

(k) car. 29.

(l) car. 85.

patìſca , ſe mi ſervo d'altra mano nello ſcrivere, a cauſa delle mie ſolite indiſpoſizioni.

Firenze 17. Ottobre 1695.

IL FINE.

TAVOLA

De' Nomi di que', a cui sono scritte le Lettere di questo Volume.

ETIMOLOGIE ITALIANE

DI

FRANCESCO REDI.

ETIMOLOGIE ITALIANE

D I

FRANCESCO REDI

Tratte dalle Origini della Lingua Italiana,

COMPILATE DA

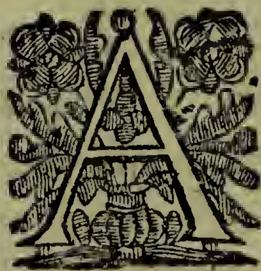
EGIDIO MENAGIO,

GENTILUOMO FRANCESE

e ſtampate

In Geneva, appreſſo Gio. Antonio Chouët, 1685. *in foglio.*

A



GROTTO. Ovvero GROTTO. Uccello. da *onocratalus*: che così ſi chiama in Latino queſto uccello: voce tolta di peſo dalla Greca ὀνοκρόταλος, ch'è quanto a dire *aſini rugitus*; e così lo chiamarono i Greci dall' agrezza, o vogliam dire dall'acerbezza della pag. 39. v. l'Annot. al Ditir. c. 452.

della ſua voce. Ora da *Onocrotalus*, ſi fece prima *onagrottolo*. Il Maeſtro Aldobrandino: *Carne d'onagrottolo ſi tiene a natura di carne di cecero: ma è di più rea condizione*. L'Autore del Trattato delle Malattie delle Donne, che da alcuni è creduto, che ſia lo ſteſſo Maeſtro Aldobrandino: *Lo ſucco del becco dell'onagrottolo arroſtito, e avallato in polvere con vino verdetto, ſana lo ſoverchio fluſſo de' fiori*. Da *onagrottolo* ſi fece poi *onagrotto*; onde poſcia *agrotto*; e finalmente, *grotto*. Il Landino nel volgarizzamento di Plinio finì di ſtorpiare queſta voce, facendone *anitrocolo*.

pag. 41. ALARE. L'uſano i Fiorentini per capifuoco. Credo da *lar*, *laris*.

pag. 433. alla voce SERVIZIALE. *Di queſta voce* argomento *vedi ancora la Riſpoſta del Branchi al Lucardeſi pag.* 41.

ARGOMENTO. E' voce che ha molte ſignificazioni. E tra eſſe quella d'iſtrumento, d'invenzione, di modo, d'ajuto, di provvedimento, e ſimili. Perlochè i Medici an potuto dare generalmente nome di *argomento* a tuttequante le loro medicine: onde il Boccaccio Nov. 77. n. 20. favellando dello Scolare aſſiderato dal freddo, e rattrappato, diſſe: *I Medici con grandiſſimi argomenti, e con preſti ajutandolo, appena dopo alquanto di tempo il poterono de' nervi guerire*. E l'Autore del lib. Segr. coſ. don. *Le malattie delle femmine di molti argomenti della Fiſica ſon biſognevoli, e di molti ajuti, e diverſi*. Può

adun-

adunque essere avvenuto, che essendo il serviziale il più frequente di tutti i medicamenti, sia rimaso a esso serviziale il nome di *argomento*. Può anco essere, che sia stato chiamato *argomento*, perchè il serviziale è un'ajuto, che per poterlo usare vi è di bisogne d'un argomento, cioè d'un istrumento. A questo proposito mi ricordo ancora, che Antonio Medici, Medico in Firenze di gran fama, e che alla sua morte testò di dugentomila piastre, soleva scherzando dire, che il serviziale era così chiamato, perchè faceva servizio coll'ale, cioè prontamente.

B

BAGIANA. Così chiamano gli Aretini le fave fresche, sgranate, dal Latino *bajana*, che trovasi in Apicio lib. V. cap. 6. *Fabaciæ virides, & bajanæ*. E appresso: *Bajanas elixas minutatim concides: ruta, apio viridi, porro, aceto, oleo, liquamine, careno, vel passo modico, inferes*. Di qui forse gl'Inglesi ancora dicono *beans*, come si legge nel Catalogo delle Piante, che nascono intorno a Cantabrigia: GARDEN BEANS; *faba major*. HORSE BEANS: *faba minor*: ed i Tedeschi, ed i Fiamminghi, *boonen*: onde Remberto Dodoneo nel XXII. del- pag. 81.

la ſua Iſtoria Erbaria , con nuovo e capriccioſo vocabolo chiamò le fave in Latino *bωnas* . L'Umelbergio nelle Note ſopra Apicio crede , che le fave verdi foſſero dette *bajanæ* , per raccorſi forſe più belle , migliori , ed in maggior quantità , che in qualſivoglia altro luogo , intorno al Caſtello di Baja , vicino a Napoli tra Pozzuolo e Miſeno ; il che non par molto lontano dal credibile ; imperocchè le fave più groſse , che ſi ſeminano negli orti di Firenze e di Arezzo , ci ſon mandate ogni anno dal Regno di Napoli . Oltrechè da'venditori ſovente ſon chiamate le frutte col nome di quel paeſe , nel quale ſoglion naſcer migliori . Quindi è , che raccontaſi da Cicerone 2. *de Divinat.* (benchè ad altro propoſito) che un tal Barullo , che nel Porto di Brindiſi avea portato a vendere fichi di Cauno , andava gridando ad alta voce , *Cauneæ , Cauneæ : Cum Marcus Craſsus exercitum Brunduſii imponeret , quidam in portu caricas , Cauno advectas , vendens ,* Cauneas *clamitabat* . Lo ſteſso ſi raccoglie da Plinio XV. 19. *Ex hoc genere ſunt , ut diximus , cottana , & caricæ ; quæque conſcendenti navim , adverſus Parthos , omen fecere M. Craſſo ,* venales *prædicantis voce* Cauneæ . Dura ancora a' noſtri giorni queſto coſtume : onde ſentiamo ſpeſ-

ſpeſso in Firenze gridar per le ſtrade, *Piſtoja*, *Piſtoja*, a coloro che la ſtate vendono i cocomeri: e, *Prateſe*, *Prateſe*; per dar credito alla lattuga; naſcendo nel territorio di Piſtoja, e di Prato belliſſimi tali frutti, ed erbaggj. Non fu però ſola la Plebe ad aver queſta uſanza: imperocchè ritrovaſi ancora appreſso molti gravi Autori, fra'quali il Principe de' Medici, Ippocrate, dovendo far menzione del cumino, ſi ſerve della ſola voce, *Etiopico*; come lo fu ſcritto da Galeno nel Gloſsario delle antiche voci uſate da Ippocrate; dicendo, αἰθιοπικὸν ὑπακουστέον τὸ κύμινον. E Teocrito nell' Idilio XIV. colla ſola voce βύβλινος, intende di mentovar quel vino molto odorifero, che raccoglievaſi nelle collinette di Biblo; caſtello nella Celeſiria alle falde del monte Libano. E Stazio chiama *Thebaicas* i dattili, prodotti in vicinanza di Tebe. Ma ſe da *Bajana* de'Latini è nata la voce *bagiana* degli Aretini, da bagiana credo ch'abbian pres'origine le voci *baggea e baggiano*, cha diconſi ad uomo ſcipito, ſemplice, ed inetto, e non da βάγαιον, ovvero da βάγιον, come volle il Monoſini: in quella ſteſsa maniera, che da *baccello* ſono ſtati detti *baccelli*, *baccelloni*, e *baccellacci*; e da *piſello* *piſelli*, e *piſelloni*, certi uomini ſemplici,

 ſci-

ſcimuniti, e di ſoverchio creduli.

pag. 89. v. Annot. al Ditir. c. 73. BARBAROSSA. La Barbaroſsa è un vino gentiliſſimo, delle colline di Peſcia; di colore ſimile al claretto, ed è chiamato *barbaroſſa*, per eſsere fatto d'una tal uva roſſigna, di grappoli grandi, e di mezzo colore tra l'uva bianca, e la nera; quaſi che que' grappoli ſieno tante barbe roſse.

pag. 96. BATTIGIE. *Aver le battigie*, tra' Saneſi, vale lo ſteſso, che *avere il mal caduco*. Stimo, che ſia così detto queſto male dal dibatterſi, che fanno coloro che ne patiſcono.

pag. 98. BEFFA. BEFFE. Burla, ſcherno. Da *bucca*. *Bucca*, *buffa*, (C in F, come *mucca*, *muffa*) BEFFA. *buffare*, BEFFARE, cioè *buccas inflare*, come fanno quelli, che ſi fanno beffe degli altri, ec. Da queſto ſgonfiamento di guance è nato l'epiteto di *buffetto* attribuito al pane; per eſsere il pan buffetto molto più rilevato e gonfio del pan caſalingo, e dello 'nferigno. *Buffetus panis*, negli Statuti di Verona, lib. IV. cap. 109. E quindi ancora, per la ſomiglianza, che ha con le gote d'un'uomo, quando ſoffia, e sbuffa, può eſsere, che ſia nata la voce *buffone*, nel ſignificato di quel vaſo di vetro, con piede e collo cortiſſimo, il quale ne' tempi, che non era tanto comune l'uſo della ne-

ve,

ve, e del ghiaccio, serviva, siccome serve ancora tra la plebe, ad uso di rinfrescare il vino ne'rinfrescatori; per esser vaso molto più comodo de'bicchieri, e delle guastade.

BENE. Il bene, è quel seme, o frutto, simile alla nocciuola, da cui si cava olio per servigio de'profumieri; e si chiama volgarmente *olio di bene*. Questa voce è derivata dalla voce *ben*; usata da' Medici antichi in questo stesso significato di *bene*. L'antico Volgarizzamento di Mesue: *Il ben è di due maniere; maggiore, e minore*. E appresso: *L'olio del ben minore è virtuoso, come lo seme*. Ricettario Fiorentino, parte prima: *Li olj si cavano de'semi: come delle mandorle dolci ed amare; de'pinocchi; de'pistacchi; del ben*, ec. E questa voce *ben*, tolta da'Medici antichi, fu tolta di peso dalla lingua Araba, voce del medesimo significato. Leggasi Avicenna libro 2.

pag. 110.

pag. 94.

BENEDETTO. Così è chiamata dal Volgo l'epilessia, ad imitazione de'Greci, appresso de'quali dicevasi ἱερὰ νόσος. * O più tosto per un tal cattivo augurio, abborrimento, ed avversione che ha il Volgo a nominare certe malattie perniziose e brutte, come è l'epilessia; la quale s' appella ancora *brutto male*. E per questa stessa ragione, Tindaro appresso Plauto negli

pag. 139. Alla voce CADUCO.

* *Anche da' Latini fu chiamato*, Morbus sacer, divinus, herculeus. *Vedi Erasmo. Chil. 2. prov.* 331.

negli Schiavi 3. 4. 18. dovendo farne menzione, non la chiamò per nome.

Iſti, qui ſputatur, morbus interdum venit. Queſto ſuperſtizioſo coſtume di ſputare, dopo che ſi è nominato il benedetto, o altra ſimil coſa, dura fino a' noſtri tempi nel contado; e fra le donnicciuole, le quali parimente, per quella ragione di ſopra mentovata, chiamano la ſaetta, o il fulmine, *la benedetta*, per antifraſi.

pag. 103. BERLINGHIERI. Il caſato de' Berlinghieri viene dal nome proprio *Berengarius*, che ſi volta in Italiano *Berlinghieri*, e che dall'Arioſto fu detto molte volte in quel verſo del Furioſo, *Avino, Avolio, Ottone, e Berlinghieri*: che l'averlo tante volte replicato, diede occaſione al Bardi d'intitolare il ſuo poema burleſco, *Avinavoliottoneberlinghieri*.

Così intitolò quel ſuo poema, Beridio Darpe, *cioè* Piero de' Bardi, *ſtampato in Firenze, nella ſtamperia di Filippo Papini* 1643. 12. pag. 110.

BIGLIONE. Io ho ſempre creduto, che queſta voce ſia nuovamente venuta di Spagna in Toſcana, e che ſia veramente Spagnuola. Vedi 'l Covaruvia alle voci *villon, vellocino*. E pure ell'è noſtra antichiſſima. Paolo Geometra, libro d'Abbaco, MS. appreſſo di me (del quale Scrittore Fiorentino fa menzione il Boccaccio) *Noi avemo di 4. maniere d'argento, e biglione baſſo*. E appreſſo in più luoghi: *Ed avemo 48. marchi di biglione baſſo, lo quale ha 194. di lega.*

Geneal. Deor. lib. 15. cap. 6. & cap. 13.

BIR-

BIRBONE. Furbo. Ironicamente uſato, da *vir bone*, uſato quaſi nello ſteſſo ſentimento nella Perſa V. 2. *O bone vir, ſalveto*. Nel Seudolo IV. 7. *Sed tu, bone vir*. E da Terenzio altresì in più luoghi. pag. 110.

BOMBOLA. Dal Greco βομβίλιον. Svida. βομβίλιον σκεῦος ϛρογγυλοειδὲς. Polluce nel capitolo de'nomi de'bicchieri: βομβίλιρα δὲ, τὸ ϛενὸν ἔκπωμα, καὶ βομβοῦν ἐν τῆ πόσυ, ὡς Ἀντισθένης ἐν προτρεπτικῷ. Appreſſo Eſichio, la voce βομβύλη vale lo ſteſſo, che orciolino dell'olio. Il luogo ſopraccitato di Polluce mi fa ſovvenire molto a propoſito d'un paſſo di Galeno nella Spoſizione ch'ei fa dell'antiche voci uſate da Ippocrate: il qual paſſo, nell'edizione Greca de'Giunti, è bruttamente ſcorretto: e di qui facilmente ſi può ridurre alla ſua vera ed antica lezione. βομμέλιον ἔκπωμά τὲ, ϛενὸν ἔχων τὸ ϛόμα, ἢ πῶμα. παρὰ τὸ βολβεῖν. Leggi, βομβύλιον, e βομβεῖν pag. 116. v. l'Annot. al Ditir. c. 110.

BORGO DELL' ORTO. E' una delle vie di Arezzo, famoſa per eſſer nato in quella l'anno 1304. Franceſco Petrarca. Anticamente diceváſi *Borgo dell'Orio*: il qual nome a poco a poco dal volgo è ſtato cangiato in *Borgo dell'Orto*. pag. 118.

BUJO. Oſcuro; tenebroſo; ſenza luce. Il Caſtelvetro nella Giunta a'Verbi del Bembo: *Ancora è da ſapere, che L poſto tra* pag. 133.

vocaboli, *alcuna volta si trasforma in I* : *come in* καλὸς; GAJO; *&* *in* pullus, BUJO. Il Pergamino: BUJO: *Scuro* : *tenebre* : *l'oscurità della notte*. *Voce peravventura derivata dalla parola Ebrea* bohu, *che significa oscuro*, *e senza luce*. Il Ruscelli nel Vocabolario sopra'l Boccaccio confessa di non saper di dove derivi, se non è Gotta, o Vandala. Da *furvus* lo traeva il Guieto. *Furvus*, *furvo*, *furo*, *buro*, *burio*, BUJO. Da *burrus*, preso per *fulvus*, lo fa venire Angelo Caninio: e Angelo Monosini, da πυῤῥὸς, ch'è lo stesso. Ne viene sicuro. *Burrus*, *burius*, *burio*, BUJO. Trovasi *burus* nelle Glose Antiche: *Burus*. *burrus*, πυῤῥὸς. che così si dee leggere e non *barus*, come si legge ne' libri stampati. *Burus*, per *burrus*; come πυρὸς, per πυῤῥὸς. Da *burrus*; *buro*, che in vece di *bujo*, dicevano gli antichi Toscani. Messer Francesco Barberino ne' Documenti d'Amore:

pag.262. v. 21. v. la Tavola, o Annotaz. di Feder. Ubaldini.

E per mar ben securo
Di notte, *quando è buro*.

Messer Rainaldo d'Aquino:

Pruovano eternal buro en mezo el fuoco.

Vita di Sant'Antonio: *Ma più riottosamente lo tempestavano nel più fitto buro della notte*.

pag. 135. BURANESE. Sorta d'uva. — BURIANO. E' famoso quel vin bianco, det-

detto *Buriano di Pescia*, per esser fatto d'una sorta d'uva, che da Pesciatini è chiamata *Buriano*. La quale forse, se non m'inganno, è la stessa, che dal Crescenzio fu detta *Buranese*. IV. 3. 10. *v. l'Annot. al Ditir. c.* 68.

BURELLA. *Voce antica, significante spezie di prigione: e forse quella, che oggi diciam* segreta; dice la Crusca. L'usò Dante nell'Inferno XXXIV. pag. 135.

Non era Caminata di Palagio
Là v'eravam; ma natural burella,
Ch'avea mal suolo, e di lume disagio.

Il Landino quivi: BURELLA, *significa luogo stretto, e bujo*. E'l Buti: BURELLA: *Cioè luogo scuro, ove non si vede raggio di Sole*. è un diminutivo di *buro*; significante *scuro*. Di qui forse furono chiate *Burelle*, quelle Chinee bianche pezzate di nero, o d'altro color bujo, o bruno; le quali dagli Autori della più infima Latinità son dette *Brune*; conforme si legge nella Vita del Santo Martire Teodoro, scritta da Bonito, Suddiacono della Chiesa di Napoli; testo a penna de'PP. dell'Oratorio di Roma: *Equum optimum, quo in bello solitus erat uti, sibi sternere jussit; quem Græco eloquio* dardanum; *quod Latinæ* Brunum *dicitur; nuncupabat*. Dardanum *quippe Danai vocant equum, quem albus, ac perobscurus color exornat*.

BURRATO. BURRONE. Da *buro* ancora pag. 136

cora fu detto *burrato*, e *burrone* a luogo scosceso, dirupato, e profondo, e per conseguenza bujo e scuro. Che perciò Luigi Pulci nel 17. del Morgante disse.

In mezzo a quel trovaro un gran burrone
Diserto, oscuro, e tenebroso, e fosco.

E particolarmente nel fondo, nel quale i folti rami degli alberi non permettono che penetri la luce; conforme avvenir suole nelle grandi foreste. Dal che Messer Francesco Barberino chiamò *pareri foresti* i pareri oscuri:

Doc. d'Am. p. 170. v. 7.

Forse potresti
Pareri foresti
A chiaro trar.

Dove il Dottissimo Federigo Ubaldini: FORESTO. *Qui* oscuro. *Forse dal disagio del lume ch'è nelle foreste*. Per questa ragione l'acqua purissima di un fiumicello fu chiamata *bruna* dal nostro divino Poeta nel XXVIII. del Purgatorio.

Nella Tavola.

Ed ecco più andar mi tolse un rio,
Che 'nver sinistra con sue picciole onde
Piegava l'erba, che 'n sua ripa uscìo.
Tutte l'acque che son di qua più monde,
Parriano avere in se mistura alcuna
Verso di quella, che nulla nasconde.
Avvegna che si muova bruna bruna
Sotto l'ombra perpetua, che mai
Raggiar non lascia Sole ivi, nè Luna.

Ma per tornar colà di dove insensibilmente

mi

mi era quasi deviato, non importa che M. Pierfrancesco Giambullari faccia venire *borro*, *burrone*, e *burrato*, non da *burrum* de' Latini, o da *buro* significante *bujo*; ma bensì dalla voce Aramea *bor*, che vale *pozzo e fossa profonda*; imperciocchè ne' luoghi profondi, come ho detto, sempre v'è qualche mancanza di lume, e vi si trova bujo o nerezza. Anzi ho osservato, che per cagione d'una, ancorchè qualche poco dissimigliante profondità, l'acqua de' più puri e de' più limpidi fonti, de' fiumi, e del mare fu da' Greci chiamata μέλαν ὕδωρ, cioè, *acqua nera*: ed in particolare, da Teocrito nell'Idilio XIII. e da Omero nell'Iliade, e nell'Odissea in più luoghi; da Quinto Smirneo lib. 3. e da Apollonio Rodio, che nel 4. degli Argonautici al verso 157. chiamò una gran fiumara μελαμβαθὴς, cioè, *nera per gran fondo*. E lo ridisse di nuovo al verso 1574. del medesimo libro. Tralascio molti altri Greci; perchè mi sovviene che ad imitazione di quegli il nostro maggior Poeta nel settimo dell'Inferno cantò: *Gello, pag. 118.*

Noi incidemmo 'l cerchio all'altra riva
Sovr'una fonte, che bolle e riversa
Per un fossato, che da lei deriva.
L'acqua era bigia molto più che persa.
E noi in compagnia dell'onde bige
Entrammo giù per una via diversa.

Nel Canto terzo, favellando del fiume d' Acheronte, avea detto:

Così sen vanno su per l'onda bruna.

C

pag. 142. CALCIO. In Prato, già Terra, oggi Città, in Toscana, non più che dieci miglia distante di Firenze, si fa il giuoco del Calcio, non meno che in Firenze. Ma se nel giuoco di Firenze si usano piccoli palloncini, e si percuotono col pugno, armato di solo guanto; in Prato si adoperano di que' pallon grossi, co' quali si suol giucare al giuoco del pallon grosso (giuoco noto in Francia) ed in questo giuoco del Calcio de' Pratesi, non si da al pallone col pugno, ma sempre col calcio: anzi rarissime son quelle volte che se gli da col pugno; perchè il pugno nudo, o armato d'un semplice guanto, non avrebbe forza sufficiente a poter battere, e spigner lontano quel così grosso pallone. Scrivo questa notizia per l'origine del Calcio, da *calcio*, percossa di piede. Nelle piccole città si conservano più puri i costumi antichi. Nella parentesi che fa il Bardi, che il pugno altrove è spettacolo principale, credo che intenda di Siena, e di Venezia.

vedi il Monos. Flos Ital. Ling. *pag. 27. alla voce* Caratare.

Gio Bardi Discorso del Calc. Fir. 1673. 4. *pag.* 10.

pag. 159. CATTANO. Io tengo, che *Cattano* sia

un

un accorciamento, o abbreviatura, o storpiamento della voce *Castellano*. E che ciò forse possa esser la verità faccia riflessione V. S. Illustriss. che *Castellano* non significa solamente Capitano di fortezze, o abitatore di Castella, ma che significa parimente Signore, e Padrone di Castella. E spesso se ne trovano gli esempli nell'antiche Scritture. Novelle Antiche 32. *Messer Imberal del Balzo, Grande Castellano di Provenza, vivea molto ad agura, a guisa Spagnuola*. Filocopo lib. VI. 48. *Quivi abita un Arabo, di cui la torre è chiamata la torre dell' Arabo, Castellano di quella*. Orlando appresso il Berni, favellando del povero Rinaldo, Signore del solo Castello di Montalbano, ebbe a dire:

Lettera del Redi al Sig. Orazio Buondelmonti.

dell'ediz. di Fir. 1572. 4.

Egli è di poca terra Castellano,
Ed io son Conte, e Senator Romano.

Orl. Inn. l. 1. c. 25. st. 60.

Negli antichi Romanzi Francesi spessissimo si trova *Chastelain* in questo stesso significato di Signore e Padrone del Castello. Onde nel Romanzo di Melusina: *Mais quiconque fist feste de Raimondin, le Chastelain d'Arval, qui fut neveu de Coselin, du Pont de Leon, faisoit tout le contraire*. Essendo dunque vero che appresso gli Scrittori *Castellano* vale Signor di Castello, egli è altresì verissimo, che *Cattano* vale lo stesso che *Castellano*. Ricordano Malespini cap. 59. *Molti Cittadini antichi, e gentili uomini*

aveano Tenute, Castella, e Ville in Contado; e ancora tali ve l'aveano innanzi che Atile disfece Fiorenza. E anche vi furono di quegli, che l'aveano rifatte, e chi fatto di nuovo. E qui in brevità ne faremo menzione di certi, e chi ve l'avea, che eran Cattani Gentili uomini di Contado. Giovan Villani *IX.* 180. *Messer Francesco da Barbagnano, e altri grandi Cattani, e Varvassori.* Nelle antiche postille al seguente Terzetto della Cronaca Manoscritta di Ser Gorello, che scrisse i fatti d'Arezzo:

Gentilezza di fuor or vo' che canti
Casa degli Ubertini e Pietramala;
E dirai vero, senza far millanti:

Hic dicit de Ubertinis & Petramalensibus, qui erant magni Cattani, vel Castellani, multorum Castellorum, & de aliis Nobilibus & Cattanis: sicuti Pazzi, & illi a Catenaja. Ed il Borghini nel libro della Chiesa, e Vescovi Fiorentini. *Questo era una spezie di particolare Signoria, come è quella di Marchese, di Conte, ed altri tali; e per avventura assai simile a quelli che in certi luoghi (come ha ogni paese le sue proprietà) si chiamano* Valvassori, *o* Baroni: *e da noi, e d'altri Cattani. Ma erano di men dignità questi, che Conti: sebbene anch'egli aveano Castella, e Tenute, e Vassalli.* Io so molto bene, che il dottissimo Vossio lib. 3. de Vit. Serm. dice che CATANEUS *factum videtur ex* CAPTANEUS,

uti

iati hoc ex CAPITANEUS: ma dallo scritto da me di sopra V.S. Illustriss. potrà molto ben conoscere, che in tutti quegli esempli da me citati, non ha che fare cosa alcuna *Capitano*. E l'esemplo d'Ivone citato dal Vossio, *Comitissa de Berthenora cum Guillelmo de Marchisella, Nobili Ferrariensi Cataneo, cum magna multitudine Militum & Peditum ad succursum ejusdem civitatis veniebat*; si può molto bene intendere, che Guglielmo di Marchisella fosse nobile Ferrarese Cattano, cioè, di que' Nobili di Contado, Signori e posseditori di Castella. Io so ancora che M. Pierfrancesco Giambullari nell'Origini della Lingua Fiorentina, fa venire *Cattano* da *betanim*; voce che in quella sua benedetta Lingua Aramea, dice che significa *Ottimati*, e *Principali della Città*. Ma io per me, non mi sento punto inclinato a mutare oppinione; anzi di nuovo dico a V.S. Illustriss. che Cattano non è altro che abbreviatura di *Castellano*. Gello pag. 119.

CAVALLOCCHIO. Certa razza d'insetto con quattr'ali cartilaginose; differentissime dall'ἵππουρος de' Greci; il qual animaluzzo per altro nome in Italia è chiamato *perla*. pag. 160.

CEFAGLIONE. Le Palme non ci producono per cibo, e medicina: ma ci somministrano per medicina pure, e per pag. 161.

Dal Trattato intolato: Notizie alle Palme, *del Sig. Redi, non istampato.*

cibo quella bianca, tenera, e dolce anima, o midolla che si trova nel tronco dal principio de' rami fino alla cima, della qual midolla facendo menzione Galeno, Plutarco, Ateneo, e Filostrato, dissero, che si chiamava ἐγκέφαλος τοῦ φοίνικος, cioè *cervello della palma*. il qual cervello se sia cavato, la palma in breve tempo inaridisce, e si muore. e ciò mi viene costantemente affermato da un tal Chogia, Affricano di Marocco, detto Abulgaith Ben Farag Assaid. Ma non è da tacere, che Teofrasto e Plinio raccontano, esservi una certa spezie di palma, differente in qualche parte dall'altre, nominata χαμαιῤῥιφὴς, la quale vive, ancorchè se le cavi il cervello; e recisa fra le due terre, di nuovo rigermoglia. Questa secondo il testimonio di Teofrasto, di Plinio, del Mattiuolo, di Castor Durante, di Remberto Dodoneo, e di Giovanni Bavino nasce frequentemente in Candia, in Ispagna, nel monte Argentaro, ed in Sicilia; dove, siccome a Napoli, e a Roma, e in Toscana, il di lei cervello, conservando in gran parte l' antico ed originale suo nome Greco, è chiamato *Cesaglione*. S'ingannò in digrosso il Mattiuolo sopra Dioscoride cap. *66.* affermando che *cesaglione* sia vocabol da noi tolto in presto dagli Arabi; imperocchè gli Arabi chiamano la midolla, o cervel-

lo

lo della palma ed in ſomma quella coſa che noi diciamo *ceſaglione*, la chiamano, dico, *giummar*, e queſto *giummar* è quel rimedio, il quale Giorgio Elmakino, Autore Arabo, ſcrive che da un certo Medico fu ſomminiſtrato ad un Principe della ſchiatta degli Abaſſidi. *Haronem Raſchildum*, dice l'Elmakino, ſecondo la traduzione dell'Erpenio, *laboraſſe aliquando profluvio ſanguinis: Medicum autem ſuaſiſſe eſum giummari palmarum*. Ed appreſſo: *cum giummarum palmæ edit convaluiſſe*. S'ingannò forſe ancora il dottiſſimo ed eruditiſſimo Tommaſo Reineſio, mentre ſpiegando queſto paſſo dell'Elmakino, e cercando qual parte della palma foſſe il giummar, diſſe eſſere il fiore della palma, non per ancora uſcito dell'invoglio. Ma ſe s'ingannò il Reineſio, s'ingannò molto più di lui un antico Spoſitore d'alcune voci Arabiche, il quale ſi credeo che il giummar foſſe la neſpola. Queſto ſteſſo giummar è quello che da Gerardo Cremoneſe nella traduzione d'Avicenna lib. 2. cap. 359. fu chiamato *jumar*, e da Andrea Alpago nelle Note fu detto *giemar*. Il giummar dunque per mio ſentimento, è la ſteſſa coſa che il cervello della palma, chiamato da' Greci, come accennai ἐγκέφαλος τοῦ φοίνικος: di cui favellando Plutarco nel Dialogo del Conſervar la ſanità, diſſe, che mangiato face-

va dolere il capo. Ma perchè la palma e la fenice con una medesima sola voce φοῖνιξ si dicono da' Greci, perciò Tommaso Reinesio nelle sue Varie Lezioni osserva un manifesto errore commesso dall'Interprete di quel Dialogo di Plutarco; imperocchè facend'egli Latine quelle parole ἐγκέφαλος τοῦ φοίνικος, in vece d'intenderle della palma, le intese per quello della fenice. Prima del Reinesio fu ciò considerato dal Mureto nelle sue Varie Lezioni, e poscia da Filippo Carlo nel Critico stampato nel principio delle sue Considerazioni sopr' Agellio. Da un simil equivoco rimase deluso il gran Tertulliano nella sposizione del Salmo 91. δίκαιος, ὡς φοῖνιξ ἀνθήσου; credendosi che David avesse favellato, non della palma, ma bensì del favoloso uccello chiamato fenice.

pag. 163. CERNERE: dicon gli Aretini ciò che da' Fiorentini si dice *stacciare e abburattare*, e *cernitojo* chiamano quel bastone sopra'l quale si regge e si dimena lo staccio nella madia, quando si fa l'azione dello stacciare. Dal Latino *cernere*. Ovvidio *de Medicamine faciei*:

Hæc ubi contrieris, per densa foramina cerne.

Scribonio Largo cap. 26. *Singula sicca seorsim tunditæ, & cernito*. Plinio lib. XVIII. cap. 11. *Posteaque gypsi pars quarta inspergitur: atque ut cohæsit farinario cribro, subcer-*

nunt

nunt quæ in eo remansit. exceptitia appellatur, & grandissima est. Rursus quæ transit, arctiore cernitur.

CHITARE. Verbo antico; e vale *lasciare*; o *quetare*, in significato di far fine o quitanza. Voce venuta di Provenza; dicendo Giuffredi di Tolosa: pag. 168.

Qeu no la giterai
Essa Dompna gentil.
En la amor la aimerai.

Però alla maniera Franceſe ha favellato il Villani, quando lib. IX. cap. 327. ſcriſſe *Li quetoe della rendita del tempo, che l'aveano tenuta*. E lib. VI. cap. 92. *Fammi dare il mio muletto, e'l mio bordone, e scarsella com' io ci venni, e quetoti ogni servigio*. Oggi ſi dice *fare il queto, o la quetanza*.

CIONCARE. Val bere di ſoverchio, e con troppa avidità; credo, che ſia ſtato detto dal modo ſconcio col quale beve la broda il porco, che dagli Aretini è chiamato *cioncarino*, e da Cortoneſi *cioncolo*. Se però non ci foſse chi voleſſe dire, che *cioncarino* ſia forſe uno ſtorpiamento della voce *ciaccherino*, che forſe è il diminutivo di *ciacco*, che vale lo ſteſſo che porco. A me però più aggrada la prima oppinione. pag. 172.

COL DI GRAGNONE. Villa del diſtretto d'Arezzo, nella quale anticamente era un Caſtello ſignoreggiato dalla famiglia degli Albergotti. Onde Ser Gorello pag. 176.

nel c. 13. della Cronaca scritta l'anno 1384. ebbe a dire:

Checco si tien la Badia, e Viccione;
Bostol Rondin, Toppole, e Bibbiano;
E gli Albergotti Chiusi, e'l lor Gragnone.

Questo nome di Col di Gragnone prese origine dal Colle di Giunone; che così ne' primi tempi si chiamava quella Collina, dov'era situato il Castello. E lo raccolgo, oltre la pubblica ed antica fama, dalle Chiose sopra i seguenti versi del suddetto Ser Gorello nel capitolo nono,

Col di Gragnon rimase poi lumera
Di lor brigata, facendo gli assalti
A Petramala da mane e da sera.

Hic dicit qualiter se posuerunt apud Collem Giunonis, vocabulo Col di Gragnone.

pag. 177. COLCITRONE. *Porta Colcitrone*, è una delle Porte della Città d'Arezzo: e fu così detta per essere posta sopra una collina; la quale anticamente chiamavasi *il Colle di Citerea*. Le Chiose sopra i seguenti versi del cap. XII. di Ser Gorello,

Che tutti sbigottiti volta denno
A Colcitrone, e poi non s'appressaro
Al Cassar per difesa pur un cenno:

Hic dicit qualiter omnes fugerunt ad Portam Collis Citereæ, vulgò Porta Colcitrone. E le stesse Chiose sopra que' versi del Capitolo secondo,

In Crocifera voglio incominciare,

Per-

Perchè è la sommità de' miei confini:
Hic incipit numerare a Nobilibus, qui habitabant juxta Portam Collis Citereæ, vulgò Porta Colcitrona; *quæ in primis temporibus Christianitatis ad exhortationem Cleri, & devotorum Monachorum in publicis Scripturis fuit appellata* Porta Crucifera, *ut non recordaretur amplius nomen Citereæ id est Veneris. Sed frustrà: nam Populus semper voluit dicere* Porta Colcitrona.

CONSIROSO. Voce venuta di Provenza. Trovo nella Vita di Guidousel, Poeta Provenzale, scritta in Provenzale: *Guidousel lasse de chantar, & estet mantit & consiros longa sason.* pag. 181.

CURA. Il luogo dove si mandano ad imbiancare i panni lini. Onde *curare* lo'mbiancarli, purgandoli dalla bozzima. Da *cura* e *curare*, voci latine. A questo proposito disse Cornelio Frontone: *Album, natura; candidum, cura fit.* pag. 197.

D

DANNAGGIO. Voce usata ad imitazione de' Provenzali. Giraldo di Bornelh: pag. 199.

Queu non amava, ni non era amat:
Nim sentia d'amor mal, ni dampnage.

E Gauselin Faiditz:

Ni per soffrir francamen son dampnage.

pag. 201. DIA. Appresso i Poeti antichi vale lo stesso che *giorno*. Notar Jacomo, dell'antichissimo testo a penna dell'Accademia della Crusca, car. 13.

Ma si potente è vostra Signoria,
Avendo male più v'amo ogne dia.

Bonaggiunta Urbiciani da Lucca dello stesso testo, car. 43.

O avvente Madonna mia,
In quella dia,
Che mi ci adduse.

pag. 16. Ser Brunetto nel Tesoretto stampato:

Poi la seconda dia
Per la sua gran balia
Stabilì 'l fermamento.

Si trova anche appresso Dante da Majano, e altri nelle Rime Antiche. Avanti che questa voce in questa terminazione giugnesse in Toscana, passò per la Provenza; trovandosi ella in più Poeti Provenzali; in Guiduisel; in Pier Vitale di Tolosa; in Giuffredi di Tolosa.

pag. 201. DIALTEA. Crescenzio IV. 43. Dialtea; *cioè* malvavischio; *le foglie ovvero le radici*, ec. *metterai*. È da leggere nel Crescenzio, *Di altea*. La dialtea, è un unguento, nella composizione del quale entra l'altea, detta altrimenti *malvavischio*.

pag. 204. e pag. 329. DIMOJARE, e DEMOJARE, dicono gli Aretini il bagnare, o tuffare nell'acqua i panni lini avanti che si mettano in

buca-

bucato. Ha presa l'origine forse dalla voce Caldea *moin*, o dall'Ebrea *main*, che significano *acqua*, come lasciò scritto il Giambullari nell'Origine della Lingua Fiorentina. I Volterrani chiamano *moje* que' pozzi d'acqua salata, donde si fa'l sale. E la *salamoja*, che è un composto d'acqua e di sale, potrebbe forse aver avuto questa stessa origine: chi però non volesse dire fosse nata dall'*ἁλμυρὶς* de' Greci, o dalla *muria* de' Latini, *salamuria* de' bassi secoli. *pag. 92.*

F

FIORCAPPUCCIO. Fior campestre di color azzurro. Detto così da certi cornetti ch'egli ha, in foggia di cappucci. *pag. 214*

FONTE VENEZIANA. Così chiamasi oggi un luogo fuor d'una delle porte d'Arezzo dov'era già una fonte; della quale a' nostri tempi si veggon solamente le vestigia, e gli ornamenti delle pietre. Anticamente chiamavasi *la Fonte a' Guinicelli*, ovvero *la Fonte de' Guinicelli*: il di cui nome a poco a poco dal Volgo è stato cangiato in *Fonte Veneziana*. Onde in certe Ottave Contadinesche, attribuite a Cecco del Pulito, pag. 229.

Ed alla Fonte Veneziana accolsi
L'erbe, ch'attorno alla fronte m'avvolsi

Fece

Fece di questa Fontana, menzione Matteo Villani lib. III. cap. 38. *I Cavalieri dell'Arcivescovo si tornarono ad Arezzo, e puosonsi fuora della Porta alla Fonte a' Guinicelli.* Nelle Scritture più vecchie degli Archivj Aretini, leggesi, *Fons Guinicellorum.* E altrove: *Pro restauranda fonte Guinizellorum.*

G

pag. 248. *Monos. pag.* 9. ἰάνθινος. *Gentile*, i. humanus, seu venustus quasi flos hominum, Vel ab ἰυγενὴς, dempto ιυ. Perionius.

GENTILE. Nobile; grazioso; cortese. Il Monosini, e'l Perionio tengono per fermo, che sia nato dall'ἰάνθινος de' Greci; ovvero dall' ἰυγενὴς, tolto via l' ιυ. Io credo che questa voce, non dalla Grecia, ma dalla Provenza sia venuta in Toscana. Rambaldo di Vachera:

Mas beutat, & jovenz,
E li gentilz cor plagenz.

Vita di Raimondo di Miraval: *Raimon de Miraval si s'ennamoret de Nazalais de Boissasson, qera joves, & gentils, & bella, & fort volontosa de pretz & d'onor, el de lausor.* E appresso: *Olivier de Saisac, qera uns gentils Baros de qella encontrada, si entendia en ella.* Alessandro Tassoni nelle Considerazioni sopra le Rime del Petrarca ebbe questa medesima oppinione: nella quale io maggiormente mi confermo, perchè osservo, che i nostri Toscani antichi Rimatori

pag. 505.

piglia-

pigliarono ancora da'Provenzali la voce *gente*, che significa lo stesso che *gentile*. Guitton d'Arezzo del Manuscritto dell'Accademia della Crusca:

Far vita adorna e gente,
E'ngente tutta usar ben cortesia.

Buonaggiunta Urbiciani da Lucca del mio testo a penna:

Così mi fece l'amor, che m'ha priso,
Del vostro viso gente, e amoroso.

Messer Rainaldo, o Rinaldo d'Aquino, Manuscritto dell'Accademia della Crusca, carte 28.

Poichè dell'altre Donne è la più gente.

Gulletto da Pisa, mio Manuscritto: leggi Galletto.

Si siete adorna e gente,
Faite stordir la gente.

Altri esempli si potranno vedere ne'Rimatori antichi, stampati in Firenze da'Giunti nel 1527. e particolarmente in Dante da Majano, in Cino da Pistoja, in Guittone d'Arezzo, ed in molti e molti altri; i quali, come ho accennato, e come ancora osservò Federigo Ubaldini, pigliarono questa voce da'Provenzali. Arnaldo di Meroill in quella Canzone ch'ei fece quando la Viscontessa di Besiers lo licenziò dalla sua Corte, per la gelosia ch'ebbe di lui il Re Alfonso d'Aragona:

Nella Tavola delle voci, usate da Francesco Barberini ne'Documenti d'Amore, alla voce Gente.

Quant la Dompna ab lo corgen,
Humiltz, francs, & debonaire.

Guse-

Guſelin Faiditz :

La beutat, quills a en ſe,
El gent parlar, el dous rire.

Beltramo dal Bornio, citato dall'Ubaldini :

Don lo nous temps ſes contenta,
E la ſazon es plus genta.

Nella Tavola ſopraccennata.

I Franceſi ancora uſarono queſta voce *gent* all'uſanza Provenzale. Nel Romanzo di Melluſina : *Je me eſmerveille, dont une ſi belle & ſi gente Dame, come vous eſtes, peut eſtre venue ſi depourveuë de compagnie.* E altrove : *Qui eſtoit bel, gent, & gracieulx, & moult ſubtil, & intelle&if en toutes choſes.*

pag. 250.

GHEZZO. Così chiamano gli Aretini quel fungo che da' Fiorentini è detto *fungo porcino.* Mi giova il credere, che ſia ſtato chiamato ghezzo dal colore che è ſimile a' Mori di Barberia : i quali non ſon neri affatto, ma d'un certo colore ſimile al lionato. E che i Mori ſien chiamati in Toſcana *Ghezzi*, ſe ne poſſon vedere due eſempli nel Vocabolario della Cruſca : a' quali ſi può aggiungere'l ſeguente, che ſi trova nel proceſſo di Fra Girolamo Savonarola da Ferrara, fatto nel 1498. in Firenze : Teſto a penna della mia Libreria : *Il Converſo, che fu trovato legato; tornato poi in ſe; diceva che gli pareva vedere uomini a modo di Ghezzi.* Ghezzo, per *Moro*, credo che venga da *Ægyptius*. L'oſſervò ancora il Perſio. Ed a queſto

E da Ægyptius anche il fece derivare CelſoCittadini nell' Origini delle Toſc.fav. pag.9.e pag. 73.

ſto ſi può aggiugnere, che i contadini di Piſa chiamano i *Ghezzi*, Morecci.

GIORNO. Aleſſandro Taſſoni, nelle Conſiderazioni ſopra le Rime del Petrarca, afferma queſta voce eſſer nata da *jorn*, che è della Lingua Provenzale; e cita un verſo di Guglielmo di Cabeſtano. Si potrebbero aggiugnere altri eſempli di più Scrittori Provenzali. Io tengo per vera queſta origine: e tanto più la credo vera, mentre oſservo, che i noſtri più antichi Italiani diſſero *jorno* prettamente alla Provenzale. E forſe prima di tutti Ciulo di Camo, il quale, come va congetturando Monſignor Leone Allacci, fiorì circa gli anni del Signore 1197. pag. 258. pag. 12.

Bella da quello jorno ſono fornuto.

Ser Vanni d'Arezzo, dell'antico teſto a penna, donatomi dalla corteſia del Signor Canonico Franceſco Bacci:

E le travaglie, ch'abbo notte e jorno.

E Pucciandone da Piſa, che fiorì ne' tempi di Guittone d'Arezzo:

Lo jorno, ch'eo la vidi en la foreſta.

Queſta voce è rimaſa oggi a' Napoletani ed a' Siciliani. E tutti può eſsere che la pigliaſſero da *diurnum*, che in ſignificazione di *giorno* fu uſato dagli Autori della baſſa Latinità, conforme oſſervò Claudio Salmaſio ſopra Solino, ed il Signor Egidio Me-

nagio

nagio nelle Origini della Lingua Francese, alla voce *jour*.

I

pag. 277. IMBURCHIARE. Vale *ajutar comporre ad altrui qualche scrittura*. Accorciamento del verbo *rimburchiare*. *Rimburchiare un vascello*; vale tirare un vascello con un altro vascello: cioè, quando un vascello non può camminare da per se, e non ha tanta forza di tener dietro agli altri; allora se gli attacca un capo di canapo, che ha l'altro capo attaccato al vascello più gagliardo: e così camminando il primo si tira dietro l'altro. E questo è il rimburchiare. A similitudine di questo rimburchiare si è poi detto *imburchiare le scritture*.

Rimburchiare: *forse è dedotto dal Latino* Remulco, as.

pag. 285. INTERMENTIRE, o INTORMENTIRE. Perdere, o per freddo, o per altra cagione il senso de' membri per qualche poco di tempo. Nato dal verbo *indormentire*, usato in questa stessa significazione dagli antichi Toscani. Il Volgarizzamento di Mesue, Scrittura del 1300. tra' miei manuscritti, al capitolo del dolor dell'orecchie: *Alcuna fiata fae di mestiere misciare a queste medicine alcuna cosa che abbia virtute d' indormentire lo membro dolente; acciocchè non senta la gagliardezza dello dolore*. In un altro anti-

antico volgarizzamento; pur di Mesue; stampato in Firenze; si legge nel capitolo della Soverchia purgazione: *Ingrossare, e indormentire, è il rimedio da fare, quando tutti gli altri non vagliono, & è già la cosa disperata. Allora si ricorre a quelle cose che sono di tanta freddezza, che le fanno quasi indormentire i membri, non che gli omori; come è la tiriaca nuova, e il filonio.*

L

LATTE DI GALLINA. Così è chiamato dagli Erbajuoli una spezie di cipolla, che fa'l fiore bianco lattato: da Dioscoride detta ὀρνιθόγαλον, e da Plinio lib. XXI. cap. 17. *ornithogale*. Le quali voci non vagliono altro che *latte di gallina*: imperocchè la voce ὄρνις significa non solo generalmente *uccello*, ma ancora particolarmente *gallina*: come si può vedere appresso Aristotile, e appresso Alessandro Afrodiseo. E questa credo che sia l'origine di questa voce. *Latte di gallina* si chiamano ancora l'uova sbattute con brodo, e cotte a bagno maria. Volendosi lodare un banchetto, si dice, *E' vi fu del latte di gallina*. Sopra di che veggasi Ateneo libro IX. pag. 293.

LAVEGGIO. In significato di quel vasetto di terra, che serve per iscaldar le pag. 293.

 mani

mani, fu così detto per la somiglianza che ha con quel vaso usato in Lombardia, per cuocervi la vivanda; e chiamasi da' Paesani *lavezzo*: ed in Toscana anticamente chiamavasi *laveggio*, come se ne posson vedere due esempli nel Vocabolario della Crusca: a' quali s'aggiunga questo di M. Francesco Barberino 30.17.

Ne mi par mica bella
L'osso tirar co' denti; ed ancor peggio
Di mandar a laveggio.

E questo di Ser Gorello nella Cronaca d' Arezzo cap. 6.

E benchè forse alcun di tai sapori
Talor gustasse, non potea far fiamma,
Che fesse al suo laveggio far bollori.

Nondimeno io stimo esser questa voce della Lingua Provenzale; dicendo Giuffredi di Tolosa:

Lo cor qem boul, com lo lavez al foe.

Vogliono venga il Provenzale, e l'Italiano, dal Latino *lavagium*, formato da *lavare*. Ma viene secondo me dal Latino *lebes*: in questa maniera: *lebes*, *lebetis*, *lebetitius*, *lebetitium*, *levetitium*, *laveticium*, *lavecium*, *lavegium*, LAVEGGIO.

LOCCIO. Profferito coll'O stretto, e
pag. 299. di due sillabe, significa tra gli Aretini *dappoco*, e *cionno*. S'io non m'inganno, viene da *ocio*, che similmente appresso gli Areti-
pag. 162. v. 4. ni vale lo stesso che *oca*. Messer Francesco

Bar-

Barberino ne'Documenti d'Amore disse *oco* in vece di *oca*, e si servì di *oco*, in significato di *dappoco*. Veggasi Federigo Ubaldini nelle Note al Barberino. Ancor oggi si dice in proverbio, *Non essere un'oca*: e vale *Non essere un dappoco*: *Essere un uomo lesto*. E dicesi pur ancora proverbialmente, *Tu se' l'oca*, ad uomo dappoco, che non sappia uscir di nulla ch'ei si faccia.

M

MALLEVATO. Nelle prigioni delle Stinche di Firenze, sono alcune stanze più comode, maggiori, e, per esser contigue ad un piccolo giardinetto, più ariose dell'altre. In queste son rinchiusi que'debitori, che son uomini di condizione, e più civili. Ma però è necessario che abbiano molti mallevadori: e di qui è che quelle stanze son chiamate *Il Mallevato*. pag. 308.

MANINE. Son certi funghi, così detti dagli Aretini e da'Sanesi, per esser simili con moltissime dita alla figura delle mani. Onde per la stessa ragione da'Fiorentini volgarmente vengon chiamati *ditola*. Alcuni tenendo oppinione che le manine sieno que'funghi che da Galeno nel libro 2. delle Potenze degli alimenti, furono- pag. 309.

minati *ἀμανῖται*, da queſta voce Greca vogliono che ſia nata la Toſcana. Io credo però che s'ingannino; e che ſia più veriſimile la prima che la ſeconda etimologia.

pag. 310. MARANGONE. Uccello, che ſi tuffa per pigliare il peſce. Viene dal Latino *mergus*. I Contadini di Piſa lo chiamano *mergollo*, e que' di Lombardia *mergon*, e *margon*: e facile è ſtato il paſſaggio da *mergus* a *marangone*.

pag. 314. MARMOTTA. Spezie di topo grande. In molte città di Toſcana ſi ſuol dire per far paura a' bambini: *Ecco'l Bau: Ecco l'Orco: Ecco la Biliorſa: Ecco la Befana*; e ſimili altre chimere. Tra gli Aretini ſono in uſo quaſi tutte queſte voci; ed oltre di eſse vi è ancora *la marmotta*. Chi di queſta voce voleſse rintracciar l'origine, potrebbe forſe a prima giunta credere che il nome di *Marmotta* foſse detto in ſignificato di quel topo, che per naſcere ne' monti fu chiamato in Latino dal Mattiuolo *mus montanus*, ed in Toſcano ſi dice comunemente *marmotta*; animale molto brutto, e malfatto; che ha dato occaſione al proverbio: *Viſo di marmotta*, favellandoſi di donna brutta. Io però tengo, che *Marmotta* degli Aretini ſia dal *μορμὼ* de' Greci; tra' quali queſta voce, per far paura a' bambini, ſignificava lo ſteſso che l'Orco,

co, la Befana, e la Marmotta. Galantemente se ne servì una madre nell'Idilio XV. di Teocrito, per ispaventare un suo figliuolino, che con essa madre voleva uscir di casa, dicendogli che fuora era la Marmotta: *οὐκ ἀξῶ τὸ τέκνον μορμώ*. Veggasi Senofonte 4. Ellen. ed Esichio, *μορμόνας* interpreta *πλανήτας δαίμονας*, cioè Demoni vagabondi, che vanno di notte, e con ischerzi e terrori impaurano altrui.

MATRICHESE. Così si chiama la Chiesa Cattedrale della Città di Montalcino. E' corruzione delle due voci *Mater Ecclesia*: che così è chiamata questa Cattedrale in tutte le Scritture antiche e moderne. I Montalcini dicono aver tradizione, che questa fu una delle prime Chiese che fosse fatta edificare da San Pietro. pag. 319.

MONDRAGONE. Un Canto nella Città di Firenze. Il Canto, che anticamente si diceva *Il Canto de' Cini*, oggi si chiama comunemente *Il Canto del Mondragone*, per esservi stato fatto fabbricare un nobil Palazzo, d'architettura dell'Amannato, da Don Fabio Arazzuola Aragona, Marchese di Mondragone, Maestro di Camera, e molto favorito del Granduca Francesco di Toscana, che pigliò costui al suo servizio, quand'era in Ispagna, ne' tempi di Filippo Secondo. Dentro a que- pag. 330.

sto Palazzo si veggono per ancora le vestigia dell'antico secondo cerchio della città di Firenze.

pag. 338. MUSSOLO, e MUSSOLINO. Sorta di tela bambagina: così detta dal nome del paese dove per lo più si fabbrica. Andrea Alpago nella Sposizione delle voci di Avicenna: *ALMUSOLI, est regio in Mesopotamia, in qua texuntur telæ ex bombyce, valdè pulchræ: quæ apud Syrios & apud Mercatores Venetos appellantur* mussoli, *ex hoc regionis nomine. Et Principes Ægyptii & Syri, tempore æstatis sedentes in loco honorabiliori induunt vestes ex hujusmodi mussoli.* In un antico Lessico MS. della mia Libreria, compilato da Domenico di Bandino d'Arezzo; che fiorì ne' tempi del Petrarca; si legge: *MUSSOLI, telæ quæ veniunt ex Mussoli, Asiæ regione.*

N

pag. 342. v. l'Annot. al Ditir. c. 184. NIPOTECOSA. Santa Maria Nipotecosa, Chiesa in Firenze, crede il Volgo che sia stata così detta, perchè fu fondata dalla famiglia de' Cosi: conforme si legge in Ricordano Malespini, cap. 57. *In porta rossa si puosono i Cosi, consorti ab antico degli Adimari di linea masculina: e feciono fare Santa Maria Nipotecosa, che ancora oggi ritiene il nome.* E cap. 108. *I Cosi fu-*

si furono antichi, e feciono Santa Maria Nipotecosa, che è nella via degli Adimari. S'inganna il Volgo: perocchè la voce *Nipotecosa* nacque della Greca ὑποποτεχῦσα, che è uno di quelli attributi che dagli antichi Greci furon dati a Maria Vergine.

P

PAZZOLATICO. L'origine di questa voce si legge ne' Ragionamenti del Firenzuola carte 132. *Fra' più verdi colli, assai vicini a Firenze, si vede una valletta di spazio per ciascun verso di mille passi o poco più: gli abitatori della quale con corrotto vocabolo la chiamano oggi* Pazzolatico: *conciossiachè gli Antichi* Pozzolargo *la nominassero.* pag. 361.

PEVERADA. Brodo, cioè quell'acqua, nella quale è cotta la carne, o altra vivanda. Lat. *jus, jusculum*. Viene da *pepe*: che *pevere* in moltissimi luoghi d'Italia s' appella: imperocchè gli Antichi costumavano, siccome si costuma anc'oggi ne' Conventi de' Frati e delle Monache, condire con pepe tutti quanti i brodi di carne. pag. 367. *v. l'Annot. al Ditir.* pag. 55.

PISCIANCIO. E' una sorta di vino, che a Roma si chiama *pisciarello*: e colà è in molto credito quel di Bracciano, siccome a Firenze quel di San Miniato al Tedesco. Credo, che sia così detto per esser vino pag. 372. *vedi l'Annotaz. al Ditiram.* pag. 62.

no piccolo; gentile; di poco colore; e che facilissimamente si piscia.

pag. 379. POLVERE DEL CORNACCHINO. Polvere medicinale, composta d'antimonio, di scamonea, e di cremor di tartaro. Pigliò questo nome dall'essere stata usata in tutte quante le sorte di malattie da Tommaso Cornacchini, famoso Medico Aretino, e Professore dell'Accademia Pisana: e ne scrisse un libro, intitolato *Methodus in pulverem*. Questa stessa polvere si chiama ancora *polvere del Conte*, perchè la ricetta di essa fu data al Cornacchino da Don Ruberto Dudleo, Conte di Varvich, e Duca di Nortumbria.

pag. 379. PONDI. Soluzion di ventre con sangue. Lat. *dysenteria*. Viene da *pondus*: dal quale altresì nacque l'Italiano *pondo*, che val *peso*. Coloro che anno questo male, sempre si lamentano d'un gran pondo in quella parte dove termina l'intestino retto. E per esprimer quel peso, si servon sempre della sola voce *pondo*: la quale in altre occasioni non si suol adoprar della plebe. Gli Aretini, in vece di *pondi*, dicono *ponderi*: il che conferma non poco la mia oppinione.

pag. 383. PRACE. Quello spazio di terra ch'è tra due solchi, da'Fiorentini dicesi *porca*, e dagli Aretini *prace*. *Porca* de'Fiorentini è nata dal Latino *porca*, che così fu chiamata a *porriciendo*, se vogliam credere a Mar-

Marco Terenzio Varrone, che nel libro primo degli affari della Villa ci laſciò ſcritto: *Quod eſt inter duos ſulcos elata terra, dicitur* porca, *quòd ea ſeges frumentum porricit*. *Prace* degli Aretini è venuta da πρασιὰ ovvero πρασιὴ de' Greci: le quali voci ſignificano lo ſteſſo che *prace*. Di πρασιὰ ſe ne trova un eſemplo nel 7. dell'Odiſſea verſo 127. e di πρασιὴ nell'ultimo pur dell' Odiſſea verſ. 246. Veggaſi Dioſcoride lib. IV. cap. 17. e veggaſi ancora Didimo nelle Chioſe del verſo 127. del 7. dell'Odiſſea. Ma l'origine della Greca voce πρασιὰ leggaſi appreſſo Eſichio, il quale ſcriſſe che le praci ſon dette πρασιαὶ, οἷον περασιαὶ διὰ *v. Lexicon. Scapulæ* τὸ ἐπὶ πέρασι τῶν κήπων. Son però alcuni che affermano che ſieno ſtate chiamate πρασιαὶ dalla voce πράσον, che vale porro, perchè nelle praci ſi ſeminano i porri, ed altri ſimili agrumi.

PRATAJOLO. Sorta di fungo aſſai buono; così detto perchè per lo più fa ne' prati: lo ſteſso per avventura, o ſimile a quell o che i Latini chiamarono *fungus pratenſis*. Orazio lib. 2. ſat. 4. pag. 383.

— *pratenſibus optima fungis*
Natura eſt.

R

RANAJUOLO. Così chiamano gli Aretini quell'uccello di rapina, che pag. 392.

da'

v. l'Origini della Ling. Ital. del Men. car. 230. alla voce Fottivento.

da'Fiorentini è detto *gheppio*, e *fottivento*: Credo che gli sia dato tal nome dalle rane, delle quali volentierissimo si pasce. Fu detto *fottivento* questo uccello dal suo particolar dimenio dell'ale che ei fa per l'aria. Da un simile dimenamento verisimilmente è nato quel modo di dire de'Marinari, *la vela fotte l'albero*, quando la vela si sbatte, leggiermente addosso all'albero della nave.

pag. 403.

ROBBI. Che cosa sieno i *robbi* è notissimo a tutti quanti i Medici, ed agli Speziali.

pag. 105.

Il Ricettario Fiorentino: *I robbi ovvero sape, sono i sughi d'alcuni frutti, spessati da per loro al sole o al fuoco, tanto che si possano conservare*. Il Volgarizzamento di Mesue: *Allora bisogna mischiarvi tanta quantità di rob, che sia la metà*. E' voce venuta d'Arabia, dove *rob* vale lo stesso che *sapa* in Toscana. Vedine esempli nel testo Arabico d'Avicenna.

pag. 469.

RUOTIMA. E' voce Aretina: e vale lo stesso che *piena*. Credo che venga dal verbo *ruere* de'Latini. Ovvidio nel primo delle Trasformazioni:

Expatiata ruunt per apertos flumina campos.

Orazio lib. IV. ode 2.

Monte decurrens, velut amnis, imbres
Quem super notas aluere ripas:
Fervet, immensusque ruit profundo
Pindarus ore.

SAN

S

SAN ROSSORE. E' una gran boscaglia, tre miglia in circa lontana da Pisa, posta fra'l mare, ed il Serchio, e l' Arno: dove sono le bellissime cacce del Serenissimo Granduca di Toscana: così detta per corruzione del nome di *San Lussorio* Martire: in onor del quale fu anticamente fondata una Chiesa in quel territorio: dov'oggi è la boscaglia. pag. 413. v. l'Annot. al Ditir. c. 197.

SARDIGNA. Così chiamasi nel rinomato ed antico Spedale di Santa Maria nuova di Firenze un luogo dagli altri distinto; nel quale si mantengono, e si curano quegli infermi, che sono oppressi da lunghe ed incurabili malattie; ed in particolare da piaghe fetenti, e sordide. SARDIGNA, dicesi altresì ad un altro luogo fuor della Porta San Friano, dove son portati a scorticare tutti i cavalli, asini, e muli, che muojono dentro a Firenze: in questo secondo significato parlò Lorenzo Lippi nel primo Cantare del suo piacevolissimo Malmantil racquistato: pag. 415.

Calò nel piano, e ad Arno se ne venne, st. 24.
Ove Baldon facea nella Sardigna
Vele spiegare, e inalberar antenne,
Fermato avendo lì come buon sito
D'armati legni un numero infinito.

E nel

st. 11. *v. le Note di Puccio Lamoni cioè di Paolo Minucci a' sopraddetti luoghi.* E nel X. Cantare descrivendo il cavallo di Martinazza:

La Marca ebbe del Regno, e i guidaleschi
Gli anno rifatta quella di Sardigna.

Credo che tal nome sia stato dato loro per cagione dell'aria grossa e puzzolente: alludendo all'Isola di Sardigna famosa per la cattiva aria. Onde Marziale lib. IV. ep. 60.

Nullo fata loco possis excludere. Cum mors
Venerit, in medio Tibure Sardinia est.

E nel secondo degli Annali di Tacito si legge, che fu fatto un decreto nel Senato: *Ut Judæorum & Ægyptiorum quatuor millia in Insulam Sardiniam veherentur; qui si interiissent, ob gravitatem cœli, facilem jacturam, & vile damnum futurum.*

pag. 428. SCUOLA. Così si chiama in Firenze una maniera di pane con anici, solito di farsi la quaresima: ed a figura d'una spuola da tessere: e da questa figura è stato detto *scuola*: imperciocchè ancora la spuola volgarmente da'tessitori è chiamata *scuola*.

pag. 437. SISTOLA. Gli Speziali Fiorentini così dicono ad un certo vaso di ottone, o di argento in figura d'una picciola secchia, tutto pieno di buchi, col quale colano le medicine: e particolarmente le più grosse, e che anno più corpo. Da *Situla* Latino.

pag. 452. STAMPITA. Io l'ho per voce venuta

di Provenza. Vita di Rambaldo di Vachera, testo a penna della Libreria Medicea di S. Lorenzo: *Si com el dis en una cobla de la stampida qe vos aüsiret*. E appresso: *En aqest temps vengeron dos joglars de Franza en la Corte del Marqes, qe sabron ben violar, & un jorn violaven una stampida*. Nel mio Glossario Provenzale MS. STAMPIDA. *Sonus instrumentorum musicalium ordinatus*.

T

TERRACREPOLO. Erba notissima, che si usa nell'Insalate. Andrea Cesalpino d'Arezzo nel lib. 13. delle Piante, cap. 14. *Qui vulgò in Hetruria* terracrepolus *vocatur, olus est silvestre*, &c. *Apud Plinium & Teophrastum crepis vocatur: numeratur enim cum cicoraceis. Caule foliato est crepis, & apate: unde hucusque, nomine ferè simili servato*, terracrepolus *vocatur*. pag. 469.

TURBITTI. Molti credono che sieno così detti, *a turbando ventre*. S'ingannano. E' voce Arabica: e si trova appresso di Avicenna, e d'altri Scrittori di quella Lingua: tra' quali *turbit* vale lo stesso che il medicamento de' turbitti. pag. 487.

VAL-

V

pag. 488. VALLONEA. Ghiande di cerro, portate in Italia dall'Isole dell'Arcipelago, e dalla Morea, per uso de' tintori, e de' cuojai, che se ne servono per tignere in nero. Viene dal Greco βάλανος.

pag. 491. E ne' Modi di dire Italiani Raccolti e dichiarati, pag. 27. VERDI, e SECCHI. Son nomi di parti nate in Arezzo da' Guelfi e da' Ghibellini di quella Città: imperocchè, essendo stato sconfitto il Popolo Aretino di parte Ghibellina da' Fiorentini di parte Guelfa, nella famosa giornata di Campaldino, l'anno 1289. i Guelfi Aretini acquistarono in Arezzo gran vigore, e perciò pigliarono il nome di *Verdi*, ed i Ghibellini, che per la gran rotta avean perduto l'orgoglio, & andavano mancando, furon chiamati *I Secchi*. Onde Ser Gorello nel cap. 4. della Cronaca in terza rima:

Non era il popol mio però 'n bassezza,
Quando d'invidia crebbe nuova setta;
Da cui discese la civile asprezza
Tra' Verdi, e Secchi si facea vendetta.
E Guelfi e Ghibellin non si contava,
Essendo dentro Podestà Ciappetta.
El qual con Uguccion si guerreggiava,
A cui spiacevan l'opere volpaje,
E 'l modo della guerra che menava.
Dal dare il guasto, e arder gran per l'aje

Tor-

Tornando l'oste mio a San Fumagio,
Partite fur le lance da mannaje.
E i Guelfi che credean tornarsi ad agio,
Fuoro allor morti; e funne gran cordoglio.
Che poi ha fatto a' Ghibellin disagio
Così disse e fe quel da Montedoglio
Dell'oste Capitano.

Sopra di che le Chiose Latine, fatte dallo stesso Gorello: *Hic dicit de divisione inter Virides & Siccos Aretii, existente Potestate Aretii Ciappetta de Monteaguto, & Capitaneo* Uguccione *di Faggiuola; cum essent Petramalenses cum eorum secta exclusi; & extitiis Viridorum; & ivissent ad faciendum vastum Monterchi, existente Capitaneo extitiorum Comite de Montedolio*. Partansi le lance dalle manaje. *Et tunc maxima crudelitate fuerunt ibi interfecti multissimi de Guelfis ibi existentibus*. E non molto di sotto: *Bellum civile inter Virides & Siccos, in quo Virides debellati fuerunt, & exclusi; & Sicci cum Capitaneo, & illis de Petramala obtinuerunt*. Da dove ancora si può raccor l'origine del proverbio trittissimo tra gli Aretini: *Separar le lance dalle manaje*. Scrivono però alcuni altri, che dopo la giornata di Campaldino, i Guelfi, ed i Ghibellini Aretini s'unirono insieme al governo, ed alla difesa della Città; e per esser più uniti, tolto via ogni nome di *Guelfo* e di *Ghibellino*, si chiamarono concordemente *La Parte Verde*:

ma poco essendo durata così fatta unione, rimase a' Guelfi il nome de' *Verdi*; a distinzione de' quali, i Ghibellini furon nominati *I Secchi*. Vedi Sant' Antonino Arcivescovo, nel terzo tomo della Cronaca, tit. 21. cap. 1. §. 4.

pag. 492. VERGIO. E un antica voce Toscana, usata soventemente da Zucchero Bencivieni, Volgarizzatore del Maestro Aldobrandino: e significa sugo di agresto. Tengo che sia nata da *verjus* de' Francesi, che ha lo stesso significato. E tanto più mi confermo nella mia oppinione, mentre osservo che ne' testi più antichi in carta pecora, in vece di *vergio*, si legge *vergius*: come nel capitolo delle carni degli uccelli volanti: *Quelli che si lievano di malattie, le debbono usare in vergius, con un poco di cannella.*

pag. 495. VISPO. Tra gli Aretini, e tra' Sanesi, vale pronto; vivace; di sensi svegliato. Credo che abbia avut' origine dalla voce *visto*, che appresso i Fiorentini significa lo stesso che *vispo*. *Visto* de' Fiorentini può esser nato dal *viste* de' Francesi.

U

pag. 497. UTELLO. UTIELLO. Vasetto di terra, invetriato: per uso di tenere olio, od aceto, per condire. Da *otrello*, diminutivo di *otre*. L'otrel serve per portar-

vi

vi entro l'oglio. E però l'utrello fu tal volta detto *otrello* dagli Antichi, come in quel paſso di una antica Vita Manuſcritta del Beato Benedetto Sinigardi: *Andando a conciare la lampana, l'otrello gli caſcoe, e l'oglio ſi ſparſe tutto nello ſpazzo.*

Z

ZIBIBBO. Spezie d'uva. Io ho per coſa infallibile che venga dall'Arabo *Zibib*. Nel Leſſico Granatino, citato da Franceſco Rafelengio nel ſuo Vocabolario Arabico ZIBIBA: *Uvæ paſſæ*. Andrea Alpago nella Spoſizione delle voci di Avicenna: CIBIB, *eſt uva paſſa cum arilis; & etiam uva dulcis cum arilis exſiccata: vulgò dicta* cibibo. E alla lettera Z: ZIBIB, *eſt uva paſſa magna: & habet arilos*. Il zibibbo anticamente veniva portato di Soria; e per uſo della medicina era in credito quello di Damaſco. Onde appreſso que' primi valentuomini che compilarono il Ricettario Fiorentino, nella deſcrizione del ciſi di Damocrate, ſi legge: *ZIBIBBO Damaſceno, purgato da' noccioli*. E coſa ordinaria, che con le

pag. 500.
pag. 195.

marcanzie paſſino ancora i nomi di quelle ne'paeſi più lontani.

pag. 502. ZUCCHERO DI CANDIA. Crede il volgo, che venga così detto, per eſſerci portato dall'Iſola di Candia. Laonde il Signor Pier Salvetti, Gentiluomo Fiorentino, in quella Satira intitolata *Il Grillo*, diſse,

E s'a Venezia, per chi ha la toſſa,
Gli Zuccheri di Candia non verranno, ec.

Il Volgo però s'inganna, perchè lo Zucchero di Candia è così chiamato per corruzione di *Zucchero Candi*: Il Riccettario Fiorentino, parte prima: *Il Zuc-*
pag. 58. *chero Candi, benchè alcune volte ſi chiami da Avicenna* Sale Indo, *nondimeno non pare che ſi debba numerare fra'ſali*. E al-
pag. 79. trove: *A fare il Zucchero Candi, il giulebbo cotto alla ſua miſura ſi pone in certe brocche*. I noſtri Antichi lo chiamavano ſemplicemente *Candi*, ſenza la giunta di Zucchero. Nel Maeſtro Aldobrandino, che fu ſcrittura del 1310. ſi legge partit. prima, cap. 12. *E s'elli avviene; che l'uomo abbia troppo gran ſete*, ec. *tenga ſotto la lingua Candi, e laviſi la bocca*, ec. Ma *Candi* de' noſtri Antichi nacque dalla voce Perſiana *Chand*, che in quella lingua vale Zucchero in generale. Gli Arabi ancora uſano queſta ſteſsa voce, avendola

dola talvolta presa in prestito da'Persiani. *Chand*, CANDI. *Zucchero Candi*, ZUCCHERO DI CANDIA. E di qui *candire*, che vale confettare con Zucchero.

I L F I N E.



